"STORIA DELLE LETTERATURE DI TUTTO IL MONDO"
direttore: Antonio Viscardi

STORIA
DELLE LETTERATURE BALTICHE

Ants Oras - Letteratura Estone
Ernests Blese - Letteratura Lettone
Alfred Senn - Letteratura Lituana

a cura di
GIACOMO DEVOTO

NUOVA ACCADEMIA EDITRICE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA: NUOVA ACCADEMIA EDITRICE
MILANO - VIA MAZZINI 10

PRESENTAZIONE

Questo volume, dedicato alle letterature baltiche, costituisce una delle originalità della collezione Thesaurus Litterarum. *Sarebbe stato relativamente facile, data la novità del tema, cercare autori e domandare scritti con qualche generica pagina di colore. Svegliare curiosità e simpatie per le tradizioni letterarie delle tre Repubbliche, che dalle foci del Nemunas al golfo di Finlandia si specchiano sulle rive orientali del Baltico, sarebbe stato possibile anche in una forma agile e sommaria.*

I responsabili dell'opera hanno invece preferito, coraggiosamente, di domandare innanzi tutto dei fatti, e di rivolgersi ad autori che sapessero darli in forma fedele, compiuta, magari disadorna. Questo volume sulle letterature baltiche non richiama al lettore l'imagine di vegetazioni lussureggianti, nè di fiori vivacemente colorati cari agli abitanti delle case del Nord; ma solo il muschio, e i licheni, le prime vegetazioni che si manifestano sulla terra sterile e consentono l'avvento, in un tempo successivo, di specie vegetali maggiori.

Sulla base solida di questi dati e di questi indici, il lettore occidentale, non soltanto italiano, si farà un'idea di quello che rappresentano questi popoli nella loro storia, recente e insieme antica.

Potrà desiderare di conoscere direttamente dei testi. Potrà inquadrarli in un movimento di idee, di gusti e purtroppo di forze politiche, che, sulle rive del Baltico, si sono urtate nei secoli con particolare asprezza.

I Balti, che qui si presentano, per la prima volta, in una organica storia letteraria, non sono nemmeno sei milioni. Dal punto di vista della linguistica comparativa, appartengono a due grandi tradizioni linguistiche profondamente diverse, la indeuropea e la ugro-finnica.

Dal punto di vista della storia letteraria e nazionale appartengono invece a tre diverse tradizioni: due indeuropee, la lituana e la léttone, una ugro-finnica, la éstone.

La loro storia è stata detta sopra antica e recente. Recente e breve è certo se ci si limita alla storia letteraria. Ma al di là dei canti popolari, con i quali, nei tre paesi, prende inizio, esiste una tradizione antichissima che risale fino alla notte dei tempi. Essa ha una linearità e semplicità che si impongono alla nostra attenzione.

Al di là delle testimonianze medievali che ci danno le prime notizie di lituani, léttoni, éstoni, noi risaliamo agli autori classici, per esempio a Tacito che cita il nome di Fenni.

E al di là dell'era cristiana, oltre due millenni di storia ci conducono, attraverso l'età del bronzo, fino agli inizi del secondo millennio a. C., nel quale appaiono le prime correnti indeuropee, documentate dall'archeologia nella loro espansione verso oriente. Le civiltà delle anfore globose, delle asce da combattimento e delle anfore campaniformi si scontravano con l'immenso territorio della ceramica a pettine: le ripercussioni di queste pressioni e di questi scontri si facevano sentire sulle rive del Baltico.

Il nome di Balti, in quanto popolazioni indeuropee, ha una sua legittimità a partire dall'età del bronzo e sembra possa corrispondere a quella civiltà arcaica che si sviluppa nella Polonia settentrionale, da Poznań al mare, tra le foci dell'Oder e della Vistola; a maggior ragione alle civiltà piú recenti, dal rito funebre incinerante, e dalla ceramica gibbosa e cannellata.

Nell'ampio quadro della ceramica a pettine non è ancora possibile distinguere invece una tradizione éstone diversa da

quella finnica nel quadro baltico del mondo ugro-finnico, fino all'era cristiana.

Le vicende posteriori dei Balti indeuropei, si riassumono in un periodo «scitico» a partire dal 700 a. C. che ha respinto gli Slavi contro i Balti, determinando una serie di avvicinamenti e parallelismi linguistici, riferiti comunemente a una «unità balto-slava».

Il periodo successivo è detto «gotico», e corrisponde ai secoli vicini alla nostra era. Esso consiste invece in una pressione germanica sui Balti. Esso termina col secondo secolo d. C. quando i Goti si spostano verso la Crimea e la penisola balcanica.

Solo con l'era cristiana si può parlare di una età del ferro in queste regioni.

Con la pressione germanica comincia il processo di divisione dialettale dei Balti. Prende prima corpo a occidente la varietà prussiana (che si continua fino al XVII secolo e poi si estingue) mentre a oriente il gruppo letto-lituano si divide successivamente nelle due tradizioni, la lituana che guarda piuttosto verso i Germani, la léttone che guarda piú verso gli Slavi, la prima molto conservatrice («uomo» si dice ancora oggi in lituano vyras, *come nel latino* vir), *la seconda piú innovatrice.*

Nei primi secoli dopo Cristo il limite meridionale degli Ugro-finni si estendeva a buona parte dell'attuale territorio léttone, fino a una linea che va da Liepāja in Lettonia fino a Nòvgorod in Russia. I nomi delle due regioni lettoni della Livonia e della Curlandia ricordano i due popoli ugro-finnici, assorbiti dai Lettoni, dei Livi e dei Curi, ricordati dal cronista russo Nestore intorno al 1100 d. C.

Il nome degli Estoni è conosciuto ancora piú tardi, per quanto da secoli ormai essi rappresentassero, sulle coste del golfo di Finlandia, di fronte ai Finlandesi, il ramo meridio-

nale dei Balto-finni. La loro autonomia linguistica nell'ambito di questo gruppo Balto-finnico risale all'ottavo secolo d. C.

Il pubblico, non soltanto italiano ma europeo, deve essere grato ai tre autori che hanno lavorato con piena autonomia, con diverso senso delle proporzioni e con un unico zelo: Alfred Senn, svizzero, già insegnante all'Università di Kaunas in Lituania e oggi a quella di Pennsylvania a Philadelphia, negli Stati Uniti; Ernests Blese, lettone, già Professore all'Università di Riga e ora insegnante alla scuola di interpreti di Germersheim e all'Università di Magonza; Ants Oras, estone, Professore all'Università di Gainesville, Florida, pure negli Stati Uniti.

La differenza di mole dei loro contributi non contrasta con la uguaglianza delle tre culture, che sono presentate qui, se non nelle apparenze, nella realtà della loro parità ideale.

La gratitudine degli editori non è inferiore. Ma ad essa si aggiunge quella piú lontana anche se silenziosa, dei connazionali. La testimonianza di queste tradizioni letterarie, è, anche per essi, decisiva. Al di fuori delle lotte politiche e dei regimi economici, i popoli non muoiono. A tutti gli uomini di lettere, in Patria e in esilio, a tutti i loro concittadini, queste pagine portano una parola di solidarietà, comprensione e speranza.

GIACOMO DEVOTO

Firenze, marzo 1957.

A N T S O R A S
della University of Florida

STORIA
DELLA LETTERATURA ESTONE

La traduzione dall'originale inglese della presente opera, scritta dal Prof. Ants Oras appositamente per il « Thesaurus Litterarum », è stata condotta dalla Dott. *Olga Rossi*.

I - LE ORIGINI

La letteratura estone (gli Estoni sono un popolo ugro-finnico legato ai Finlandesi da stretta parentela) è di origine relativamente recente, se non teniamo conto della poesia popolare — ricchissima — ancora viva nel nostro secolo e documentata in centinaia di migliaia di pagine manoscritte, di cui parecchie migliaia son già state perpetuate nella stampa. Secondo quanto possiamo desumere dalla storia e dall'archeologia preistorica, gli Estoni sono i piú antichi abitanti di una zona situata al Sud della Finlandia, ad occidente dell'attuale Leningrado da cui dista circa duecento chilometri, circondata per tre lati dall'acqua — il Mar Baltico e il lago Peipus — e non protetta da frontiere naturali solamente al Sud, dove confina con l'attuale Lettonia. Questa posizione geografica non è mai stata cosí sicura da risparmiare all'Estonia incursioni straniere, ma — sino a tempi relativamente recenti — è valsa a proteggerla almeno in parte dall'espansionismo slavo, permettendo ai suoi abitanti di conservare la loro lingua, i loro costumi, le loro antiche tradizioni. Sino al principio del tredicesimo secolo, gli Estoni, pur perdendo temporaneamente alcune zone del loro territorio, riuscirono pressappoco con la stessa frequenza, per mezzo di fortunati contrattacchi, a contenere le invasioni germaniche e slave. Poi, dopo lunga lotta, assaliti contemporaneamente da avventurieri scandinavi e germanici che sotto la maschera di una crociata religiosa premevano verso Nord-Est, perdettero la loro indipendenza.

Il cristianesimo, imposto dagli stranieri vittoriosi, portò loro decimazioni, schiavitú economica, perdita della libertà personale, ma, per lungo tempo almeno, non recò quasi nessun conforto spirituale: solo nel sedicesimo e diciassettesimo secolo, quando la Svezia, diventata in quel tempo una nazione democratica, allentò temporaneamente la stretta dei grandi proprietarî stranieri, discendenti dei cavalieri teutonici, furono diminuiti di un poco gli ostacoli che impedivano al popolo estone di accedere a qualche forma di istruzione. Ma la guerra russo-svedese, dopo massacri che ridussero gli abitanti ad una frazione del loro numero originale, portò l'Estonia sotto il dominio russo, restaurò il potere della classe dominante straniera e ritardò di piú di un secolo ogni sviluppo intellettuale.

La poesia popolare estone — solo mezzo di artistica espressione verbale durante quei secoli oscuri — è argomento troppo vasto per essere trattato qui particolareggiatamente. La sua forma, il cosí detto *regivärsid* — ottonario semiquantitativo, trocaico quand'è cantato, ma altrimenti variato abilissimamente nel ritmo, con ricca allitterazione, abbondanti parallelismi, frequenti e pittoresche formule perifrastiche — è quasi identica a quella delle rune popolari finlandesi. È poesia soprattutto lirica, piena di primitivo animismo. La sua struttura formale incoraggia il compiacimento, la sovrabbondanza nelle variazioni su un tema-base. È musicalissima, ma è anche capace di rude realismo: l'elaborazione poetica è sempre molto evidente.

Le ballate e i canti epici son meno frequenti che in Finlandia. Di rado il sentimento è espresso per via diretta: i cantori popolari estoni preferiscono suggerirlo per mezzo del tono generale e delle immagini. Il concetto di «Ilo» — bellezza, gioia, dramma, tutto espresso in una parola — ha un posto cospicuo in questi canti, ma la nota dominante è la malinconia. Tutti gli aspetti della vita estone, nei suoi

primi stadî, sono espressi con forza, varietà e bellezza. Ne diamo un tipico esempio, conveniente anche per la sua brevità:

Helise, helise, hääli,
Kõlise, ķõlise, ķeeli
Laja vastu, laasi suuri!
Küll on aega vaiķi olla,
Kui saan alla musta mulla,
Valge laudade vahele,
Kena ķerstu ķeskeelle.[1]

Mentre l'accento tonico è sempre sulla prima sillaba, l'accento musicale rende i versi trocaici. Molto del fascino che questa forma presenta consiste proprio nel contrasto ben regolato fra i due ritmi, contrasto che nessuna traduzione può riprodurre.

Quantunque questi canti siano risonati attraverso secoli di vita estone, non furono registrati. I primi libri a stampa — un catechismo cattolico pubblicato nel 1517 e ora perduto, e un catechismo luterano pubblicato nel 1535 — dettero inizio a uno stento stillicidio di letteratura religiosa, scritta per la piú parte nel goffo estone degli stranieri. Georg Müller nei suoi sermoni (c. 1600-1606) — interessanti come documenti linguistici e storici — dichiara di essere « mezzo morto di vergogna » perché le « sciocche pecore » della sua congregazione erano incapaci di « cantare decorosamente » le rozze traduzioni in prosa di inni protestanti, di cui si poteva allora disporre. Intrighi sorti fra lo stesso clero straniero ritardarono la pubblicazione sia di sermoni e di libri di preghiera nella lingua indigena, sia della traduzione della *Bibbia*, che, pronta per la stampa sin dal 1680, per merito delle autorità ecclesiastiche svedesi fu stampata solo nel 1739, in un testo corrotto dai germanesimi inseriti all'ultimo mo-

[1] Tintinna, tintinna, voce. Suona, suona, parola. Risuona, grande foresta! Ci sarà tempo di esser silenziosi, Quando riposerò nella nera terra, fra bianche assi, nella ben fatta bara.

mento dall'ecclesiastico che correggeva le bozze. Il *Nuovo Testamento* era apparso nel 1686 nel dialetto dell'Estonia meridionale e nel 1715 in quello dell'Estonia settentrionale. La Bibbia completa di Anton Thor-Helle in estone settentrionale stabilí la supremazia di quest'ultimo dialetto.

La prosodia tedesca sillabico-accentata, come la definí Martin Opitz, prosodia che doveva eliminare il metro popolare estone, fu usata dapprima in deboli tentativi dai maestri di scuola di Tallinn per il divertimento dei ricchi borghesi di quella città, poi in un innario pubblicato nel 1656. Sulla scia di questa tradizione metrica un estone, Käsu Hans, sagrestano della chiesa di Puhja, vicino a Tartu, compose una semplice, ma commovente elegia sulla distruzione di Tartu e la deportazione dei suoi abitanti, nel 1708. Questo componimento, a carattere moraleggiante in distici senza pretesa, è il primo componimento poetico di autore estone il cui nome sia giunto fino a noi.

Nonostante la fondazione dell'università di Tartu nel 1632, per opera di Gustavo Adolfo, l'opposizione dei tedeschi baltici rese quasi impossibile agli Estoni di ricevere una qualche istruzione, pur sotto l'amichevole dominio della Svezia. La situazione peggiorò quando la nobiltà baltica, dopo la guerra russo-svedese, riguadagnò tutto il terreno perduto, riducendo in servaggio la popolazione rurale. Alcuni spiriti illuminati — pedagoghi, pastori, dottori — educati a scuola tedesca, e il movimento religioso dei Fratelli Moravi, che credevano sinceramente all'uguaglianza di tutti gli uomini davanti a Dio, diffusero qualche rudimento d'istruzione e produssero opere a carattere didattico e religioso, stimolando cosí l'attività letteraria — copiosissima, anche se mancante d'arte — di alcuni èstoni come Michael Ignatius (1713-1777) e Mango Hans (n. intorno al 1720). Sermoni, preghiere, storie sentimentali, racconti didattici che imprimessero bene in testa alla gente di campagna la necessità di obbedire ai superiori; almanacchi, contenenti

consigli pratici, e qualche rozza novella rappresentavano tutto il nutrimento spirituale di cui poteva disporre il piccolo agricoltore estone che conoscesse solo la sua lingua. Qualche dotto, come A. W. Hupel (1739-1819) studiava sistematicamente le condizioni sociali delle provincie rurali, scrivendo solidi lavori linguistici in tedesco e raccogliendo proverbi e indovinelli. Fu proprio lo Hupel a fornire allo Herder le canzoni popolari estoni incluse nel primo volume dei suoi famosi *Volkslieder* (1778).

Sotto lo zar Alessandro I, relativamente liberale, le condizioni migliorarono un poco. L'università di Tartu, chiusa dalla grande guerra del nord, fu riaperta, l'istruzione rurale migliorata. Fu abolita la servitú della gleba, ma la terra divenne proprietà inalienabile dei grandi signori terrieri con l'obbligo delle « corvées » per gli affittuarî, sotto pena di punizioni fisiche e di espulsione. Tuttavia il miraggio della libertà era nell'aria e, per qualche individuo almeno, si era aperta la via per evadere dall'ignoranza. Si formò un movimento estofilo fra quanti credevano alla possibilità di una cultura indigena estone. Dotti come Otto Wilhelm Masing (1763-1832) e Johann Heinrich Rosenplänter (1782-1846) pubblicarono periodici per lo studio delle tradizioni popolari estoni. Il Masing pubblicò anche un settimanale estone, *Marahva Näddala-leht* (Il Settimanale del Campagnolo), nel quale riuscí a dimostrare con successo la possibilità di uno stile estone, a carattere nettamente letterario.

Il primo vero artista, tuttavia, che scrivesse in estone fu un giovane, Kristjan Jaak Peterson (1801-1822), il figlio di un povero campanaro, che andò a studiar lingue classiche a Tartu e morí prima di finir gli studî. Nei suoi contributi agli *Ehstnische Originalblätter für Deutsche* del Rosenplänter, la sua fervida mente evocò un pittoresco Pantheon nazionale modellato sulla mitologia finlandese che può aver avuto qualche influsso sui successivi cultori estoni di mitologia a tendenze romantiche. Ma la sua vera importanza è

data dalla sua poesia, sulla quale influirono Pindaro, Orazio, Teocrito, Milton e i liberi ritmi del Klopstock, ma che è infiammata da una vita e da un entusiasmo suoi propri. Tradusse anche le anacreontiche greche, ma le sue composizioni migliori sono odi di metro irregolare, che hanno un tocco di vera nobiltà classica. Quantunque il razionalismo enciplopedico del Masing non scorgesse nessun valore in queste composizioni ed esse restassero inedite, il diciannovesimo secolo, ai suoi inizî, ha fatto rivivere la memoria del Peterson. L'ardita figura di questo giovinetto, che, nella tranquilla Tartu, ostenta baldanzoso i vivaci colori dell'abito nazionale estone, arrivò troppo presto sulla scena, per aver qualche effetto sui suoi contemporanei.

II - IL RISORGIMENTO NAZIONALE

Dopo la morte di Alessandro I, il governo reazionario di Nicola I per qualche tempo ostacolò le speranze degli Estoni. La nobiltà baltica, di nuovo sicura nelle sue posizioni, indulgeva a mostruosi abusi del suo potere, usurpando la terra dei suoi fittavoli, effettuando espulsioni in massa, seminando ovunque una disperazione che portava poi a rivolte locali, sempre represse spietatamente. Germanizzarsi sembrava la sola via d'uscita per la gente colta; nella borghesia prevaleva un conformismo cieco. La situazione cambiò in gran parte per merito della letteratura. Un piccolo gruppo di uomini e donne d'eccezione, ispirati da fede romantica nell'esistenza di un genio nazionale, fecero rivivere le speranze del popolo. Ebbe origine cosí un Rinascimento nazionale.

A due uomini che, secondo il costume del tempo, portavano nomi tedeschi — Friedrich Robert Fählmann (1798-1850) e Friedrich Reinhold Kreutzwald (1803-1882) — si può far risalire soprattutto questo cambiamento. Iniziatore ne fu il Fählmann che fondò a Tartu la Società Culturale Estone, un'organizzazione che metodicamente promuoveva lo studio della lingua, della cultura, delle antiche tradizioni estoni. Sotto l'influsso del *Kalevala* finlandese e probabilmente anche con qualche idea presa dal Peterson, egli ricostruí una cosmogonia monoteistica sommamente poetica e tracciò il piano per un'epopea nazionale intorno al leggendario eroe Kalevipoeg, figlio dell'antico re Kalev. Un gran numero di

racconti, riflettenti vagamente la tradizione popolare, egli illustrò le sue idee sulla natura del genio estone. Qualcuno di questi racconti (soprattutto quello di *Koit e Hämarik*, «L'alba e il baglior del tramonto», i casti amanti che si incontrano solo nelle bianche notti di mezz'estate) acquistarono fama internazionale e ispirarono poeti in varie lingue. La produzione poetica del Fählmann, quantunque esigua, comprende componimenti notevoli, come *Il canto del vecchio prima della morte,* magnifica ode in asclepiadei, commovente e sublime.

Dopo la fine prematura del Fählmann, il suo amico Kreutzwald, che faceva il medico di provincia nella cittadina di Võru, ma che era già conosciuto come poeta e come autorità nel campo folcloristico, fu invitato dalla Società Culturale Estone a continuare l'opera sul figlio di Kalev. Dopo cinque anni di lavoro e di concentrazione, egli pubblicò la prima versione e, dopo altri quattro anni, il testo finale del poema epico *Kalevipoeg* (1857-1861). Seguendo il piano del Lönnrot nella compilazione del *Kalevala,* egli vi incluse tutto il materiale autentico tradizionale che poté trovare, componendo nello stesso metro e nello stesso stile le parti che dovevan legare il tutto. Tuttavia, nell'epopea estone, il Kreutzwald si sente di piú di quel che si senta il Lönnrot nell'epopea finlandese: la sua retorica neo-classica e le sue nebbie ossianiche si distinguono chiaramente dalle parti autentiche. Il suo metro inoltre è meno flessibile e variato e gli manca una completa assimilazione del profondo animismo della poesia popolare estone. Anche cosí, però, l'effetto totale è potente. Kalevipoeg, il gigantesco eroe di forza sovrumana, conquistatore dell'inferno e dei demoni malvagi, che ha viaggiato sino ai confini del mondo, si macchia di una tragica colpa. È mutilato dalla sua stessa magica spada e la sua mano è tenuta prigioniera in una roccia, da cui sarà sciolta solo quando l'alba della libertà si levi sopra l'Estonia.

Verrà quel giorno: si leverà la possente mano di Kalevipoeg e « tutte le torce fiammeggeranno all'improvviso da ambedue le estremità ».

L'effetto del *Kalevipoeg*, quantunque non immediato, fu enorme. Un grande passato era stato creato per la calpestata nazione estone. Per usare le parole di un estofilo entusiasta, Georg Schultz-Bertram, « la mendica scoperse che era in realtà una regina ». Come stimolo al risveglio nazionale estone, il *Kalevipoeg* non sarà mai valutato troppo.

Il resto dell'opera del Kreutzwald, prescindendo dalla suo prosa a carattere blandamente didattico, fu molto meno popolare. Le sue liriche erano troppo riservate, il suo poema epico-filosofico in ottava rima, *Lembitu* (1855), era troppo poco dogmatico e troppo esoterico per quei tempi. Nei rapporti con i suoi contemporanei, egli, spirito critico, rimase isolato rifiutando la parte di guida. Questa fu assunta in quel tempo da Johann Woldemar Jannsen (1819-1890), direttore dei primi giornali estoni, *Perno Postimees* (1857-1863) e *Eesti Postimees* (1864-1880), spirito meno critico, natura gioviale, franca, facile, non sempre indipendente, ma abile a sostenere gli interessi nazionali. I tempi ancora una volta erano cambiati. Sotto Alessandro II, nel 1861, la servitú della gleba fu abolita in Russia e le condizioni delle province baltiche migliorate. Fu reso possibile ai fittavoli di comperare le loro terre e essi ne profittarono con ardore. L'analfabetismo in Estonia scomparve quasi del tutto e un vasto pubblico, fremente di speranze, ascoltò le voci che proclamavano il Rinascimento estone. Un grande festival di canzoni organizzato a Tartu nel 1869 contribuí ad infiammare ancor piú le speranze nazionali. Nella stessa città fu fondata una Società Letteraria Estone e si fecero tentativi per ottenere una scuola secondaria che istruisse gli Estoni nella loro lingua.

La piú commovente espressione letteraria dei sentimenti di quei tempi è la poesia di una donna grandemente dotata,

la figlia dello Jannsen, Lydia, che sotto lo pseudonimo di Lydia Koidula (1834-1886) scrisse potenti liriche patriottiche, semplici, immediate, sincere e musicali.

Il destino della poetessa fu tragico. Sposata a un dottore lettone germanizzato, passò gli ultimi anni della sua vita a Kronstadt, l'isola russa fortificata, anelando alla terra natale, finché morí di cancro a quarantatré anni. Durante questo periodo d'esilio scrisse i suoi versi piú belli e piú commoventi, tormentata non solo dalla nostalgia, ma anche dalla consapevolezza che un nuovo pericolo, quello di una russificazione forzata, minacciava il suo popolo.

La poesia della Koidula ha la potenza di un'ardente convinzione e d'un sentimento intenso. Gran parte dei suoi versi furono musicati e ancora si cantano ovunque si parli estone. Il suo teatro e i suoi racconti sono meno potenti, ma le sue commedie ebbero notevole importanza nell'aiutare il sorgere d'un teatro nazionale. Nessun altro poeta lirico in questo risveglio estone — Friedrich Kuhlbars, Mihkel Veske ed altri — può esser paragonato a lei, all'« Usignolo del fiume Ema », come fu popolarmente chiamata.

Abbiamo poi alcuni romanzi storici, che hanno per sfondo il passato nazionale, romanticamente interpretato, come quelli di E. Bornhöhe (1862-1923) e di A. Saal (1861-1931), ma per quanto avidamente letti, essi non possono esser considerati letteratura seria. Poemi epici, come *Il Leone del Deserto* di Jacob Lüv; ballate come, per esempio, quelle di Jacob Tamm e Jaan Bergmann, introducono nuovi motivi e arricchiscono e rinvigoriscono la versificazione, ma per due decenni non appare nessuna figura letteraria di rilievo. Un'ondata di russificazione, non prevista dal fiero patriota Carl Robert Jacobson (1841-1882) che aveva sperato di trovar aiuto nello Zar contro i baroni baltici, rende presto impossibile ogni libera espressione. Dell'erudizione nazionale ideologicamente meno esposta a persecuzioni, fu efficiente promotore il dottor Jacob Hurt (1839-1907) con la sua brillan-

te opera nel campo delle tradizioni popolari; ma negli altri campi, gli anni precedenti al nuovo secolo formano un triste contrasto con i tempi del *Kalevipoeg* e delle liriche di Lydia Koidula.

Anche cosí, tuttavia, la produzione letteraria era notevolmente aumentata, si era fondata una importante stampa nazionale, la prosperità aveva fatto rapidi progressi e la richiesta di nuovo materiale di lettura aumentava con celere ritmo. Nella gelida atmosfera di quegli anni, il gusto dominante si rivolgeva al realismo. E questo gusto fu soddisfatto in pieno dal prodigioso talento di Eduard Vilde (1865-1933), giornalista professionale di miracolosa versatilità, che, dopo aver scritto un'infinità di novelle, abbozzate a grandi tratti, ma piene di vita e spesso umoristiche, presto dette prova del suo grande talento di romanziere. Uomo di ardire fuor del comune, sempre pronto a sfidare le autorità, ironico, allegro, sarcastico, ma pur tuttavia capace di tragica forza, il Vilde spese vita e talento con la stessa noncuranza. Socialdemocratico e patriota intransigente insieme, errò senza pace di paese in paese scrivendo per i giornali esteri, studiando casualmente le tendenze letterarie contemporanee in Occidente. Durante questi soggiorni all'estero si rese conto dell'importanza dello Zola e del naturalismo. Il frutto di questa scoperta fu un potente romanzo, *Verso un paese freddo* (1896): la storia di un'oppressione rurale che finisce col condurre le sue vittime ai campi di lavoro forzato in Siberia. La sua acutezza d'osservazione per i particolari realistici, il suo studio minuzioso dell'ambiente, la sua padronanza ineguagliabile della lingua espressiva e idiomatica del popolo, la sua inesauribile gioia di raccontare, appaiono con ugual forza nei suoi romanzi storici, il migliore dei quali è *La guerra a Mahtra* (1902), che narra di una rivolta di contadini nell'Estonia settentrionale e delle sue sanguinose conseguenze.

Questi suoi primi libri sono molto disuguali, perché egli usava scrivere tutto d'un fiato, ma il lettore non se ne stacca facilmente. Il Vilde rifiuta ogni processo di idealizzazione, ogni romantica foschìa. Fatta eccezione forse di qualche figura di tedeschi baltici, i suoi personaggi si staccano in forte rilievo, convincenti e vivi come la vita stessa. Le scene quiete e drammatiche sono presentate con uguale abilità, ma le scene di massa, le descrizioni della folla in azione sono particolarmente efficaci. Evita con cura il patriottismo lirico, ma le situazioni parlan da sole, rendendo commoventissimo questo indiretto appello al sentimento nazionale. Del romanticismo capovolto, dell'esagerazione naturalistica dello Zola non c'è traccia; la sua prospettiva è sempre equilibrata, sempre presente è un giusto senso di proporzione, anche se in tutta l'opera è evidente il temperamento fiero dell'autore, controllato da una fine ironia.

Nei suoi scritti del periodo piú tardo, composti quando una generazione piú giovane aveva affermato la necessità di certi ideali artistici, la sua acuta intelligenza gli rese possibile mantenere la preminenza che si era acquistato. Pur conservando la sua facilità e tutta la sua foga intellettuale, divenne uno dei piú sottili e piú attenti maestri di prosa estone. Nel suo ultimo romanzo, *Il cascinaio di Mäekula* (1916), il triangolo di emozioni contrastanti — si tratta degli amori di un anziano proprietario di campagna con la giovane moglie del suo cascinaio — è trattato con tanta umana saggezza, con tanto tenero distacco e con mestiere cosí superiore, che il libro rimane ancora un classico come, nel loro genere, lo sono le sue commedie, cosí brillantemente costruite: *L'inconcepibile miracolo* (1912) e *Il drago di fuoco* (1913).

La grande popolarità del Vilde, diffusa in tutte le classi della società estone, rese estremamente difficile ogni fattiva competizione. Ci fu tuttavia solido merito nella caustica critica sociale che troviamo nei racconti rurali di Ernest Peterson, mentre la piú geniale natura di August Kitzberg

(1856-1927), manifestata nei suoi cordiali racconti su temi tratti dall'Estonia meridionale, come *Fratello Henn* (1901), gli acquistò numerosi ammiratori. Le fortunate commedie del Kitzberg prepararono la via all'arte piú raffinata e penetrante del suo dramma realistico sulla prima rivoluzione russa in Estonia: *Nel turbine* (1906), e della tragedia a tinte romantiche *Il lupo mannaro* (1912). La robustezza nel disegno dei personaggi e la forza emotiva di queste opere assicurò loro un posto duraturo nel teatro estone.

La poesia, intorno al 1900, era in ribasso. Le tranquille, pensose liriche di Karl Eduard Sööt (n. 1862) e i musicali componimenti d'amore di Anna Haava (n. 1864) non riuscivano a ristabilire l'equilibrio. Il piú notevole poeta di questo periodo, Juhan Liiv (1864-1913), non poté trovare un editore per i suoi versi migliori. Iniziò come scrittore di racconti realistici, con qualche tocco lirico di umani insuccessi — *L'ombra* e altri — ma divenne presto vittima di una forma di depressione ossessiva. Della sua poesia rimangono solo frammenti, che furono salvati e pubblicati da amici, perché la maggior parte fu da lui distrutta in un momento di disperazione. Questi frammenti — bagliori di luce nella fosca pazzia che lo tenne prigioniero fino alla morte — sono i piú preziosi tesori della letteratura estone. Semplici nella forma, spesso simili a canti popolari, hanno un rarissimo potere di suggestione simbolica: grigio su grigio, la maggior parte, con macchie ancor piú oscure, ma interrotti da bagliori di luce estatica. Liiv, «la tomba vivente che cammina», com'egli stesso si definí, non era egocentrico. Il suo profondo patriottismo si manifesta costantemente. Il cinico in lui può far qua e là capolino, ma l'essenza della sua poesia è l'ardente aspirazione a tempi migliori per la patria — un paese, secondo il suo pensiero, dominato dal materialismo, i cui vacillamenti egli paragona a quelli dell'antica Israele del tempo dei profeti, bramoso dell'oro dei monar-

chi siriani, ma pur sempre la sua patria, nonostante tutto, per la quale egli implora la protezione di Dio. La musicalità di queste semplici liriche cosí interamente spontanee ha spesso una sua propria profondità e delicatezza che la rendono indimenticabile.

III - LA «GIOVANE ESTONIA»

La rivoluzione russa del 1905, seguendo da presso la disgraziata guerra russo-giapponese, rese evidenti le debolezze del regime zarista e ammonì i grandi proprietarî baltici che si avvicinava la fine del loro potere feudale. Rivolte si accesero fra le popolazioni rurali e quantunque sanguinose rappresaglie trattenessero per alcun tempo la forza delle masse, si dovettero fare concessioni, garantire maggiori libertà civili, che non poterono poi essere interamente ritirate. Il fatto che fossero state una volta concesse era sufficiente a rafforzare la fiducia della maggioranza non germanica abitante negli stati baltici nel proprio destino. Nuove iniziative economiche fra i contadini ricevevano maggior impulso ogni anno. Il miglioramento del mercato internazionale per i prodotti agricoli permise loro di pagare i debiti e accumular capitali. Nuovi metodi di produzione furono introdotti nelle città, dove l'industria cominciò a fiorire, come mai era accaduto prima. Gran parte di queste nuove riserve finanziarie fu usata a scopi educativi e culturali: un sempre maggior numero di estoni frequentava le migliori scuole e le migliori università, soprattutto l'università nazionale di Tartu. La stampa, liberata da molte delle restrizioni che l'opprimevano, vagliava pubblicamente i nuovi problemi che il paese doveva affrontare; si organizzavano partiti politici; società culturali fondavano scuole estoni per controbilanciare la politica ufficiale di russificazione. La Società Estone di Letteratura, rinata nel 1907, e il Museo Nazionale

Estone di Tartu, formarono centri importanti per la conservazione della cultura nazionale. I teatri «Vanemuine» di Tartu e «Estonia» di Tallinn, entrambi di molto superiori a quelli dei residenti russi e tedeschi, piú o meno dilettanteschi, furono centri d'incoraggiamento e di stimolo per il dramma. La maggior parte delle cittadine minori costruí teatri suoi propri. La vita letteraria s'avvantaggiò immensamente di questo nuovo clima di prosperità e di energica attività in tutti i campi. Una generazione giovane, intelligente, si poneva nuovi ideali e apriva nuove prospettive che miravano ben piú lontano del provincialismo baltico e russo. Il punto focale di queste nuove aspirazioni fu il gruppo della Giovane Estonia: «Noor Eesti».

La personalità creativa di questo gruppo, la sua guida ideologica e insieme il suo piú importante poeta fu Gustav Suits (1883-1956), figlio di un maestro di campagna, nato vicino a Tartu. La sua mente irrequieta, la sua fervida immaginazione ne fecero un capogruppo, prima ancora che avesse raggiunto i vent'anni. Già da ragazzo, lettore onnivoro e appassionato, si era reso conto delle limitazioni dell'atmosfera culturale estone e aveva deciso di far del suo meglio per vivificarla, pubblicando raccolte di scritti di giovani autori. Ammonizioni ufficiali e temporanee espulsioni dalla scuola non valsero a distoglierlo da queste non gradite attività fuori programma. Una visita in Finlandia, durante l'estate, mettendolo di fronte a una letteratura vitalissima, lo confermò nella sua convinzione che bisognava introdurre aria fresca nel mondo intellettuale estone, in modo da renderlo parte piú integrante della cultura occidentale senza togliergli le sue caratteristiche nazionali. Erano piani ambiziosi, ma il Suits fu pari alla sua ambizione. Il suo primo volume di versi, *Fuoco di vita* (1905), ebbe un effetto elettrizzante sui contemporanei. Vitalità combattiva, idealismo, fede nel futuro della patria, ritmi dattilici frequenti e con-

turbanti, immagini rivoluzionarie — tutto sembrava inaugurare un'era novella. Questi suoi primi versi, pur mancanti di profondità, hanno un'esuberanza contagiosa, strettamente imparentati come sono alla poesia di Eino Leino, il tempestoso genio finlandese che, diventato amico personale del Suits, ebbe profonda influenza su di lui. Il volume fece immediatamente dell'autore il capo naturale della gioventú, che apriva l'animo a nuove aspirazioni. I giovani maggiormente dotati e una quantità di scrittori piú anziani si raccolsero intorno a lui quando iniziò la pubblicazione dei suoi album della « Giovane Estonia », stampati sontuosamente. Il primo volume si apriva con la sua Marsigliese della gioventú, a svegliare i cuori: « Lasciateci crescere, siam la generazione che sorge! ».

Il Suits passò in Finlandia a studiar letteratura ed estetica all'Università di Helsinki, ma rimase in stretto contatto con Tartu, che divenne il quartier generale della Giovane Estonia. Dopo di lui, le figure principali del nuovo gruppo furono Friedebert Tuglas, autore di racconti fortemente stilizzati e di acuti saggi critici che avevano cominciato ad attirare l'attenzione generale; Villem Ridala, poeta lirico e filologo, appassionato di poesia italiana; Bernhard Linde, pubblicista, uomo esperto di cose pratiche, abile amministratore delle finanze del gruppo, ma anche polemico saggista; Johannes Aavik, glottologo e riformatore della lingua, che con grande ingegnosità e successo suggerí innovazioni lessicali, morfologiche e sintattiche, per render piú ricca e piú flessibile una lingua ancor non sufficientemente coltivata in tutti i suoi aspetti.

La parola d'ordine dei Giovani Estoni era l'invocazione a una maggiore europeità di cultura: « Siamo Estoni, ma vogliamo diventare anche Europei! ». I simbolisti francesi, Baudelaire, Stefan George, Nietzsche, Georg Brandes, Ibsen, Bergson, ma anche Marx e Kautsky furono studiati e fatti

conoscere. Non nacque da questo nessun sistema filosofico, ma solo un'ansia di maggior individualismo, di piú compiuto sforzo di perfezione, di piú viva espressione del proprio io artistico. Si posero in circolazione innumerevoli idee nuove, spesso in conflitto tra loro. L'introspezione si alternò con l'esame attento della situazione politica e sociale. Tendenze socialiste, interpretate individualisticamente, andarono di pari passo con il proposito patriottico di far partecipare attivamente l'Estonia alla vita culturale moderna; e ben presto fu bandita con energia la necessità dell'indipendenza politica dalle potenze straniere.

Le contraddizioni insolute di questo tumulto d'idee, insieme al sentimento che la sua guida, almeno nei campi fuori della letteratura, non aveva corrisposto alle prime aspettative e che la reazione politica susseguente alla rivolta del 1905 poteva essere fatale all'Estonia, turbò profondamente il Suits e lo spinse a un esame di coscienza. Questo pessimismo introspettivo si riflette nel suo secondo volume di versi, *La terra dei venti* (1913), in cui l'Estonia è divenuta un paese battuto da gelide e contrastanti correnti atmosferiche che simboleggiano i conflitti che si agitano in lui. Tutta l'esuberanza del poeta è sparita: egli analizza i suoi stati d'animo, riprodotti nei paesaggi di paludi e brughiere solitarie evocati dalla sua penna. In una delle sue liriche piú famose, « Sotto i tremuli pioppi », egli ascolta la voce dell'universo, gelido e distante, e pur tuttavia a lui piú affine di ogni voce umana. Nella « Sera sui prati » vede la bilancia della giustizia sospesa nel cielo stellato, ma non riesce a scorger giustizia nel mondo ristretto e immiserito dei suoi contemporanei. Nella piú cupa di queste liriche, « Il canto dell'Estonia », la vita dei suoi tempi è una palude in cui anche il poeta « figlio della morte » presto affonderà, mentre « canta un giorno migliore, il giorno dell'Estonia ». Il suo sarcasmo diventa spesso tagliente, ma sgorga da un'aspirazione trascendentale. I suoi sogni giovanili, le loro « neb-

bie colorate da fiammeggianti soli » sono abbandonati, le sue « grandi, grandi parole » del passato sembrano giovanile follia: egli fa crescere il fior della sua poesia in sterile suolo « circondato dal cimitero degli anni trascorsi ». Solo gli rimane una « ventosa tomba di barlumi e suoni ». « Son io un fuoco o un fumo? », chiede il poeta (« Suits » significa « fumo »). Questo squallido senso di disillusione può talvolta dileguarsi alla luce di una luminosa mattina d'inverno o consentire a toni piú caldi e sinceri, come nel « Rintocco funebre », elegia in morte della madre, semplice e patetica, una delle liriche piú commoventi in lingua estone. Diviso fra tante tendenze diverse, « stanco di leggere sogni famosi » il poeta si ritira in solitudine spirituale: « Quando è infranto l'ultimo ponte che lega alla vita, una cosa rimane — trascinarsi verso la Terra dei Venti. L'alba nel cielo invernale e la sua pioggia di splendida luce ancora rimane ».

Artisticamente questo secondo volume è un'opera felice. Il Suits ha rinunciato a ogni facile ricchezza e si sforza di raggiungere un simbolismo superiore, piú esoterico. La sua forma, di solito robusta, tersa, eppur variatissima, può qualche volta traboccare in ritmi irregolari, ma generalmente egli preferisce modelli tradizionali — sonetto, terza rima, quartina, spesso sottilmente modificati dall'inserzione o dall'aggiunta di versi non rimati. La sua lingua, straordinariamente ricca, sfrutta con delicatezza e originalità le risorse dei dialetti estoni. L'ordine delle parole comincia a mostrare una complessità oraziana, imparata forse dal suo intimo amico Otto Manninen, poeta finlandese di notevole valore. Per tutto il libro si ha una sensazione come di vasti spazî che ne formino lo sfondo.

Questo volume divenne una delle pietre miliari della poesia estone. La versatile perfezione della forma e lo spirito che l'animava, spirito mai soddisfatto, sempre teso alla scoperta, che in maniera profondamente individuale rinnovò l'essenza del simbolismo europeo, non ha ancora cessato di

influire sulla poesia estone. Si erano fissati dei modelli e si eran dati degli impulsi che dovevano dimostrarsi di primaria importanza per quella letteratura.

Per quanto cupa possa sembrare *La terra dei venti,* essa è quasi idillica in paragone al volume che la seguí, *Tutto non è che un sogno* (1922), che prende a prestito il suo titolo dal Calderon. È un'opera d'incubo, che si sviluppa in un'atmosfera di violenza, di guerra, di rivoluzione, in cui l'individuo e tutte le leggi della ragione sembrano perduti. È sparito il distacco che caratterizzava il precedente volume; di nuovo il Suits reagisce con passione agli eventi che si svolgono nel suo paese e nel mondo. Satira e sarcasmo son piú feroci, ma come prima, spesso la sua mente si volge «alla giustizia degli spazî stellati». Fra versi accusatori di violenta intensità, ce ne sono altri pieni di riflessioni filosofiche e di pietà profonda per il destino dell'umanità. Nella lirica che dà il titolo al volume, la natura illusoria delle cose di questo mondo — piccola macchia in un universo di rotanti stelle — è espressa con forza, ma la morale che la conclude è una morale attiva: il poeta è un profeta ed è suo dovere salvare le ardenti scintille dello spirito. L'effetto immediato di questo volume non uguagliò quello del volume precedente, ma col passar degli anni il suo influsso è forse stato ancor piú forte. L'affascinante potenza di molti di questi versi supera tutto quello che egli aveva scritto prima.

In queste due opere il Suits fissò una tradizione di perfettibilità e d'indagine spirituale che doveva avere un influsso duraturo. Un lungo componimento in metro popolare estone, la bella ballata *Il parto,* esercitò un influsso minore, forse perché l'abilità unica con cui egli aveva trattato la difficile forma tradizionale, sembrò inimitabile. Poi, per circa due decenni, parve che il poeta, assorto nei suoi studî e nei suoi doveri di professore d'estone e di letteratura com-

parata a Tartu, avesse esaurita la sua vena. Tratteremo dei suoi versi piú tardi, nella parte finale di questo studio.

Nessun poeta del periodo della Giovane Estonia è paragonabile al Suits. Villem Grünthal-Ridala (1885-1942), coi suoi esperimenti nei metri classici, le sue capricciose « immagini in versi », i suoi delicati paesaggi di terra e di mare, rievocanti gli aspetti della casa e dell'isola natía, parve, al primo momento, una figura quasi altrettanto notevole. Uno stile scelto, dotto, sofisticato intensificava il fascino di queste descrizioni di solitudine contemplativa. Ridala, tuttavia, era troppo statico, troppo estraneo ai problemi, troppo privo di profondità simbolica per svilupparsi in maniera significativa. Per questa ragione, i suoi lunghi componimenti epici e descrittivi, parte in metri popolari, parte in ottava rima e in stanze spenseriane, lasciano freddi. Fu anche un buon traduttore del Leopardi e del Carducci e tentò una versione della *Divina Commedia.*

Figura molto piú conturbante, che appartiene in parte a un periodo precedente ma è, tuttavia, anche associata ai Giovani Estoni, è quella di Ernst Enno (1875-1934), mistico sognatore che si tenne del tutto in disparte dalle dispute contemporanee, immerso in un remoto mondo suo proprio. Il razionalismo del tempo non lo toccò. La sua poesia, apparentemente semplice ma intimamente complessa, è il risultato di una fusione fra teosofia orientale e cristianesimo, che spesso tende a un panteismo mai chiaramente espresso — fede molto diffusa da un punto di vista intellettuale, ma sentita qui in profondità. Fu quasi ignorato ai suoi tempi, ma da allora ha conquistato molti lettori, tanto che oggi noi consideriamo Enno uno dei piú genuini poeti del primo ventennio del nostro secolo. Il suo stile è semplice, ma ha una sua musica sommessa a cui è difficile resistere. I motivi della vita quotidiana acquistano d'improvviso nella sua poesia una forza che ci turba. Egli fu uno

dei primi in Estonia ad usare il verso libero — verso adatto alla sua atmosfera fantastica e crepuscolare. Quasi nessun altro poeta è riuscito cosí bene a cogliere l'effetto delle bianche notti di mezz'estate nei paesi nordici.

Ma il piú importante scrittore della Giovane Estonia, dopo il Suits, è il prosatore Friedebert Tuglas (n. 1886), deciso e instancabile come il Suits nella ricerca della perfezione stilistica, piú ricco di lui in opera critica, che guidò (e sotto certi aspetti, sviò) generazioni di lettori. Si lanciò nella letteratura anche prima del Suits. I primi racconti da lui pubblicati sono realistici e sensuali e — cosa strana se si considera la profonda, mai smentita serietà della sua opera posteriore — genuinamente umoristici. Influssi del simbolismo, in parte francese, in parte russo e — almeno parzialmente — l'esempio di Edgar Allan Poe, trasformarono presto la sua maniera di scrivere, che diventò vieppiú fantastica e colorita, anche se il suo stile rimase sempre controllato. Ben presto la sua attività rivoluzionaria lo costrinse a lasciare per molti anni il suo paese. La Finlandia e Parigi divennero i suoi luoghi d'esilio preferiti, che abbandonava ogni tanto per ritornare in patria di nascosto. Nonostante le interruzioni della sua istruzione regolare, egli divenne uno degli estoni piú colti del suo tempo. Il suo credo letterario, anche se non profondo, consistette sempre nella sua tendenza verso il simbolismo. L'ideale che ispirò i suoi incessanti sforzi letterarî fu di diventare uno scrittore mitopoetico, un creatore cioè di figure e di motivi che fossero l'espressione degli impulsi collettivi e irrazionali dell'umanità. Tuttavia, prima di raggiungere questo stadio, egli attraversò un periodo di realismo impressionistico, di carattere spesso molto delicato, come si può vedere dai racconti *Amore in una notte d'estate* e *Fior di prugno*. Subito dopo concentrò i suoi sforzi nella creazione di uno stile estremamente sintetico, ritmico e per cosí dire « sopra-personale »

che unisse a un alto livello d'ornamentazione economia e tensione. C'è, sí, una specie di ricchezza wagneriana nel racconto mitico dell'amore di una gigantessa per un mortale *Alla fine del mondo,* ma in altre storie questa colorita esuberanza è strettamente contenuta, come per esempio nella novella della scimmia lasciata sola con un cane alla morte del suo padrone, *Popi e Huhu.* Molto criticato per la mancanza di una psicologia convincente fu *Il giorno dell'androgino,* « tour-de-force » di pittoresca vividezza ed erudita fantasia, in cui l'eroe, metà uomo e metà donna, subisce una serie di trasformazioni che lo portano a esperienze varie di voluttà artistiche e fisiche. Scritto assai prima dell'*Orlando* di Virginia Woolf ha molte delle stesse qualità, e alla sua maniera, da un punto di vista strettamente pittorico, è un capolavoro. Le situazioni complesse e le psicologie difficili non interessavano il Tuglas, ma le sue qualità descrittive, la purezza e la forza della sua lingua, l'abilità nel creare sorprendenti situazioni simboliche erano di prim'ordine.

Dopo *Il giorno dell'androgino* il Tuglas per molti anni non scrisse piú opere di narrativa. Quando vi si provò di nuovo, compose — caratteristicamente — un romanzo semiautobiografico di ricordi d'infanzia che descriveva mirabilmente il mondo rurale in cui egli stesso era cresciuto, *Il piccolo Illimar.* Bambini, animali, creature primitive di scarsa intelligenza, ma di grande sensibilità, formano il nucleo della maggior parte della sua opera creativa. Il suo mondo è estetico, piuttosto che intellettuale. Anche nella sua prosa critica, ampia e brillantemente scritta, il suo pensiero diventa interessante soprattutto quand'egli tratta di problemi puramente artistici. Di rado è capace d'identificarsi in immaginazione con personalità complesse. Tuttavia le acutissime formulazioni di norme estetiche unite alla stretta osservanza dei suoi stessi principî di scrittura sofisticata, rendono i suoi saggi piacevolissimi a leggersi. Negli ultimi anni predominarono in lui interessi storici e sociologici. Una delle sue

grandi doti fu la prontezza nel riconoscere il merito degli altri, per quanto da lui diversi. Come direttore della rivista mensile piú importante dell'Estonia, *Looming* (« Creazione »), spalancò le porte ai giovani di talento. Chiuso oltre la cortina di ferro, non ha, in anni recenti, prodotto nulla di valore piú che formale, ma sino alla seconda guerra mondiale rimase una figura di centro nella vita letteraria estone, notevole per l'alta qualità del suo lavoro e per la mente aperta che gli fece accogliere amichevolmente ogni promettente svolgimento.

Sia nel Suits che nel Tuglas troviamo lo stesso interessante fenomeno: la cultura decadente e « blasée » dell'Europa occidentale che penetra in una letteratura giovane, ma viva, e si trasforma nel corso del processo di penetrazione.

Il Suits vi aggiunse profondità, valendosi della sua tecnica sottile per esprimere le reazioni di un idealista disilluso, ma ancora attivissimo. Nel Tuglas invece non ci fu disillusione vera e propria. Il suo incontro col simbolismo fu fondamentalmente sano e diretto: egli ne evitò quasi tutti gli aspetti problematici, accogliendone solo certi tratti caratteristici, per rafforzare la sua eccellenza tecnica. Il suo concentrarsi sulla psicologia degli esseri primitivi limitò, sí, la sua sfera d'osservazione, ma accrebbe la sua efficacia nel riprodurne i riflessi emotivi e sensorî.

Il suo amore per l'esotico e il lontano fu diviso da Alexander Tassa (n. 1882), la cui opera, non voluminosa ma notevole, consiste soprattutto di storie arcaiche, di stile squisito, spesso imitante la Bibbia. Tanto a lui che al Tuglas piaceva rievocare scene vedute in sogno.

Anche la prima attività dello scrittore destinato a diventare il massimo romanziere estone, Anton Hansen Tammsaare (1878-1940) si svolse nell'ambito della Giovane Estonia. Il Tammsaare iniziò la sua carriera come scrittore realista di vita rurale, artisticamente già maturo, ma presto si de-

dicò a romanzi impressionistici sugli aspetti scapigliati della vita accademica, mostrando sin d'allora la sua passione per i lunghi dibattiti e la dialettica paradossale. Il suo vero contributo alla letteratura doveva venir piú tardi. I racconti frammentarî, oscuri, ma intensi di Iaan Oks (1884-1918), ingegno eccentrico, ma ricco, rivelano spesso una disperata profondità di sentimento, controbilanciata da un certo cinismo (*Lo scuro figlio dell'uomo*). Il realismo sensuale, talvolta grossolano di Karl Ast-Rumor (n. 1886), appare soffuso di pathos romantico in romanzi e racconti che indicano un forte talento di narratore in possesso di uno stile ricco e frizzante. Si veda, ad esempio, *Entra nell'ombra.*

Non si può dare un'idea completa di ciò che compí la Giovane Estonia, sommando insieme le singole parti della sua attività. Essa sbaragliò completamente il provincialismo culturale baltico, ingrandí oltre misura l'orizzonte intellettuale, fece diventare problemi dell'Estonia i problemi dell'Occidente. Le letterature tedesca e russa presero il posto che loro spettava come parti di un tutto molto piú grande. Ma sopra ogni cosa si era creato uno spirito inquieto di ricerca, si erano suscitate aspirazioni verso le piú alte mète. Nel breve spazio di dieci anni la lingua letteraria aveva guadagnato enormemente in ricchezza, elasticità e forza. Stretti contatti con la Finlandia, membro della stessa famiglia e soggetta a cambiamenti dello stesso tipo, avevano rafforzato il sentimento dell'unità culturale ugro-finnica e stimolato la rivalità con la nazione sorella. Era sorta una classe intellettuale larga, indipendente, dotata di spirito critico. L'Estonia aveva raggiunto la sua maturità.

Naturalmente anche i cambiamenti politici e sociali avevano avuto parte importante in questo sviluppo. Tutte le amministrazioni municipali e locali erano a poco a poco cadute in mano di Estoni. La prosperità aumentava sia nelle città che nelle campagne. Le dispute fra conservatori, liberali e socialdemocratici non impedivano ai partiti di lavo-

rare per la causa della cultura nazionale, che presto diventò la causa dell'indipendenza nazionale. La prima grande guerra, con la rivoluzione russa del febbraio 1917, valse solo a render piú vive queste tendenze. La minaccia bolscevica rinsaldò la convinzione dei capi estoni che solamente una separazione dalla Russia poteva assicurare il fiorire di una vita nazionale. Immediatamente prima dell'entrata dei Tedeschi nella capitale estone di Tallinn, il 24 febbraio 1918, i rappresentanti della Dieta estone proclamarono una dichiarazione d'indipendenza. Quando, dopo l'armistizio con le potenze occidentali, i Tedeschi lasciarono l'Estonia e forze comuniste cominciarono a penetrare nel paese, tutti — gruppi di scolari compresi — si levarono contro la minaccia che veniva dall'Oriente. La guerra, resa piú difficile dagli attacchi dei tedeschi baltici nel Sud, durò circa sedici mesi, alla fine dei quali la Russia sovietica, non ancora abbastanza forte militarmente, firmava un trattato di pace, secondo i termini del quale l'Estonia doveva diventare per sempre indipendente. Una nuova èra era sorta.

IV - IL «GRUPPO SIURU»

Il grande fermento e l'eccitazione degli spiriti che culminarono in questi eventi, avevano trovato la loro espressione nella letteratura già prima degli anni decisivi. La Giovane Estonia, rivoluzionaria dall'origine, produsse frutti ancora piú rivoluzionarî in versi e in prosa. Un nuovo gruppo di scrittori, apparentemente indifferenti ai problemi politici o sociali, proclamò il regno dell'estetismo puro, in una rivendicazione cosí violenta del proprio credo artistico da superare la formula « l'arte per l'arte », tanto vi era insolitamente aggressiva l'esaltazione personale. L'austerità e l'isolamento monastico furon messi da parte. Il poeta, troppo esuberante per vivere in solitudine, abbandonò la sua torre d'avorio, bramoso di contatto con le masse e fiducioso di conquistarle alla sua nuova visione di bellezza: una bellezza dalla fioritura impetuosa. Gli scrittori rappresentativi di questa scuola scelsero per sé il nome di un uccello mitico, « Siurù », corrispondente al loro concetto di una nuova terra favolosa dal poetico incanto. Viaggiando per il paese, essi recitavano spesso — e spesso cantavano — le loro liriche e i loro racconti. Il successo era sorprendente. Dal 1917 al 1920 circa, durante il periodo delle piú pericolose crisi politiche, la poesia fu sempre d'attualità, comperata e letta con maggior ardore di ogni altra forma letteraria. Mentre questo sensazionale successo gradatamente diminuiva, qualcuno di questi nuovi scrittori continuava ad occupare il centro della scena letteraria: c'era tra essi qualche talento di prim'ordine.

Il piú grande dei poeti «Siuru» fu una donna, Maria Under (n. 1873), i cui primi versi stampati nelle varie pubblicazioni della Giovane Estonia, avevano rivelato una delicata sensibilità femminile, senza creare nessuna sensazione. I suoi *Sonetti* (1917), tuttavia — il primo volume uscito all'insegna del «Siuru» — la posero subito alla ribalta della vita letteraria. In questi versi un temperamento evidentemente femminile, cui nuove vicende nella vita dell'autrice hanno dato completa libertà d'espressione, si rivela con poche riserve convenzionali. La forma è impressionistica e riccamente colorita, contenuta dalla severità del sonetto, ma quasi straripante nei suoi danzanti alessandrini. La malinconia del periodo è riflessa in volumi posteriori, specialmente nella *Ferita sanguinante* (1921), dove le sofferenze della nazione, nella sua lotta per l'indipendenza, e la suggestione del movimento espressionista tedesco, provoca nel lettore forti reazioni contro l'ingiustizia del fato e il genere umano. Qui la Under comincia anche a scavare piú profondamente nel suo io. Pur ricorrendo spesso a complesse forme tradizionali, come la terza rima, che — in estone almeno — domanda rigorosa disciplina, essa le riempie di sentimenti, immagini e ritmi cosí veementi che ne sforza violentemente l'intelaiatura formale. La scena cittadina, sottolineante la desolata miseria del popolo delle grandi città, spesso prende il posto della luminosità rurale o dell'incanto idillico evocati dai suoi paesaggi anteriori. Qua e là incontriamo ritmi spezzati, improvvisi, irregolari, agitati. Lo stesso processo continua in un altro volume, il secondo dopo questo, *Voce dall'ombra* (1927), uno dei suoi migliori, dove la profonda irrequietezza neurotica dell'autrice ha una forza esplosiva ancor maggiore e la sua sempre crescente padronanza dello stile, la sua sempre maggiore abilità a dar forma a ciò che vede fornisce contorni netti e sicuri anche alle sue visioni febbrili piú fantasmagoriche, tali, ad esempio, *La luna dei*

morti o *Il canto dell'insonne,* componimento, quest'ultimo, di bellezza unica. In esso una condizione, che l'autrice sente confinante con la pazzia, è sottolineata da un crescendo di ritmi varî quasi spietato, ma controllato magistralmente. Una serie di visioni ossessionanti, potenti come allucinazioni, si raccoglie in un'impressione unica, totale, che soggioga e opprime. Il battito di un polso sovreccitato è suggerito con evidenza quasi dolorosa, finché la rassegnazione disperata della chiusa offre sollievo dall'estrema tensione. Questa lirica rappresenta il punto piú alto di intensa rivelazione personale, non solo della Under, ma anche di tutta la poesia estone.

Una intensità simile, ma in chiave maggiore, troviamo nel volume parallelo *Gioia in una bella giornata,* composto durante gli stessi anni, 1923-1927. L'esuberanza di quest'opera uguaglia quella dei *Sonetti,* ma la potenza d'espressione e la libertà di movimento dell'autrice è divenuta incomparabilmente piú grande ed ella, oltrepassando le esperienze soggettive, arriva ad una presentazione oggettiva quasi allucinante. Anche liriche brevi giungono sovente a creare una illusione di sorprendente grandezza. Le audaci metafore, le rime incrociantisi, la varia lunghezza del verso, i violenti contrasti di tono, gli impetuosi crescendo, quasi sempre riescono a raggiungere un effetto di unità sinfonica. Lo stesso bruciore dell'esperienza li investe di valore simbolico.

Mentre lo spunto di questi due volumi risale, di solito, alla personalità dell'autrice, questa personalità la troviamo riflessa solo indirettamente nelle ballate che formano *L'eclissi della felicità* (1929). Ritorna qui la stessa visione fantastica in un contesto che la giustifica pienamente, sia che essa scelga per argomento la disperazione di una madre che ha annegata la sua creatura e va a raggiungerla nei bianchi frangenti marini o la magìa della natura che trasporta in altro luogo un lago fecondo per punire un amante spergiuro o l'ardente amore di Lia per Giacobbe, soddisfatto per

magica arte. La grottesca stravaganza di qualche poesia trionfa solo per forza di una rabelaisiana ricchezza di linguaggio. Le risorse di questo tesoro stilistico e la sua precisazione realistica fanno della Under uno dei successori piú potenti e originali dei compositori di ballate romantici.

Un nuovo periodo di introspezione, di ricerca metafisica e di finale trascendenza dell'io è attestato da *Una pietra del cuore* (1935). Qui, in una lingua ancor piú condensata e epigrammatica di prima, la Under si avvia verso un'accettazione della realtà a livello piú alto. Il risultato finale è una piú profonda serenità, piena di luce, specialmente in una serie di drammatici sonetti che descrivono le sue lotte e il suo trionfo per la conquista della salute e dell'equilibrio spirituale. Cosí, rinvigorita, coraggiosa, ardente, ella fu sufficientemente preparata ad affrontare nella sua opera poetica la tormentosa esperienza della seconda guerra mondiale. L'ultima fase del suo sviluppo sarà trattata nell'ultima parte di questo studio.

La rapida ascesa di Maria Under dalla sua condizione di « principessa del Siuru », come era soprannominata nel 1917, a quella di massimo poeta in lingua estone non sarebbe stata possibile senza grandi qualità personali e senza una cultura vasta e profonda. Quantunque raramente scrivesse saggi critici, le sue numerose traduzioni di poesia francese, tedesca, norvegese e russa illustrano l'estensione e l'intensità dei suoi interessi.

La figura piú importante dopo di lei nel movimento « Siuru », Henrik Visnapuu (1889-1951), è meno profondamente ancorata nel passato e piú spinta nei suoi esperimenti letterarî. Il Visnapuu si guadagnava il pane come maestro di una scuola di villaggio, quando fece la sua prima apparizione nel mondo delle lettere con pretensiosi tentativi, imitanti i futuristi russi, ma la sua vera opera di poeta non fu pubblicata fino al 1917, quando un volume di liriche

amorose, *Amores*, lo pose al centro dell'attenzione. Nella poesia introduttiva, il Visnapuu « audacemente si unisce alla schiera dei poeti », e nonostante molte ineguaglianze, il resto del volume nel suo alternarsi di burrascose emozioni e di teneri sentimenti, giustifica questa affermazione. Meno colto e meno profondo di Maria Under, egli, in questo volume e negli altri successivi, penetra tuttavia molto addentro nelle sue emozioni e mostra un'attitudine alla musicalità verbale, spesso di tipo onomatopeico, che, entro i suoi limiti, rimane insorpassata in lingua estone. Audaci esperimenti ritmici e un'uguale audacia di immagini spesso brutali, ma sempre vivide e sconcertanti, animano tutta la sua opera. Un cinismo d'apparenza non riesce a nascondere l'integrità che ne forma la base. La nota fondamentale della sua poesia, nota che in seguito sarà presentata piú sottilmente, risuona nella prima lirica degli *Amores*: « Mio destino è essere eternamente giovane, sempre pazzo di gioia, sempre tenero, sempre austero ». Una forte inclinazione a drammatizzarsi va di pari passo con una quasi infantile semplicità di sentimenti, sofisticata soprattutto per il virtuosismo della forma metrica con cui è espressa.

Il Visnapuu si autobattezzò, istrionicamente, « re del verso » ad imitazione del popolare poeta russo Igor Severjanin, il cantore di *Ananassi in champagne* e *Crema di violette,* che si era stabilito in Estonia. Ma in realtà il talento del Visnapuu era molto superiore a quello del Severjanin ed egli presto si sviluppò ben oltre il livello di quel piacevole cinguettìo. Qualche componimento posteriore sul terrore della guerra, coi suoi ritornelli ossessionanti, lo mostra capace di umanità profonda. Le liriche d'amore, dedicate alla moglie, morta giovane, sono tragiche e sincere. Gli esperimenti di forma, specialmente quelli di rime, assonanze, dissonanze, complicate con echi interni, raggiungono il loro miglior risultato nelle liriche, come nella *Passeggiata in un mattino d'inverno,* ricca d'immagini di uccelli, sottilmente

suggestiva di gorgheggi, piena di una cristallina freschezza di sentimenti. Nei componimenti piú lunghi, specie in alcuni di genere narrativo, l'esperimento degenera in monotono manierismo. I drammi, alcuni dei quali simbolicamente rievocatori di un eroico passato, eccellono solo nei momenti lirici. Verso il 1930 egli tentò di assumersi la parte di poeta patriottico, ma anche qui riuscí solamente come evocatore di atmosfere e di sentimenti. Alcuni componimenti descrittivi hanno un irresistibile ritmo lento, ipnotico. Le sue capacità di editore e di organizzatore di vita letteraria erano considerevoli e dovevano diventare veramente importanti durante il suo periodo di esilio, dopo la seconda guerra mondiale.

Nonostante lo studio sistematico della tecnica poetica, il Visnapuu dipendeva dall'istinto, dall'ispirazione, dallo stimolo emotivo piú della maggior parte dei poeti: di qui i suoi splendidi successi e — parallelamente — i suoi grandi insuccessi. Johannes Semper (n. 1892), il versatile esteta del gruppo « Siuru », era invece principalmente un poeta cerebrale, che tutto registrava nella mente, senza esser capace di darsi, in modo assoluto, a nulla. Nel suo primo volume, *Pierrot* (1917), riuscí assai bene a rendere stati d'animo evanescenti, a disegnare graziose figurine liriche che hanno un tocco della delicata fragilità di un Watteau. Sempre interessato in avventure intellettuali, non sviluppò mai totalmente un tono e una maniera propri. La sua attività di maggior valore fu quella di saggista, editore e traduttore (Verhaeren, Dante, Whitman, Hugo e altri). Nei suoi studî critici spesso analizzò in maniera convincente gli aspetti puramente intellettuali dei suoi soggetti, eccellendo in vivaci ritratti, ma raramente giungendo al centro emotivo degli autori discussi. Uno dei suoi romanzi, *Gelosia* (1934), dimostra invece una penetrante analisi psicologica, e i suoi

libri di viaggio — pittoreschi, precisi nell'osservazione, intellettualmente penetranti — destano un vero interesse.

August Alle, l'« enfant terrible » del « Siuru », dotatissimo, ma indisciplinato, originale nei suoi momenti d'ispirazione lirica e satirica, ma incapace di sforzo prolungato; Jaan Kärner, prolifico poeta, romanziere, critico e drammaturgo, degno di memoria solo per qualche poesia sinceramente retorica, scritta sotto l'influsso del suo prediletto Schiller; Johannes Vares-Barbarus, « costruttivista » poetico, iconoclasta da salotto, appartengono al margine del gruppo. I piacevoli versi dialettici di Artur Adson (n. 1889), marito di Maria Under, sono soffusi di calore domestico e spesso di spirito umoristico e caratterizzati da una melodia semplice e pura. Come autore drammatico, soprattutto del dramma sul Kreutzwald e la Koidula, *Il padre della poesia e la musa*, dimostra delicata percezione psicologica, abilità tecnica, capacità di creare un'atmosfera storica. Egli diventò uno dei principali critici drammatici del paese.

Una fra le piú colorite figure del « Siuru » fu August Gailit (n. 1891), il « Kraftgenie » e principale prosatore del movimento. Mai esitante ad esagerare, preparatissimo a far consistere un racconto e persino un romanzo interamente di tirate ad effetto, di fantasia esuberante, pieno di spirito, egli fu un romantico e un eccentrico, imparentato a quei vagabondi e a quei sognatori di cui abbonda la prosa dell'Europa settentrionale e specialmente della Scandinavia. La sua psicologia fu psicologia da sogni e da favole, piuttosto che da vita reale, ma i suoi racconti hanno forza drammatica e il loro umorismo che si alterna con un'immaginazione deliberatamente eccitata, è contagioso. Non c'era niente di forzato nelle « stravaganze » del Gailit: esse sgorgavano spontanee ed abbondanti. Il suo primo, conosciutissimo volume di racconti, *La trottola di Satana* (1917), per quanto ancora immaturo, mostrava già la facilità funambolesca del suo stile, ma la sua attitudine alla commedia robusta non divenne

apparente sino al libro successivo, *Paese favoloso.* Nella *Morte purpurea* si accostò al romanzo scientifico, ma la scienza vi era rimpiazzata da un'orgia di sentimenti e di eventi. La sua opera principale, una serie di racconti debolmente connessi fra loro, intorno a uno zingaresco eroe, *Toomas Nipernaadi* (1928), fu pubblicato molto tempo dopo la fine del « Siuru », di cui però continuava le tradizioni, ignorando ogni restrizione realistica. Nipernaadi, il briccone vagabondo, vive in una regione immaginaria di piacevoli e impossibili cose, di leggiadre damigelle, di incerte avventure, in cui il coraggio e la furberia gli fanno superare tutti gli ostacoli. Un argomento simile poteva facilmente svogliare i lettori, se l'acuto senso comico del Gailit, la sua abilità nel disegnare personaggi interessanti, il suo slancio narrativo non li avesse tenuti costantemente esilarati. Il libro fu molto popolare e spesso tradotto. Nonostante la sua spontaneità, il Gailit fu fin dal principio un attento stilista e lavorò molto intorno alla sua prosa. Come saggista, non si curò gran che delle convenienze, ma il suo senso comico scioglieva ogni rancore in un riso divertito (*Buffoni e Fauni*, ed altri).

Il « Siuru » per un certo periodo mise in ombra ogni altra cosa. Per questa ragione rimane quasi sconosciuto il talento lirico — originale anche se incolto — di Henrik Adamson (1891-1946), un solitario che viveva comunicando con la natura in una regione ricca di foreste dell'Estonia sud-occidentale, anche se i suoi versi dialettici hanno un'insolita potenza di ritmo, ricchezza d'immagini, penetrazione. Un altro autore estraneo al movimento, il dotto Jaan Lõo (1872-1939), immerso nell'*Edda*, in Omero, nelle antiche tradizioni popolari estoni, scrisse un notevole volume di poesia arcaizzante, modellantesi sulle vecchie ballate, *Visioni* (1916), la cui forza virile ed austera dignità non fece alcuna concessione al crescente gusto per la sovrabbondanza lirica. La corrente cambiò dopo la guerra con la Russia, quando le esigenze della vita di tutti i giorni comincia-

rono a riaffermarsi. In quest'atmosfera piú sobria, la voglia di vedere riflesse nella letteratura le feconde attività della nuova repubblica incoraggiò il sorgere di un nuovo movimento realistico. Il desiderio di un simile cambiamento fu proclamato a gran voce dal giovane scrittore Albert Kivikas (n. 1898) nel suo opuscolo *Abbasso la cioccolata lirica!*, al posto della quale egli domandava «buone braciole succolenti di prosa realistica». Anche se la sua propaganda era cruda, egli riuscí presto a sostenerla con solidi successi. Sotto uno pseudonimo aveva già pubblicato un volume di piacevoli, onesti racconti campagnoli, ma la moda del tempo lo aveva tentato ad esperimenti quasi espressionistici. A questo punto abbandonò lo pseudonimo e si pose a descrivere la vita di campagna sotto la nuova riforma agraria in una serie di freschi romanzi, poeticamente concepiti (*Il giorno di S. Giorgio*, 1921, e altri). Pensieroso, anche se non profondo, serio, anche se non sofisticato, il Kivikas s'ingannò sulla natura delle sue capacità, in tentativi posteriori di esaminare criticamente la nuova struttura sociale dell'Estonia. Il suo trattamento, tuttavia, delle esperienze e delle lotte ideologiche degli scolari, provenienti dal proletariato, ma impegnati nella lotta contro il comunismo, mostra forza, ampio respiro, sincera introspezione (*Battesimo di fuoco*, *Nomi su un plinto di marmo* I-IV).

V - IL REALISMO

Qualche scrittore piú anziano, che non aveva mai abbandonato il realismo, trovò nuova lena nell'atmosfera congeniale dell'Estonia libera, come Jacob Mändmets (1871-1930) e Oskar Luts (n. 1887). Il Luts, disuguale, ma focoso e singolarmente capace a scoprir la poesia del mondo di tutti i giorni, si era già fatto un nome con le sue vivaci storie sulla vita di una scuola di villaggio (*Primavera,* 1912, e altre). Dopo qualche intermezzo semilirico, ritornò alla maniera realistica, preferendo gli argomenti tratti dagli strati meno conosciuti della vita cittadina, che egli popolò, disegnandoli con simpatia e umorismo, dei relitti e degli allegri spostati che questa vita produce.

Un altro scrittore, che sino allora era considerato promettente, ma non importante, A. H. Tammsaare, subí una completa trasformazione negli anni dal 1920 al 1930, diventando rapidamente il principale romanziere dell'Estonia e il suo piú forte scrittore realista. Egli, scavando nel profondo, oltre la superficie, scoprí un mondo di impulsi e di istinti irrazionali, senza per questo abbandonare la solida struttura del romanzo tradizionale. Una lunga malattia gli dette tempo per meditare. Ne uscí con una mente ben piú scrutatrice di prima, rifiutando le soluzioni facili e accettando le varietà paradossali dell'esistenza. Il paradosso del suo dramma biblico *Giuditta* (1921), è perfetto: Oloferne è un sognatore amante della pace, mentre Giuditta, innamorata

di lui, anela al dominio e vuol generare eroi. Lo uccide perché non è capace di penetrare la sua idealistica freddezza. Immediatamente dopo, Tammsaare si volge al rustico ambiente della sua infanzia, e trova personaggi problematici nelle piú primitive campagne. Può darsi che egli abbia sentito l'influsso dello Hamsun e del Dostojevskij nel suo primo capolavoro di vita rurale *Il contadino di Kõrboja* (1922), storia di un conflitto fra un profondo, perverso orgoglio e un amore che è in parte spirituale, in parte strapotente passione. L'eroe, un essere dissoluto, riformato a metà dopo l'uscita dalla prigione, è un'ardente creatura d'impulsi che tuttavia giunge a tragica grandezza per la profondità dei suoi sentimenti. La logica infallibile con cui è presentata l'irrazionalità umana, la naturalezza con cui una situazione apparentemente paradossale si sviluppa da un'altra, conducendo alla catastrofe finale, l'atmosfera attenuata e discreta, fanno di questo libro una cosa a sé. Spronato dal successo del romanzo, il Tammsaare in un periodo di sette anni produsse un'opera di proporzioni veramente epiche, i cinque volumi di *Verità e giustizia* (1926-1933), che abbracciano piú di un quarto di secolo dello sviluppo politico e sociale dell'Estonia. Il centro del primo volume — e in un certo senso, di tutta l'opera — è la fattoria di Vargamãe, posta in un luogo solitario fra stagni e paludi. Il suo padrone, Andres Paas, uomo ostinato, pronto a tutto sacrificare per le sue avare zolle, è il vero tipo del contadino dell'Estonia settentrionale, con la sua religione di duro lavoro e di attaccamento alla terra. Questa passione diventa per lui «verità e giustizia», ma è in conflitto con la morale cristiana (Andres è un lettore della Bibbia) e crea problemi insolubili. Sua moglie muore vittima della dura lotta con la natura; la seconda moglie, meno delicata, sopravvive e gli dà un figlio, ma non c'è pace. Le figure sono di una realtà quasi palpabile, l'asprezza di questo mondo è comunicata in pieno, ma c'è tenerezza nelle scene di bambini e un arcigno umorismo nella riva-

lità fra Andres e il suo vicino Pearu, ugualmente ostinato, ammiratore nella sua incurabile leggerezza della « gente di sangue fiero », dedito a beffe e a scherzi maligni. Il figlio di Andres, Indrek, giovane sensibile con una diversa idea della giustizia, nel secondo volume lascia la casa per studiare a Tartu, alla scuola secondaria di Maurus, istituto che si dedica ai ragazzi di campagna con un curioso corpo insegnante, formato da intelligenti relitti della professione. Il preside, Maurus, un lugubre personaggio, diviso fra idealità patriottica, paura dell'autorità, simpatia per i suoi scolari, domina questo volume. Lunghi dialoghi pongono infiniti problemi senza tentar di risolverli e appesantiscono l'atmosfera con un senso di profonda incertezza e d'irrealtà. Le domande senza risposta diventano ancor piú numerose nella terza parte, che ha per sfondo la rivoluzione del 1905 con le sue altissime speranze, le sue divisioni ideologiche, le sue schiaccianti disillusioni. Alla fine di questa parte, Indrek torna alla casa natía, dove trova la madre torturata dal male e le dà un veleno che essa domanda supplice, diventando cosí, per amore, il suo assassino. Le pagine in cui il figlio prende su di sé il peso di questa colpa sono fra le piú terribili della letteratura estone. Il fallimento spirituale di Indrek, che non ha piú fede, ma la desidera, è descritto con lunghezza quasi insopportabile nel quarto volume, dove il matrimonio del giovane avvocato, che aveva avuto per base veri sentimenti d'amore, naufraga, in una società di gente rifatta e di arrivisti, dipinta spietatamente. Nella parte finale, Indrek ritorna a Vargamãe, per salvar qualcosa del suo rovinato io. Le sue domande non trovan risposte logiche, ma il suo spirito, a poco a poco, guarisce nel « lavoro volontariamente forzato » di ricostruire la prosperità della fattoria quasi moribonda, la cui importanza è negata dalla sua ragione, ma la cui atmosfera s'impadronisce di lui irresistibilmente. La figura di Tiina, una fanciulla che egli, molti anni prima, aveva guarito destando in lei la fede nei miracoli

e che ora paga il suo debito, ricorre in questo volume con commovente effetto. La verità e la giustizia esistono — voi lo sentite alla fine del romanzo, ma non è offerta nessuna spiegazione razionale di questa fede.

L'intreccio di *Verità e giustizia* è debole e la sua logica è spesso la logica dell'irrazionale, ma il romanzo è piú profondamente indagatore della maggior parte dei romanzi di questo secolo; raggiunge le vere radici della morale, non sfuggendo le contraddizioni e accettandole come inevitabili. Come nella poesia del Suits e della Under, è questo sondaggio che afferra il lettore. Nello stesso tempo il Tammsaare dispiega una vasta scena, riccamente popolata, di un periodo di lotta e d'irrequietezza. Il suo stile naturale è spontaneo, non abbellisce nulla e raramente diventa enfatico, alzandosi ed abbassandosi in esatta concordanza col soggetto. È uno stile capace di grande forza. Poche cose son piú impressionanti dell'atmosfera di pace profonda dell'ultimo volume, quando Indrek, sciando sopra la neve alta nella campagna su cui scende l'oscurità, sente che le ferite del suo spirito cominciano a rimarginarsi. Il Tammsaare era capace come pochi di dare la sensazione della realtà senza ricorrere al naturalismo fotografico o alla confusione di ritmo e di colore dell'arte impressionistica.

I suoi ultimi volumi hanno similmente intensità intellettuale e forti momenti commossi e drammatici senza arrivare all'altezza del suo capolavoro. Respingendo ogni risposta finale, la sua ragione rimane scettica, mentre emotivamente egli anela alla certezza. Nella allegoria satirica *Il vecchio diavolo della vallata dell'inferno*, e nella commedia politica *Il re ha freddo*, egli abbandona il realismo e gioca con le idee, lasciando solo indovinare la serietà dei suoi propositi.

L'ambizioso rivale del Tammsaare nel romanzo realistico, Mait Metsanurk (n. 1879), fu osservatore acuto, narratore vigoroso, ebbe la mente aperta ai problemi del suo

tempo, ma sondò meno in profondità e troppo facilmente adattò le sue soluzioni alla moda del momento. A parte la gentile ed ironica tenerezza che troviamo in qualche libro, come *Vita e morte di Taavet Soovere*, la sua maniera è tendenzialmente robusta. Ama le formulazioni nette dei problemi sociali e psicologici, senza comprenderne perfettamente la complessità. Il suo concetto del comunismo nella *Tomba senza traccia* (1926), storia di un membro del partito, citatore della Bibbia, che si cela alle autorità, spesso è in conflitto con la realtà. C'è forza e impeto nel *Vento rosso* (1928), altro romanzo sul comunismo, ma le linee fondamentali della sua tesi rimangono troppo evidenti: nonostante l'abbondanza di tipi, eventi e passioni, presentati con vivacità, il libro non riesce mai a fondere insieme morale e visione.

Uno scrittore di tempra ancor piú robusta, lo spiritoso e cinico Hugo Raudsepp (1883 - morto in prigionia), portò deliberatamente il realismo ad un punto dove esso divenne grottesca fantasia. Giornalista e recensore fra i piú vivaci e pronti degli anni fra il 1920 e il 1930, prese gusto ad esaminare da tutti i lati i suoi soggetti e scoprirne le assurdità. Adoratore della vitalità — l'« élan vital » di Bergson e la « life force » di Shaw, a cui egli superficialmente somigliava — possedeva occhio piú acuto di ogni suo contemporaneo per le manifestazioni comiche di questa forza. Preferiva il dramma al romanzo e dapprima scrisse alcune audaci interpretazioni di argomenti biblici (*Sansone giudice, Ai confini del Sinai*), a cui fece seguire una serie di commedie, la piú celebre delle quali fu *Mikumerdi* (1929). Quantunque fosse essenzialmente una caricatura di tipi campagnoli, coi suoi brillanti aforismi, le sue dirette allusioni a cose d'attualità, la sua lingua frizzante, essa dà impressione di vita feconda e potere creativo. Altrove, specie in *Simmandria,* lo stile del Raudsepp, talvolta condensato in satirici ritmi di verso, trabocca in maniera gargantuesca e la sua satira non conosce piú

freno. La sua assoluta mancanza di ritegno, la sua malignità, la sua frequente brutalità, derivano tutte dall'aspirazione alla ricchezza vitale di una persona fisicamente repressa da lunghi anni di malattia: era tubercolotico. Queste commedie immediatamente fecero risorgere l'interesse generale per il teatro e molte di esse ebbero successo anche all'estero. Bisogna però dire che l'influsso del Raudsepp fu, in parte, indubbiamente responsabile della crescente brutalità di molti giovani scrittori: fenomeno che a sua volta doveva esser causa di una forte reazione idealistica.

Al polo opposto fu Karl August Hindrey (n. 1875), ugualmente spiritoso come giornalista, ma di istinti molto piú conservatori, sebbene all'occasione egli potesse essere altrettanto poco convenzionale come il Raudsepp. Lo Hindrey, liberale di vecchio stampo, con pieno coraggio delle sue convinzioni, era in fondo un sentimentale, pur essendo perfettamente padrone della tecnica realistica. La sua filosofia di aristocratica indipendenza trovò uno sbocco nell'eroica riviviscenza della piú antica storia estone, in molti racconti e romanzi di singolare potenza (*I Vichinghi, Urmas e Merike*, ecc.). Nelle sue opere a carattere psicologico (*Il lampo, Un'estate monotona,* e altri) preferí prendere a soggetto la borghesia intelligente. Sempre stimolante e spesso sorprendente nel suo sottile esame psicologico, era decisamente avverso a tutte le tendenze materialistiche, per controbilanciare le quali accentuò con energia i valori dell'antica dignitosa tradizione. I suoi racconti di animali mostrano una simpatia e una comprensione fuor del comune.

Il rapido progresso della vita estone dopo il 1930 creò condizioni favorevoli a un rinnovato interesse per il passato della nazione. Il Metsanurk, seguendo le orme dello Hindrey, pubblicò nel 1934 un romanzo storico sulle guerre e le vittorie dell'antica Estonia, *Sul fiume Umera,* romanzo

che trovò molti imitatori, di cui il piú importante fu August Mälk (n. 1900). Questi, dopo diversi esperimenti in varî stili, compose un lungo racconto storico sulla guerra fra Russia e Svezia, *Case morte* (1935), che trattava pittorescamente uno dei piú neri periodi della storia estone, mostrando la miseria e insieme il potere di recupero e la forza di un piccolo popolo, capace di sopravvivere a un decennio di calamità, carestie, massacri in massa. Nei suoi romanzi storici di un periodo piú tardo, il Mälk perdette il contatto con la realtà. I suoi libri migliori trattano dell'isola natìa di Saaremaa, e riproducono in maniera evidente l'idioma e i costumi di una popolazione di tenaci agricoltori e marinai (*Racconti della costa*, *Il mare in fiore*, ed altri). In questo genere la sua ispirazione è libera e ricca.

L'uso acuto e sano che lo Hindrey fece della vita della borghesia intelligente può essere servito di stimolo a un giovane scrittore d'ingegno, Karl Ristikivi (n. 1912), il cui primo romanzo dipinse con maturità ed equilibrio sorprendenti l'evoluzione dei giovani intellettuali della classe media. Altri piú strani aspetti psicologici degli intellettuali, spesso esaminati psicanaliticamente, appaiono nelle opere piú squallide di Reed Morn, Leo Anvelt, Aadu Hint ed altri. Un gruppo di giovani autori, in parte ispirati dal Metsanurk e dal Raudsepp, concentrò la sua attenzione sul lato piú squallido della vita fra le classi maggiormente diseredate. Il principale di essi fu August Jacobson (n. 1904), che tentò di uguagliare lo Zola nei suoi lunghi romanzi sul proletariato (*Il vicolo dei poveri peccatori*, 1927, ecc.), quantunque in una parte della sua opera posteriore accedesse alla richiesta popolare di romanzi meno foschi. Dando libero corso alla sua fantasia, egli creò un mondo di squallore, degenerazione, cieca passione fisica, che aveva poche corrispondenze nella realtà estone, ma che, forse proprio per questa ragione, da principio attrasse l'attenzione generale. C'era grande forza descrittiva e narrativa nelle sue visioni, anche

se talvolta assurde. Lo Jacobson diventò la figura centrale del movimento dell'« Orbita letteraria », movimento che ebbe breve vita e il cui proposito dichiarato era di portar la letteratura piú vicino alla realtà senza sacrificare i valori etici e intellettuali. Nel campo della prosa narrativa, solo uno dei suoi aderenti, Peet Vallak (n. 1893), pensoso scrittore di novelle, che descrisse la vita di campagna nell'Estonia meridionale con qualche tocco d'immaginazione, ma con fondamentale serietà, mantenne un livello artistico intrinsecamente alto. Tranne questa eccezione, la prosa del movimento, trascurando la feconda complessità della vita e la disciplina dell'arte, tese a degenerare in pura e semplice propaganda anti-capitalistica.

Il « realismo » proletario dell'« Orbita letteraria » era, per sua stessa natura, sfavorevole alla poesia. Cosí Erni Hiir (n. 1900), che antecedentemente era stato modernista ad oltranza, spesso solo turbolento, ma qualche volta incisivo, spingendo all'estremità i suoi esperimenti formali, perdette quel po' di dono poetico che possedeva quando si arrese al desolato stile editoriale prescritto dai filosofi della « istanza sociale ». Anche il talento piú felice e piú versatile di Juhan Sütiste (1899-1945), poeta di variabili umori, soffrí di questo nuovo orientamento. Dopo pochi volumi, letteralmente esplosivi, di vitalità e d'audacia aggressiva, si provò in argomenti piú vasti, anti-lirici, scrivendo romanzi in versi, talvolta a intento polemico; la sua forza reale, tuttavia, apparve meglio in brevi componimenti impressionistici su paesaggi e in rapidi schizzi della vita della gente piú povera, dove mescolò umorismo e pietà. Il suo flessibile uso di una rima approssimata, che gli permetteva un vocabolario ricco e quasi familiare, l'abbondante facilità dei suoi ritmi gli procurarono grande popolarità, sebbene egli di rado scrivesse qualcosa di altrettanto memorabile come i suoi primi ricordi lirici sulla guerra estone di liberazione, alla quale aveva

preso parte come volontario. Simile al Visnapuu degli anni piú tardi, ma con una speciale facilità e drammatica tensione sue proprie, indugiò volentieri sugli aspetti familiari della vita campagnola. Avendo visitato molte parti del mondo, pubblicò interessanti diarî di viaggi in versi, contenenti notevoli paesaggi di terra e di mare, in cui però la mancanza di concentrazione e l'eccessiva facilità troppo spesso gli impedirono di alzarsi oltre il livello del giornalismo poetico.

VI - REAZIONE AL REALISMO

Già verso il 1930 una nuova generazione di scrittori cominciava a volger le spalle a questo superficiale realismo e alla filosofia materialistica che ne era alla base, ma il risultato pieno si ebbe solo fra il 1930 e il 1940. Giovani critici e dotti — fra gli altri Oskar Loorits, notevole poeta folclorista, Aleksander Aspel, studioso dei ritmi della prosa francese, e August Annist, esploratore della poesia epica ugrofinnica — erano stati attratti dallo slancio iniziale dell'« Orbita letteraria ». Presto però si resero conto della sua superficialità e quasi tutti sentirono il bisogno di indagini piú profonde sulla natura della poesia, sulla società, sullo spirito umano. I primi studî critici di Eliot con la loro ansia di una finale armonia e le loro tendenze religiose, il « perfezionismo » esoterico di Paul Valéry, la bellezza formale e le tormentate aspirazioni metafisiche del Baudelaire, l'immisurabile disciplinata grandezza e l'ardore di Dante, la profondità e l'armonia del Puškin, furono i principali influssi che agirono in questo periodo di forte reazione contro un piú disordinato concetto dell'arte. Numerose traduzioni di versi — di Verhaeren, Rimbaud, Villon, Dante, Alexander Blok, di poeti olandesi e finlandesi, di Catullo, Orazio, Gustav Fröding, Baudelaire, Poe, Puškin, Pope, dei sonetti di Shakespeare, dei drammi di Molière e Ibsen — allargarono le prospettive sulla possibilità dell'espressione poetica. L'arte del « saggio » letterario si sviluppò di nuovo, studiando con maggior profondità i principî fondamentali. Nuo-

ve riviste, soprattutto la *Varamu* di Tallinn, diretta da Henrik Visnapuu, a tendenze conservatrici, e al polo opposto l'*Akademia* di Tartu, organo della piú giovane generazione di scrittori usciti dalle università, disprezzavano il compromesso e s'impegnavano in vivaci discussioni intellettuali. Nello stesso tempo un nuovo gruppo di poeti chiedeva, e, dopo qualche difficoltà, otteneva, il riconoscimento del pubblico. Un'ampia antologia, *Arbujad*, pubblicata nel 1938 dall'autore di questo studio, dimostrava la coerenza e le qualità letterarie del nuovo movimento.

Di questi poeti, il primo a comparir sulla scena fu Heiti Talvik (1904 - m. in prigionia), scrittore zingaresco di grande austerità intellettuale, assolutamente inflessibile nella sua dedizione ai massimi ideali artistici. All'apparenza decadente e assorto in macabre e apocalittiche visioni, egli fu forse in realtà, fra i poeti della sua generazione, quello che piú sentí le responsabilità morali. Piú intensamente degli altri avvertí l'avvicinarsi del «crepuscolo degli dei», l'indebolirsi della fibra morale del mondo d'occidente, i cui baluardi sembravano con tanta facilità polverizzarsi sotto l'urto dei dogmi e dei metodi totalitarî. Sentendo che era impossibile sfuggire fisicamente a questa nuova barbarie, il Talvik combatté in piena coscienza la sua lotta di retroguardia contro il ritorno delle tenebre medievali. Per lui il maggior compito del poeta era d'opporre un ordine spirituale al caos minacciante, di «racchiudere la cieca furia degli elementi in agili strofe». Sotto questo rispetto, la sua poesia è strettamente imparentata con la filosofia di Julien Benda: il Talvik è stato uno dei pochi «clercs» che si sia assolutamente rifiutato di aver qualche cosa a che fare con il «grande tradimento». Anche se la sua opera è frammentaria, vasta ne fu l'eco fra i coetanei. L'acutezza epigrammatica e la lucidità ultraterrena delle sue brevi poesie commossero i lettori come Sütiste, Hiir e il loro gruppo non riusciron mai a fare.

La profonda cultura, mai ostentata, dette ampiezza intellettuale ai suoi versi; l'estrema sincerità, autorità alla sua voce. La cesellata precisione della forma che riveste un contenuto cosí forte e passionale rende notevoli, poi, le sue liriche.

Il talento piú ampio di Betti Alver (n. 1906), moglie del Talvik, fu di tipo simile. Era stata una promettente romanziera realista, fino all'incontro col Talvik. Allora, all'improvviso, cominciò a scrivere versi di rara perfezione formale, ricchi di immagini audaci. Senza sforzo apparente, essa aveva assorbito tutte le lezioni di poesia della Giovane Estonia e del «Siuru», aggiungendovi eleganza, facilità, splendore del tutto personali. Il suo poema narrativo in ottonari giambici rimati, *La storia del corvo bianco* (1931), racconta in tono lieve gli affari amorosi di giovani intellettuali, seguendo, in certo modo, il *Don Giovanni* del Byron e l'*Eugenio Onégin* del Puškin, ma ha, come questi poemi, i suoi momenti di piú profonda serietà. Lo splendore formale, l'acutezza ironica, la spiritosa sfida alla placidezza borghese ne fanno uno dei volumi di versi piú notevoli di quel decennio. Le liriche che uscirono dopo questo volume, *Polvere e fuoco* (1936), la posero subito nelle prime file della letteratura estone. Senso di disillusione, forza drammatica e satirica, abilità eccezionale nel creare immagini di valore simbolico, nostalgica ansia metafisica si fondono in questi versi, formando un tutto di ossessionante intensità. Il suo virtuosismo fuor del comune può ancora talvolta sembrare scherzoso, ma il centro della sua poesia è serio. Un'anima ribelle, credente in un mondo platonico di trascendentale verità, lotta con le sue debolezze e con le insufficienze dell'umana esistenza: «Della terra facesti l'inferno, anima mia, e del cielo un epigramma». La vita è per lei un enorme albergo con labirintici corridoi, frequentato da stranieri che hanno «falsi passaporti, incomprensibili parole, coltelli luccicanti». «Potessimo sapere dove, dove viaggeremo una

volta di qui partiti? ». Due creature gemelle, il cuore e il pensiero della poetessa, sono irreconciliabilmente disunite, una contro l'altra, finché la « penosa Musa » le visita: entrambe allora si inginocchiano quiete a slacciarle i calzari. Come un pittore, ella disegna nella gabbia di un leone, sapendo che se anche la fiera la risparmia, non troverà mai scampo dalla maestosa fiera che lei stessa ha tratteggiato. La ragione erra perduta nel deserto, come un guerriero cieco, ma viene un fanciullo a mostrarle la strada, e il fanciullo è l'anima. Il poeta è simile all'ombra nell'antica leggenda: « Tutto egli vede e tutto lo vede, come attraverso una scheggia di brillante. Insegne splendono nella luce rifratta; conquistatori e vinti pendon dalle croci. Quando la fiamma della rovina divampi, egli dormirà sull'erba fra le bestie selvagge ». Il pensiero, simile ad aereo fantasma, non scompare mai: sceglierà la sua dimora nei recessi dell'universo, aspettando il momento del ritorno, come angelo o bestia gigante. Le umane aspirazioni possono richiamar sulla terra i celesti Titani, ma fosse la Terra distrutta, lasciandoli liberi di restare nel luogo del loro riposo, essi con fiammeggianti mani, rimodellando il caos, ricreerebbero l'umanità e la terra e la morte.

Questo simbolismo di cristallina chiarezza, quasi allegorico, domina il significativo volume della Alver. Tutto diventa concreto, tutto è reso visibile, ma è ancora suggerito piuttosto che espresso. La forma metrica, sia essa quartina, sonetto, o piú complicati metri, rimane sempre limpida, e sentimenti e pensieri, per quanto complessi, convergono in disegni che uniscono la delicatezza alla forza. La Alver ammirava Baudelaire, Heine e Puškin, e la sua poesia, come la poesia di questi, con tutta la sua passionalità, tutti i contrasti e i conflitti interiori, rimane artisticamente armoniosa ed equilibrata.

È una delle tante tragedie della letteratura estone che un altro volume di liriche della Alver, visto in manoscritto dal-

l'autore di questo saggio, sia andato disperso nelle vicende della seconda guerra mondiale. Si è cosí irrevocabilmente perduta una delle sue opere piú belle. Per fortuna, buona parte del contenuto, non ancora raccolto in libro, riuscí ad esser pubblicata in periodici. Da essa appare che la sua visione si andava di continuo allargando. Motivi della terra natìa e poesia popolare arricchivano la sua arte. Diversamente dalla Under, alla cui statura si avvicina, la Alver evitava quasi sempre di esprimere in modo diretto i suoi sentimenti personali. Ballate, situazioni simboliche, paesaggi a larghi segni, « ritratti », cioè descrizioni di tipi umani, liriche a modo di semplici canzoni popolari, allegorie piú lunghe costruite attentamente, erano i suoi mezzi favoriti d'espressione. Il suo credo poetico, espresso nella poesia *Del grande slancio*, è, come quello del Talvik, il credo dell'ultimo difensore di un mondo piú nobile. Tutto quello che è nella vita, le fiamme e le ceneri, devono esser materia di poesia; i grani piú grossi, i tini piú colmi son qui per la gioia del poeta, ma, come un soldato, egli dovrebbe tenere pronta la lancia per difendere il paese fatato: « Condensa tutti i raggi sul tuo scudo; anche nel calore della battaglia tramuta tutto l'ottone in oro, e se ti manca la severa disciplina per la conquista, che almeno la tua caduta sia pesante ». La crescente gravità della Alver raggiunge la sua massima espressione nella lunga poesia *Pane,* cupamente allegorica della vita umana (e del popolo estone), che fatica per il pane quotidiano — pane per il corpo e per lo spirito. In questo componimento come in molti altri, le immagini tratte dalla cultura cosmopolita sono scomparse: immagini popolari e ritmi popolari sono invece usati in modo veramente sublime.

L'opera del Talvik e della Alver, aprí la via, prima della guerra, a un risorgere di simbolismo e di disciplina artistica, il cui precedente piú vicino abbiamo trovato nel movimento della Giovane Estonia. Ma essi non erano soli. Il misti-

cismo religioso dell'orientalista Uku Masing (*Promontorî nel Golfo delle Piogge,* 1935) è ugualmente sincero e il simbolismo dei suoi versi di visionario spesso rivaleggia coi loro in intensità. Il Masing è piú oscuro, in parte per le sue numerose allusioni esoteriche, ma i ritmi variati e i complicati schemi ritmici di questo suo lungo inno — in certo modo complementare al *Libro delle ore* del Rilke — crea costantemente un'impressione di musica sinfonica. Le immagini, ora bibliche, ora intime e casalinghe, possiedono una loro grandezza. Il Masing rimase un poeta a parte, ma l'altezza della sua opera sta diventando sempre piú apparente ai lettori, soprattutto fra i piú giovani rifugiati in occidente, per i quali questo libro è quasi diventato l'equivalente dell'ultima poesia di Hölderlin — uno dei veri monumenti della loro letteratura.

La fresca, graziosa spontaneità di Kersti Merilaas (n. 1913), e l'indagine introspettiva di suo marito Augusto Sang (n. 1914) non riuscirono a raggiungere la maturità promessa dai loro inizî, quando l'occupazione sovietica dell'Estonia mise fine a ogni sviluppo intellettuale. Un poeta un po' maggiore d'anni, Bernard Kangro (n. 1910) che poté fuggire in Occidente, scrisse di piú. Egli, come i due precedenti rappresentato nell'antologia *Arbujad* di cui suggerí il titolo, sin dal principio portò una nota nuova: in una poesia diventata sempre piú cittadina riprodusse la natura, con un'attenzione inusitata ai suoi piccoli particolari e ai suoi minuscoli animaletti, considerando ogni filo d'erba e ogni insetto, ogni muschio e ogni lichene con occhi acuti ed entusiasti. I suoi sonetti assonanzati in una forma inventata da lui, mostrano osservazione precisa e forte comprensione per la vitalità dei fenomeni naturali. Questa intensità verso un mondo microscopico presto cambiò e divenne intensità trasfigurante di sogni allucinatorî, La sua forma si fece meno rigida e piú matura, ora rapida e tempestosa come nelle *Canzoni del vento,* ora piena della quiete pensosa di un mi-

sterioso folclore. Lo sfondo della sua poesia, sempre piú vasto, abbracciò anche il passato preistorico e mitico. Un fascino speciale lo attraeva nelle affumicate stanze dei vecchi forni: esse evocavano per lui la memoria di innumerevoli antenati al lavoro e i fantasmi delle loro famiglie. Ombre allungantisi, ombre che riconducono al passato sono fra le immagini favorite del Kangro. Egli può vantarsi di aver portato al suo massimo il sentimento romantico dell'antica fattoria estone, vista come simbolo di tutta la storia dell'Estonia. Non ha uguali nel riprodurne l'atmosfera.

Tutti questi scrittori erano neo-simbolisti. Nei versi controllati, ma ricchi, dei migliori di essi c'è una notevole universalità di significato. L'elemento intellettuale, fortissimo nel Talvik e nella Alver, si attenua nel Masing e nel Kangro, ma c'è, come c'è anche nei versi piú intellettualmente limpidi della Alver e del Talvik, una magìa che sorpassa la razionalità. Un notevole risveglio di poesia sembrava cominciare in Estonia, ma fu interrotto dalla seconda guerra mondiale con le sue conseguenze: la soppressione della libertà civile e intellettuale da parte di potenze straniere.

VII - DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Al principio della guerra che doveva por fine alla sua indipendenza, l'Estonia aveva raggiunto un'invidiabile condizione di prosperità materiale e di progresso culturale. Le finanze del paese eran sane, la sua situazione politica interna cosí solida che i pochi partigiani di partiti estremi non avevano speranza di turbarla senza un intervento attivo dal di fuori. Il suo livello d'istruzione era fra i piú alti d'Europa. Si pubblicavano piú libri « per capita » che in ogni altro paese, eccetto forse l'Islanda. I migliori periodici letterarî avevano una circolazione che — almeno in un caso — sorpassava le diecimila copie: numero notevole per una popolazione di 1.200.000 abitanti. Le arti, pittura, scultura, musica, teatro, eran fiorenti e arrivavano non solo all'« élite », ma anche alle masse nei centri maggiori e minori. Non c'erano estremi di ricchezza o di povertà e l'analfabetismo era cosa di un passato ormai lontano. La scrittrice americana Marion Washburn non lavorava d'immaginazione quando descriveva l'Estonia come il solo paese felice da lei scoperto.

Pure c'era nell'aria un senso d'autunno: la situazione internazionale, con la sua mancanza di sicurezza collettiva, era ovviamente minacciosa. Il fiorire della cultura era, in un certo senso, forzato: scrittori, artisti, dotti, spinti dalla fretta, tentavano di compiere quello che potevano, sentendo che non c'era molto tempo davanti a loro. Questo spiega il sottile tono tragico della poesia di quegli anni e

spiega anche il suo quasi febbrile idealismo. Soprattutto gli scrittori giovani sentivano il bisogno di scoprir quanto c'era di meglio dentro di loro, prima che fosse troppo tardi. Si era creata una nuova lingua, all'altezza dei piú difficili compiti artistici e intellettuali, nuovi tipi di bellezza e di perfezione sembravan sul punto di affermarsi — purché ci fosse tempo. Di qui l'intensità, l'assenza di quiete che troviamo nella letteratura estone prima del grande crollo.

La sola cosa di cui aveva bisogno era negata all'Estonia: il tempo. Fu occupata dalla Russia sovietica nel 1940, poi, dopo un anno di ansie, sofferenze, deportazioni in massa nelle regioni artiche della Russia, fu occupata dall'esercito tedesco, e infine, nel 1944, ancora dalla Russia. Circa centomila estoni, fra cui un grande numero di intellettuali, fuggirono dal paese. Migliaia di essi perirono lungo il cammino. Un numero notevole di scrittori raggiunse la Svezia e alcuni finirono in Germania. Quelli rimasti in patria perdettero ogni possibilità di espressione. Qualche giornale continuò ad apparire sotto i Sovieti, qualche opera letteraria fu pubblicata, ma quelle di esse che hanno raggiunto il mondo occidentale non hanno nessun valore artistico: la standardizzazione russa ha raggelato lo spirito degli scrittori. Qualche autore — notevole fra essi August Jacobson — ebbe il premio Stalin per la sua efficace aderenza al cosí detto realismo socialista, il cui scopo era di nascondere il vero. Le sole possibilità di libera espressione eran quelle rimaste ai rifugiati in occidente.

Un gruppo di esuli, formanti circa l'otto per cento della popolazione originale dell'Estonia e sparsi, per di piú, in tutto il mondo — perché molti in seguito andarono nel Canadà, negli Stati Uniti, nel Sud Africa e in Australia — non può ragionevolmente essere il sostegno di una fiorente letteratura propria. La produzione letteraria in lingua estone inevitabilmente diminuí. Anche in queste condizioni, però, gli estoni pubblicano un maggior numero di libri e di pe-

riodici dei loro compatrioti rimasti in Estonia. Soprattutto in Svezia un numero notevole di case editrici — e particolarmente la Cooperativa degli Autori Estoni — stampa libri nuovi, ma trova una seria concorrenza in Canadà. Quasi tutti gli scrittori piú anziani al di qua della cortina di ferro continuano a lavorare e qualche nome nuovo ha acquistato fama. È difficile vedere in giusta prospettiva questa recente letteratura dell'esilio; gran parte di essa è anche difficile da ottenere, ma possiamo indicarne qualche lineamento essenziale.

L'assenza di teatri professionali ha praticamente ucciso il dramma, ma i romanzieri scrivono ancora. August Mälk, August Gailit, Karl Ristikivi, Albert Kivikas danno ancora contributi importantissimi, migliori spesso della loro opera antecedente.

Da principio l'argomento piú diffuso era la patria abbandonata descritta in tono nostalgico. Molti ora hanno sorpassato questo stadio, concentrandosi invece sulle esperienze e la psicologia dei compatrioti esiliati, di solito realisticamente. In un notevole esempio, *Vigilia dei morti*, del Ristikivi, l'autore adopera una nuova maniera fantastica e semiallegorica, che riflette in modo impressionante lo sradicamento psicologico dei senza-patria. Bernard Kangro unisce immaginazione poetica a buoni doni narrativi in una serie di lunghi romanzi sulla natìa Vörumaa, parte storici, parte riferentisi al recente passato. Valeva Uibopuu, appena conosciuto prima dell'esilio, mostra uguale forza nella novella e nel romanzo, preferendo la scena rurale della sua infanzia, ma dimostrando acuta penetrazione psicologica e tocco discreto e delicato anche nell'analisi dello spirito degli esuli, come, per esempio, nel suo romanzo marinaro *Quattro luci*. Gerd Helbemäe, un nuovo venuto, si è fatto una specialità del romanzo storico, ricreando il passato della sua città nativa, Tallinn. Talenti satirici, ma fondamentalmente serî, che dipingono passato e presente con vivacità e sen-

so critico, sono Ilmar Talve e Voldemar Oun, il primo conosciuto forse come il piú spiritoso scrittore estone di « feuilletons ». Ain Kalmus, dotto teologo, scrive interessanti romanzi biblici (*Il profeta*) e romanzi sulla prima cristianità (*Carri di fuoco*) in uno stile leggermente arcaico che ricorda Alexander Tassa. Lo supera però in larghezza di visione, forza d'ispirazione e virile realismo. Altri autori — Arvo Mägi, Arved Viirlaid, Aino Thoen, Peter Lindsaar, Pedro Krusten, ecc. — si mantengono a un buon livello artistico, seconda la tradizione realista.

Qualche opera importante ha dato la poesia. I nomi principali sono ancora quelli conosciuti: Maria Under, Gustav Suits, Bernard Kangro e Henrik Visnapuu. Durante la guerra, quand'era ancora in Estonia, Maria Under, nel volume intitolato *Con bocca dolorosa* (1942), scrisse alcuni dei suoi versi migliori, purificati in nuova semplicità dalle sofferenze della patria. Nel suo ultimo libro, *Scintille nelle ceneri* (1954), scritto gran parte in svedese, uno spirito forte e generoso dà voce appassionata alle condizioni e all'orgoglio di moltitudini spoglie ma non dome, senza indulgere a striduli toni di odio irrefrenato. Il Suits, il grande pioniere e, si può dire, il creatore della moderna poesia estone, dopo decenni di silenzio, fu spinto di nuovo a scrivere dall'esperienza della guerra e dell'esilio. In *Fuoco e vento* (1951), si mostra come prima maestro del verso e la sua voce è addolcita e arricchita da una profonda comprensione per i compagni d'esilio. La maggior parte di questa poesia è a toni attenuati, con immagini spesso non immediate e piena di cose sottintese come la poesia cinese. La malinconia domina, ma l'ultimo verso del libro: « Ride la giovinezza, ride anche in inferno, ride anche se l'azzurra volta del cielo dovesse spezzarsi in frammenti! », testimonia l'indomito coraggio di questo instancabile ricercatore di perfezione. Henrik Visnapuu, piú fecondo del Suits e della Under, anche in esilio,

sino alla morte avvenuta a New York nel 1951, scrisse notevoli versi patriottici, ma ebbe maggiore importanza come organizzatore di vita letteraria, soprattutto durante il soggiorno in Germania. Le sue memorie mostrano l'essenziale semplicità, quasi ingenua, di uno spirito sincero, che costruiva per se stesso una versione semplificata ma commovente dell'esistenzialismo.

Bernard Kangro, già notevole nel gruppo «Arbujad» proprio prima della guerra, ottenne nell'esilio nuova e maggiore importanza. Nei suoi cinque volumi di liriche, scritte all'estero, la qualità di sogno che avevano i suoi versi diventa qualità d'incubo. Il respiro della sua visione è spesso piú grande di prima, la commozione piú intensa, il simbolismo piú vasto e piú forte. Il distacco fisico del Kangro dalla terra natale gli fa disegnare paesaggio, popolo, storia, a tratti piú larghi, con commozione e dignità ancor maggiori. Oltre il suo lavoro di poeta e di romanziere il Kangro ha ora una posizione di centro come direttore della principale rivista letteraria degli estoni emigrati, *Tulimud* («Terra bruciata»), che si pubblica in Svezia.

Di tanto in tanto appaiono poeti lirici di talento. Le tendenze moderniste — come il surrealismo di Ilmar Laaban — hanno relativamente pochi sostenitori, ma lo spirito dell'esperimento è vivissimo nell'elegante arte verbale di Aleksis Rannit e Harri Asi, entrambi ricchi di nuova musicalità. Il tono virile e controllato di Kalju Lepik, lo slancio oratorio di Arved Viirlaid, il naturalismo provocante, l'amara introspezione e la virtuosità metrica di Ivar Grünthal, i versi cupi ma intimi e epigrammatici di Arno Vihalem e le garbate composizioni dialettali di Raimond Kolk danno promessa di durevole vitalità per la poesia estone.

Il genere letterario che ha piú sofferto dopo il teatro, è il saggio. C'è meno posto per la saggistica nei rimpiccioliti periodici che ora si pubblicano. Ma la critica e la discussione intellettuale non son per nulla finite. Harald Parrest,

Bernard Kangro, Oskar Loorits, Ivar Ivask, Ilmar Laaban, Johannes Kaups, per far solo pochi nomi, son fra gli scrittori che provvedono a che non cessi la reciproca fecondazione mentale attraverso la discussione intellettuale. Nessuna scuola nuova è apparsa, ma il pensiero individuale rimane affilato: gli estoni in esilio resistono con forza alla tipificazione.

ERNESTS BLESE
già Professore Ordinario all'Università di Riga

STORIA
DELLA LETTERATURA LETTONE

La traduzione dall'originale tedesco della presente opera, scritta dal Prof. Ernests Blese appositamente per il « Thesaurus Litterarum », è stata condotta da *Maria Grazia Cocconi*.

I - GENERALITÀ

I Lettoni sono un popolo baltico, e parlano il lettone, lingua molto antica e assai simile sia a quella dei Lituani (altra stirpe baltica ancora esistente) che a quella degli antichi Prussiani, un tempo abitanti in questa regione, che, nel XVII secolo, hanno cessato di esistere come popolo autonomo. Gli antichi Galindi e Sudini, già menzionati da Tolomeo nel 150 d.C. circa, erano strettamente imparentati con gli antichi Prussiani e, piú tardi, furono conosciuti soprattutto con il nome di Jatvingi e Sudavi. Altra stirpe baltica è quella dei Galindi dell'Est (russo: *Goljadj*) che cronisti russi citano nel 1058 e nel 1147 come unità nazionale ed etnica indipendente, residente a Sud-Ovest di Mosca, sulle rive del fiume Protva. Dal punto di vista linguistico sembra che essi siano stati vicini soprattutto ai Lituani.

L'originario territorio nazionale lettone è la Lettonia, sulla costa orientale del Mar Baltico, che fu dal 1918 al 1940 uno stato indipendente. Sulla base di scavi archeologici, possiamo incontrare, già al tempo della nascita di Cristo, a Sud della Duna, le varie e piccole tribú dei primi Lettoni, dalle quali si formò, tra il XII e il XVI secolo, il popolo lettone.

Le regioni a Nord-Est della Duna, che furono poi il fulcro della stirpe lettone propriamente detta (dei « Letti, qui proprie dicuntur Lethigalli », *Heinrici Chron. Lyvoniae,* X, *3,* 1206) furono occupate, pare, solo nel VII secolo dopo Cristo, dai progenitori dei veri e propri Lettoni, mentre sembra che

le regioni a Sud-Ovest della Lettonia siano state occupate già negli ultimi secoli prima di Cristo dai progenitori dei futuri abitanti di quelle terre, i Curoni.

Nel secolo XII le stirpi baltiche che piú tardi, riunendosi, formarono il popolo lettone, ossia quei « veri e propri Lettoni », ai quali abbiamo già accennato, occupavano la parte centrale e orientale dell'odierna Livonia, e le regioni dell'estremo Est dell'odierna Lettonia, detta Letgallia. Nella regione limitrofa troviamo la stirpe dei Seli o Seloni (latino: *Selones*; lettone: *sēļi*), che si stanziò a Sud-Est e a Sud dei Lettoni, in parte nell'odierna Livonia sud-orientale, ma soprattutto nella zona centrale della sponda sinistra della Duna e anche all'estremità sud-orientale dell'odierna Curlandia.

Nella Lettonia indipendente l'antico paese dei Seloni era unito amministrativamente al paese dei vicini orientali di un tempo (XII e XIII secolo) i Semgalli, e insieme ad esso formava la provincia della Semgallia. Nel secolo XIII i Semgalli abitavano la regione del fiume piú grande della Lettonia dopo la Duna (Daugava), ossia dell'Aa (Lielupe; letteralmente « il grande fiume »), che scorre nella Curlandia. A Sud il loro paese si estendeva fino ai confini della regione lituana, a Ovest circa fino allo spartiacque dei fiumi del bacino dell'Aa e del bacino della Venta, il piú grande fiume della Curlandia. Tratti della regione che si estendeva a Nord, a Sud e a Est del bacino della Venta, fino alla costa del golfo di Riga e del Mar Baltico, formavano, insieme all'intero bacino della Venta stessa, l'antica Curlandia, abitata dai già nominati Curoni. Inoltre, sia all'estremità settentrionale della penisola della Curlandia, che sulla sponda livone del golfo di Riga, sul corso inferiore dell'Aa livone, (Gauja), fino al corso inferiore della Duna a Sud-Ovest dell'odierna Riga, abitava, nel XIII secolo, l'ancor potente stirpe finnica dei Livoni, che, nei secoli seguenti, prescindendo da piccoli gruppi rimasti all'estremità settentrionale della Curlandia, si fuse con i Lettoni.

Relativamente presto abbiamo notizie della vita intellettuale e soprattutto artistica delle stirpi baltiche, anche se esse sono piuttosto rare. Ci racconta per esempio il cronista medievale Sassone Grammatico (1140-1206) che, durante una pausa della battaglia tra Curoni e Danesi sull'isola di Oeland nel 1170, i primi, preparandosi alla difesa contro un nuovo attacco dei nemici, s'incoraggiavano e si incitavano a nuove battaglie cantando fieri inni guerreschi e, forse, anche canzoni popolari, che venivano accompagnate da movimenti ritmici (*bachantium more cantu choreisque laetitiam simulabant*).

Nella sua *Cronaca*, risalente al 1208 (XII, 6), Enrico ci informa che Russinus (lettone: Rūsiņš), allora principe dei Lettoni, di ritorno da una campagna di guerra, avrebbe dato sfogo alla sua gioia per il successo ottenuto, dicendo che nipoti e pronipoti lo avrebbero lodato per la sua vittoria. Questo conferma di nuovo l'esistenza di inni epici tra i Lettoni di allora. Enrico ci parla pure, nel 1209 (XIII, 4), delle « lamentazioni » di un altro principe lettone, Wissewalde di Gerzike, sulla distruzione della sua città, lamentazioni che corrispondevano ad un canto di dolore allora abituale. Racconta ancora Enrico (XIV, 5), che i Curoni, dopo avere, senza fortuna, attaccato Riga nel 1210, abbandonarono le mura della città, recando con loro le spoglie dei caduti che bruciarono sull'altra sponda della Duna, e che piansero con canti funebri (*Curones..., collectis interfectis suis ad naves revertuntur et, transita Duna, triduo quiescentes et mortuos suos cremantes fecerunt planctum super eos*). La piú antica cronaca livone in rima cita le elegie dei Semgalli, dopo il 1287, per la distruzione dei loro castelli e soprattutto per la forzata evacuazione della loro ultima roccaforte, la fortezza di Sidrabene (1290).

Il *Christburger Vertrag* del 7 febbraio 1249 c'informa che i sacerdoti e i cantori dei Prussiani pagani — i Tulisoni e i Ligusoni — esaltavano con canti i loro caduti o i conna-

zionali morti, mentre ne cremavano le spoglie. Dell'esistenza di lamenti funebri in Livonia, troviamo accenni, persino con indicazione del contenuto, anche nella seconda metà del XVI secolo (presso i Lituani si trovano ancora canti funebri nel XIX secolo).

Russow, nella sua cronaca livone precedente all'anno 1578, accenna agl'inni religiosi cantati presso i falò la sera delle feste di San Giovanni e di San Pietro; essi venivano accompagnati da balli e danze. Anche il piú antico «incantesimo» lettone giuntoci, anteriore all'anno 1584, ci è tramandato nella forma metrica di una canzone popolare. Basandoci sui tesori della poesia popolare lettone, conservati fino ai tempi piú recenti, e sulle innumerevoli ricchezze del folclore lettone (favole, sentenze e proverbi, perfino indovinelli), possiamo affermare con ragione che in generale la produzione letteraria popolare e la vita spirituale dei Lettoni sono state improntate, fin da un lontano passato, a una notevole vitalità.

II - POESIA POPOLARE E CREAZIONI LETTERARIE DELLO SPIRITO NAZIONALE LETTONE

Tra le creazioni proprie dello spirito nazionale lettone, le canzoni popolari occupano il primo posto. Hanno prevalentemente carattere lirico e solo alcune presentano una spiccata nota epica (tra queste soprattutto le canzoni di contenuto mitologico o quelle semplicemente descrittive). I Lettoni non hanno un'epopea vera e propria, come l'*Iliade* e l'*Odissea,* né un artistico poema epico nazionale, che ricordi quello dei Nibelungi o di Gudrun, e neanche rilevanti frammenti epici, come le « Byliny » russe. Non è neppure sicuro che i popoli lettoni abbiano conosciuto opere veramente epiche, anche se gli esempi ora citati in favore dell'esistenza di antiche canzoni eroiche potrebbero offrirne una prova. In verità alcune canzoni popolari di carattere lirico potrebbero essere considerate come frammenti di una antica epopea. Tali gli epitalami, anche se i superstiti caratteri epici sono molto velati.

Prosodicamente la canzone popolare lettone si fonda in parte sul principio metrico-sillabico, ma soprattutto su quello tonico, della versificazione. Il suo ritmo, ossia il ritmo di ogni verso, è in prevalenza tonico e viene ottenuto principalmente con l'alternarsi di sillabe accentate e atone, intendendo come sillaba accentata anche quella che ha un accento secondario grammaticalmente giustificato. I tentativi di vedere nell'allitterazione, che s'incontra soprattutto nelle canzoni popolari di metro dattilico, una regola ritmica fon-

damentale del verso popolare lettone[1], o di considerare il preciso numero delle sillabe nei singoli versi come il suo piú importante principio prosodico-sillabico, potrebbero non avere nessuna giustificazione: questo anche se il principio metrico della lunghezza delle sillabe e il principio sillabico del numero delle sillabe non sono senza significato nella sua costruzione prosodica.

Predominante comunque è il principio tonico, cioè il forte risalto delle sillabe accentate nel verso; questo porta spesso a contrasti con l'abituale accentazione della prima sillaba di una parola, linguisticamente giustificata. Questi contrasti e il forte risalto di altre sillabe che, linguisticamente, hanno un accento secondario, vengono di solito spiegati con la cosiddetta enclisi. Con essa, nelle canzoni popolari lettoni, s'intende quel fenomeno per cui una parola, che nella lingua corrente è debolmente accentata e monosillabica, prosodicamente all'inizio di un verso si trasforma in parola autonoma, assumendo a volte perfino accento principale, assorbendo la sillaba seguente, che perde cosí la sua giusta e propria

[1] All'allitterazione come possibile regola fondamentale della versificazione della canzone popolare lettone, viene mossa l'obiezione che il numero delle forme allitterative nelle canzoni popolari lettoni e in quelle lituane non è grande; su questo argomento il linguista ceco Joseph Zubaty ha sottolineato, già nel 1895, con un'indagine accurata, come ad esempio al lettone: *balti bāleliņi* (« i cari fratelli », letteralmente « i bianchi fratelli ») corrisponda il lituano *balti broleliai.* Al lettone: *vara vārti* (« i bronzei portoni ») il lituano: *vario vartai* « porte di bronzo ».

Poiché la versificazione, sia nella canzone popolare lettone che in quella lituana, è la stessa sotto molti aspetti, e poiché il verso, in quella lettone, aveva preso il suo aspetto metrico-prosodico odierno, già quando la lingua lettone si era trovata in uno stadio molto simile al lituano (dunque press'a poco già nel VII-VIII secolo), potremmo parlare di un'antichissima versificazione comune al lettone e al lituano. Se questo comune principio baltico di versificazione fosse originariamente allitterativo, come ad esempio quello antico germanico, il numero delle forme allitterative assonanti sarebbe, sia nella canzone popolare lettone che in quella lituana, assai maggiore.

In realtà i casi di allitterazione che appaiono nella poesia popolare lituana, si ritrovano quasi tutti anche in quella lettone (ci sono però pochissimi casi originariamente lituani), mentre nella lettone troviamo un numero maggiore di casi che le sono propri. Questo indica una formazione piú recente e estesa di tale principio di versificazione presso i Lettoni e appunto per questo non si può considerarlo come un elemento remotissimo nella canzone popolare lettone.

accentazione. La terza sillaba, invece, abitualmente atona o solo con accento secondario, si trasforma prosodicamente in una sillaba tonica; per esempio la frase: «Incontrai lo zio», nel lettone parlato si pronunzia: *es sátiķu tēva brāli*, dove *sa* e *tē* sono accentate. La stessa frase in una canzone popolare suonerebbe cosí: *és sa / tíķu / tēva / brāli*. Si vede quindi che la sillaba *es*, che nella lingua comune è atona, si trasforma in accentata; *sa*, che era accentata, perde il suo accento, e *ti*, atona, prende invece un forte accento ritmico.

L'accento secondario però, anche senza enclisi, può avere maggior risalto ritmicamente e prosodicamente, in parole piú lunghe.

Confronta cosí piú avanti nel secondo esempio, secondo verso, la parola *tecēdama* o anche *rāmi rāmi patapdamis, nāķ pār jūru pērķuonītis* («silenziosamente e come in attesa il tuono si va avvicinando sul mare»).

Resta cosí spiegato anche come il piú eminente studioso moderno della metrica della canzone popolare lettone, il professor Ludvigs Bērziņš affermi che la moderna accentazione della prima sillaba mediante un'enclisi fortemente marcata o un accento secondario modificato, è la base della costruzione metrico-prosodica della canzone popolare lettone.

Anche il numero delle sillabe nel verso, deve, per quanto possibile, ma non sempre, essere uguale, e soprattutto deve esserlo il numero delle sillabe atone tra le sillabe accentate. Secondo l'opinione di parecchi linguisti, quest'ultimo fattore conferisce al verso della canzone popolare lettone, basata su un principio tonico, anche un carattere sillabico.

Quando per l'odierno stadio di sviluppo della lingua lettone, manca una sillaba metricamente necessaria, viene inserita a volte la cosiddetta «vocale completativa» (generalmente una *i*). Per esempio:

Trīs mā / siņas / lielī / jās(i)
Pār Dau / gávu / pārpel / dēt(i)

ossia: « Tre sorelle si vantavano di saper passare a nuoto la Duna ». Questo però non succede sempre.

A volte, è importante per la costruzione del verso anche la quantità delle sillabe. Ogni verso è rigorosamente ritmico ed è costituito da due dipodie, per lo piú trocaiche, nelle quali la quarta sillaba deve essere breve. Le dipodie sono divise le une dalle altre da una cesura ritmicamente ben percepibile. L'accentazione della prima sillaba nella prima dipodia è piú forte di quella della corrispondente prima sillaba nella seconda dipodia: essa rappresenta l'effettivo « ictus » del verso. Anche le altre sillabe accentate nella seconda dipodia sono piú deboli delle corrispondenti nella prima.

In uno stesso verso possono a volte presentarsi differenti metri. Nei versi dattilici, che incontriamo anche accanto a quelli prevalentemente trocaici, non raramente ritroviamo anche il principio della versificazione classica. Com'è noto il dattilo della metrica classica può essere sostituito da uno spondeo (— — = 2 lunghe) o da un proceleusmatico come il doppio pirrichio (= 4 brevi). Lo stesso caso si riscontra nella canzone popolare lettone. Cosí per esempio una nota canzone, prevalentemente dattilica, comincia con le parole: *viens gans / nuomira* (« uno dei pastori morí ») dove nel primo piede del verso troviamo subito uno spondeo (il verso tipico di questa canzone sarebbe quello che incontriamo piú avanti: *pātarus sķaitīja*, « proferirono preghiere »). Il secondo verso però suona: *cīti gani / raudāja* (« gli altri pastori piansero »), nel quale le prime quattro sillabe sono da pronunziare un po' piú in fretta, per poterle proferire nello stesso tempo richiesto dalle due sillabe lunghe corrispondenti del primo verso. Doppi pirrichi simili si trovano ancora spesso nei versi seguenti della canzone.

Anche altrimenti si presentano spesso casi simili, come ad esempio nella canzone scherzosa di metro dattilico:

Mīni mini, / preilene,
ķas tevi / bučuoja.

Já nevari / uzminēt,
sēdi visu / naķti.[1]

In questa canzone bisogna notare soprattutto come varî il numero delle sillabe nei singoli versi, senza per questo intaccare né il ritmo né il metro fondamentale.

Di solito una normale canzone popolare lettone è composta di quattro versi. Solo di rado si trovano in una canzone popolare piú versi — sei o otto — soprattutto però nei cosiddetti « Canti » (*ziņģes*, anche se non sempre sono cantati), la cui origine è piú recente e che sono stati imitati nelle romanze tedesche del XIII e XVI secolo.

Prima di tutto diamo due esempi di una canzone trocaica:

Pie ā / béles piestā / júos (i)
ķā pie / savas māmu / liņas:
birst ā / bélei bálti / ziedi,
birst man / gáužas ása / riņas.

Al melo[2] mi appoggiai
come alla mia mammina; caddero
i bianchi fiori dal melo, a me
però scesero dagli occhi amare la-
[crime.

Tėķ saulīte técēdama,
és paliķu pavēnī:
náva sávas māmuliņas,
ķas iecēla saulītē.

Affrettandosi se ne andò il sole,
mi lasciò in ombra profonda,
perché non ho piú nessuna mam-
[mina,
che mi porti al sole.

E ora un esempio di una canzone di sei versi:

Jauni puiši, jaunas meitas,
Jāņu naķti neguliet (i):
Redzēsit (i) *Jāņu rītu,*
ķā saulīte ruotājas (i):
brīžam zila, brīžam zaļa,
brīžam tīra sudrabiņa.

Giovanotti e fanciulle, non dormite
nella notte di S. Giovanni. Vedre-
[te poi,
al mattino di S. Giovanni, come il
[sole
mette in mostra l'iridescenza del
[suo gioco di luci:
ora è blu, ora verde, ora giallo,
[ora puro argento.

[1] « Cerca d'indovinare, fanciulla, chi ti ha baciata. Se non saprai indovinarlo rimarrai sola tutta la notte ».

[2] In lettone, femminile.

Ora due canzoni di metro dattilico:

Néguli, saulīte,	Non dormire, o sole, nel giardino
ābeļu dārzā:	[delle mele:
mēnesis izgāja	la luna se ne andò a cercare una
malējas meķlēt.	[mugnaia.[1]

O anche:

Šļūcieti, vērpieti,	Filate, filate, gattine, affinché
ķaķīša meitiņas,	i gattini non debbano dormire
lai neguļ runcīši	senza lenzuola.
bez paladziņa.	

L'esistenza di differenti metri in un solo verso, si spiega in parte col fatto che la canzone popolare lettone nella sua costruzione essenziale era già completa, quando la lingua presentava ancora un carattere molto arcaico rispetto a quello odierno. Quando col tempo si perdettero le forme arcaiche, si formò un certo contrasto tra il metro e la lingua corrente, contrasto che fu mantenuto nella moderna lingua parlata. Cosí, ad esempio, nel secondo verso della prima canzone dattilica, nella connessione *ābeļu dārzā* la seconda parola un tempo suonava *dārzāje*; nel quarto verso invece di *meķlēt* si pronunziava un *meķlēti.* Cosí avremmo ovunque un irreprensibile ritmo dattilico.

Naturalmente troviamo anche canzoni composte in un tempo piú recente, che non sono altro che imitazioni di quelle grammaticalmente piú antiche; in esse le forme moderne non sono assolutamente da trasformare in forme piú antiche e piú corrispondenti al ritmo. Come ad esempio nel quarto verso del secondo esempio: *bez paladziņa.*

Senza inoltrarci di piú in questo problema, vorrei ancora far notare che, nel campo del dialetto lettone orientale, ci troviamo dinanzi a parecchie singolarità metriche, persi-

[1] Ossia una fanciulla che sapesse macinare la messe col mulino a mano.

no nei versi trocaici; particolarità che fino ad ora non era stato ancora possibile spiegare.

Il periodo di formazione della canzone popolare lettone non può essere determinato con precisione. Se gli accenni all'esistenza di canti encomiastici, di lamento e funebri, presso le antiche stirpi baltiche, corrispondono a verità (e non abbiamo motivi per metterlo in dubbio) possiamo credere che canti popolari fossero noti già in epoca antichissima alle prime tribú lettoni. Con ciò concordano anche le testimonianze della lingua: abbiamo già detto come la canzone popolare esistesse già quando la lingua lettone era a un grado di sviluppo ancora primitivo. E poiché abbiamo fondati motivi per credere che tale lingua nel XIII secolo avesse già raggiunto sostanzialmente lo stato attuale, la canzone popolare deve risalire a un'epoca precedente al XII, e forse anche al X secolo, se non prima ancora. La stessa cosa ci dimostrano alcuni concetti antichissimi espressi in certe canzoni: in una di esse, ad esempio, dedicata all'esaltazione del lavoro contadino, troviamo l'espressione: *sijājuot auzas bira, niekājuot sudrabiņš*, ossia: « Nel vagliare i cereali, l'avena cadde per terra; nel ventilarli, l'argento ». Già da lungo tempo è stato precisato che in questo caso la parola *auzas* perde il suo significato normale di « avena », per significare « oro », specie per la contrapposizione dei due termini di *auzas* e di *sudrabs*. Corrisponde dunque a un *auzas* dell'antico baltico (antico lituano: *ausas*; latino: *aurum*; sabin.: *ausom*; unito alla prima parte dell'antico termine livone, per definire il denaro: *osseringe*). La parola si trova pure in antichi nomi di fattorie lettoni: Auskalēji; Auskaļi; da cui, per etimologia popolare, venne il termine: *Uoškalēji*, a definire tutti coloro che lavorano l'oro. Nelle vicinanze di Riga poi, sul grande lago Bianco (Lielais Baltezers) si trovano due isole: *Auzu sala* e *Sudraba sala*. La contrapposizione dei due termi-

ni dimostra che anche qui la parola è usata nel significato di oro.

Anche altrove nelle canzoni popolari si trovano accenni a *zelta griezti gredzentiņi* (« anelli d'oro tondi o attorcigliati »). Secondo gli studiosi di antichità lettone si tratterebbe di braccialetti o anelli d'oro, usati per molti secoli, dall'epoca delle migrazioni, come pagamento nell'Europa occidentale e in Scandinavia, sotto forma di barre d'oro quadrangolari o a forma d'anelli. Si parla pure di « spade verdi » (*zaļi zuobentiņi*) intendendo una sorta di antiche spade di bronzo. E benché di solito nella canzone popolare si considerino gli oggetti d'oro e d'argento (soprattutto gli anelli) come oggetti di maggior valore, si trovano tuttavia espressioni come: *vara ķamaniņas* (« slitta di rame »); *vara atslēdziņa* (« chiave di rame »; *vara bungas* (« tamburo di rame »; *vara vainags* (« corona o ghirlanda di rame »); e persino: *vara grīda* (« pavimento di rame »). Ciò dimostra che la tradizione degli antichi attrezzi in bronzo (*varš*, « rame », deve infatti venire inteso come bronzo) era ancora viva all'epoca della composizione dei canti piú antichi.[1]

In molte canzoni popolari lettoni si parla del « ratto della sposa »: benché antichi documenti e tradizioni storiche ne attestino l'usanza tra i Lettoni nel XVI e nel XVII secolo, non c'è ormai alcun dubbio che l'inizio e la pratica piú frequente di tale usanza appartengano a un passato assai lontano; (Nestore, nella sua *Cronaca*, parla dell'esistenza di un vero e proprio « matrimonio per ratto » presso la stirpe slava occidentale dei Drewljani nel IX-X secolo). È anche certo che in questo stesso periodo si formarono le piú antiche canzoni popolari intorno al « ratto ». Esso è stato per molti secoli la condizione del matrimonio, ed anche piú tardi, quando in realtà non lo si usava piú, la sua rap-

[1] La « r » lettone (per es. di *vara*, *varš*, ecc.) deve pronunziarsi « r » molle palatale.

presentazione ha continuato a dominare l'intero rito matrimoniale lettone; la cerimonia nuziale, fino a tempi piú recenti, era imperniata sull'idea del contrasto tra due partiti nemici: quello del « pretendente », i cui membri erano chiamati dal popolo *vedēji*, o « rapitori della sposa », e il partito della sposa, i *panāksnieķi*, o « persecutori, inseguitori ».

Piú antica dell'usanza di « rapire la sposa » è quella di « comprarla »: anch'essa ricorre spesso nella canzone popolare. Ancor oggi il chiedere una fanciulla in moglie si dice *precības*, i mediatori del matrimonio sono i *precinieķi* e la festa d'accettazione del pretendente, il fidanzamento, si chiama *precības* (il termine moderno è *saderināšanās*). Nella lingua moderna a volte la parola *precības* è usata come sinonimo di *laulības*, « sposalizio », e di *ķāzas* (termine ancora piú antico è *vedības*), « le nozze ». *Precības* deriva da *prece*, « mercanzia », (lituano *prekià*, « prezzo d'acquisto ») ed è connesso a *pērku*, *pirkt*, « comprare ».

In breve, quanto abbiamo detto dimostra che il mondo della canzone popolare è ricco di antiche figurazioni e concetti, e ci presenta usanze una volta esistenti, ma ormai da tempo scomparse. Nel periodo di formazione di tali canti tale mondo era pieno di vita e si rifletteva in questo genere poetico (cominciando dal IX o X secolo). I migliori studiosi considerano il periodo compreso tra i secoli XIII e XVI come l'epoca aurea e di piú intensa formazione delle canzoni popolari. I Lettoni avevano perso in quel tempo la primitiva forza politica, ma mantenevano nelle piú alte sfere sociali la loro posizione economica e le antiche tradizioni culturali. Anche la chiesa cattolica si comportò, generalmente, in modo tollerante nei riguardi delle tradizioni e delle canzoni popolari; non si oppose a che esse venissero composte e cantate (i primi secoli luterani, specialmente il XVII e il XVIII nella sua prima metà, furono molto piú intolleranti del folclore e soprattutto della poesia popolare). Non a caso, quindi, in questi canti, vengono spesso

menzionati ed esaltati (anche se a volte con una certa ironia), gli antichi aristocratici (*bajāri*, i Boiari), i latifondisti (*labieši*, i Buoni, i Migliori), i *leimaņi* o *nuovadnieķi* (« piccoli vassalli »), i *bagāti tēvu dēli* (« figli di padri ricchi »), le *bagātas mātesmeitas* (« figlie di madri ricche »). A quel tempo l'intero popolo poteva condurre una vita che, sotto molti aspetti, era piú libera e piú facile di quella che visse piú tardi; tale possibilità portò a una concezione piú poetica della vita, piú contemplativa e filosofica. I Lettoni sono dotati per natura di un profondo senso dell'arte; hanno innata l'inclinazione alla poesia. Questo periodo, dunque, diede loro occasione di sviluppare le loro capacità nel modo migliore. La precedente poesia epica taceva; anche la guerra, gli avvenimenti bellici e politici non interessavano piú il popolo da vicino. L'attenzione dei poeti si concentrò quindi sempre maggiormente su temi genericamente umani e, piú specificamente, sulla vita familiare.

Le antiche composizioni epiche erano cantate da uomini (*burtnieķi*). Vari generi di lavoro — caccia, pesca, nautica, apicultura, arte del ferro e altri mestieri, specialmente l'agricoltura (occupazione principale del Lettone) — furono per lungo tempo di dominio esclusivamente maschile, e la loro rappresentazione nelle canzoni popolari spettava prevalentemente a uomini. C'erano tuttavia altri aspetti della vita (il parto, l'educazione dei figli, molti lavori domestici, l'allevamento del bestiame, le relazioni tra una fanciulla e il suo pretendente, la vita matrimoniale dal punto di vista femminile, e cosí via), nei quali le donne avevano una esperienza maggiore degli uomini e che esse sapevano ritrarre molto bene nelle canzoni. Il loro stile, come generalmente sempre quello delle donne lettoni, è ricco di diminutivi che, a poco a poco, sono diventati il mezzo espressivo preferito della canzone popolare. Sarebbe tuttavia sba-

gliato credere, come si è verificato a volte, che tutta la poesia popolare lettone sia creazione femminile.

Spesso si dice che il periodo compreso tra il XIII e il XIV secolo fu molto propizio allo sviluppo di tale genere poetico. Con questo non si vuol dire che la produzione precedente non fosse per nulla considerevole, o che piú tardi non si siano aggiunti elementi nuovi. Abbiamo infatti canzoni che trattano di oggetti o di fenomeni che solo dopo il XVI secolo vennero a conoscenza del popolo. Non di rado, ad esempio, si parla del tabacco, e, soprattutto, delle patate, generi risalenti a gruppi sociali giunti a completo sviluppo nella vita lettone solo all'epoca svedese (XVII secolo): cosí ad esempio i cosiddetti *leidas vīri* o « liberi contadini ». Anche il susseguente, lungo servizio militare russo della prima metà del XIX secolo ha lasciato le sue tracce nella canzone popolare. Nelle piú recenti « canzoni » occidentali, scritte solo dopo il 1919, appare perfino la figura di un *kaču komisārs* (« commissario » dei gatti). Possiamo quindi parlare di un'epoca di formazione e di esistenza del canto popolare, durata tutto un secolo.

Troviamo un accenno alla piú antica composizione popolare lettone nel 1584, nel protocollo di un processo per stregoneria svoltosi a Riga. Il testo è molto deteriorato e non del tutto comprensibile. La seconda canzone popolare in ordine cronologico, fu pubblicata dal dotto tedesco-svedese Federico Mein (1594-1659), nel 1635, nella sua opera *Syntagma de origine Livonorum*. Nella seconda metà del XVII secolo troviamo molte canzoni, registrate in diversi libri contemporanei, e in manoscritti. Ciò dimostra che, nonostante i circoli intellettuali dominanti in Lettonia fossero in genere sfavorevoli alla canzone popolare, questa esercitava tuttavia una grande forza di attrazione. Solo nella seconda metà del XVIII secolo, però, si verificò un cambiamento per cosí dire ufficiale, soprattutto per influsso di Giovanni Gott-

fried Herder (1744-1803), che nel 1764 si recò a Riga e qui restò profondamente impressionato dalla canzone popolare lettone. Lo Herder pubblicò nella sua « Raccolta » del 1779 anche 11 canzoni lettoni, tradotte in tedesco. Dopo la sua morte questa « Raccolta » apparve, nel 1806, col titolo *Stimmen der Völker in Liedern*. L'opera ebbe larga diffusione e, con essa, le canzoni lettoni pubblicate nel volume. L'influsso dello Herder si fece presto sentire profondamente: alla fine del XVIII secolo molti Pastori livoni, colti e di tendenze illuministe, redassero canzoni popolari e cominciarono anche a pubblicarle. La prima raccolta apparve nel 1807, ad opera del Pastore di Rujen, Gustavo Bergmann, con il titolo *Sammlung ächt* (!) *lettischer Sinngedichte*. Nel 1844 apparve la *Raccolta* del Pastore Büttner di Kabillen (Curlandia) — 1854 canzoni. Nel decennio 1870-1880, i Lettoni stessi presero l'iniziativa di raccogliere le loro canzoni popolari. Intorno al 1878 erano state trascritte già 54.000 canzoni. Nello stesso anno lo studioso di folclore lettone Krišjānis Baruons (1835-1923) assunse la direzione del successivo lavoro di raccolta e della ripartizione delle canzoni in gruppi determinati, con lo scopo di pubblicarle piú tardi. Complessivamente egli rielaborò 217.996 canzoni. Le ordinò in relazione al loro contenuto, secondo le varie età della vita umana. Il primo volume apparve nel 1898. Dal 1900, l'Accademia Imperiale delle Scienze di Pietroburgo assunse il finanziamento dell'impresa. La raccolta completa fu terminata nel 1915; è in otto volumi, contenenti 35.789 canzoni fondamentali con 182.000 variazioni. Nonostante questo alto numero, non figuravano in essa tutti i comuni della Lettonia. Di ben 218 comuni (sui 526 complessivi) non era stato raccolto alcun canto. Per colmare questa lacuna il centro di raccolta folcloristica, fondato nel 1924 e rimasto sempre sotto la direzione del prof. Kārlis Straubergs, ha condotto un'opera di raccolta sistematica, durata parecchi anni, in tutta la Lettonia. Come risultato vennero registrate, sino

alla fine dell'indipendenza lettone, 775.257 nuove canzoni popolari, pubblicate, dal 1934 al 1939, in quattro volumi, sotto la direzione del prof. Pēteris Šmits, secondo il modello della raccolta del Baruons, continuandone anche l'ordinamento. Con questa edizione il numero delle canzoni-base salí a 60.080.

Ecco alcune notizie schematiche sul contenuto delle canzoni. Le piú antiche sono quelle mitologiche. Vi si parla di antiche divinità pagane, del Dio supremo (Dievs), di Pērkuons (il Tuono), di Laima, Dēkla e Kārta (tre antiche Dee del destino), di Māra (divinità femminile simile a Laima e da essa derivata, in parte per l'influsso della figura della Vergine Maria; essa appare vicino a Laima come protettrice delle donne in tutte le occasioni difficili della loro vita). Anche il Sole (Saule), la Luna (Mēness), e Auseklis (la Sera o la Stella del mattino) sono considerate divinità. Prediletto era il Sole, protettore di chi deve lavorare duramente (*bāra bērni*), degli orfani e in genere di tutti quelli per cui la vita è difficile. Molto popolari erano quelle divinità femminili chiamate semplicemente «Madri», che rappresentavano diverse forze della Natura. Abbiamo cosí una *Zemes māte*, simile in certo modo alla *Veļu māte*, la madre dei trapassati, signora dell'al di là; una *Vēja māte*, la «dea del vento»; *Lauķu māte*, «dea dei campi», *Meža māte*, «dea del bosco»; *Jūras māte*, «dea del mare», *Ceļu māte*, «dea delle vie di comunicazione», e altre ancora. Tra le divinità meno conosciute accenniamo al «Dio dell'abbondanza autunnale», *Jumis*, e dei cavalli; a quello delle api, *Usiņš*.

Molto antichi sono i cosiddetti canti di San Giovanni, cantati ancora oggi alla vigilia della festa del santo (il ventiquattro giugno), con processioni e riti vari di culto, mentre si accendono i falò (di solito con botti piene di materia combustibile, assicurate a una sbarra e appese il piú alto pos-

sibile). Spesso tali canti vengono chiamati Canti-*Līguo*, per il ritornello *Līguo*, ripetuto due volte alla fine di ogni verso. Figura dominante in essi è una divinità maschile, non del tutto chiara, Jānis, Jānītis, lontana imitazione del dio latino Jānus, che, per quanto riguarda il nome, fu assimilato piú tardi in Giovanni Battista, benché queste due figure non abbiano, per altri aspetti, nulla in comune. Queste composizioni vengono solo cantate, e le loro melodie cambiano secondo i luoghi. In esse non si esalta solo la divinità, ma anche la natura della Lettonia, che in quel periodo è nel suo pieno fiorire e nella sua completa bellezza. In essi inoltre vengono posti in particolare evidenza alcuni riti di culto o di magia, connessi alla Notte di San Giovanni (solo in questa notte, secondo la credenza popolare, fiorirebbe la felce). Alcuni di questi riti hanno carattere bacchico e fortemente erotico. Parecchi canti poi esprimono disprezzo, satira o aspra ironia.

Anche le festività cristiane, soprattutto Natale e Pasqua, hanno le loro canzoni.

Si è già detto che l'editore delle canzoni popolari lettoni, Baruons, nella sua raccolta ha ordinato i canti secondo le varie età della vita umana. Vediamo quindi l'uomo lettone nella pienezza del suo lavoro e della sua vita, dalla nascita alle nozze e, quindi, alla morte. Tutte le attività sono attentamente esaminate, tanto che riceviamo informazioni molto precise sui vari aspetti della vita. In particolare vengono descritte l'organizzazione sociale degli antichi Lettoni, gli strati sociali piú alti e quelli piú bassi. La vita familiare e matrimoniale, i riti del battesimo, nozze e sepoltura, sono posti in particolare evidenza. Molto particolareggiatamente è descritto il servizio militare dei secoli seguenti, il lavoro difficile, a volte tormentato della semplice popolazione di campagna alle dipendenze dei proprietari stranieri. Veniamo informati dei rapporti e della posizione de-

gli antichi Lettoni nei confronti dei loro vicini — Russi, Lituani, Estoni, Polacchi, in tempi piú antichi anche Prussiani — e soprattutto dei futuri grandi proprietari: i Tedeschi. Abbiamo altri canti puramente filosofici, nei quali vengono espresse massime di saggezza. Si formulano principî morali, si insegnano ai bambini verità educative sulla condotta umana, illustrandoli con esempi presi dalla vita. Tutto ciò ci fa comprendere di quale importanza fossero questi canti per la vita culturale lettone, soprattutto nei tempi piú antichi, quando il popolo disponeva solo di due mezzi di istruzione: gli scritti cristiani della Chiesa e la pratica filosofia delle canzoni popolari. A quest'ultima fonte era attribuita un'importanza maggiore che non alla prima. Non si può, infatti, dimenticare che i principi e le verità qui formulate corrispondevano al livello di vita e di pensiero, alle capacità e possibilità comprensive dei Lettoni, mentre le verità cristiane erano spesso lontane dal loro spirito. Gl'insegnamenti delle canzoni popolari erano loro accessibili nella lingua materna, mentre quelli cristiani per lunghi secoli furono predicati in lingua straniera: slavo ecclesiastico o antico russo, latino o medio-basso-tedesco.

Fra le altre ricchezze della letteratura popolare lettone abbiamo un ricco tesoro favolistico (la raccolta di favole del prof. Pēteris Šmits comprende quindici grossi volumi). Per il contenuto esse sono assai simili a quelle di altri popoli, perché, come si sa, le favole migrano facilmente da un popolo all'altro. È tuttavia assai difficile distinguerle rigorosamente secondo il contenuto e i caratteri generali.

Nella maggior parte delle favole lettoni domina l'elemento mitologico e magico-meraviglioso; in molte i personaggi principali sono animali; alcune vogliono rappresentare i rapporti sociali, ma spesso tutti questi elementi si presentano contemporaneamente. Nelle fiabe meraviglioso-mitologiche incontriamo varie creature fantastiche: giganti, uomini di forza straordinaria (tra cui anche un estirpatore di piante,

kuoku rāvējs, e un rovesciatore di montagne, *kalnu gāzējs*), creature metà uomini e metà animali, come Lāčplēsis, Kurbads. Incontriamo spesso streghe che, insieme a diavoli, vivono in ricchi castelli, o, a volte, in modestissime capanne sorrette da zampe di gallina. Troviamo vari tipi di demoni: il vero diavolo lettone è rappresentato da una figura poverissima e umile, personificazione delle forze naturali, oscure, ma non sempre nemiche all'uomo: prodotto della fantasia popolare lettone, pratica e strettamente legata alla zolla avita. Il diavolo vive nelle profondità (*atvars*) di un fiume, di un lago o in una palude (in questo caso si chiama *purva velns*), di solito, però, in essiccatoi dove i cereali, che devono essere trebbiati, asciugano appesi a sbarre. In autunno o anche in inverno, a sera tarda, quando il custode dell'essiccatoio siede solo nell'oscurità davanti alla stufa, improvvisamente da un angolo striscia fuori il diavolo, si siede vicino all'uomo e comincia a chiacchierare con lui. Questo demone lettone, genuinamente popolare, non fa nulla di male all'uomo, si lascia anzi facilmente imbrogliare da persone sagaci o cavillose. Spesso gli artisti lo hanno ritratto nei loro quadri, a volte persino insieme alla moglie e ai figli. Ma non tutti i diavoli sono cosí innocui. Non lo sono soprattutto quelli creati dalla fantasia popolare secondo il modello biblico e straniero. Questi cercano di arrecare danno sia al singolo uomo che all'intero popolo, e gli eroi favolosi, veri figli del popolo lettone, Kurbads e Lāčplēsis, sostengono con loro dure battaglie. Particolarmente pericolosi sono quei diavoli nei quali l'antica rappresentazione lettone si è fusa a quella, presa in prestito, di un vampiro, di un succhiatore di sangue. Questa figurazione straniera del diavolo riceveva, sulla base dei rapporti agrari e sociali esistenti un tempo in Lettonia, un'infarinatura sociale piú o meno accentuata, di modo che tali demoni, assetati di sangue umano, vennero ritratti molto spesso nella figura dei malvagi possidenti stranieri, che opprimevano e sfrut-

tavano i loro servitori. Nelle favole s'incontrano pure le antiche dee del destino, specialmente Laima, il drago, derivato da altri popoli, la morte, e altre figure mitiche, benigne e propizie all'umanità. Non di rado Dio stesso appare come figura di fiaba. Spesso viene presentato sotto le sembianze di un vecchio rispettabile, con lunga barba bianca, o di un agricoltore lettone, che provvede ai suoi domestici e alla sua famiglia (simbolo dell'intero genere umano); sotto questo aspetto non di rado combatte aspramente col diavolo, rappresentante di una forza oscura e ostile agli uomini. Possiamo perciò parlare di un certo dualismo nelle favole lettoni, particolarmente accentuato in quelle etiologiche, cosmogoniche e cosmologiche, e certamente di origine straniera; esso risale ad antiche rappresentazioni dualistiche, formate e sviluppatesi nelle provincie orientali di Bisanzio sotto l'influsso di rappresentazioni semitiche e antico-persiane. Nell'VIII e X secolo passarono in Occidente e si diffusero soprattutto nella penisola balcanica; attraverso la mediazione degli Slavi meridionali e occidentali, tali rappresentazioni furono conosciute anche nel Baltico; qui si diffusero assai presto, perché l'ordine sociale istituito in questa regione era nettamente dualistico e non di rado rendeva molto aspro il contrasto tra i conquistatori stranieri e gl'indigeni sottomessi.

Spesso troviamo anche figure di Re con figli e figlie (di solito sono tre o nove; il tre e i suoi multipli hanno spesso nelle favole un significato particolare e magico). I Re si distinguono poco dai semplici uomini: nella favolistica lettone, infatti, domina sempre un forte spirito democratico. Vicino alla figlia del Re troviamo spesso la figura di Puccettino che, il piú delle volte, la sposa. Ci sono inoltre giovani contadini forti e sagaci, soprattutto figli di fabbri e molto frequentemente appaiono le opposte figure di Pechmarie e Goldmarie, che vengono, però, chiamate con altri nomi. Pechmarie è la figlia pigra e viziatissima di una madre ric-

ca; Goldmarie la figliastra, diligente e costante, che esce per lo piú vincitrice dalle battaglie della vita. In varie favole le figure tipiche sono tre famosi fratelli: i due maggiori sembrano i piú intelligenti, mentre il terzo è considerato un sempliciotto, finché non si dimostra che invece egli è superiore agli altri due. Spesso appaiono briganti e ladri, a volte anche benevoli. In alcune favole ci viene presentato l'ambiente tipico di un grande podere antico della Curlandia o della Livonia, con i rappresentanti sia dei servi piú umili che del personale amministrativo; tra questi troviamo normalmente anche il sorvegliante ai lavori, molto malvisto dai servi, il *vagars,* al quale succede sempre qualche guaio come punizione per il cattivo trattamento imposto ai lavoratori. Vi sono favole etiologiche, altre di carattere piuttosto filosofico; alcune la cui azione si svolge «in quel sole», cioè nel regno dei morti; altre trattano unicamente di animali, ma il ruolo di questi ultimi è, comunque, sempre importantissimo.

Il numero delle saghe lettoni è pure rilevante. Sono in parte storiche, in parte mitologico-etiologiche, o di contenuto informativo-illustrativo, di solito legate a un luogo preciso (ad esempio: come questo o quel castello lettone è stato costruito; come una cascata o una certa montagna si è formata; ciò che qualcuno ha visto o sperimentato in determinati luoghi, e cosí via). Ciò nonostante non è sempre facile distinguere una favola (anche se etiologica) da una saga. Una saga storico-mitologica molto diffusa è quella del capo tribú curone Indulis (Enrico) e del suo grande amore (assurto a tragedia umana e nazionale) per la bella amazzone Arija, alla metà del XIII secolo.

Il patrimonio popolare-filosofico e in genere folcloristico dello spirito lettone subí molto l'influsso dei modelli stranieri: si tratta dei proverbi e delle sentenze, degli enigmi e degl'incantesimi, e di un numero rilevante di varie superstì-

zioni. Ognuno di questi generi è riccamente rappresentato. Proverbi e sentenze sono simili a quelli degli altri popoli, ma parecchi sono di origine esclusivamente lettone e propri al carattere di quel popolo. Ad esempio: *nelien cita pirtī ķašķi meķlēt,* ossia «Non andare a cercare (letteralmente: non strisciare) in una stanza da bagno la scabbia non tua» (ossia, non immischiarti nei litigi altrui). O anche: *abi labi, bāz tiķ maisā,* ossia: «Sono buoni tutti e due; soltanto, nascondili nel sacco»; e ancora: *liela brēķa, maza vilna,* «Molte grida, poca lana» (ossia molto fracasso per nulla). A volte le sentenze sono legate a certe superstizioni. Si dice ad esempio: *neaizlej Laimai acis,* «Non chiudere gli occhi della dea del destino, Laima», quando si riversa nella fontana l'acqua rimasta nel fondo del secchio, (concetto nato dalla necessità di una misura preventiva; infatti riversando l'acqua nella vasca, potrebbe entrarvi qualcosa di sporco, che la infetterebbe).

Troviamo molti elementi originariamente nazionali anche negli indovinelli; ad esempio: *jo stirniņa skraida, jo Daugava salst,* letteralmente: «Piú rapido corre il capriolo, piú rapida si congela la Duna» (= la tessitura). Oppure: *krievs bedrē, bārda ārā,* «Il russo siede nella tana, la barba è alla superficie» (= la rapa gialla o anche il ravanello); e cosí via.

III - GLI INIZI DELLA LETTERATURA

Già nel XIII secolo dovevano esistere passi in lingua lettone. Prima di tutto i sacerdoti occidentali si sentivano in dovere di rivolgere al popolo, di tempo in tempo, una parola nella sua lingua; alcuni preti facevano anche da interpreti; ne abbiamo accenni nella piú antica *Cronaca* livone del primo quarto del XIII secolo, composta da Enrico il Lettone. Inoltre anche alte personalità ecclesiastiche straniere, ad esempio il legato pontificio Guglielmo di Modena, in Livonia nel 1225 e 1226, usavano rivolgere un breve discorso nella lingua del paese a quelle popolazioni, da poco convertite al Cristianesimo. Sia la lingua lettone che quella livone erano completamente sconosciute a questi stranieri, che potevano quindi tutt'al piú leggere agli indigeni alcune frasi scritte per loro. Questo dimostra però che anche allora era impossibile fare a meno di qualche annotazione scritta in lingua lettone. Anche i termini per «scrivere» e «lettere alfabetiche», ossia, *rakstīt, raksts* e *burts* sono di origine lettone; quindi una determinata ortografia era già conosciuta al popolo da lungo tempo (il termine *grāmata*, «libro», è certamente un prestito, ma assai antico — del X o al piú tardi dell'XI secolo — dall'antico russo *gramota* che risale a sua volta al greco *grámmata*). Non c'è dubbio, in ogni caso, che tra i primissimi sacerdoti che, nel periodo 1200-1250, predicarono nel paese la fede cattolica, alcuni conoscessero bene la lingua del luogo. Ci sono perfino mo-

tivi fondati per pensare che il sopracitato cronista Enrico fosse di origine lettone. Il cosiddetto *Vangelo di Gerzike* dimostra che già nel XIII secolo ci furono dei Lettoni anche tra i preti ortodossi della zona orientale della Lettonia. Quest'opera è una copia antico-russa del *Vangelo*, scritta nel dialetto di Polozk, nel 1270. A pagina 165 del manoscritto si trova una postilla, in cui il copista, parlando di sé in prima persona, dice che egli, Georgius, figlio di un prete, detto Lettone di Gerzike, aveva copiato questo codice (*knigy sija*). Poiché l'antico principato ortodosso di Gerzike (un tempo residenza di principi, nella regione sud-orientale dell'antica Lettonia), si trovava, secondo il diritto canonico, sotto l'amministrazione dell'Eparchia di Polozk, bisogna concludere che a quel tempo esisteva a Polozk una scuola religiosa, che formava i sacerdoti necessari per il territorio orientale lettone ortodosso. Tra essi si trovavano anche Lettoni, discendenti da un'antica generazione di sacerdoti, o giovani particolarmente dotati, provenienti direttamente dal popolo.

Non possediamo alcun elenco di testi lettoni del XIII secolo. Gli unici materiali linguistici del tempo sono nomi di luoghi e di persone, singoli nomi generici in diversi documenti, e la parola *draugs* nella *Cronaca* di Enrico del 1212. Neppure nel XV secolo si trovano testi completi, ma in quell'epoca comincia a fluire la corrente dei nomi personali lettoni. A metà secolo c'erano a Riga le associazioni dei facchini e dei birrai, che componevano elenchi dei loro membri (conservati intatti fino alla seconda guerra mondiale) tra cui troviamo una quantità di cognomi lettoni e anche alcune frasi in lingua, scritte molto scorrettamente. Questi elenchi furono continuati nei secoli XVI e persino nel XVII secolo. Da alcuni accenni risalenti al XV secolo risulta che in quell'epoca venivano celebrate cerimonie religiose e che, per il matrimonio, si richiedeva la conoscenza del Padre Nostro, degli articoli del Credo, e del Saluto angelico. Già

allora dovevano essere perciò disponibili testi religiosi in lingua lettone. Nei primi manuali religiosi del XVI secolo troviamo una terminologia già formata, risalente in ogni caso a epoca precedente.

Il XVI secolo rappresenta una svolta nella storia della letteratura lettone. La maggiore intensità della vita religiosa (alla fine del XV secolo) e le nuove correnti spirituali collegate alla Riforma (secondo decennio del XVI secolo) aumentarono anche l'interesse per i minori popoli europei, lontani dai grandi centri culturali, e per la loro lingua. Questo ha influito, indirettamente, anche sul lettone. Appaiono, infatti, nella prima metà del secolo, i primi *Pater noster*; il piú antico è quello tramandato dal domenicano prussiano Simon Grunau di Tolkemiten, che lo elenca nella sua *Cronaca* composta tra il 1529 e il 1531. È difficile dire se questo testo risalga proprio a quell'epoca. Esso è molto sciupato ed era incomprensibile a Grunau stesso, che lo chiama un testo magico dei preti pagani della Prussia. Vi è, tuttavia, ragione di pensare che sia stato tratto dall'uso popolare e redatto al piú tardi all'inizio del secolo, forse anche qualche decennio prima, cioè nella seconda metà del 1400. Segue il *Padre Nostro* tramandato, nel 1547, dal livone Hasentöter; oggi si pensa che esso non sia stato tratto direttamente dall'uso popolare, ma da un rituale evangelico, stampato ma non conservato, del 1537. Questo testo fu pubblicato da Sebastiano Münster nella sua *Cosmografia*, apparsa nel 1550 a Basilea. Münster ci dice che il testo era scritto nella lingua dei Livoni dei dintorni di Riga. L'umanista Wolfgang Latius pubblicò di nuovo questo *Padre Nostro* in una sua opera, stampata nel 1557: *De gentium aliquot migrationibus*; egli pensa, a sua volta, che il testo sia scritto nella lingua degli Eruli.

Particolarmente importante per il futuro e vasto sviluppo della letteratura lettone fu la Riforma, che già al suo primo sorgere a Riga, nel 1521, iniziò la sua marcia trionfa-

le nei paesi baltici. Altrettanto importante fu la Controriforma cattolica (dal 1570 al 1590). Questi due fenomeni aumentarono considerevolmente l'interesse degli ambienti colti per la lingua della Livonia e della Curlandia, poiché Riforma e Controriforma facevano assegnamento, nella loro lotta, su ampi strati del popolo lettone.

I primi predicatori della Riforma cercarono di rivolgersi alla popolazione indigena e di comporre canti religiosi nella lingua del luogo. Primo di essi è il Pastore Nikolaus Ramm, nativo di Rostock, attivo a Riga dal 1524 e divenuto Pastore di St. Jakob nel 1527. È autore di un canto religioso in lettone, *I dieci santi comandamenti di Dio,* e probabilmente tradusse anche una serie di brani catechistici dall'opera medio-basso-tedesca *Der Leyen Biblia.* Il canto fu conservato in un piú tardo libro del 1615; non sappiamo se intorno al 1530 il Ramm avesse già pubblicato le sue traduzioni. Suo continuatore fu Johannes Eck, che dal 1534 alla morte (1552) fu Pastore generale di St. Jakob; nel 1535 e nel 1537 scrisse alcuni canti religiosi pubblicati solo nel 1615. Probabilmente Eck compose, intorno al 1537, anche un manuale per il rito religioso lettone, del quale però non abbiamo altre notizie. Intorno al 1560 sono citati dei testi curlandesi (lettoni) rituali, esistenti nell'estrema zona sud-occidentale della Curlandia, nella chiesa di Sventāja, che piú tardi scomparvero senza lasciare alcuna traccia.

Nel 1561 la Curlandia divenne un ducato vassallo della Polonia, ma rimase evangelica. In Livonia, e soprattutto nella Lettonia orientale (Letgallia), cominciò il periodo polacco, permeato di forti tendenze controriformiste, che si fecero sentire in modo particolare durante il governo di Stephan Batory (1576-1586). A quest'epoca appartiene il primo libro stampato in lettone, il *Catechismo,* apparso a Vilna nel 1585, che è traduzione dal *Catechismus Catholicorum* di Petrus Canisius. Alcuni sono del parere che il traduttore di questo libretto sia stato il religioso cattolico Erdmann Tolgs-

dorf (nato nel 1550 in Prussia, morto nel 1620, a Cēsis in Livonia). Nel 1582 Tolgsdorf si recò in Lettonia. Nella primavera di quell'anno la chiesa di St. Jakob a Riga era diventata cattolica, e Tolgsdorf ne assunse la direzione. La traduzione fu eseguita in dialetto medio-lettone, tenuta su un piano semplice e destinata non ai religiosi, ma al popolo e quindi provvista di note illustrative in lettone. La lingua è pressoché la stessa in cui poco dopo furono stampati i libri evangelici a Königsberg.

Per procurare questi manuali evangelici religiosi e di istruzione si adoperò con grande merito il duca di Curlandia, Gotthard von Kettler, spendendo anche forti somme. Un sacerdote di St. Jakob, trasferitosi da Riga in Curlandia, Johannes Rivius (morto nel 1585) ha tradotto la prima parte di un manuale per il rito religioso, l'*Enchiridion*, ossia il grande Catechismo luterano; oggi si suppone che questa traduzione si basi molto sui lavori precedenti di Ramm e di Eck. Prima di venire stampata, essa fu riveduta da una commissione di quattro preti curlandesi, e apparve dopo la morte del traduttore, nel 1586. Dei membri della commissione pare che il piú importante fosse Christian Micke, Pastore di Iecava in Semgallia, probabilmente di nascita lettone. La traduzione ebbe grande diffusione e fu ristampata innumerevoli volte. Nello stesso 1587 apparvero anche *Vangeli* ed *Epistole* in lettone, e inoltre la *Storia della Passione di Cristo*. Direttore di tutta la raccolta fu Gotthard Reimers (morto nel 1607), Pastore di Bauska, in Semgallia, che tradusse completamente la *Passione* e parzialmente le altre opere. Del 1587 sono anche i cosiddetti *Undeutsche Psalmen,* raccolta di cinquantotto canti religiosi non ritmici e non rimati, tradotti dai quattro Pastori cui abbiamo accennato prima, e dal Reimer stesso. Sia il valore linguistico di queste opere che, ancor piú, quello letterario non è grande, benché esse abbiano avuto notevole importanza nella vita spirituale del tempo.

Nel 1615, con il titolo *Psalmen und geistliche Lieder*

oder Gesenge (!), apparve una nuova raccolta di canti religiosi lettoni, che, per lo spirito e la lingua, è ancora legata al XVI secolo, e che, come già detto, contiene anche tutti i canti tradotti nella prima metà di quel secolo. Molti sono, tuttavia, anche di epoca precedente, composti da Pastori della fine del XVI e del principio del XVII sec. (per esempio da Johannes tom Dale, morto nel 1612, e da Andreas Schuring, morto nel 1616). A sé è l'attività letteraria di un Pastore livone, Andreas Gezelius, della metà del XVII secolo, che tradusse, nello spirito del XVI secolo, centocinquanta Salmi e i *Detti* di Salomone.

Per lo spirito e soprattutto per la lingua, appartiene ancora al XVI secolo Giorgio (Georgius) Elger (1585-1672), religioso e scrittore cattolico. Secondo gli studi piú recenti, pare che questi fosse di nazionalità lettone. Nato a Valmiera, in Livonia, da una famiglia evangelica, si convertí presto al Cattolicesimo; recatosi a Braunsberg, in Prussia, vi portò a termine la sua istruzione teologica, finché, nel 1607, fu accolto nell'ordine dei Gesuiti. Ritornato in Lettonia, si dedicò energicamente all'istruzione dei nuovi religiosi cattolici lettoni. Compose, nella lingua del paese, canti religiosi (conservati esclusivamente nell'edizione del 1672-1673), e pubblicò un *Catechismo*, da lui stesso tradotto, e una raccolta di frammenti evangelici (ambedue nel 1672). Solo dopo la sua morte apparve il suo grande *Dictionarium polono-latino-lottavicum* (1683). Le opere dell'Elger sono scritte in medio-lettone, a volte con errori di lingua molto grossolani; essi dimostrano da un lato che, se anche l'autore era lettone di nascita, non aveva però trascorso i suoi primi anni in un ambiente puramente lettone, e, in secondo luogo, che gli era completamente sconosciuta, anche nella tarda età, l'opera dei Pastori evangelici nel campo della letteratura del paese. Tuttavia la sua ortografia ha carattere un po' polacco, il suo vocabolario è, in genere, puramente lettone, sí che stilisticamente i suoi scritti presentano degli aspetti in-

teressanti, e le sue opere sono pur sempre importanti per lo studio della lingua della prima metà del XVII secolo.

Riassumendo, il XVI secolo rappresenta un periodo di preparazione a uno sviluppo molto profondo, radicale e vasto della letteratura, che avrà luogo nel XVII secolo.

IV - FIORITURA DELLA LETTERATURA RELIGIOSA

Questo nuovo periodo ha inizio intorno al 1640-1650. In esso migliora in genere il livello culturale e si affacciano personalità provenienti da piú vasti strati sociali. Alla fine del XVI secolo, nel comune livone di Lugaži (presso la frontiera estone), era nato un lettone che conosceva bene anche l'estone, Mattia Auziņš, che, in tedesco, si chiamava anche Haber. Fu Pastore a Valka e a Lugaži, quindi in due comuni dell'Estonia: morí nel 1641. Intorno al 1630 egli tradusse i *Detti* di Salomone, opera andata perduta. Anche Guglielmo Kleiss era un lettone, figlio di un tessitore di Riga e pastore del duomo di quella città dal 1624 al 1649. Conosciamo di quel tempo anche i Pastori Pinka e Pīle, essi pure figli di tessitori di Riga.

Alcuni, come potremo vedere piú tardi dall'esempio di Giovanni Reuter, avevano tendenze culturali nazionali, anche se ancora poco chiare e non del tutto coscienti. Si preoccupavano di illustrare ai loro poco colti compatrioti l'importanza dell'istruzione, di spingerli a foggiare la loro vita nello spirito di un destino migliore, di destare in essi una consapevolezza umana piú alta. Benché la maggior parte del popolo vivesse ancora allo stato contadino, in parte sui terreni paterni, in parte sui fondi dei grandi proprietari terrieri, tuttavia le idee di cultura e di istruzione diventavano sempre piú accessibili, anche se in forma elementare. La consapevolezza della propria personalità e della propria na-

zione, repressa per lunghi anni nello spirito popolare, comincia lentamente a destarsi. Inizia già, anche se in ambienti assai ristretti, una battaglia culturale tra i Lettoni e le classi tedesche spiritualmente superiori, che — salvo poche eccezioni — volevano trattare l'intero popolo lettone secondo le concezioni feudali dei secoli precedenti, per poter mantenere le posizioni direttive. Date le condizioni del tempo, questa battaglia era senza speranze per i Lettoni, ma si faceva sempre piú sentire. I religiosi tedeschi piú colti e progressisti si accorsero presto che la vita spirituale del popolo doveva essere coltivata solo nello spirito di un vero umanesimo e che il popolo stesso doveva essere guidato ed educato secondo questi principi. Si adoperarono, quindi, per un miglioramento della condizione spirituale e un alleviamento di quella materiale dei contadini. Avevano inoltre compreso di dovere studiare con particolare attenzione lo spirito del popolo. Il primo a comprendere questo stato di cose e a cercare di orientare la sua attività secondo le nuove idee fu Juris Mancelis (latino Georgius Mancelius Semgallus, « SS. Theol. Professor » o « SS. Theologiae Licentiatus »).

Juris Mancelis nacque il 24 giugno 1593 a Mežmuiža, in Semgallia; figlio del Pastore del luogo, ricevette in casa una buona istruzione, frequentò la scuola latina di Jelgava e quella del Duomo a Riga; studiò teologia a Francoforte sull'Oder e pedagogia a Stettino; frequentò l'Università di Rostock. Dal 1616 al 1625 fu Pastore nell'alta Semgallia (a Valle e Sēļpils); dal 1625 al 1637, ebbe incarichi in chiese e in scuole svedesi di Dorpat, e qui, divenuto nel 1632 professore di teologia all'Università, fondata in quello stesso anno, fu presto eletto vice-rettore e, nel 1636, rettore. Nel 1619 scrisse uno studio (*De terrae motu*) su un terremoto che dovette essere avvertito anche in Semgallia, nel 1616. Il Mancelis sviluppò, soprattutto a Dorpat, un'attività letteraria molto intensa in tedesco ed in lettone, e un'attività poetica in latino, componendo in questa lingua una lunga serie di

poesie d'occasione. All'inizio del 1638, dietro invito del duca curlandese Federico, si recò a Jelgava, assunse la carica di pastore della corte ducale e divenne sovrintendente generale della Chiesa Evangelica curlandese. Lavorò assiduamente, quasi fino alla morte (17 marzo 1654) alla sua grande opera: una raccolta di prediche in lettone, pubblicata poco prima della morte.

Tutte le sue opere sono rivolte, in un certo senso, alla cura della lingua lettone. Sia dal punto di vista del predicatore, che da quello filologico, egli era arrivato all'idea che fosse sommamente importante per un tedesco colto, residente in Curlandia, e soprattutto per un Pastore attivo in quella regione, conoscere la lingua lettone il meglio possibile. Ma, secondo la sua opinione, la lingua degli scritti lettoni di allora era tutt'altro che perfetta e avrebbe dovuto essere purificata e corretta secondo la pronuncia e l'uso lettone.

Mancelis si sforzò di avvicinarsi il piú possibile a questo scopo. Per comunicare ai suoi colleghi ciò che, con tale sistema, aveva appreso, volle dimostrare innanzi tutto come questa lingua apparisse piú consistente se adoperata in un libro. Perciò pubblicò nel 1631 il suo *Vademecum* lettone, che era propriamente un *Enchiridion* corretto. La differenza dalla lingua degli scritti precedenti era assai notevole; egli divenne, con quest'opera e con quelle che seguirono, il fondatore della nuova lingua letteraria, quella da cui si formò, nel XIX e nel XX secolo, la lingua letteraria moderna. Nel 1637 pubblicò a Riga i *Detti* di Salomone, tradotti da lui stesso, e, nel 1643, di nuovo un *Vademecum* lettone ampliato, che consta di sei parti. Parallelamente lavorò a opere d'argomento puramente linguistico. Nel 1638 apparve il suo vocabolario tedesco-lettone, *Lettus,* e, nello stesso anno, anche la *Phraseologia Lettica,* in cui troviamo un gran numero di vocaboli e di espressioni tedesche, raggruppate secondo il significato, e tradotte. Alla *Phraseologia* sono acclusi dieci dialoghi tedesco-lettoni, particolarmente

notevoli sia per la lingua che per l'argomento: infatti l'autore cerca di riprodurre con esattezza non soltanto la lingua e lo stile lettone, ma anche il contenuto di dialoghi in reali situazioni della vita del tempo.

La sua opera piú importante è la *Postilla Lettone* apparsa in tre parti nel 1654, poco prima della sua morte. Benché essa sia soltanto una raccolta di prediche per le domeniche e gli altri giorni festivi, presenta molti punti in comune con la vita reale del tempo. Spesso e volentieri l'autore biasima i costumi cattivi e grossolani dei Lettoni, la loro vita familiare, non sempre esemplare, il vizio di bere; a volte si permette espressioni forti e ruvide. Per combattere qualche cattiva abitudine cerca innanzi tutto di descriverla brevemente, sí che ne riceviamo buone informazioni su molti aspetti della vita di allora. Si sofferma volentieri non solo sul lato morale, ma anche su altri fenomeni e abitudini: per esempio, riferendosi al dialetto galileico di San Pietro, ci dice quali siano i dialetti esistenti in Lettonia; descrive la festa di San Giovanni; si sorprende della straordinaria forza fisica e della perseveranza delle donne lettoni, che, quasi subito dopo il parto, riprendono la loro vita normale. Ci mostra anche come Dio abbia fatto di parecchi volonterosi figli di contadini, dei sacerdoti e dei parroci. Ci troviamo, quindi, di fronte a una storia completa e ricca della cultura lettone dei secoli XVI e XVII (con accenni anche ad avvenimenti storici, per esempio agli orrori commessi dai Russi durante la guerra livone del 1558-1582 e alla grave peste e carestia del 1602). Non risparmia neppure i suoi compatrioti, i Tedeschi, e rimprovera i ricchi possidenti che, per il troppo lavoro, spesso non consentono alla popolazione neppure di recarsi al servizio divino della domenica. Prende in giro qualche collega che parla il lettone cosí malamente, che i membri della comunità, durante la predica, trattenendo il riso, bisbigliano l'uno all'altro: «Dio solo sa che cosa ci racconta quello zoticone d'un te-

desco ». Inoltre le molte espressioni, tratte direttamente dal linguaggio del popolo e che cosí felicemente riflettono determinate abitudini e realtà, integrano ulteriormente questo quadro già cosí vario. Quest'opera rappresenta il primo esempio di prosa d'arte.

Minor fortuna era riservata alla poesia profana del tempo. Già all'epoca di Mancelis qualcuno aveva cercato di comporre dei canti profani, ma erano versi assai mediocri (cosí quelli di Melchiorre Vosso, 1631; Mercklin, 1639; Bürger, 1650, e di un autore sconosciuto — forse Heinrich Adolphi — 1685).

Nel campo della poesia religiosa, al contrario, si distinse brillantemente un altro curlandese, Cristoforo Fürecker. Pare che fosse figlio del Pastore di Nereta, nella Curlandia sud-orientale, Cristiano Fürecker (forse però ne fu solo il figlio adottivo e perciò potrebbe essere di origine lettone). Nacque intorno al 1615. Dal 1631 al 1632 studiò nel Ginnasio di Dorpat, e già allora componeva poesie tedesche e latine. Mentre Mancelis era vicerettore dell'Università di Dorpat, dunque nel 1652, Fürecker fu accolto in questa Università come « studiosus theologiae ». Non ultimò gli studi; pare che abbia aiutato Mancelis nella rielaborazione linguistica dei suoi scritti lettoni. Intorno al 1643 lo troviamo nella Semgallia occidentale, nei poderi di Pienava e Džūkste, a Sud-Ovest di Jelgava. Per lungo tempo fu maggiordomo a Pienava. Egli si ritenne sempre un lettone, ebbe relazioni frequenti con la popolazione del luogo, imparandone molto bene la lingua, e si rese noto nel campo della poesia popolare. Tra il 1650 e il 1661 fu in amicizia col Pastore di Duobele, sempre nella Semgallia occidentale, che piú tardi fu sovrintendente generale in Curlandia: Heinrich Adolphi (1622-1686). Probabilmente già a quell'epoca Fürecker si era fatto notare, in un ambiente piú ristretto, per il suo talento poetico e la sua opera nel campo della poesia lettone, e Adolphi lo incitò a tradurre dei canti religiosi tedeschi.

Egli accettò e dal 1650 al 1670 eseguí una serie di traduzioni, alcune delle quali vennero stampate a Riga nel 1671. Al tempo stesso si occupò molto di problemi lessicali e grammaticali: compose un vocabolario lettone-tedesco, rimasto inedito e che fu conservato, in copia, fino alla seconda guerra mondiale. Pare che abbia inoltre portato a termine una vasta opera sulla grammatica lettone, andata persa: un abbozzo di essa arrivò forse nelle mani di Adolphi, che lo annesse alla Grammatica lettone da lui pubblicata nel 1685. Nella premessa all'opera Adolphi stesso dichiara di aver usufruito del materiale linguistico raccolto da Fürecker. Sappiamo oggi con sicurezza che tutta la parte fonetica e morfologica del libro fu opera di Fürecker. Pare che egli abbia scritto anche un libro di preghiere e sicuramente tradusse alcune parti della Bibbia; presentò queste traduzioni alla commissione di controllo (esistente in Curlandia dal 1680 al 1690) per l'opera, allora in corso, della traduzione della Bibbia, ed esse furono aggiunte al testo biblico, stampato piú tardi in lettone. Risulta morto nel 1685.

Le piú importanti creazioni di Fürecker sono gli inni religiosi da lui scritti o tradotti. Per la sua origine (forse lettone) e per il continuo vivere tra quel popolo, riuscí a penetrarne profondamente l'anima, portata all'arte e particolarmente alla lirica, a ritrovarsi in essa, a formarsi un'idea dei suoi segreti, ad acquistare insomma una comprensione piena sia dello stile della canzone popolare che dell'espressione poetica lettone. Tutto ciò gli permise di scrivere i suoi canti in quello spirito e stile poetico, sí da raggiungere nelle sue composizioni un alto livello di perfezione. Non imitò deliberatamente la ritmica naturale della canzone popolare, cercò però — ancora con successo — di far conoscere ai Lettoni nuovi ritmi, tedeschi e in parte classici. Come esempio, riportiamo tre versi della sua *Wiegenliedlein. In seiner eigenen Melodey*:

Bērniņ mīļais, Dieva stādīts, Dieva duots, nuo Dieva rādīts,
Ta nuo Tevim daudzinās[1] (forte accento trocaico, con rima).

Complessivamente Fürecker ha tradotto dal tedesco, o composto egli stesso, circa centottanta canti religiosi. La massima parte di essi fu pubblicata da Heinrich Adolphi nel 1685 nella sua raccolta *Lettische geistliche Lieder und Collecten.* Ancor oggi se ne cantano alcuni durante le cerimonie religiose, in forma un po' corretta. Fürecker tentò anche di applicare alla scrittura del tempo un nuovo sistema d'indicazione della lunghezza delle vocali: una lineetta trasversale a destra che ebbe però scarso successo.

L'attività di Mancelis e di Fürecker fu, per i contemporanei, d'incoraggiamento a creazioni piú intense, sia nel campo della ricerca grammatico-lessicale che in quello della letteratura religiosa. Già nel 1644 il Pastore di Aizkraukle in Livonia, Reuhehusen, pubblicò la sua Grammatica, opera non soddisfacente anche per l'epoca in cui apparve: *Manuductio ad linguam Lettonicam.* Nel periodo 1670-1680 Fürecker compose il *Vocabolario lettone-tedesco* sopracitato, rimasto in manoscritto. L'anno 1685 fu particolarmente ricco di lavori lessicografici e grammaticali. Apparve infatti prima di tutto la già menzionata Grammatica di Adolphi, ottima per quel tempo, col titolo di *Erster Versuch Einer kurtz-verfaßeten Anleitung zur lettischen Sprache,* e in seguito un'altra grammatica piú breve di Giorgio Dressell. Nello stesso anno fu compiuto il grande dizionario lettone-tedesco di Giovanni Langio, insieme a una breve Grammatica lettone, opera che pubblicai io stesso nel 1936 per mezzo di una fotocopia. Poco dopo il 1685 fu composto un altro grande dizionario lettone-tedesco: *Manuale lettico-germanicum,* rimasto pure

[1] « Amato fanciullo, da Dio trapiantato, da Dio donato, da Dio segnato, cosí ti si magnificherà in futuro... ».

manoscritto. Abbiamo già citato prima il *Dictionarium polono-latino-lottavicum* di Giorgio Elger del 1683.

Giovanni Reuter (vissuto circa dal 1632 al 1695), una delle piú notevoli personalità tra gli intellettuali livoni della seconda metà del XVII secolo, è uno dei primi lettoni colti, un vero erudito e poliglotta (si dice che conoscesse otto lingue). Figlio di un sellaio, nato a Riga, frequentò la scuola del Duomo locale, compí gli studi di teologia dal 1650 al 1656 a Dorpat e poi partí per l'estero. Ritornato in patria, divenne, nel 1662, Pastore di Rauna, in Livonia. Nel suo comune (evangelico solo da quarant'anni), cercò di non urtare le antiche tradizioni cattoliche ancora valide; per questo, però, e per i suoi continui dissidi coll'amministratore Thumb (sempre in conflitto con i suoi contadini, che Reuter, come lettone, difendeva), gli fu tolta la carica. Gli vennero mossi altri rimproveri (per esempio di avere, nel 1664, tradotto in lettone il *Vangelo* di S. Matteo e di averlo pubblicato senza il permesso e la censura del sovrintendente generale). Rimasto senza impiego, Reuter si fece cattolico nel 1665, a Jelgava, fu in Polonia, a Roma, in Francia (in una città francese sarebbe stato anche, per un certo periodo, professore di Giurisprudenza). A Roma pregò il Papa Alessandro VII di concedergli di celebrare il culto cattolico in lettone, ma gli fu negato. Nel 1670 è di nuovo in Lettonia e ritorna alla fede evangelica; ma non trova alcuna sistemazione; si reca a Mosca, ritorna nel 1671, o nel 1672, ma continua ad essere disoccupato; riparte per la Germania e viene immatricolato a Rostock quale «doctor bullatus». Pare che in questo periodo abbia portato a termine gli studi medici. Durante il soggiorno in Germania era riuscito a procurarsi una dichiarazione dell'università di Wittenberg, affermante che le sue opinioni religiose concordavano con quelle della confessione di Augusta. In base a questo documento e a una disposizione del Re di Svezia, Carlo XI, gli riuscí, con l'aiuto

di una deliberazione del Concistoro livone del 1676, di riacquistare i diritti d'impiego. Divenne predicatore della guarnigione della fortezza di Kuoknese in Livonia. Godette ancora di grande popolarità, ma fu licenziato per gl'intrighi dei suoi oppositori (soprattutto i proprietari fondiari dei dintorni e alcuni intellettuali). A ciò contribuí moltissimo il fatto che, il 21 maggio 1677, proprio mentre a Riga scoppiava un violento incendio, Reuter fu veduto in una strada vicina alla chiesa di San Pietro, mentre cercava di trasportare in quell'edificio, meno minacciato dalle fiamme, i suoi libri e i suoi manoscritti, dalla vicina chiesa di San Giovanni. Ma purtroppo anche la chiesa di San Pietro fu preda del fuoco e cosí anche i libri e i manoscritti di Reuter. I suoi nemici lo accusarono come incendiario e fu imprigionato. Solo dopo un certo tempo gli riuscí di provare la sua innocenza, ma perse il posto a Kuoknese. Trovò una sistemazione come Pastore e medico nell'Ingermanland, dove morí nel 1695 circa, mentre era Pastore di Duderhof (nelle vicinanze della futura Krasnoje Selo).

Purtroppo non tutte le sue opere ci sono giunte. Prescindendo dalle sue annotazioni a due *Dissertazioni* di Dorpat del 1654 e del 1656, consideriamo sua prima grande opera la *Oratio dominica XL linguarum,* apparsa a Riga nel 1662. Di questa edizione non è piú disponibile alcun esemplare. Il libro fu ristampato nel 1675 a Rostock e questa edizione fu ripubblicata nell'autunno 1954 a Copenhagen, in una ristampa fototipica, con introduzione, in lettone e tedesco, del dr. B. Jēgers. Nel 1664 apparve la traduzione del *Vangelo* di Matteo, che è andata completamente perduta. Con questa traduzione Reuter voleva probabilmente dimostrare non solo di essere in grado di criticare le opere dei traduttori precedenti e degli scrittori (anche quelle di Mancelis) ma anche di sapere eseguire traduzioni migliori. Già allora, probabilmente, egli sperava di essere nominato traduttore ufficiale della Bibbia, ma non vi riuscí. Dietro nuovi

inviti del Governatore svedese della Livonia, von Fersen, tra il 1672 e il 1675 Reuter tradusse per prova alcune parti della Bibbia e le pubblicò nel 1675. Un catalogo della Biblioteca Universitaria di Upsala del 1814 cita questa traduzione, ma l'unico esemplare rimastone andò perduto nel 1901 circa.

Ernesto Glück, figlio di un Pastore, nacque il 10 novembre 1652 in Sassonia, a Wettin. Lí frequentò il Ginnasio e studiò poi teologia e lingue antiche a Wittenberg e a Lipsia. Nel 1673, finiti gli studi, andò in Livonia. Sulla nave si trovò con Giovanni Fischer, nominato dal Re svedese sovrintendente generale in Livonia: i due divennero buoni amici. A Riga, Glück fu assai meravigliato nel constatare che né i Lettoni né gli Estoni possedevano una traduzione completa della Bibbia e decise subito di eseguire lui stesso tale opera per quanto riguardava i Lettoni. Concluso, pare, un patto con il Fischer, cominciò a studiare il lettone e, non sentendosi abbastanza sicuro della sua conoscenza dell'antico ebraico, tornò in Germania per perfezionarsi ad Amburgo, sotto la guida del miglior semitista del tempo, Edzardi. Nel 1680 ritorna in Livonia e diventa pastore della guarnigione nella fortezza svedese di Daugavgrīva, presso Riga (formata quasi esclusivamente da soldati lettoni). Nel 1685 si reca, come Pastore, a Alūksne, nella Livonia orientale, e assume anche la carica di prevosto della parrocchia di Kuoknese svolgendo tra la popolazione del luogo un'intensa attività, per offrir loro il modo d'istruirsi. Mentre lavora assiduamente alla traduzione della Bibbia, studia anche il russo. Nel 1702 Alūksne fu conquistata dai Russi e Glück fu preso prigioniero insieme alla figlia adottiva Martha Skavronska, la futura imperatrice Caterina I di Russia. Lo troviamo presto a Mosca dove morí prematuramente nel 1705.

Dal 1681 Glück lavorò sistematicamente alla traduzione della Bibbia. Utilizzò tutte le parti già tradotte, rielaboran-

dole secondo le sue idee. Ciò spiega come tra il 1681 e il 1683 fosse già completa la traduzione del *Nuovo Testamento*. Nell'agosto 1683 il testo tradotto fu rivisto da Glück e da tre Pastori livoni. In quel periodo i Pastori curlandesi si occupavano di traduzioni e alcuni di essi, provenienti dall'ambiente di Fürecker e di Adolphi, erano buoni conoscitori del lettone. Glück non poté respingere la richiesta dei Curlandesi di poter prender parte alla revisione della sua traduzione, ed ebbe cosí luogo a Riga una nuova Conferenza che durò un mese intero. Il lavoro già eseguito fu sottoposto a una critica assai severa e per prima cosa ne fu rinviata la stampa. Glück dovette apportare al testo una serie di correzioni, molto giustificate, che terminò solo nell'aprile 1685. In maggio fu tenuta una nuova Conferenza di controllo, e, questa volta, il lavoro fu approvato; nello stesso anno apparve la prima edizione del *Nuovo Testamento*. La traduzione del *Vecchio Testamento* ebbe pressoché le stesse vicende. Nel 1689 per la prima volta apparve l'intera Bibbia tradotta in lettone.

Oggi si ammette generalmente che la traduzione della Bibbia sia stata un'opera collettiva. Non si pensa perciò in nessun modo «expressis verbis» che Glück ne sia stato il diretto e unico traduttore. Tuttavia non c'è dubbio che i principali meriti dell'opera debbano ascriversi a lui.

La traduzione della Bibbia fu eccezionalmente importante per lo sviluppo culturale dei Lettoni. Innanzi tutto cooperò molto alla diffusione della lettura tra il popolo, poiché, anche piú tardi, per molte generazioni i Lettoni impararono a leggere quasi esclusivamente sulla Bibbia. L'*Antico Testamento* non solo è interessante per il suo argomento, ma la traduzione ci presenta una prosa d'arte assai pregevole. Si spiegano cosí le numerose espressioni bibliche, assai diffuse anche nel XIX secolo, in una lingua letteraria lettone piuttosto arcaica. Infine, solo con la traduzione della Bibbia, la lingua medio-lettone iniziata da Mancelis, ossia il dialetto medio-let-

tone, divenne realmente e definitivamente una lingua scritta, non piú combattuta né discussa.

La prima metà del XVIII secolo rappresenta un breve e caratteristico periodo di sviluppo. Soprattutto in Livonia, è un'epoca di gran sofferenza, di peste e di carestia, poiché proprio allora infieriva nella regione la Guerra Nordica. In questo tempo troviamo un solo poeta notevole, il « Magister » Swante Gustav Dietz (1670-1723), Pastore di Smiltene, nella Livonia Centrale. Egli compose i suoi canti migliori (il numero complessivo è di centosettanta) proprio all'epoca delle maggiori sventure. Alcuni furono composti di notte, accanto al fuoco, in un nascondiglio nel bosco, mentre il poeta fuggiva i Russi incalzanti. Notevoli sono il profondo senso lirico e la forma altamente artistica. Oltre al Dietz citiamo due religiosi, come traduttori di canti spirituali: Christian Lauterbach (1663-1720), piú tardi Pastore del Duomo di Riga, e Liborio Depkin (1652-1708) Pastore della chiesa di San Giovanni e Rettore della scuola del Duomo a Riga, che fu studioso assiduo, anche se non particolarmente originale, della lingua lettone (lavorò a un vocabolario lettone-tedesco, del quale fu pubblicato solo l'inizio). Nel 1703 Depkin scrisse un canto religioso didattico, nel quale raffigura Jānis Stakle, giustiziato per tradimento il 17 Novembre 1703, mentre, ad ammonimento degli altri, piange il suo triste destino ed espia la sua colpa.

La situazione generale ed economica in Curlandia, all'inizio del XVIII secolo, era migliorata. La fine del '600 è, nella vita religiosa di quel paese, una continuazione dell'epoca di Mancelis e di Fürecker, sí che troviamo, tra i preti del luogo, un gran numero di scrittori e poeti religiosi ragguardevoli. Eminente, nel campo della poesia lettone, fu Jānis Višmanis (morto nel 1703 circa), Pastore di Dundanga, alla estremità nord-occidentale della Curlandia. Oltre a numerosi canti religiosi tradotti o composti da lui stesso, egli è autore

della prima Poetica lettone, molto importante per lo studio della costruzione e della prosodia della canzone popolare: *Der Unteutsche Opitz* (1697). Citiamo inoltre Jakob Friedrich Banckaw, anch'egli Pastore di Dundanga, morto nel 1725 che riuscí a vedere, proprio nell'anno della sua morte, la pubblicazione delle ottocentosettanta pagine della raccolta delle sue prediche lettoni. Personalità rilevante della Curlandia di allora e che per alcuni aspetti ricorda Giovanni Reuter, fu Vilis Steineks (1681-1735). Era di nazionalità lettone (pare che il padre fosse impiegato in uno dei grandi possedimenti della Semgallia occidentale, forse Vecauce). Studiò teologia a Königsberg, nel 1711 fu Pastore-Aggiunto a Jelgava e, dal 1712 alla morte, Pastore a Tukums, nella Semgallia occidentale. Scrisse solo qualche canto religioso in lettone e delle poesie d'occasione in tedesco, ma appena gli era possibile, si dedicava ai suoi compatrioti, che allora erano, nella stragrande maggioranza, in Curlandia come in Livonia, servi della gleba. La loro situazione materiale e le condizioni generali di vita erano difficili; intellettualmente erano schiavi e i possidenti stranieri li sfruttavano spesso in modo disumano, pretendendo lavori durissimi. Per questo suo interessamento in favore dei Lettoni, Steineks dovette sopportare sarcasmi e oltraggi da parte degli ambienti dominanti non lettoni. In una poesia d'occasione in tedesco, dedicata al duca Ferdinando di Curlandia in occasione delle sue nozze, Steineks cercò di rappresentare allegoricamente la sofferenza e la situazione dolorosa del suo popolo; per questo fu citato in giudizio, e sospeso dal suo posto.

Tra i religiosi luterani vissuti nel XVIII secolo, ma che continuarono per la loro attività lo spirito del '600, nominiamo innanzi tutto tre sovrintendenti curlandesi, e cioè Alexander Graeven (1670-1746), che pubblicò prediche in lettone e canti religiosi; Joachim Baumann (1712-1759) e Christian Huhn (1716-1784), meritevole per la sua attività di correttore e nuovo editore di antichi scritti religiosi. Tra i Livoni

emerge la forte personalità del Pastore di Dzērbene e Cesveine, nella Livonia orientale; e quella del sovrintendente generale livone Christian Lenz (1720-1798 - padre dello scrittore tedesco Jakob Michael Lenz, 1751-1792), che pubblicò un famoso libro di preghiere in lettone. Autore di canti religiosi e poeta assai dotato fu Georg Heinrich Loskiel (1740-1814), figlio del prevosto di Kandau in Curlandia. Nel 1759 si recò in Germania, entrò a far parte dei Fratelli Moravi, e divenne sacerdote della comunità di Amsterdam; tornò in Livonia, e fu piú tardi amministratore delle comunità di tutta la Russia a Pietroburgo, ove scrisse la maggior parte dei suoi canti religiosi lettoni. Essi apparvero nel 1790 a Pietroburgo, in raccolta speciale — circa quattrocento canti, in gran parte traduzioni — e furono assai conosciuti.

Per la letteratura cattolica lettone del XVIII secolo fu pubblicata nel 1737 dai Gesuiti, a Vilna, una grammatica scritta in latino, assai interessante per la storia della lingua lettone; *Lotavica Grammatica.* Nel 1753 apparve il primo Vangelo cattolico in dialetto alto-lettone (Letgallia), il cosiddetto *Vangelo di Asūne,* città della Letgallia sud-orientale. Proprio per il suo dialetto, l'opera presenta notevole interesse per gli studiosi. Nel 1730 apparve forse un volume di canti cattolici alto-lettoni; gli accenni storici, sia contemporanei che posteriori all'opera, non sono completamente convincenti. Il volume è andato smarrito.

Siamo invece certi della pubblicazione di un libro precedente (del 1786 e 1793) di canti cattolici *Dzismies Swatas* (« Canti sacri »), la cui prima edizione è del 1801.

V - IL SECOLO FILOSOFICO

Il secolo dell'Illuminismo, inizia, per gli strati piú ampi del popolo lettone, solo nella seconda metà del XVIII secolo, e con già scemato vigore. Iniziatore e rappresentante illustre ne fu Gotthard Friedrich Stender (1714-1796), che si adoperò attivamente affinché le nuove idee dell'Illuminismo si attuassero in senso favorevole ai Lettoni. Era figlio di Konrad Stender, Pastore nel comune di Laši, all'estremità sud-orientale della Curlandia. Gli Stender erano d'origine olandese e questo spiega forse la loro posizione intellettualmente piú libera nei confronti del popolo, come pure la loro non facile situazione nei confronti delle famiglie dei Pastori d'origine tedesca. Konrad Stender era persona assai colta e il figlio Gotthard ricevette, già nella casa paterna, una buona educazione. Dal 1736 al 1739 studiò teologia, prima a Jena e poi a Halle; conobbe la corrente del Pietismo, allora assai diffusa, dalla quale per altro si staccò presto; terminò la sua istruzione a Greifswald, Rostock e Amburgo. Nel 1740 circa tornò in Curlandia, Pastore-Aggiunto e poi insegnante in varie scuole della regione. Nel 1759 si recò ancora in Germania, fu direttore di scuola a Königslutter e dal 1763 al 1765 consulente di geografia a Copenhagen alla corte del re. Fu poi a Pietroburgo con la speranza di insegnare geografia in quell'Accademia. Nello stesso anno, 1765, tornò in Curlandia e ottenne la carica di Pastore nei comuni di Sēļpils e Sunākste, proprio nell'alta Curlandia. Verso il 1780 fu mandato in pensione, ma continuò ad occuparsi ancora attivamente di studi di lingua lettone e di scienza fino alla

morte, avvenuta il 28 Maggio 1796. Prima di morire espresse il desiderio che sulla sua tomba si mettesse una lapide con la scritta, in lettone: « Sotto questa pietra è sepolto G. F. Stender, Lettone (*Latvis*) ».

Stender è autore di un gran numero di scritti in lettone, e a lui va il merito di aver fatto conoscere al popolo, sia pure in forma elementare, i progressi del nuovo spirito.

La prima parte delle sue opere è formata da quelle religiose: innanzi tutto i canti, apparsi verso il 1754. Dal 1756 al 1757 apparvero le *Storie Sacre,* cinquantadue racconti dal *Vecchio* e dal *Nuovo Testamento* con altri articoli minori, di contenuto religioso. L'opera fu piú tardi chiamata « la piccola Bibbia », di carattere dichiaratamente pedagogico, e presto molto diffusa. Opere simili a questa furono pubblicate da Stender ancora nel 1774 e nel 1776. Importante nella storia del canto religioso è la prima parte di un suo libro (1783), intitolato *Jauna izskaidruota dziesmu grāmata* (« Nuovo libro di canti commentato »), la cui seconda parte apparve nel 1792. Del 1772 è il volume, scritto in tedesco, *Wahrheit der Religion*; del 1781-1782 un catechismo tedesco e latino, in versi.

Il secondo gruppo delle opere di Stender è costituito dalla raccolta di saggi sulle scienze naturali, destinata al popolo; essa apparve nel 1776 col titolo *Augsta Gudrības Grāmata nuo Pasaules un Dabas* (« L'alto libro del sapere sul mondo e la natura »), ed è la prima opera lettone su problemi di scienza naturale; essa contiene anche princípi di Cosmografia.

Il terzo gruppo di opere di questo autore è formato dagli scritti pedagogici: un sillabario in lettone (1782) e, del 1787, un sillabario illustrato.

Molto importanti sono i suoi lavori nel campo della linguistica. Abbiamo citato la *Lotavica Grammatica,* pubblicata dai Gesuiti nel 1737, che apportò, però, pochi elementi nuovi. Subito dopo il suo primo ritorno in patria, nel 1740 circa, Stender cominciò a interessarsi molto sia alla grammatica

che alla lessicologia lettone e nel 1758 aveva già composto un completo *Lessico lettone,* rimasto inedito. Quando, nel 1759, si recò di nuovo in Germania, portò con sé probabilmente un ricco materiale grammaticale, poiché nel 1761 apparve, a Braunschweig, in lingua tedesca, la sua *Neue vollständigere Lettische Gramatik*, ristampata nel 1763, quasi senza cambiamenti. Solo nel 1783, dopo un altro lungo soggiorno in Lettonia e dopo aver conosciuta l'opera dello Herder *Ueber den Ursprung der Sprache* (apparsa nel 1772), Stender pubblicò, a Jelgava, una nuova edizione della sua *Grammatica,* molto riveduta e corretta, interessante ancora oggi.

I lavori lessicologici, dei quali Stender si occupò per tutta la vita, continuano la serie di vocabolari (iniziata nel XVII secolo) di Mancelis, Fürecker, Langio, Dressel (1677), Depkin (1704) e Kaspar Elvers (1748 - *Liber memorialis Letticus*). Particolarmente importante era stata l'attività lessicologica del sovrintendente generale livone (dal 1770) Jacob Lange (1711-1777), del quale apparve, nel 1777, un *Vollständiges deutsch-lettisches und lettisch-deutsches Lexicon,* assai importante.

Stender ha spogliato attentamente l'opera del Lange: vari termini esistenti in essa, sconosciuti e incomprensibili, sono stati semplicemente ripresi da Stender, che lascia a Lange la responsabilità della loro esattezza. Il vocabolario di Stender apparve nel 1789 con il titolo *Lettisches Lexicon. In zween Theilen abgefasset und den Liebhabern der lettischen Litteratur* (!) *gewidmet von Gotthard Friedrich Stender.* Nella premessa, ringrazia il Duca Pietro di Curlandia, la nobiltà e i possidenti curlandesi; subito dopo rivolge una preghiera a quella, *die uns ernährende, aber zu sehr vernachlässigte lettische Nation, welcher ich von je her als einem gleichfalls göttlichen, dabey der Aufklärung bedürftigen Volke mein Herz zu ihrem Heil gewidmet. Dieses arme Volk empfehle ich einer gemeinschaftlichen Aufmerksamkeit zur Verbesserung seines herabgesunkenen sowohl moralischen als häusli-*

chen Wohlstandes[1]. Piú avanti, Stender sostiene che sarebbe desiderabile poter migliorare certi aspetti del carattere lettone, e che per questo bisogna avvicinarsi al popolo e comprenderne la lingua, cosa impossibile senza l'ausilio di una grammatica e di un vocabolario. In tal modo, proprio in questa prefazione, si presenta chiaramente la posizione liberale e illuministica di Stender nei confronti dei Lettoni.

Le opere però che gli procurarono piú vasta popolarità, sia in vita che per lunghi decenni dopo la morte, sono le poesie lettoni e le opere letterarie in senso proprio. Anch'esse perseguono fini didattici. La prima del genere è intitolata *Schöne Märchen und Erzählungen den Letten zur weisen Lehre verfasst* ecc. (settanta favole e sessanta racconti) del 1766 (nel 1789, ottanta favole e settanta racconti). Molto popolari furono a quel tempo anche le sue poesie, apparse in tre raccolte: *Jaunas ziņģes* («Nuovi canti», 1774-1783) e *Ziņģu lustes* («Divertimenti in canti», I, 1785 - II 1789). Scrisse anche poesie isolate, non contenute nella raccolta. Benché Stender fosse soprattutto uomo di pensiero, egli era dotato tuttavia di notevole talento poetico, che conservò integro fino ad età avanzata. Pur non potendo asserire che le sue poesie siano di altissimo valore poetico o particolarmente originali, tuttavia esse sono da considerarsi tra le poesie profane del tempo di piú alto valore.

Stender imitò principalmente i poeti tedeschi Brockes (1680-1747) e Gellert (1715-1769); soprattutto le favole e i racconti di Gellert (apparsi nel 1746 e nel 1748) attirarono la sua attenzione, mentre, ispirandosi a Brockes, scrisse in lettone la sua prima poesia impegnativa: *Gaisa jaukums pēc pērkuona briesmas* («La bellezza del tempo dopo il tempo-

[1] «A quella troppo trascurata nazione lettone, che ci nutre, e alla quale io ho dedicato da sempre il mio cuore per la sua salvezza, come a un popolo tanto divino quanto bisognoso di illuminazione. Io raccomando questo povero popolo all'attenzione comune, per il miglioramento delle sue condizioni, cadute in basso cosí moralmente come economicamente».

rale »), del 1753. L'autore ci descrive (per la prima volta in lettone), una tempesta e la successiva pace nella natura. Egli vuole dimostrare che anche in lettone è possibile trattare poeticamente un argomento elevato. Anche se in questa poesia la forza di rappresentazione non raggiunge un'altezza straordinaria, tuttavia alcuni spunti sono assai notevoli, specie la descrizione del temporale. Altra poesia di Stender, scritta secondo il modello di Brockes è *L'eternità,* di valore ancor piú alto. Questi temi astratti ed elevati, però, non s'incontrano spesso nell'opera di Stender, che poetò prevalentemente secondo lo spirito della lirica pastorale, mostrando al tempo stesso un accentuato tono sentimentale e un erotismo ingenuo. Questo dipende, in parte, dal fatto che in quel tempo tale sentimentalismo era di moda in tutta la poesia dell'Europa occidentale, e in parte dal fatto che Stender voleva, con simili composizioni, distaccare la popolazione lettone dalle canzoni popolari che trovava grossolane, a volte indecenti e immorali. Anche se di massima ciò non gli riuscí, tuttavia alcune sue poesie ebbero ampia diffusione, sí da poter realmente gareggiare con le canzoni popolari. Secondo la lirica pastorale e la concezione bucolica della vita egli scrisse anche le sue esortazioni in quelle poesie, nelle quali vuole illustrare i punti fondamentali della sua visione della vita: essere cioè prudenti, misurati e controllati; non aspirare a mete troppo alte; la felicità non sta nel ricercare una ricchezza esteriore e passeggera, ma nel cuore stesso dell'uomo, quando egli è consapevole delle buone azioni compiute. Se anche l'uomo è povero, non deve, però, invidiare i ricchi, soprattutto i possidenti. Con questo Stender voleva che il popolo lettone acquistasse una struttura morale fondata su solide basi, basata su rapporti ben definiti tra i Lettoni, piú semplici e meno abbienti, e i Tedeschi, piú ricchi e nobili. Questo fine appare ancora piú chiaro nella sua grande poesia *I padri del pane,* coloro che provvedono al nutrimento, nei quali egli simboleggia i contadini lettoni. Alcune espressio-

ni forti, quasi rivoluzionarie, non sono da prendere troppo alla lettera. Stender non fu mai un rivoluzionario: con questa poesia, per la quale, come egli ben sapeva, anche molti dei tedeschi colti abitanti in Curlandia avrebbero avuto grande interesse, voleva soltanto attirare l'attenzione di questi ultimi sulla realtà attuale e spingerli a considerare con giustizia sia la reale e difficile situazione dell'agricoltura lettone, sia l'importanza dei Lettoni nella vita del paese. In un'altra poesia Stender ricorda benevolmente anche i possidenti tedeschi e li chiama « Padri della felicità », perché solo da loro dipende la vera felicità per i servi della gleba lettoni.

Per concludere, bisogna citare ancora una canzone patriottica di Stender, dedicata alla patria e alla Curlandia, un vero e proprio inno nazionale curlandese: *Kurzeme, mīļā Dieva zemīte* (« Curlandia, tu amato paese di Dio »), nella quale, con espressioni gravi, ma piene di gioia, viene lodata la gloriosa vita e la ricchezza agraria di un tempo, come pure l'animo pacifico e ospitale degli abitanti.

Stender fu uomo molto colto per il tempo in cui visse, uomo di pensiero, spassionato e lontano da ogni mistica. Molto giustamente aveva osservato come una religiosità eccessiva non s'adattasse ai Lettoni: tentò cosí, da un lato di dare alla religiosità lettone un carattere piú razionalista, dall'altro giudicò giunto il tempo in cui non era piú sufficiente per i Lettoni la spiritualità religiosa ma occorreva far loro conoscere le opere della cultura profana, razionale e scientifica. Non gli riuscí, tuttavia, completamente né una cosa né l'altra: nonostante la sua profonda conoscenza dell'anima lettone, Stender ne sottovalutò la tendenza profondamente radicata a un lirismo puro; e siccome i suoi canti religiosi non erano emotivi e lirici come quelli di Fürecker, non gli riuscí di sostituire questi ultimi con i suoi e quelli conservarono in definitiva la supremazia. D'altra parte le opere scientifiche non erano ancora accessibili a piú vasti ambienti lettoni, e i suoi sforzi al riguardo furono senza risul-

tato. Le sue canzoni profane e popolari infine godettero sí di grande popolarità, ma non riuscirono a sostituire completamente i canti popolari. Accadde, anzi, proprio il contrario: durante gli ultimi anni di vita di Stender, si sviluppò tra i tedeschi colti della Livonia e della Curlandia un grande entusiasmo per la canzone popolare, sí che gli sforzi dello scrittore perché questi canti cadessero nell'oblio andarono completamente a vuoto. Stender non fu un combattente politico-rivoluzionario, benché il destino della popolazione agraria gli fosse stato sempre molto a cuore. I suoi incitamenti perché il popolo si formasse intellettualmente (*Cik spēdams, lasi grāmatas: tās prātu pacilā,* ossia: «Sforzati, per quanto ti è possibile, di leggere libri: essi danno alla tua intelligenza uno slancio maggiore»), erano in buona fede, ma solo dopo parecchie decine d'anni, alla fine del decennio 1850-1860, incontrarono un terreno fertile. In quanto alla lingua «scritta» da lui adoperata e alla forma poetica delle sue poesie, Stender poté tramandarle con tranquilla e orgogliosa consapevolezza alle future generazioni tedesche e soprattutto a quelle lettoni, per un'indagine piú profonda, una rielaborazione piú scrupolosa, un uso piú ampio. I suoi immediati successori capirono questo suo merito, lo apprezzarono giustamente e si basarono su di esso per il loro successivo lavoro. Perciò nella storia della letteratura lettone si designa l'epoca compresa tra il 1753 circa e il 1856 come la «Epoca di Stender il Vecchio».

GLI IMMEDIATI CONTINUATORI DI STENDER

Il numero di tedeschi colti, soprattutto di Pastori, che continuarono nello stesso spirito l'indirizzo letterario e poetico di Stender, è relativamente grande. Essi sono illuministi, ma non rivoluzionari; nutrono grande amore per il popolo e si sentono chiamati a costruire, sempre piú ampiamente e so-

lidamente, l'edificio della letteratura lettone. Primo tra i suoi successori è il figlio, Alexander Johann Stender (1744-1819), detto, nella storia della letteratura, « Stender il Giovane »; trascorse la giovinezza in Germania e in Danimarca, tornò in Curlandia col padre nel 1765; dal 1770 studiò Diritto in Germania, poi Teologia a Königsberg. Dal 1779 fu aiutante del padre e, dal 1787 alla morte, suo successore.

Egli fu versatile come il padre. Tradusse poesie, racconti, favole, e ne compose egli stesso molte. Particolarmente interessante è una sua commedia diretta contro il vizio del bere, scritta secondo il modello dell'opera comica di Holberg: *Jeppe paa Berget,* che venne rappresentata solo nel 1868. Nelle sue opere si propose soprattutto fini didattici. Era consapevole del grande ingegno e delle possibilità spirituali del suo popolo e perciò, nei suoi ultimi anni, sostenne che sarebbe stato piú vantaggioso per i Lettoni « tedeschizzarsi » perché questo avrebbe reso loro piú facile impadronirsi della cultura tedesca. Questa tesi, però, incontrò dura opposizione da parte di quei Pastori che sostenevano che il popolo lettone era in grado di formarsi da sé la cultura necessaria, senza per questo dover sacrificare la propria nazionalità.

Il Pastore Johann Rosenberger (1731-1776) fu contemporaneo di Stender il Vecchio; nel 1773 pubblicò una raccolta di racconti, aforismi e indovinelli di duecentosei pagine.

Figura d'impronta piú moderna tra gl'illuministi del tempo fu Matthias Stobbe (1740 o 1742-1817). Come molti dei suoi contemporanei era figlio di un Pastore, studiò filosofia e teologia a Königsberg ma non divenne Pastore; fu per tutta la vita maggiordomo e letterato. Per primo, cercò di pubblicare una rivista in lettone, di carattere generale (nel 1768 era già apparsa, per un certo periodo, una rivista settimanale medica popolare). Questa rivista *Latviska gada grāmata* (« Annuario lettone ») era trimestrale ed apparve nel 1797 e nel 1798. Stobbe stesso scrisse per essa parecchi racconti, articoli e persino poesie. Inoltre, dal 1800 al 1817, egli

compose il calendario *Kurzemes Laiķa Grāmata* (« Cronaca curlandese »), allora assai diffuso, apparso probabilmente per la prima volta nel 1758. (Ci furono anche altri Calendari, e a questo genere di pubblicazioni bisogna attribuire una grande importanza per quei tempi di prima formazione « intellettuale » del popolo lettone). Dal punto di vista politico-sociale Stobbe rimase alla posizione di Stender.

Molto colto fu il Pastore livone Gustav Bergmann (1749-1814), che fu anche medico. Pubblicò una serie di opere originali ed è conosciuto soprattutto come editore e correttore di antichi scritti religiosi lettoni. Divenne particolarmente famoso per le sue prime pubblicazioni di canzoni popolari, nel 1807 e 1808 (complessivamente circa cinquecento canzoni; vedi anche prima, la parte riguardante tali composizioni). Per la stampa dei suoi scritti aveva disposto a casa sua, Rūjiena (Livonia), una tipografia propria.

Personalità spiccata fu il coltissimo Pastore curlandese Karl Gotthard Elverfeld (1756-1819), del comune di Apriķi, nella Curlandia occidentale. Fu un accanito propugnatore della nazionalità lettone e aspro oppositore della « tedeschizzazione ». Nel campo letterario pubblicò, nel 1804, una raccolta di racconti e di poesie, col titolo *Līķsmības grāmata* (« Libro della felicità »). Le opere originali qui edite erano le piú lunghe che fossero state scritte fino ad allora. Vi troviamo innanzi tutto *Bērtulis un Maija* (« Bartolomeo e Maija »), idilli in esametri divisi in sei canti, opera assai notevole per quel tempo, che, scritta in tono fortemente sentimentale, divenne presto molto popolare. Troviamo anche la prima opera teatrale originale in lingua lettone, la commediola *Tā dzimšanas diena* (« L'onomastico »), che persegue un fine pratico-didattico, vuole infatti convincere il popolo dell'importanza dell'innesto del vaiolo.

Elverfeld rese un grande servigio alla letteratura lettone aiutando un cieco del suo comune, Heinrich Hartmann, piú

tardi conosciuto nella letteratura come «Enrico il cieco» (Neredzīgais Indriķis), a sviluppare il suo talento poetico. Questo Enrico (1783-1828), di famiglia contadina, aveva perso la vista all'età di cinque anni. Amava soprattutto che gli si leggesse o cantasse qualcosa, imparava a memoria i canti religiosi e profani che udiva, e, a diciassette o diciotto anni, cominciò lui stesso a comporre versi. Elverfeld lo venne a sapere e prese a scrivere questi versi pubblicandone, nel 1806, una raccolta. Il talento poetico dello scrittore è ancora estremamente primitivo; le sue opere migliori sono quelle nelle quali dominano soprattutto i suoi sentimenti e le sue esperienze nella descrizione commossa del suo duro destino. In alcune poesie troviamo idee sociali e politiche molto simili a quelle di Stender il Vecchio. Ma quando Enrico (soprattutto intorno al 1818) affronta piú profondi temi politico-sociali, le sue creazioni perdono quasi completamente di significato.

Enrico può essere considerato come un simbolo dello spirito creatore lettone dell'epoca: era sí volonteroso e pieno di energie, ma privo di cultura e della possibilità di confrontare se stesso e la propria opera con quelle di poeti maggiori e con lo spirito di altri popoli. In altre parole, e parlando figuratamente, era ancora cieco. Le sue creazioni erano perciò di scarso valore, e ciò fu presto compreso sia dai rappresentanti di quello stesso spirito che dal loro ambiente.

La sorte aveva dotato il Pastore livone Christoph Reinhold Girgensohn (1752-1814) di spiccato talento lirico. Solo cronologicamente egli risale a Stender il Vecchio, del quale non fu altrimenti né un seguace né un imitatore. Fu assiduo collaboratore all'edizione di canti livoni del 1809, nella quale furono accolti circa cento canti suoi (novanta traduzioni e dieci originali circa). Poeticamente però sono piú notevoli le poesie profane, nelle quali si mantiene sempre fedele alla sua posizione poetica, senza indulgere a nessuna delle mode letterarie di allora: né al sentimentalismo né allo

pseudo-classicismo. Perciò le sue non numerose poesie in lettone sono opere altamente pregevoli: il loro argomento è profondo, a volte elevato, buona la lingua, irreprensibile la forma.

Garlieb Helwig Merkel (1769-1850) non scrisse nulla in lettone, ma fa tuttavia parte di questa letteratura. Era figlio anche lui di un Pastore livone, la sua famiglia proveniva dall'Alsazia, e pare che nelle sue vene scorresse anche sangue francese. Ricevette la prima istruzione alla scuola del Duomo di Riga, dove, dal 1780, era Rettore K. F. Snell, allora famoso, e propugnatore del miglioramento della situazione dei contadini. Snell esercitò profonda influenza su Merkel. A diciassette anni questi iniziò una vita indipendente e irrequieta, sia in Germania che in Livonia, dove fu quasi sempre maggiordomo; piú tardi, trascorse un periodo in Russia. Presto prese posizione nei suoi scritti per l'alleviamento della condizione dei servi della gleba. Dal 1794 al 1796 scrisse i suoi *Letten* apparsi nel 1796 (seconda edizione: 1800). L'opera è ricca di entusiasmo, ma non sempre di sufficiente spirito critico, benché in genere le affermazioni di Merkel corrispondessero a realtà, per esempio là dove afferma che alcuni aspetti negativi del carattere lettone si erano sviluppati a causa della difficile situazione economica. Nel 1797 apparve nella rivista del Wieland *Der deutsche Merkur* un articolo di Merkel *Ueber Dichtergeist und Dichterkunst unter den Letten*. Dopo parecchi altri scritti, nel 1820, apparve l'opera *Die freien Letten und Esten*. Riguardanti la vita lettone sono anche i «ricordi» di Merkel, *Darstellungen und Charakteristiken aus meinem Leben* (due volumi, 1839-1840).

Proprio ad opera dei primi scritti di Merkel l'attenzione di piú vasti ambienti fu richiamata sulla difficile condizione e sulla vita tormentata del popolo lettone, sia all'epoca della conquista della Lettonia da parte dei Tedeschi, che soprattutto durante la servitú della gleba. Questo, anche da un punto di vista puramente umano, si può considerare come un

grande merito di Merkel. Il suo stile potrebbe sembrare patetico e romantico, tuttavia egli rappresenta in modo ineccepibile la comune vita del passato, molte sue affermazioni e descrizioni resistettero anche a una critica severa e obiettiva e i suoi scritti rappresentano una delle cause per cui, dopo breve tempo, le classi dirigenti e amministrative si decisero ad alcune riforme a favore della situazione lettone, anche se esse non vennero propriamente realizzate nello spirito di Merkel. Per molte decine d'anni i suoi scritti rimasero quasi inaccessibili ai Lettoni e quando, all'inizio del XX secolo, si poté leggerli liberamente, essi destarono enorme entusiasmo, a volte anche privo di senso critico, ed esercitarono, anche se in ritardo, fortissima influenza.

Una personalità deve essere ora posta in particolare rilievo. Si tratta del Pastore tedesco curlandese Carlo Federico Watson (1777-1826) di origine scozzese. Nato a Jelgava egli si dimostrò, sin dalla giovinezza, intimo e vero amico della Lettonia. S'interessò molto alla lingua del paese, del quale conobbe profondamente la vita e gli aspetti piú oscuri e comprese subito di quale importanza sarebbe stata, per lo sviluppo della vita sociale, dell'opinione pubblica e di tutta la cultura lettone, l'esistenza di una stampa nazionale. Watson espose queste idee nel 1817; esse furono realizzate solo nel 1822, anno in cui a Jelgava apparve il primo settimanale lettone *Latviešu Avīzes* (« Giornale Lettone »). Watson ne era il direttore; l'editore era la tipografia di Giovanni Federico Steffenhagen e figlio, di Jelgava. Gli inizi furono duri, ma a poco a poco la situazione migliorò e il giornale visse fino al 1915, con alterne vicende. La sua importanza fu particolarmente significativa agli inizi, ossia all'epoca di Watson, mentre, sotto i suoi successori, esso divenne piú conservatore e l'influenza tedesca aumentò.

Lodevole fu anche l'attività di Wilhelm Pantenius (1835-1849), che diresse il giornale con spirito democratico e nazionale. Egli è conosciuto anche come scrittore e co-

me autore di saggi su problemi pratici. Dopo la sua morte riprese vigore nel giornale la tendenza conservatrice, specie sotto la direzione del Pastore Rudolph Schulz (1849-1866). Nel decennio 1860-1870 troviamo anche altri giornali fondati e diretti da Lettoni, e sia il significato che l'influenza ideologica del *Latviešu Avīzes* diminuí poco per volta.

VI - IL PERIODO 1825-1855

Questo periodo è meno ricco di opere significative. In confronto al primo quarto del secolo la vita in Lettonia era cambiata per molti aspetti: l'influenza della reazionaria politica russa all'epoca di Nicola I (1825-1855) era diventata assai sensibile in Lettonia, soprattutto nella Livonia; la condizione dei contadini lettoni era allora molto grave, sia per le sfavorevoli conseguenze economiche delle guerre napoleoniche, sia per i cattivi raccolti. Vi furono insurrezioni, soprattutto nel 1841 a Bebri (nella zona orientale della Livonia centrale), dirette contro i possidenti tedeschi. Esse furono represse con l'aiuto militare russo e con dure rappresaglie, ma da parte lettone — e non senza ragione — si considerarono responsabili di queste azioni i Tedeschi, giungendo cosí in parecchie località a un'aspra tensione con essi. Questa situazione generale fu presto sfruttata dall'ortodossia ufficiale, che il governo russo di allora impegnava volentieri al fine di rafforzare la propria influenza, spesso con una propaganda antitedesca, fondamentalmente anche antilettone, che aveva quindi per scopo la « russificazione ». Si sparse la voce che nella Russia meridionale i Lettoni potevano entrare in possesso di terra, qualora avessero abbracciato la fede ortodossa. Per mezzo di questa propaganda alcuni comuni della Livonia, fino ad allora evangelici, divennero ortodossi, la popolazione della campagna fu dispersa e una parte di essa fu allontanata dall'influenza della chiesa evangelica, culturalmente positiva e, di massima, patriottica. La situazione

della religiosità evangelica, soprattutto in Livonia, divenne difficile, e l'intesa tra il popolo lettone e la chiesa evangelica tedesca, fino ad allora cordiale da ambo le parti, subí qua e là delle scosse. Anche le relazioni tra Lettoni e Tedeschi si fecero piú tese di prima.

La situazione politico-sociale era diventata piú complessa. C'erano Lettoni piú ricchi e colti che cercavano di adattarsi ai Tedeschi, ma che, al tempo stesso, non volevano rinunziare alla loro nazionalità. Il dislivello tra Lettoni e Tedeschi era già meno netto, soprattutto verso la metà del secolo, benché l'elemento culturale tedesco avesse ancora il sopravvento. Solo dopo il 1850 si formarono, anche tra i Lettoni, dei circoli accademici colti.

Bisogna rilevare ancora un fattore che lasciò la sua impronta su tutta la vita culturale lettone di questo periodo. Come si sa, lo studio comparato delle lingue celebrava in Occidente i suoi primi trionfi e presto ne furono conosciute le opere anche in Lettonia. Poiché l'interesse per la lingua della Lettonia era sempre stato piuttosto vivo tra i Tedeschi, esso ricevette ancora maggiore incitamento dalla nuova scienza; gl'interessi filologici assunsero maggior significato a scapito delle opere puramente letterarie.

Il centro di questi interessi scientifici (linguistici, folcloristici, in parte anche archeologici), fu il Circolo Letterario Lettone, fondato a Jelgava nel 1827, che svolse ben presto una intensa attività e dal 1828 cominciò a pubblicare i suoi annali, chiamati *Magazine*, di contenuto prevalentemente filologico. Membri ne erano specialmente quegli stessi Pastori evangelici tedeschi che guidavano ancora la formazione culturale dei Lettoni, soprattutto nella Curlandia, risparmiata dagli attacchi dell'ortodossia. Accenniamo solo alle numerose grammatiche e agli studi linguistici sulla lingua lettone che si devono loro, per esempio la grammatica di Christoph Harder (1747-1818) intitolata *Anmerkungen und Zusätze zu Stenders Grammatik* (1790, 1809); le opere gram-

maticali di Otto Benjamin Rosenberger (1769-1856) per esempio la sua *Formen Lehre der lettiscehn Sprache* (1830-1848); e *Die lettische Syntax* (1852); come pure la *Lettische Sprachlehre* (1841) di Heinrich Hesselberg (1792-1848); alla loro attività dobbiamo anche alcuni importanti dizionari, come ad esempio quello lettone-tedesco del vescovo Carl Christian Ulmann (1793-1871), pubblicato nel 1872, dopo la morte del suo autore, da uno studioso di lingua lettone allora celebre, il Pastore August Bielenstein (1826-1907). La parte tedesco-lettone di tale opera fu composta dal Pastore Gustav Brasche (1802-1883) nel 1875. Brasche scrisse anche un libro in parte letterario e in parte su questioni agrarie, dal titolo *Kā Palejas Jānis savu būšanu ķuopis* (« Come Giovanni di Paleja curava la sua fattoria ») che presenta interesse particolare anche per i filologi data la lingua in cui è scritto: il dialetto lettone occidentale.

In quel periodo si sviluppò maggiormente anche il giornalismo, quando Hermann Trey (1794-1849), Pastore della chiesa di San Giovanni a Riga, cominciò, nel 1832, a pubblicare il primo settimanale lettone della città, che s'intitolava *Tas latviešu ļaužu draugs* (« L'amico della gente lettone ») e che durò fino al 1846; era assai simile al *Latviešu Avīzes* di Jelgava. Trey fu forte personalità, molto energico e con ampie vedute sul futuro del popolo lettone.

Fra i Pastori dell'epoca, che ebbero importanza anche come poeti, primo è Jacob Florentin Lundberg (1782-1858), che collaborò a molti giornali, e pubblicò una serie di racconti didattici raccolti in volume. Tradusse in lettone anche alcune ballate di Schiller (per esempio: *Der Handschuh*) e *Das Lied von der Glocke*.

La piú alta vetta che fosse mai stata toccata da Pastori tedeschi, se prescindiamo da Fürecker, fu raggiunta da Karl Friedrich Jacob Hugenberger (1784-1860). Egli proveniva da un'antica, colta famiglia tedesca, risalente al XVI secolo, di Kuldīga, nella Curlandia occidentale. Suo padre era diret-

tore di una scuola, poi Pastore. Karl Hugenberger studiò medicina a Jena e teologia a Würzburg e Heidelberg. Mentre abitava a Jena fu spesso ospite a Weimar di Goethe e di Schiller. Dal 1814 al 1851 fu Pastore a Ārlava nella Curlandia nord-occidentale, dove eseguí parecchie traduzioni dal tedesco e scrisse anche molte poesie. Dai critici lettoni viene definito un poeta «puro», perché le sue poesie non perseguono alcun fine didattico, ma il poeta cercò esclusivamente di esprimervi i suoi sentimenti e la sua sensibilità poetica in forma artisticamente alta. Questa sua attività influí molto sulla successiva generazione che era già esclusivamente lettone. In realtà, egli amò il suo popolo con tutto il cuore, e ciò si avverte soprattutto nelle opere in prosa (per esempio nel racconto, in lettone, tratto da ricordi personali, *La gioiosa domenica di un vecchio Pastore*), nelle quali affronta il problema dei rapporti tra Tedeschi e Lettoni. Naturalmente per parecchi aspetti egli è ancora fermo alle vecchie posizioni: raccomanda al suo popolo di non imitare troppo i Tedeschi, di restare unito al proprio paese e all'agricoltura. Negli ultimi anni ricoprí anche la carica di presidente del Circolo Letterario Lettone. Nel decennio del '30 pubblicò sui *Magazine* una lunga serie di articoli sulla lingua lettone. Tradusse anche lui *Das Lied von der Glocke* di Schiller, assai meglio di quanto non avesse fatto il Lundberg.

Alcuni poeti del tempo sono già lettoni di origine. Essi rappresentano un ponte di congiunzione col periodo seguente: l'epoca della rinascita nazionale che cominciò intorno al 1856. I primi di essi hanno lasciato opere di scarso valore, come ad esempio il curlandese Matīss Vītiņš (1795-1861), maestro e sagrestano, autore di varie poesie conosciute al suo tempo, scritte in parte insieme a un altro curlandese, Ernests Ferdinands Sēnbergs (1825-1894), che allora era conosciuto come autore di versi assai popolari.

Kristaps Kaktiņš, nato nel 1801, pubblicò, nel 1843, una raccolta di prediche. Vari scritti brevi d'argomento religio-

so diretti ai Lettoni cattolici compose Symphorian Mieleschko (1804-1868), di nazionalità lituana. Jānis Līcītis (1830-1906, piú conosciuto con lo pseudonimo di Indriķis Straumīte), lettone ortodosso, scrisse nel decennio del 1860-1870, e pubblicò, nel 1868, i suoi ricordi, in lingua russa, interessanti dal punto di vista storico, sul periodo intorno all'anno 1841 (anno dell'insurrezione dei contadini nel comune livone di Bebri) e all'anno 1845, quando ebbe luogo in alcuni comuni livoni il passaggio collettivo all'Ortodossia.

Assai colto fu Juris Bārs (1808-1879), figlio di un fabbro in un paese della Semgallia, attivo come medico in vari comuni e città curlandesi. Nel *Magazine* del Circolo Letterario Lettone, IX, 1 (1847), troviamo una serie di profondi studi del Bārs sulla lingua lettone. Nel 1846 e 1847 apparvero sul *Latviešu Avīzes* alcune sue favole e una poesia, *Curlandia*, nella quale invita i suoi compatrioti a perseverare nella fedeltà alla Curlandia, nella fēde e in un profondo amore di patria, perchè solo cosí la Curlandia e tutto il popolo lettone avrebbero potuto aspettarsi un piú felice futuro. Con la sua alta cultura e il suo illuminato amore per la Lettonia, Bārs esercitò forte influenza sui suoi contemporanei, che gli prodigarono lodi in prosa e versi.

Altri poeti annunziano la rinascita nazionale, pur non appartenendo cronologicamente a quel periodo. Tale è Jānis Ruģēns (1817-1887), nato a Valmiera, e uno dei primi allievi dell'istituto magistrale di quella città. Nello stesso 1839 apparvero le sue prime poesie: popolarissima e indimenticabile fu una strofa di una poesia pubblicata nel 1842, che inizia con le parole: *Kad atnāks latviešiem tie laiki, kuo citas tautas tagad redz? Kad zudīs tumsība kā tvaiki, kas laužu acis cieti sedz?* (« Quando potranno i Lettoni vivere i tempi che altri popoli vivono già, e quando scomparirà l'oscurità che come fumo annebbia gli occhi degli uomini? »). A questa domanda il poeta risponde che l'oscurità spirituale scomparirà quando tutti i Lettoni vorranno raggiungere ciò che

realmente illumina la ragione e rende gli uomini veramente felici. Questo è già il programma della rinascita nazionale lettone.

Al periodo precedente la rinascita nazionale appartiene anche il poeta Ansis Līventāls (1803-1878) proveniente dagli ambienti piú umili della zona orientale della Livonia centrale; molto volitivo ed energico, aveva provveduto da solo alla sua istruzione ed era poi diventato maestro e segretario del comune di Birži nella Curlandia orientale, dove fu protetto dal già citato poeta Lundberg, Pastore del luogo. Līventāls non possedeva ancora una coscienza nazionale, razionalmente costruita e chiara, benché nel profondo dei suoi sentimenti si sentisse lettone. Conosceva, tuttavia, la difficile situazione di molti suoi compatrioti e ne seppe descrivere le difficoltà, come nelle poesie sul piccolo porcaro Mattia, che furono molto conosciute anche dopo la morte del loro autore.

Molto simile a Līventāls è il suo contemporaneo Ansis Leitāns (1815-1874), altro autodidatta. Oriundo dei dintorni di Riga, fu per lunghi anni impiegato in uno dei comuni rurali della regione. Nel 1838 apparve una sua poesia sulla scuola, nella quale consiglia alla gioventú lettone di studiare diligentemente nelle scuole tedesche, ma di mantenere tuttavia i propri sentimenti nazionali, nella convinzione che il popolo lettone non sarebbe stato eternamente destinato a restare un popolo di contadini. Pubblicò anche alcuni racconti di ambiente locale, in genere mediocri, che, al tempo del loro autore, godettero di larga popolarità. Dal 1856 al 1874 fu, quale primo lettone direttore di giornale, tra i dirigenti del nuovo giornale lettone, fondato nel 1856, *Mājas Viesis* (« L'avventore »). Inizialmente esso fu diretto secondo lo spirito progressista; poco per volta, però, l'editore — il tedesco Ernst Plates — lo rese sempre piú conservatore, sí che ne diminuí molto l'autorità e l'influenza.

Uomo di conoscenze assai vaste, anche se non molto pro-

fonde, nel campo delle scienze umanistiche, fu Ernests Dīnsbergs (1816-1902, di Dundanga, all'estremità nord-occidentale della Curlandia), d'origine contadina, e autodidatta. Assai dotato, straordinariamente volitivo e di non comune costanza, a ventiquattro anni divenne maestro nella Curlandia occidentale, dove rimase per trentasei anni. Per la sua collaborazione al giornale lettone progressista *Pēterburgas Avīzes* (« Giornale di Pietroburgo ») fu per tre anni sospeso dalla carica e bandito dal suo luogo di residenza; allo scadere di quel tempo poté tuttavia riprendere il suo lavoro. Seppe valutare giustamente l'importanza dell'istruzione, sia per la propria vita che per quella di tutto il popolo e si propose, per quanto poteva, di rendere accessibili ai suoi compatrioti le scienze umanistiche. Perciò pubblicò piú di cento opere scientifico-divulgative, traduzioni dirette dal tedesco o in parte da lui stesso composte sulla base di opere popolari tedesche. Tradusse *Reineke Fuchs* di Goethe, il *Paradiso Perduto* di Milton, e l'*Odissea* (queste ultime due da traduzioni tedesche). La sua costanza e la sua capacità di lavoro erano sorprendenti, ma la missione liberamente scelta, di propagatore della scienza in ampi strati del popolo, gl'impedí di creare qualcosa di piú importante e originale; tali sono solo alcune sue poesie in lettone, tra le quali alcune in dialetto nord-occidentale o tamico.

VII - IL PERIODO DELLA RINASCITA NAZIONALE

La rinascita nazionale lettone nel ventennio del 1850-1870 fu originata da vari fattori: il primo fu il graduale miglioramento delle condizioni generali del popolo durante tutta la prima metà del secolo: da un lato molti Lettoni avevano raggiunto, chi piú chi meno, l'agiatezza, dall'altro un certo numero di giovani, volonterosi, a volte provenienti da famiglie senza mezzi, avevano avuto la possibilità di raggiungere una educazione piú completa ginnasiale o tecnica, e persino di portare a termine studi universitari. Tutto ciò aveva portato a un miglioramento del livello generale di cultura, il che, a sua volta, aveva risvegliato tra i migliori il desiderio di raggiungere un grado superiore d'istruzione, rendendo altresí piú chiara e profonda la valutazione dell'importanza dei valori culturali umani, sia nella vita del singolo individuo che in quella di tutto il popolo. Si formò cosí, dapprima in campagna, una classe culturalmente piú o meno elevata di maestri elementari, scrivani del comune, impiegati d'amministrazione, agricoltori piú colti ecc. Tali classi andarono formandosi anche nelle città, comprendendo artigiani, commercianti e gente d'affari. Essi comprendevano piú o meno il tedesco, leggevano opere tedesche; i piú giovani s'interessavano molto alla vita politica e nazionale di quei popoli che, proprio nella prima metà del XIX secolo, vivevano il loro risorgimento nazionale; soprattutto l'Italia, i popoli slavi occidentali, i Magiari. Alcuni cominciarono a meditare sempre piú profondamente su queste lotte e ne dedussero spon-

taneamente che anche i Lettoni avevano diritto a una vita culturale propria, superiore e indipendente, e che questo diritto doveva essere loro riconosciuto anche dai popoli che li dominavano — i Tedeschi e i Russi — ma soprattutto dai Tedeschi. Come gli altri popoli, i Lettoni dovevano avere uguali diritti in tutti i campi della vita, soprattutto dell'economia, dell'amministrazione, del diritto e della cultura, diritti che spesso venivano loro ancora negati; e soprattutto tutta l'esistenza del popolo lettone doveva essere basata, ancora piú di prima, su fondamenta di giustizia e di umanità. I Lettoni sentirono di essere preparati a questa vita e di avere ad essa diritto soprattutto quando cominciarono a riflettere sulla loro storia e a richiamare alla memoria le coraggiose lotte sostenute dai loro antenati nel XIII secolo contro i conquistatori stranieri. La conoscenza sempre piú profonda dei tesori della loro poesia popolare (ancora ben lungi dall'essere completi) cooperò molto alla formazione di questa scienza nazionale. A ciò si aggiunse l'influenza delle sempre piú vaste conoscenze etnografiche, particolarmente degli artistici costumi nazionali, come pure le notevoli creazioni di alcuni loro compatrioti che già allora ricoprivano cariche impegnative.

Molto importante e favorevole fu, inoltre, il fatto che verso la metà del secolo, e soprattutto intorno al 1856, studiasse a Dorpat un certo numero di Lettoni, entusiasti delle tendenze nazionali e delle lotte che sostenevano gli altri popoli e convinti della giustizia delle concezioni che abbiamo ora illustrate. Il loro scopo pratico era d'imparare il piú possibile, restando però fedeli al popolo, di rafforzare tra i loro compatrioti l'idea di una Lettonia indipendente, di entusiasmarli ed incitarli a progredire in tutti i campi.

I primi rappresentanti di una concreta idea di rinascita furono dei giovani, detti Giovani Lettoni, come li designò per la prima volta nel 1856, in una critica letteraria, il già citato Pastore Gustav Brasche. Agl'inizi essi erano soltanto

delle nature poeticamente dotate, attirate dall'ideale di una letteratura nazionale coltivata dai Lettoni stessi. Presto le loro mire si ampliarono, divennero piú concrete e dalle aspirazioni individuali, poco prima ancora informi, nacque un movimento intellettuale organico e profondo, che acquistò nella storia spirituale del popolo lettone un significato storico.

Anima del movimento fu Krišjānis Valdemārs (1825-1891) figlio di contadini, proveniente dalla Curlandia nord-occidentale, nato nel comune di Ārlava: energico, dotato di un senso profondo e sottile per una politica nazionale pratica, vasta e relativa a tutto il popolo. Dopo avere frequentato una scuola di campagna a Lub-Ezere nella Curlandia nord-occidentale, si dedicò intensamente al miglioramento della propria educazione. Giovanissimo era già impiegato comunale, ma il suo desiderio e la sua sete di sapere erano enormi, e, a ventiquattro anni (1849), chiese al Governatore generale curlandese, principe Suvorov, di essere accolto nel Ginnasio di Liepāja, cosa che gli venne accordata. In questo periodo pubblicò, nel 1853, un primo libretto in lettone *300 stāsti* (« Trecento racconti »): lo scopo era didattico e formativo, doveva servire da incitamento ai suoi compatrioti perché raggiungessero, per quanto era possibile, un'istruzione piú alta e profonda; quelli di loro che avessero già realizzato in parte questo ideale, dovevano sentirsi obbligati ad assistere, con tutte le loro forze, coloro che ancora stavano formando la propria educazione. Nel 1854 finí il Ginnasio, studiò quindi a Dorpat economia e scienze politiche. Nella cerchia dei colleghi tedeschi, egli si presentava sempre come un lettone convinto, era orgoglioso della sua nazionalità e sulla propria carta da visita, sotto il suo nome, e persino sulla porta della sua camera, aggiungeva sempre la parola *Latvietis* (« Lettone »). Nel 1856 riunì intorno a sé a Dorpat un circolo di studenti delle sue stesse idee e con essi discuteva i problemi piú attuali della politica nazionale. Nello stesso anno furono pub-

blicate le poesie del poeta Juris Alunāns (del quale parleremo piú tardi), un giovane lettone, e nello stesso periodo, come abbiamo visto, fu coniato il termine di *jaunlatvieši* (« Giovani Lettoni »), e a Riga si iniziò la pubblicazione del primo vero settimanale lettone *Mājas viesis*. L'anno 1856, perciò, segna, sia nella letteratura che nella storia, l'inizio della rinascita lettone.

Nel 1857, quando ancora studiava, Valdemārs pubblicò sul giornale tedesco di Dorpat, *Inland,* un articolo intitolato *Ueber die Befähigung der Letten und Esten zum Seewesen,* nel quale rilevava con grande entusiasmo, le antichissime capacità marinaresche di questi popoli; l'articolo non passò inosservato nemmeno a Pietroburgo. Finiti gli studi, Valdemārs entrò nel ministero russo delle finanze a Pietroburgo e pubblicò su un giornale russo, allora assai influente, *St. Petersburger Zeitung,* una serie di articoli sulla situazione agraria lettone. Il pensiero fondamentale dell'autore era che i contadini lettoni dovessero, a poco a poco, diventare proprietari della terra che essi, « de facto », possedevano e lavoravano già. Grazie alle sue buone relazioni con le sfere dirigenti russe, soprattutto con il fratello dell'imperatore, Konstantin Nikolajević, ottenne l'autorizzazione a pubblicare un giornale in lettone, *Pēterburgas Avīzes* (« Giornale di Pietroburgo »). Esso fu pubblicato senza essere sottoposto a censura, perché Valdemārs stesso ne fu nominato censore. Questo giornale apparve dal 1862 al 1865, con interruzioni, accolto e letto con entusiasmo dalla popolazione lettone, ma trovò presto dura opposizione da parte dei grandi proprietari reazionari baltici e degli ambienti religiosi evangelici piú conservatori. Agl'inizi, Valdemārs, appoggiandosi allo spirito generalmente liberale del movimento di riforma e della legislazione russa, riuscí a difendere in qualche modo il suo giornale, ma la pubblicazione alla fine dovette essere sospesa. Nel 1864 fu aperta sul Baltico (nella cittadina di Ainaži, nell'estrema zona nord-occidentale della Livonia) la prima scuola di navi-

gazione, il che, per molti aspetti, fu un coronamento delle fatiche di Valdemārs per far riconoscere le capacità marinaresche dei Lettoni e degli Estoni. Egli volle affermarsi anche come un uomo pratico nel campo dell'economia. Comprò quindi nel governatorato di Novgorod un possedimento, per sistemarvi i Lettoni privi di terra propria provenienti dalla Livonia e dalla Curlandia. Queste sue fatiche vennero però fraintese. Dal 1867 Valdemārs visse a Mosca e lavorò per la stampa russa slavofila; nel 1868 riuscí a ottenere il permesso di fondare a Riga la prima associazione lettone e, al tempo stesso, si fece notare tra i suoi compagni di fede col proposito di raccogliere materiale di folclore lettone, opera che fu iniziata nel 1869 (v. sopra). Successivamente, e fino alla morte, Valdemārs visse a Mosca, ricoprendo la carica di segretario della società per la marina, e fu considerato la maggiore autorità del tempo in fatto di nautica in Russia. Morí a Mosca e fu sepolto a Riga. A Mosca pubblicò, verso la fine della sua vita, una raccolta di articoli in tedesco dal titolo *Vaterländisches und Gemeinnütziges.*

Se Valdemārs fu il teorico e in parte la guida pratica del movimento nazionale lettone, Juris Alunāns (1832-1864) ne fu il primo messaggero ed il primo poeta.

Proveniva da una stirpe antica, spiritualmente molto dotata e, per quel tempo, benestante. Crebbe in una delle zone piú ricche e fertili della Lettonia, nei dintorni di Jelgava ove frequentò il Ginnasio, studiò poi a Dorpat, prima Letteratura e Filologia, poi Economia e Scienze politiche. Terminati gli studi, entrò nell'Istituto forestale di Pietroburgo (studio che non portò a termine), e al tempo stesso occupò il posto di direttore del già citato *Pēterburgas Avīzes.* Mentre frequentava il ginnasio, cominciò a scrivere poesie di argomento nazionale e a tradurre poesie tedesche, latine e persino greche. Nelle sue traduzioni tentò soprattutto di rendere fedelmente le piú rare forme poetiche (Sonetti, Trioletti

ecc.), poiché il suo scopo era, tra l'altro, di dimostrare che, anche in lettone, come in altre lingue, è possibile rivestire un argomento poetico della forma artistica piú accetta al poeta.

Cominciò pure a raccogliere canzoni popolari, si occupò di studi linguistici sulla lingua lettone, imparò il lituano, introdusse, nel lettone scritto, una serie di termini formati e creati da lui stesso. Nelle sue poesie satiriche combatté contro quei Lettoni che si servivano di una ibrida lingua frammischiata a inutili parole straniere. Nel 1860 pubblicò tre raccolte di scritti popolari-scientifici, dal titolo *Sēta, daba, pasaule* (« Corte », « Natura », « Mondo »).

Tra le poesie, la cui seconda parte apparve solo dopo la sua morte, nel 1869, troviamo delle bellissime traduzioni, per esempio quella dall'*Erlkönig* di Goethe e soprattutto dal *Wanderers Nachtlied*; anche delle sue poesie originali, delle quali alcune sono scritte in forma di Sonetto e Trioletto, alcune sono di gran valore, per esempio *Rīts* (« Il mattino »), *Vakars* (« La sera »). Il suo *Nevis slinkuojuot un pūstuot* (« Non con pigroni e fannulloni, ecc. ») viene cantato ancor oggi come una specie di inno del lavoro.

Terzo membro di questo ristretto circolo è Krišjānis Barons (1835-1923), chiamato, generalmente, nella storia e nella letteratura lettone, *Barontēvs* (« il padre Baron ») personalità caratterizzata da eminenti doti di spirito e da una straordinaria capacità di lavoro.

Proveniva dalla famiglia di un modesto sorvegliante, in un podere della Curlandia occidentale; rimase presto orfano, ma frequentò, tuttavia, il ginnasio di Jelgava; dal 1856 studiò a Dorpat Matematica e Astronomia. Ancora studente, scrisse, in lettone, la prima descrizione geografica della Lettonia, col titolo, *Mūsu tēvzemes aprakstīšana* (« Descrizione della nostra patria », 1859). Per mancanza di mezzi dovette poi rinunziare agli studi. Dal 1862 si occupò attivamente nella redazione del *Pēterburgas Avīzes,* del quale fu l'effettivo

direttore (Alunāns era spesso malato). Su questo giornale pubblicò una serie di articoli popolari-scientifici e alcune poesie, nelle quali esprime una grande vitalità, soffusa d'idealismo ed una coraggiosa volontà d'azione. Barons scrisse alcuni racconti sulla vita del popolo lettone e fu anche autore di qualche « chiacchierata » politico-satirica. Dal 1867 al 1893 lavorò a Mosca come insegnante privato e ginnasiale.

Nel 1878 iniziò la pubblicazione delle canzoni popolari lettoni raccolte fino a quel tempo, ed alle quali vennero ad aggiungersene continuamente altre, rendendo molto pesante il suo lavoro, tanto che, nel 1893, Barons si trasferí a Riga e si dedicò esclusivamente a questa raccolta e alla relativa pubblicazione. In tale attività raccolse complessivamente 217.996 canzoni, che, come abbiamo già detto, vennero suddivise in gruppi ordinati secondo le varie età della vita umana. Dopo alcuni anni fu pronto il primo volume, apparso poco prima della fine del 1898. Grazie all'intervento di un suo amico, il colto e ricco lettone di Pietroburgo Heinrich Wissendorf (che in lettone si faceva chiamare, in un modo un po' francese, Henrijs Visendorfs; il suo vero nome era Indriķis Kiparts, 1861-1916), che aveva importanti relazioni coi circoli dirigenti di Pietroburgo, gli riuscí di avviare il suo lavoro in modo tale che, dal secondo volume in poi, i mezzi necessari per la pubblicazione delle canzoni popolari furono forniti dall'Imperiale Accademia delle Scienze. Fu cosí possibile portare a termine la pubblicazione di tutta l'opera nella rielaborazione del Barons, fino al 1915, in otto volumi (complessivamente l'edizione comprende 35.789 canzoni fondamentali e 182.000 varianti). Nei suoi ultimi anni Barons curò una scelta di tutta l'opera, in quattro volumi (1920-1923) e scrisse i suoi ricordi fino al 1880.

Attorno a queste tre grandi personalità ne troviamo parecchie altre minori.

La sorella di Valdemārs, Marija Medinska (1830-1888) si fece conoscere come la prima scrittrice lettone, autrice di poe-

sie e racconti, nei quali rivolge grande attenzione ai problemi del movimento femminile. Andrejs Spāģis (1820-1871) fu pubblicista assai conosciuto, che pubblicò, oltre a una serie di articoli nel *Pēterburgas Avīzes,* anche un libro in tedesco, *Zustände des Freien Bauernstandes in Kurland* (1863), nel quale descrive la difficile situazione dei contadini lettoni. Vaste e varie conoscenze possedeva anche Kaspars Biezbārdis (1806-1886), che terminò nel 1826 i suoi studi pedagogici e filosofici all'Università di Dorpat, aderí ai Giovani Lettoni e trattò, in una serie di articoli apparsi nel *Pēterburgas Avīzes,* diversi problemi filosofici, psicologici e storici. Del 1869 è la sua traduzione della *Germania* di Tacito. Nello stesso anno rielaborò, in forma popolare, il quarto libro di Erodoto sugli Sciti. Tradusse anche lui *Das Lied von der Glocke* di Schiller.

Il maestro elementare Jēkabs Zvaigznīte (1833-1867), pubblicista e scrittore satirico, ironizzò nel suo racconto satirico *Par malēniešiem* (« Sugli abitanti della periferia ») lo stato arretrato, l'irresolutezza e la stupidità degli abitanti di alcune lontane regioni lettoni. Il termine da lui coniato *malēnietis,* significante un « babbeo tedesco », è ancora in uso oggi. Nei suoi primi racconti descrive in modo assai realistico la situazione dei contadini lettoni. Fu tra i primi a scrivere un importante studio sulle canzoni popolari (1860).

Importantissima nella storia della rinascita nazionale lettone è l'attività di altre due personalità: Fricis Treilands, chiamato comunemente Fricis Brīvzemnieks (1846-1907) e Ansis Lerchis-Puškaitis (1859-1903). Treilands nacque nelle vicinanze di Aizpute, nella Curlandia occidentale; divenne geometra e, piú tardi, maestro di tedesco a Mosca; dal 1887 al 1904 fu ispettore di scuole elementari a Kuldīga, Liepāja e Riga. Contribuí moltissimo alla raccolta di canzoni popolari e di altro materiale folcloristico, del quale organizzò e diresse tutta la raccolta dal 1869 in poi. Pubblicò anche dei canti popolari (1873), dei proverbi, indovinelli o incantesimi

(1888); tradusse alcune opere di poeti e di scrittori russi; scrisse una poesia *Krīvu krīvs* («Il prete di rango»), ancor oggi molto conosciuta e con riferimenti alla preistoria del popolo lettone.

Lerchis-Puškaitis era pure curlandese e fu per tutta la vita maestro in una scuola di campagna in Semgallia (nel comune di Džūkste). Manifestò assai presto un grande interesse per l'opera di raccolta delle favole lettoni e ne scrisse lui stesso alcune di soggetto locale. Presto si radunò intorno a lui un circolo di collaboratori, e persino Treilands e il famoso raccoglitore August Bielenstein gli affidarono le loro raccolte di fiabe. Complessivamente riunì 6002 favole e saghe, iniziandone la pubblicazione nel 1891. Prima di morire pubblicò sette volumi di *Latviešu pasakas un teikas* («Favole e saghe lettoni»). Sulla linea delle vere favole popolari scrisse egli stesso alcune fiabe delle quali apparvero — nel 1890 e nel 1891 — due raccolte. La sua fiaba fantasiosa *Kurbads* (1891) è da considerarsi un favoloso epos eroico in prosa, nel quale sono riunite, in un racconto ben connesso, varie narrazioni su atleti e giganti favolosi. In due racconti, infine, ispirati ai tempi della servitù della gleba, egli ci descrive in modo pittoresco la vita di allora tra le popolazioni nord-occidentali della Curlandia.

Nel decennio 1860-1870 si cominciò, anche nella Lettonia orientale, in Letgallia, a raccogliere materiale folcloristico, soprattutto canzoni popolari. Nel 1869 erano già apparsi nel *Magazin* del Circolo Letterario Lettone (n. XIV) centosettanta canzoni della Letgallia. L'opera era stata curata dal barone Gustav von Mannteufel (1832-1916). Egli proveniva da un'antica nobile schiatta tedesco-baltica, il cui ramo lettone orientale si era presto polonizzato. Compose soprattutto parecchi scritti popolari per la formazione dei Lettoni orientali, in dialetto alto-lettone. In questo campo fu di particolare importanza il suo calendario della Lettonia orientale, apparso tra il 1862 e il 1871: esso contiene una quantità di con-

sigli pratici per varie occasioni della vita. Mannteufel ha composto anche una buona bibliografia (Mag. XVII, 1885) di scritti lettoni orientali. Dal 1865 in poi la sua opera fu assai ostacolata e alla fine fu resa impossibile dal divieto, emanato in quell'anno dal governo russo, relativo alla pubblicazione di libri in dialetto letgallico con caratteri latini. Nel 1888 i Cattolici di tutto il Baltico — Lituania, Estonia e soprattutto quelli della Letgallia, — offrirono al Papa Leone XIII un album illustrato artisticamente, *Terra Mariana,* curato da Mannteufel stesso, che aveva composto il testo latino dell'opera.

Accanto alle pubblicazioni di Mannteufel, le altre edizioni lettoni orientali — apparse tra il 1832 e il 1859 — di carattere puramente pratico, hanno un'importanza minima. Anche Eduard Wolter (1856-1941), piú tardi Docente dall'Università di Pietroburgo, raccolse canzoni popolari della Letgallia e le pubblicò (1890, complessivamente 1010 canzoni). Qualcosa in questo campo realizzò anche la colta polacca Stephania Uljanowska che, dal 1891 al 1892, pubblicò trecentoventinove canzoni lettoni orientali a Cracovia. Diligente raccoglitore di canzoni popolari fu anche il prete cattolico Pēteris Smelters (nato nel 1868) della Lettonia orientale. Jānis Spruoģis (1835-1916) infine, pubblicò (a Vilna nel 1868), una vasta raccolta di canzoni popolari lettoni, stampate in caratteri russi.

LA LETTERATURA CONSERVATRICE DAL 1860 AL 1870

Vicino ai rappresentanti dei Giovani Lettoni troviamo, in questo periodo, anche un gruppo di persone colte piú conservatrici, alle quali appartenevano specialmente i teologi evangelici dell'epoca, di origine lettone. In un primo tempo erano spiritualmente piuttosto tranquilli e si preoccupavano del loro futuro. L'alta amministrazione della Chiesa evangelica lettone era allora completamente in mano tedesca e difficilmente i teologi, che condividevano le idee dei Giova-

ni Lettoni, potevano esercitare in patria la funzione di Pastori. Per non perdere del tutto tale possibilità, la maggior parte di essi cercò, quindi, di distinguersi il piú possibile esteriormente, nel campo ideologico, dai Giovani Lettoni, anche se spesso in cuor loro approvavano le nuove idee. Se alcuni svolgevano attività letterarie, i loro scritti erano, quindi, o di contenuto esclusivamente teologico, o dedicati ad altri problemi, in nessun caso, però, a quelli nazionali. Troviamo questa caratteristica anche nella vasta attività letteraria del Pastore lettone Jānis Zakranovičs (1836-1908) membro di varie commissioni religioso-letterarie, autore egli stesso di parecchie opere non di alto valore.

Traduttore e compositore conosciuto di canti religiosi fu il Pastore Jānis Neilands (1840-1915) che nel 1902 pubblicò un'interessante autobiografia, *Mani jaunības laiķi* (« La mia giovinezza ») e che contribuí anche alla forma musicale della canzone popolare.

Ma solo a uno di questi uomini fu riservata la fama di vero scrittore e cioè al Pastore Juris Neikens (1826-1868), al quale giustamente la storia ha conferito il titolo di scrittore nazionale lettone. Conobbe personalmente molti dei Giovani Lettoni, per quanto non li seguisse nella lotta contro i Tedeschi. Finito l'istituto magistrale di Valmiera sotto la direzione del conosciutissimo pedagogo Jānis Cimze (1814-1881), persona molto meritevole tra l'altro per la sua opera di ordinamento musicale delle canzoni popolari, Neikens divenne maestro elementare. Dal 1852 al 1856 studiò teologia a Dorpat e svolse poi la sua attività di Pastore.

Nel suo comune si curò innanzi tutto dell'istruzione popolare, e nel 1864 organizzò (a Dikļi, nella Livonia settentrionale) la prima festa corale lettone. Nella seconda metà della sua vita si occupò assiduamente di un vocabolario lettone-tedesco, che rimase purtroppo incompiuto. Dal 1863 al 1867 (eccettuato il 1864) pubblicò il settimanale *Ceļa Biedrs* (« Il compagno di viaggio »), nel quale tentò di accordare e

sintetizzare le vedute dei Giovani Lettoni con quelle delle correnti conservatrici dell'« Intelligenza ».

Compose anche inni religiosi, ma le sue opere e i suoi meriti maggiori sono soprattutto nel campo delle lettere. Oltre a poesie e sentenze di argomento filosofico, scrisse dei racconti molto belli, ispirandosi alla vita della popolazione di campagna della Livonia del suo tempo. Nel racconto *Bāris* (« Il savio ») troviamo trattato il problema dell'educazione e quello del « figliuol prodigo », che incontreremo ancora molto spesso nella letteratura lettone. In un altro racconto *Vai devītais bauslis vēl spēķā* (« Il nono comandamento è ancora valido? ») lo scrittore parla della situazione agraria in Lettonia. Egli esalta le virtú umane piú comuni tra i Lettoni, quali la diligenza, l'obbedienza, la mitezza, la moderatezza, e sottolinea il grande amore del contadino per la terra avita, rilevando che il lettone può essere felice solo se proprietario di un pezzo di terra che egli stesso lavori. Se lo si priva di ciò, come fanno a volte i possidenti, va in rovina. I Lettoni devono quindi ottenere la terra che lavorano, e che, in quel tempo, era ufficialmente ancora in mano ai grandi proprietari terrieri.

Nel suo terzo famoso racconto *Vai pamātei nav grūti?* (« Si trova male la matrigna? »), Neikens ci descrive la vera condizione delle matrigne nella vita lettone. Il suo ultimo racconto *Uoliņuos* (« La famiglia degli Oliņi ») ha un carattere piú idillico.

Benché nei racconti di Neikens domini ancora una forte tendenza didattica, egli è tuttavia riuscito a limitare questo elemento allo stretto necessario, sí che si può parlare di una tendenza nazionale-cristiana o etico-realistica.

Per la sua posizione appartiene ai Lettoni conservatori anche il poeta Federico Mālberģis (1824-1907). Ma al di fuori di alcune poesie apparse nel 1880 nella raccolta *Dzejas skaņas* (« Armonie della poesia »), che furono assai conosciute, le sue altre opere sono oggi completamente dimenticate.

VIII - RISULTATI IDEALI E CREAZIONI LETTERARIE DELLA TENDENZA NAZIONALE

Nel decennio 1870-1880 e, in parte, anche in quello 1880-1890, continuano nei circoli intellettuali lettoni le due correnti: quella letterario-ideologica e quella nazionale-progressista. Per lungo tempo sembrò che esse fossero divise da un abisso, ma nel corso dei decenni esse si livellarono progressivamente. I progressisti potevano sentirsi di gran lunga piú sicuri, perché l'aumento della loro forza era continuo. Ad essi aderivano infatti, quasi senza eccezione, tutti i nuovi membri dell'« Intelligenza » lettone: i giovani maestri elementari, gli accademici, i tecnici, entusiasti e idealisti, ma dotati, al tempo stesso, di notevole forza spirituale e di inesauribile desiderio d'azione. Essi credevano entusiasticamente in un prossimo, felice futuro del loro popolo, ed erano convinti del loro orientamento e dei loro ideali piú profondamente di quanto non lo fosse la vecchia generazione. Anche gli avvenimenti sembrarono dar ragione ai giusti principi della tendenza progressista.

All'inizio del decennio 1870-1880 la vita intellettuale lettone appariva assai piú ricca e organizzata di quanto non lo fosse stata prima. Nel 1868 fu fondato la Società Lettone di Riga, *Rīgas Latviešu Biedrība,* piú tardi assai conosciuta e divenuta presto il centro della vita pubblica e intellettuale del movimento nazionale lettone, non solo di Riga, ma di tutto il paese. Aumentò in poco tempo il numero degli « Intelligenti » lettoni e persino degli accademici per i quali però

restava sempre assai penoso il non poter trovare alcuna sistemazione in patria. Infatti a quelli, ed erano molti, che possedevano una cultura umanistica, il governo russo non accordava il permesso d'insegnare storia e letteratura russa nelle scuole superiori del Baltico, temendo un loro orientamento non abbastanza lealistico. D'altronde in Lettonia c'erano molti elementi tedeschi che possedevano una cultura umanistica, e con questi i Lettoni non potevano, inizialmente, competere, dato il favore di cui essi godevano nella società colta tedesca. Agl'inizi, inoltre, essi non avevano alcun legame con gli esponenti ufficiali della vita culturale, nè erano protetti dalle autorità (tra le quali dominavano sempre gli elementi tedeschi) poiché queste compresero subito di esser davanti a una lotta culturale, diretta soprattutto contro il predominio tedesco. Ne conseguí cosí che un po' piú tardi, tra la fine del decennio dell'80 e l'inizio di quello del '90, mentre pochi lettoni erano insegnanti nei Ginnasi e soprattutto nelle scuole superiori di Riga, nelle due principali città della Russia e in molti altri importanti centri russi quasi tutti gl'insegnanti di tedesco, di latino e persino di storia erano lettoni; persino alcune parrocchie evangeliche tedesche, in Russia, avevano Pastori di origine lettone. Tuttavia i Lettoni emigrati in Russia non furono completamente persi per il loro popolo e il loro paese.

Nonostante tutte queste difficoltà, la situazione della stampa nazionale si era fatta piú sicura. Il primo gennaio 1869 apparve a Riga un grande bisettimanale lettone, *Baltijas Vēstnesis* (« Il messaggero del Baltico »), che continuava, per quanto era possibile, la libera tradizione del *Pēterburgas Avīzes*. Dal 1880 esso, riunito a un altro giornale lettone, il *Rīgas Lapa* (« Giornale di Riga ») uscí come quotidiano. Nel 1872 esso condusse a termine un'importante innovazione ortografica: sostituí cioè con consonanti semplici le doppie consonanti (usate dal XVII secolo dopo le vocali lunghe), che dovevano il loro uso solo all'influsso dell'ortografia tedesca,

ma che erano assolutamente superflue per la pronuncia lettone. Per esempio invece di:

manni - tedesco: *meine* (mia)
metta - tedesco: *warf* (gettò)
lappa - tedesco: *das Blatt* (la foglia)
raddi - tedesco: *die Verwandten* (i parenti)

si scrisse semplicemente: *mani, meta, lapa, radi* ecc. Esteriormente la scrittura lettone ne risultò assai modernizzata.

Personalità direttiva tra i Giovani Lettoni nel decennio del 1870-1880 fu Atis Kronvalds (1837-1875), maestro elementare. Grazie alla protezione del Pastore della sua parrocchia (nella Curlandia occidentale), Hermann Katterfeldt (1797-1876), gli fu possibile ricevere un'istruzione piú approfondita. Terminò i suoi studi a Dorpat, ove, nel 1867, aveva frequentato un corso per insegnanti, e ottenne subito un posto all'Istituto magistrale della città. Qui rinnovò le « riunioni serali » lettoni, iniziate da Valdemārs, pubblicò nel 1873 il quarto volume della raccolta *Sēta, daba, pasaule* fondata da Juris Alunāns. Nel 1872, durante il suo soggiorno a Dorpat, apparve, in tedesco, il suo programma, *Nationale Bestrebungen*, concepito come risposta a un articolo apparso nel 1871 sul giornale tedesco di Riga, *Zeitung für Stadt und Land,* nel quale si esprimeva il concetto, strano per una mentalità moderna, che i Lettoni potessero essere solo contadini e che, se avessero raggiunto un'istruzione superiore, avrebbero dovuto inevitabilmente rinunciare alla propria nazionalità e diventare tedeschi. Kronvalds respinse con energia questa tesi, dimostrando inoppugnabilmente che era possibilissimo ai Lettoni raggiungere un piú alto grado di cultura, pur conservando la propria nazionalità. Con questo non aveva soltanto tracciato un programma di azione per i giovani Lettoni colti, ma aveva anche dichiarato alle classi conservatrici tedesche, per la prima volta nella loro stessa lingua, che la giovane generazione lettone avrebbe cercato con tutte le sue

forze di elevarsi maggiormente, pur mantenendo anche la propria individualità nazionale. Nell'estate del 1873 egli rinunziò alla vantaggiosa posizione di Dorpat e assunse un posto d'insegnante in campagna, nella scuola parrocchiale di Vecpiebalga (in Livonia), dove gli venne anche affidata la direzione delle classi superiori, ginnasiali. Qui svolse fino alla morte, avvenuta il 17 novembre 1875 in seguito a una paralisi cardiaca, un'intensa attività come insegnante, molto seguita e apprezzata dai Lettoni.

Subito dopo il suo arrivo a Vecpiebalga, nel luglio 1873, si recò a Riga, dove si celebrava la prima festa corale lettone. Durante il banchetto che seguí alla festa, un rappresentante dei Lettoni conservatori, il direttore dell'istituto magistrale di Valka, Jānis Cimze, rilevò con eccessiva insistenza, l'importanza delle scuole tedesche; poi un rappresentante dei tedeschi, A. Bielenstein, conosciuto studioso della lingua, della toponomastica e della cultura lettone, raccomandò ai Lettoni di non entusiasmarsi troppo alle loro canzoni popolari, il cui significato era un po' troppo primitivo e infantile per la maturità di un popolo. Prese poi la parola Kronvalds: nel suo discorso dimostrò con grande eloquenza e ben ponderata logica che le origini piú profonde del rapido sviluppo della cultura lettone devono essere ricercate soprattutto nelle intime forze, nella vitalità intellettuale e nelle capacità spirituali del popolo e che la concezione della vita espressa nelle canzoni popolari non è per nulla infantile e ingenua. Questo discorso fu accolto con vivissima approvazione dai Lettoni presenti e procurò a Kronvalds un'enorme popolarità in tutto il paese.

Benché dunque Kronvalds dal punto di vista letterario non sia autore di opere di significato particolare (scrisse soltanto qualche libro scolastico e le già citate *Nationale Bestrebungen*), egli operò moltissimo per incoraggiare un'attività letteraria e in genere culturale tra il popolo. Ha inoltre posto sempre in rilievo la grande importanza e, come

egli usava dire, il « carattere sacro » della lingua lettone, cooperando molto alla sua formazione, anche con la creazione di un certo numero di nuove ed importanti forme lessicali.

Il rappresentante poeticamente piú dotato della nuova tendenza nazionale e l'esaltatore del grande passato del popolo lettone fu Kruogzemju Mikus, conosciuto quasi esclusivamente sotto il nome d'arte di Auseklis, « stella del mattino ». Nato nella Livonia nord-occidentale (il 18 settembre 1850), terminò nel 1871 l'istituto magistrale di Valka, diretto da Cimze. In questa città studiò bene la letteratura tedesca (lo entusiasmò soprattutto Schiller, del quale tradusse in lettone qualche opera e altre rielaborò). Insegnò in varie scuole della Lettonia, ma ebbe poca fortuna, poiché, come eminente rappresentante dei Giovani Lettoni, gli vennero fatte ovunque difficoltà da parte delle autorità scolastiche. Nel 1874 si recò a Pietroburgo, ove insegnò il tedesco in diverse scuole e dove morí, a ventinove anni, il 6 novembre 1879.

Auseklis cominciò presto a scrivere poesie e la sua prima raccolta apparve nel 1873. Benché formalmente si attenesse ancora molto ai modelli tedeschi, il contenuto delle sue poesie è, però, fin da allora, dichiaratamente patriottico. Egli esalta infatti la terra lettone e le sue bellezze naturali, saluta le nuove generazioni scolastiche come futuri sostegni del popolo e apportatrici di future idee di nazionalità. Approfondí in modo particolare l'antica storia lettone, idealizzandone le lotte di un tempo contro i conquistatori stranieri. Con particolare predilezione esaltò il mondo degli antichi Dei lettoni, che egli aveva ricostruito, in parte sulla base storica (soprattutto sul mondo degli antichi Dei lituani e prussiani) e in parte con l'aiuto della sua fantasia poetica.

Non di rado gli riuscí di creare un ponte tra il passato, il presente e il futuro (come nella famosa poesia *Gaismas pils* « Il castello della luce »). Anche l'antica mitologia lettone, che egli raffigura poeticamente, corrisponde all'idea che si era-

no formati i Lettoni del passato nazionale, di modo che nessuno gli rimproverò mai il carattere fantasioso di tale mitologia, che fu piuttosto considerato un alto ornamento della sua poesia, nella quale celebrò anche la figura, in parte mitologica e in parte storica, del cantore dell'antico castello lettone, Beverina; compose anche un lungo inno in onore degli antichi Dei, e di come essi in primavera cooperino al ridestarsi della natura. Nelle sue poesie rielaborò argomenti dell'antica favolistica lettone, per esempio quelli sul Re delle serpi; adoperò a volte il metro delle canzoni popolari, benché questo non gli sia sempre riuscito perfettamente. Parecchie sue poesie furono musicate e vengono cantate ancor oggi nei cori, come ad esempio la già citata *Gaismas pils, Beverinas dzieduonis* ecc., ma soprattutto la maestosa *Kā Daugava vaida un bangas kā krāc* (« Come sospira la Duna e sussurrano le sue alte onde »). Egli è anche autore di alcuni scritti pedagogici e pubblicò un calendario lettone di contenuto patriottico.

Suo contemporaneo fu Andrejs Pumpurs (1841-1902), poeta meno dotato e meno colto. Terminata la scuola parrocchiale a Lielvārde in Livonia, lavorò per breve tempo nella fattoria del padre. Divenne poi geometra. Nel 1876 entrò volontario nell'esercito russo del generale Černjajev, e fu, fino alla morte, ufficiale dell'armata russa.

In gioventú si era interessato molto della poesia popolare lettone, delle favole e delle saghe, e aveva scritto alcune poesie, nelle quali tratta soprattutto motivi patriottici, talvolta anche panteistici, sentiti profondamente e quasi religiosamente.

Negli anni seguenti lavorò assiduamente al suo grande epos, *Lāčplēsis* (« Lo squartatore d'orsi »), apparso nel 1888. Gli elementi esteriori di questa figura mitica sono tratti dal mondo delle favole lettoni; il contenuto dell'epos, la lotta tra i Lettoni e i conquistatori occidentali sullo scorcio del XII e XIII secolo (e in parte anche i conflitti con i vicini set-

tentrionali: gli Estoni) è stato raccolto dal Pumpurs stesso. Oltre al personaggio principale, divenuto poi l'eroe nazionale lettone, vi troviamo alcune figure secondarie, tra le quali due donne: la diabolica Spīdaļa (la Splendente) e la mite Laimduota, figlia di uno dei conservatori dell'antica saggezza e dell'antica scienza lettone, di un *Burtnieks*, il cui castello, seppellito da forze malvage, rivede la luce del sole per opera di Lāčplēsis. Questi sposerà poi Laimduota, assurta poi a simbolo di tutte le virtú della donna lettone. Il valore poetico dell'opera è scarso, ma non si può negare all'autore entusiasmo patriottico, ricca fantasia e altezza poetica in alcuni passi. La figura simbolica di Lāčplēsis fu quindi accolta con favore in tutto il paese e divenne il simbolo del coraggio e dell'eroismo guerriero dei Lettoni; il piú alto ordine militare della Lettonia indipendente fu appunto quello dello « Squartatore d'orsi ».

IX - TENTATIVI DI UNA NUOVA SINTESI

Con Auseklis e Pumpurs le tendenze nazionali del decennio 1870-1880 avevano raggiunto il loro apice letterario. Esse persero poi man mano vigore, di modo che nel decennio del 1880-1890 non erano piú le sole tendenze dominanti. Ciò che piú tardi venne scritto ancora in quello spirito, è privo d'importanza.

Degli epigoni della corrente nazionale, il poeta piú notevole fu Jēkabs Lautenbachs (nome d'arte Jūsmiņš, 1847-1928), che, nei suoi ultimi anni, fu anche professore d'Università. Dal 1885, fu lettore di lingua lettone alla facoltà di teologia dell'Università di Dorpat; dal 1896 libero docente di glottologia indoeuropea alla stessa Università; dal 1904, professore; dal 1919 fino alla morte fu professore di letteratura lettone e di storia di letteratura in generale all'Università di Riga. Come scrittore si fece conoscere innanzi tutto con racconti (del 1875) di indirizzo estetico-individualisti, sostanzialmente mediocri. I suoi tre drammi storico-mitologici (1909-1912), scritti in età già matura, non hanno aggiunto molto alla sua fama. Con alcune opere, invece, scritte nello spirito della declinante corrente nazionale, acquistò notevole notorietà in alcuni ambienti.

Nel 1880 apparve la sua opera epica *Zalkša līgava* (« La fidanzata del re delle serpi ») nella quale tentò di rielaborare, nel metro della canzone popolare, un'antica fiaba lettone. Tale tentativo generò una vivace polemica sulla possibilità

di adoperare il metro della canzone popolare per un'opera poetica moderna.

Tuttavia Lautenbachs riuscí, in una sua successiva e piú breve poesia epica, *Dievs un velns* («Il Dio e il diavolo», 1885), a imitare ancora meglio il metro, la concezione e la rappresentazione propri della canzone popolare. L'opera rappresenta inoltre un altro tentativo: quello di amalgamare in un'unità poetica varie fiabe e saghe. Incoraggiato dal successo, Lautenbachs tentò di realizzare in proporzioni maggiori lo stesso principio e di creare un ampio epos nazionale. E infatti nel 1891 venne pubblicata la sua vasta opera *Niedrīšu Vidvuds* (letteralmente «Vidvud della stirpe dei Niedrītes»). Vidvud doveva incarnare un famoso eroe, comune a tutte le antiche stirpi baltiche (soprattutto ai Lettoni); perciò il poeta aveva cercato di ordinare in quest'opera un'enorme quantità del piú vario materiale storico e favolistico a sua conoscenza, di rielaborarlo e di raggiungere cosí una certa unità. Purtroppo il tentativo fallí: le capacità poetiche di Lautenbachs non erano all'altezza del compito, ed egli perse la fama poetica che gli avevano dato le sue opere precedenti: soprattutto la raccolta di poesie *Līga* (press'a poco «Dea della gioia e del canto», il cui primo volume era apparso nel 1880 e il secondo nel 1889).

Lautenbachs si fece conoscere anche come editore della prima rivista lettone per le famiglie *Pagalms,* («La corte», 1881-1882) e compose anche varie opere filologiche e storico-letterarie in lettone, russo e tedesco.

Alcuni poeti meno noti, sia formalmente sia per il contenuto delle loro opere, subirono l'influenza di Lautenbachs. Ad esempio Eduards Zeibots (1864-1897), a suo tempo poeta e scrittore piuttosto noto.

Dotato di spiccato senso epico, specialmente nelle sue opere giovanili, fu Eduards Zilbers (conosciuto solo col nome d'arte di Sudrabu Edžus, 1860-1941). Scrisse tre lunghe com-

posizioni poetiche, ispirate dall'antichità lituana, e altre due d'argomento moderno (1898-1899); tradusse inoltre alcune opere poetiche polacche.

Altri poeti appartenenti al decennio 1880-1890 e all'inizio di quello del 1890-1900 sono messaggeri di elementi nuovi. Questi non formavano un complesso unitario, né ideologicamente né letterariamente, e per questo in seguito essi seguirono diverse direzioni. D'altra parte, e non era cosa inaspettata, essi rappresentavano qualcosa che si staccava nettamente da quanto era stato raggiunto fino ad allora.

Naturalmente la vita lettone politica e ufficiale non era inattiva, soprattutto nel settore giornalistico. Proprio in quel decennio aumentò di continuo il numero degli editori e dei giornalisti e anche il livello delle loro opere migliorò. Nel 1875 appare un nuovo settimanale, *Baltijas Zemkuopis* (« L'agricoltore baltico »), fondato da Māters Juris e assai ben diretto. Lo stesso Māters fondò nel 1880 un nuovo giornale, *Tiesu Vēstnesis* (« Messaggero di giustizia »). Giornalista molto qualificato fu l'avvocato Fr. Veinbergs (1844-1924), che pubblicò tra il 1873 e il 1875 un giornale tedesco *Baltische Zeitung*, in difesa della posizione politica ufficiale della società lettone. Dal 1877 al 1880 diresse il primo quotidiano lettone, il già citato *Rīgas Lapa* (« Giornale di Riga »). È anche autore di alcuni opuscoli in tedesco.

A partire dal 1878 apparve un nuovo settimanale lettone, *Balss* (« La voce », fino al 1907), che ebbe subito grande diffusione. Fu fondato e diretto da Alexander Weber (1848-1910), avvocato allora molto in vista e guida politica dei Lettoni, piú conosciuto col nome d'arte di Varaiduošu Zanders. Weber era tedesco, ma talmente entusiasta della lotta ideologica e politica dei Lettoni in favore della loro causa e della cultura nazionale, che era divenuto ideologicamente lettone e aveva posto tutto il suo cuore e la sua anima a servizio di questa lotta politico-culturale. Egli fu molto onorato dai Lettoni e considerato uno dei dirigenti nazionali, successore, al-

meno in parte, di Kronvalds. Aiutò molto l'attività del comitato scientifico della Società Lettone di Riga, cooperando cosí all'aumento dell'interesse per lo studio della lingua, del folclore, dell'etnografia e dell'archeologia.

La successiva vita pubblica, quella culturale e quella politica, godettero in quel periodo di grande stabilità, benché i Lettoni prendessero scarsa parte all'alta politica dello stato. Nel loro orientamento accolsero un punto di vista accentuatamente russofilo, pur non allontanandosi mai da una certa predilezione per la cultura e la civiltà tedesca. Questa situazione si spiega con tre motivi: innanzi tutto, fin dall'inizio del decennio 1890-1900, i Russi erano diventati in Lettonia gli unici dominatori influenti; in secondo luogo il miglioramento della vita industriale era allora in stretta relazione col fiorire dell'industria in tutta la Russia; in terzo luogo i Lettoni, nonostante gli ormai chiari tentativi di « russificazione », potevano contare su una certa protezione russa nella loro lotta culturale e politica contro gli ambienti tedeschi conservatori e nazionalisti del paese. Per i loro problemi piú ristretti e puramente politico-nazionali, i Lettoni si mantennero ancora nello spirito del periodo 1860-1880 (dopo quella del 1873 ebbero luogo, nel 1880 e nel 1888 — a intervalli regolari di sette anni — la seconda e la terza festa corale, feste divenute importantissime per lo spirito nazionale lettone); l'entusiasmo nazionale aveva però perduto molto del suo slancio originario, l'orientamento generale era diventato piú tranquillo e un po' rigido. Molto di ciò che per i patrioti degli anni precedenti era stato solo un sogno, si era piú o meno raggiunto. Prese piede cosí una certa rilassatezza, causata da un desiderio troppo vivo di mantenere per sempre quello stato di cose. Invece del comune interesse nazionale, molti, anche tra i Lettoni piú eminenti e ricchi, si curavano esclusivamente del proprio interesse materiale. Tutto questo fu presto compreso dai giova-

ni piú accorti e acuti e trovò il suo riflesso nelle opere dei loro scrittori.

Elemento comune a tali opere giovanili (fatte alcune eccezioni) è la quasi completa mancanza d'entusiasmo per il passato piú lontano, che viene sostituito da un'osservazione piú diretta degli avvenimenti contemporanei, dal desiderio di approfondirli piú razionalmente, e tutto ciò unito a una maggiore sobrietà e oggettività di giudizio e di rappresentazione artistica. Al romanticismo nazionale succedeva ora un realismo piú razionale.

Cronologicamente la prima opera scritta in questo nuovo spirito fu il romanzo dei fratelli Reinhold (1834-1920) e Matthias (1848-1926) Kaudzīte (Kaudzīšu Reinis e Kaudzīšu Matīss o anche Reinis Kaudzīte e Matīss Kaudzīte). L'opera si intitola *Mērnieķu laiķi* (« I tempi degli agrimensori ») e fu pubblicata nel 1879. Il maggiore dei fratelli era un autodidatta, il minore, invece, terminato il ginnasio nella scuola parrocchiale di Vecpiebalga, nella Livonia centrale, era divenuto nel 1868 insegnante elementare in una nuova scuola del suo comune e aveva preso con sé come aiuto il fratello Reinhold; essi lavorarono poi insieme per quasi tutta la vita. Presto cominciarono a scrivere articoli giornalistici, a comporre libri per le scuole e a partecipare alla vita pubblica del loro comune. Nel 1872 Matthias pubblicò la sua prima raccolta di poesie, nel 1877 la seconda; nel frattempo apparvero alcune sue traduzioni da Puškin e da Lermontov; nel 1879 fu pubblicato il loro grande romanzo, già citato. Nel 1893 uscirono i primi volumi di tutti i loro scritti (complessivamente venticinque); nel quarto sono raccolte sentenze e massime filosofiche di Reinhold, nelle quali trova espressione uno spirito scettico, un po' pessimista, ricco di personalità e di individualismo. Matthias fu critico conosciuto: espresse spesso nei suoi articoli pensieri e giudizi obiettivi e ben meditati sulla letteratura lettone, specie in occasione delle controversie originate dalla *Fidanzata del re delle serpi* di Lau-

tenbachs. Nel 1924 pubblicò i suoi *Atmiņas nuo tautiskā laikmeta* (« Ricordi dall'epoca del movimento nazionale »), che contiene molti dati importanti sulla vita culturale e letteraria. Nel 1926 uscí una descrizione storico-culturale del suo comune (Vecpiebalga). Il romanzo *Jaunie mērnieku laiki* (« I nuovi tempi degli agrimensori »), scritto nei suoi ultimi anni e pubblicato in parte dopo la sua morte, descrive il regime comunista tra il 1918 e il 1919 nella sua terra natale, ma mostra ormai il declino della sua capacità creativa.

A proposito del famosissimo romanzo *Mērnieku laiki*, dobbiamo aggiungere che esso segue, nella costruzione, il modello dei romanzi stranieri dell'epoca. Notevole è invece la magistrale descrizione dei singoli avveniment ispirati alla vita reale del tempo, nei quali troviamo dei quadretti di genere pieni di talento; ancor piú significativa è la realistica e viva descrizione di una variopinta serie di figure, tratte dagli ambienti della gente di campagna. Vi troviamo figure moralmente positive o negative, uomini e donne, rappresentanti della nuova, piú colta generazione e altri di quella vecchia, meno colta, piú semplice e conservatrice. I nomi di alcuni di questi personaggi sono poi diventati in lettone persino nomi comuni. Come viene oggi affermato da tutti gli studiosi lettoni di letteratura, lo scopo principale dei due fratelli è stato quello di mettere il piú possibile in rilievo, nella loro rappresentazione, la personalità umana: non però l'uomo cristiano degli scrittori precedenti e neppure l'uomo moderno del movimento nazionale, ma semplicemente l'Uomo, con le sue esperienze e le sue lotte spirituali, con gli aspetti buoni e con quelli torbidi del suo spirito. Assai notevole è il lato satirico dell'opera, benché su tutto domini una profonda atmosfera cristiano-religiosa.

Nello stesso anno 1879 appare un altro nuovo romanzo *Sadzīves viļņi* (« Le onde del destino ») del già citato giornalista e scrittore Māters Juris (1845-1885). Questo romanzo presenta molti motivi immaginati dall'autore, e nel destino

del protagonista, il fattore Felzenbergs, che è un lettone, Māters ci ha descritto una vita immaginaria, il destino ideale di un giovane lettone del suo tempo, colto e valoroso. Il romanzo ha costituito certamente uno stimolo per alcuni rappresentanti della giovane generazione. L'autore infatti ci presenta, con aderenza alla realtà, sia la vita lettone che quella tedesca nei loro singoli avvenimenti.

La sua seconda opera letteraria *Patriotisms un mīlestība* («Patriottismo e Amore») è un «romanzo-pamphlet», diretto contro alcune personalità ben conosciute nella vita lettone del tempo.

Il teatro acquistò, nel decennio 1870-1880, grande importanza per la vita intellettuale che negli anni seguenti andò sempre aumentando, finché non raggiunse il suo apogeo all'epoca dell'indipendenza. Sempre, nel popolo lettone, l'interesse per l'arte teatrale e gli spettacoli era stato assai vivo e divenne piú ordinato con lo sviluppo della vita pubblica lettone. Il 14 giugno 1868 una compagnia di dilettanti rappresentò a Riga la commedia di J. Stender *Žūpu Bērtulis* («Bartolomeo il beone») e quando, nell'ottobre dello stesso anno, fu fondata a Riga la Società Lettone, accanto ad essa fu istituito anche un comitato per il teatro.

Di esso e di tutto il teatro in genere s'interessò molto Richards Tomsons (1834-1884), uno dei fondatori della Società, autore a sua volta di due brevi commedie. Anche Marija Pēkšēna (1845-1903) scrisse alcuni lavori teatrali (1870).

Ma il vero fondatore e ordinatore del teatro, il «padre del teatro lettone», fu Ādolfs Alunāns (1848-1912) nipote del poeta Juris Alunāns. Nato a Jelgava, prese presto contatto con il locale teatro tedesco, e decise d'intraprendere la carriera di attore. Fu membro di una compagnia teatrale tedesca e recitò a Dorpat, Revel, Pietroburgo e in altre città. Sperava di trovare una sistemazione in qualche grande teatro della Germania, quando scoppiò la guerra franco-tedesca. Costret-

to quindi a rimanere in Lettonia, nel 1870 fu nominato dalla Società Lettone di Riga, nonostante che avesse solo ventidue anni, direttore del Teatro della Società. Nel 1867 scrisse una breve farsa *Paša audzināts* (« Educato da me stesso »), rappresentata nel 1869. Come direttore del Teatro Lettone, svolse una vasta e intensa attività letteraria e teatrale: egli non doveva soltanto recitare insieme agli altri e curare la regía, ma anche formare nuovi attori ed educare il pubblico lettone al teatro. Allora venivano recitate quasi solo commedie, ma intorno al 1885 si tentarono anche opere teatrali piú impegnative. Alunāns, non essendo ancora in grado di allestire simili opere con la sua compagnia, rinunciò, nel 1885, alla sua carica presso la Società Lettone di Riga, e formò una compagnia drammatica di dilettanti, con la quale viaggiò per tutta la Lettonia.

Cosí da un lato egli acquistò grande notorietà, dall'altro per mezzo suo l'interesse per il teatro si fece assai vivo in tutto il popolo. Scrisse in questo periodo una serie di drammi, ispirati in parte alla vita contemporanea, in parte al piú antico passato lettone, nonché alcune commedie con le quali si affermò come il piú noto scrittore teatrale lettone. È anche autore di una quantità di « couplets » teatrali e di un gran numero di « feuilletons » satirici. Dal 1891 in poi pubblicò ogni anno un calendario satirico, assai diffuso, con il titolo di *Zuobgaļa ķalendārs* (« Calendario del gran canzonatore ») sul quale scrisse molto anche lui stesso. Lasciò inoltre dei « ricordi » di alcune personalità della vita pubblica lettone, da lui personalmente conosciute.

Dopo di lui attori e autori drammatici assai dotati continuarono a occuparsi del Teatro Lettone di Riga.

Alla fine di quel decennio troviamo tra i Lettoni un certo numero di poeti colti e obiettivi, che conoscevano bene la letteratura mondiale ed erano in grado di rielaborare, nelle loro opere, sia argomenti mitologico-storici che altri soggetti

contemporanei nazionali, come anche di tradurre perfettamente opere straniere, antiche o contemporanee. Caratteristica comune a tutti costoro è che il loro interesse viene attratto in modo particolare dagli elementi puramente umani e individuali, dalla vita dell'anima e del sentimento. In alcuni troviamo persino un eccesso di sensibilità, sí che possiamo parlare di una « corrente sentimentale » di breve durata. Dal 1880 al 1890 vennero posti infatti in maggior rilievo i motivi sociali e politici, ma contemporaneamente, in vasti ambienti della Lettonia, la tendenza umanistica, meramente umana e individualista, mantiene il sopravvento nella poesia.

A questa nuova tendenza partecipa Fricis Adamovičs (1863-1933) nativo della Curlandia nord-occidentale, discendente da una famiglia intellettualmente assai dotata, che aveva già dato numerosi letterati e intellettuali. Nel 1883 terminò a Riga l'istituto magistrale baltico, si perfezionò poi a Pietroburgo e divenne quindi insegnante ginnasiale. Scrisse parecchie poesie epiche, e, in parte, favolose, alcune delle quali sono dedicate all'esaltazione di eminenti contemporanei, maggiori a lui per età. Molto considerevoli sono le sue traduzioni da Shakespeare (*Macbeth, Julius Caesar, Richard III,* e qualche sonetto), e quelle dal russo e dal tedesco; particolarmente ben riuscite sono quelle dalle *Favole* di Krylow.

Poeti di secondaria importanza, anche se molto conosciuti ai loro tempi, sono Jēkabs Purkalītis (nato nel 1861) e Lapas Mārtiņš (1846-1909).

Il piú notevole, forse anche il piú caratteristico poeta dell'epoca, è invece Esenbergu Jānis (1862-1890). Oltre ad alcuni racconti brevi, scrisse numerose poesie sentimentali, che parlano d'amore, di nostalgia, di tristezza e di sogni e che presto furono notissime. In genere i sentimenti sono espressi dal poeta con un certo ritegno, i versi sono scritti in una lingua semplice, ma veramente sentita e stilisticamente elevata.

Per il suo orientamento generale ricorda Esenbergu il poeta e giornalista Edvarts Skujenieks (conosciuto sotto il

nome d'arte di Vensku Edvarts, 1856-1897). Nei suoi sentimenti e nei suoi motivi poetici, è non di rado evidente una tendenza fortemente individualista e una grande inquietudine spirituale; per questo egli è assai vicino alla giovane generazione del periodo 1890-1900.

Rappresentante della tendenza sentimentale è anche il Pastore Jānis Veismanis, 1867-1913 (conosciuto quasi esclusivamente sotto il nome d'arte di Pavasaru Jānis), che esalta l'amore giovanile, le bellezze naturali della patria e le esperienze religiose. Ebbe una certa notorietà anche come critico letterario, direttore ed editore del giornale *Jaunās Latviešu Avīzes* (« Nuovo giornale lettone », 1909-1910) e di un periodico mensile *Vēruotājs* (« L'osservatore », 1903-1905) di livello molto alto sia per il contenuto che per lo stile. Anche Jānis Frīdenberģis-Mieriņš (1869-1894) scrisse poesie mitologiche e romantiche.

Nel decennio 1880-1890 e agl'inizi di quello 1890-1900 accanto a molti poeti poco conosciuti compare Pēteris Blaus, (1856-1930), personalità veramente eminente che tradusse dal tedesco, ma scrisse soprattutto poesie aggraziate, anacreontiche, soprattutto liriche, in parte sentimentali. Inoltre è autore anche di poesie piú lunghe, di carattere generalmente filosofico.

Posizione rilevante tra gli scrittori del tempo occupa Jānis Jaunzemis (1858-1929), conosciuto solo sotto il nome d'arte di Apsīšu Jēkabs. Era figlio di un maestro elementare di campagna, e tale fu lui stesso in diverse regioni della media Livonia orientale; dal 1900 insegnò a Riga: dal 1916 in particolare religione e lingua lettone in vari Ginnasi della città. Tra il 1881 e il 1893 scrisse i suoi migliori racconti, tra i quali particolarmente notevoli sono *Pie pagasta tiesas* (« Davanti al tribunale del comune », 1885) e *Bagāti radi* (« Parenti ricchi », 1886). Il primo descrive la morale un po' rilassata della popolazione contadina del tempo, e soprattutto la poca coscienza e lo scarso attaccamento al

dovere dei giudici comunali. Nel secondo entra per la prima volta nella letteratura lettone la figura dell'uomo «dal cuore puro» (secondo la parola della Bibbia: «Beati i puri di cuore»). Tale è il padre del giovane Andrea, chiamato, secondo l'usanza di campagna, semplicemente «padre di Andrea» (lettone *Andra tēvs*), un uomo al quale un destino avverso ha riservato molto male, e che tuttavia non è caduto né nel pessimismo né nella disperazione. Con fiducia veramente cristiana e con cuore cristianamente puro egli vive la sua vita, senza augurar male a nessuno, né provare invidia o odio, e muore puro come aveva vissuto sempre.

Molto lodato è anche il romanzo *Svešuos ļaudīs* («Tra stranieri», 1888), nel quale oltre alle perfette descrizioni naturali, è di grande interesse la figura del protagonista, Grīvgalis, vecchio contadino lettone, fanatico e cieco seguace dei precetti dei Fratelli Moravi.

Nei racconti di Jaunzemis troviamo molti quadri di genere, tratti dalla vita popolare e apparsi dal 1889 sotto il titolo comune di *Iz tautas bilžu galerijas* («Dalla galleria di quadri del popolo»). Nell'ultimo decennio del secolo, egli prese posizione contro la troppo viva tendenza dei contadini a trasferirsi in città. In *18 vēstules iz tēvijas* («Diciotto lettere dalla patria», 1885-1901), vengono discussi vari problemi attuali della vita dell'epoca. In genere egli, realista ma al tempo stesso cristiano e conciliante, mostra nelle sue opere profonda comprensione sia per tutta la vita spirituale lettone che per l'anima dei suoi personaggi, la cui rappresentazione è sempre molto ben riuscita. La lingua che egli adopera costituisce ancor oggi un modello.

Suo contemporaneo è lo scrittore Doku Atis (1861-1903), che fu all'inizio aiuto-insegnante nella scuola elementare del suo paese, a Dzelzava, nella Livonia orientale, e piú tardi (1893-1903) impiegato in un possedimento della Livonia occidentale; morí tisico poco dopo.

La sua opera migliore è *Mans dzīves rīts* («Il mattino

della mia vita », 1892), ricordi d'infanzia, che mostrano una profonda conoscenza dell'animo dei bambini di campagna. Sentiamo in queste opere anche un vero « desiderio di raccontare », senza posizioni ideologiche da difendere.

Mentre al centro dei racconti di Doku sta soprattutto la vita contadina lettone con le sue caratteristiche, il suo contemporaneo Pērsietis (tale era il nome d'arte di Kārlis Zemītis, 1862-1901) tenta d'allargare il campo d'osservazione anche agli abitanti della città. Come Doku, anch'egli proviene dalla campagna della Livonia orientale; frequentò la scuola parrocchiale di Vietalva (nella zona orientale della Livonia centrale), dove fu scolaro del pedagogo lettone, allora assai noto, Juris Kalniņš (1847-1919). Fu poi impiegato in varie amministrazioni comunali della Livonia occidentale, quindi a Riga. Dai suoi contemporanei ci viene descritto come un osservatore, spiritualmente ricco e con una concezione del mondo e della vita sociale basata su sottili osservazioni personali. Aveva la capacità di descrivere obiettivamente sia il bene che il male, sia che si trattasse di avvenimenti della vita di campagna (nei racconti: *Akrobats*, « L'acrobata », 1899; *Tu tikai uotram*, « Ma tu solo per l'altro »), che di quella di una piccola città (*Zem nedarbu sluoga*, « Sotto il peso di cattivi scherzi », 1897) e persino della vita di Riga (*Koļa un biedri*, « Kolja e compagni », pubblicato solo nel 1905; *Acīs krītuoši burti*, « Lettere che danno all'occhio », 1898; e *Gala aprēķins*, « Rendiconto finale », 1900). Questi due suoi ultimi racconti sono considerati i migliori. Compose anche numerose favole (sotto lo pseudonimo di Mēlgalis), piú ricche e varie di contenuto rispetto a quelle di Doks. È inoltre autore di epigrammi di tono filosofico.

Pērsietis rappresenta un passaggio al periodo compreso tra il 1890 e il 1900, con le sue predominanti tendenze sociali. Le ultime due opere che abbiamo citate sono già state concepite sotto una certa influenza di questo nuovo spirito.

Scrittore di transizione fu anche Jānis Purapuķe (1864-1902), che per tutta la vita fu insegnante elementare. Iniziò con brevi racconti, alcuni di contenuto umoristico, a volte un po' superficiali, non molto meditati e pieni di esagerazioni. Interessante dal punto di vista storico-letterario è il racconto *Leišu svētbilžu griezējs* («L'intagliatore di santi lituano»), per alcune figure che vi si presentano per la prima volta. Nel 1895 e nel 1897 apparvero i suoi racconti, nettamente a tesi, diretti contro le tendenze socialiste e ultramoderne nella letteratura lettone dell'epoca: *Jaunā strāva*, («La tendenza nuova») e *Sieviešu ienaidnieķi* («I nemici delle donne»). Dopo tali racconti l'attività creatrice di Purapuķe si approfondisce, si affina, sino alla creazione dei suoi due ultimi e migliori racconti: *Savs ķaķtiņš, savs stūrītis zemes* («Il proprio posticino, il proprio pezzetto di terra», 1898), e *Spieķis un divi suņi* («Il bastone da pastore e due cani», 1900). Il titolo del primo di questi racconti è diventato proverbiale: lo scrittore è riuscito a rappresentarvi con meravigliosa aderenza realistica i sentimenti e la lotta di un contadino lettone, il cui sogno piú grande è stato per tutta la vita quello di diventare padrone di un pezzo di terra. Il secondo racconto descrive il triste destino di un vecchio che per tutta la vita è stato pecoraio in un podere livone; invecchiato viene licenziato: tutto quello che gli resta sono il suo bastone e due cani.

Il periodo che si apre coll'anno 1885 fu pieno di entusiasmo nel campo della vita intellettuale lettone. Ciò è dovuto in gran parte alla fondazione del periodico mensile *Austrums* («L'oriente») avvenuta a Mosca nel 1885. Fondatore e primo direttore ne fu Jēkabs Velme (1855-1928), lettore di lingua tedesca all'Università di Mosca. Proveniva dalla Livonia nord-occidentale, aveva compiuto i suoi studi filologici e linguistici all'Università di Dorpat, era uomo coltissimo, pensatore sistematico e, per le sue idee politico-nazionali,

personalità profonda e acuta, animata da un grande amore per il suo popolo. Il suo periodico si mantenne a un alto livello culturale, e per un certo periodo, dopo il 1885, non c'era campo della vita lettone (letteratura, storia, storia della letteratura, critica, problemi sociali, etnografia, mitologia ecc.) nel quale potesse venire pubblicato qualcosa che non fosse già apparso in qualche modo sull'*Austrums*. Ci furono anche, a volte, importanti polemiche come quella notissima tra Lautenbachs e il poeta e storico-letterario Teodors Zeiferts (1865-1929).

Tale polemica fu causata da un articolo di Zeiferts apparso sull'*Austrums*, nel quale si discuteva l'attività letteraria di Lautenbachs. Zeiferts affermava che la creazione poetica di Lautenbachs s'indugiava volentieri su antichi argomenti mitologici che non interessavano un lettore moderno, che cercherebbe infatti nella letteratura soprattutto idee «nate nel grembo dell'epoca attuale». Lautenbachs rispose che, secondo Platone, sono proprio le idee a essere eterne, mentre il mondo esterno ne è solo l'ipostasi temporanea; quel poeta quindi, che sapesse rappresentare solo questa caducità, cadrebbe presto nell'oblio. Il vero poeta deve cercare di seguire le tracce delle Idee eterne e non deve indirizzare il suo lavoro creativo solo secondo ciò che la sua epoca desidera.

In risposta Zeiferts scrisse un nuovo e piú ampio articolo: *Dzejnieķs un viņa laiks* («Il poeta e il suo tempo») nel quale, sotto molti aspetti, accetta l'idea di Lautenbachs, ma combatte l'interpretazione simbolica degli argomenti mitologici nelle sue opere: l'argomento dovrebbe necessariamente esprimere desideri ed esperienze attuali, poiché proprio il poeta che scrive per il suo tempo e nello spirito del suo tempo, scrive anche per tutti i tempi. Lautenbachs prese di nuovo posizione contro tali affermazioni, rilevando che tanto piú un poeta si avvicina all'eternità, tanto piú egli s'innalza sulla sua epoca e sul suo tempo, perché

solo cosí può essere obiettivo e le sue concezioni possono raggiungere una giustizia e una credibilità superiori.

Considerando oggigiorno questa polemica, possiamo affermare che i punti di vista dei due contendenti sono piuttosto simili, con la differenza che Zeiferts pone al centro dell'opera creativa l'elemento attuale-sociale, mentre Lautenbachs quello trascendente, l'eterno, considerando inoltre la poesia da un punto di vista piú elevato. Ma poiché Zeiferts era intellettualmente piú vivo e attivo e aveva per natura maggiori capacità di sintetizzare e di generalizzare (nonostante che la sua cultura non fosse profonda come quella di Lautenbachs) i suoi argomenti suonavano piú convincenti e, in genere, il suo punto di vista ebbe il sopravvento nella vita di allora.

Maestro elementare, Zeiferts possedeva una vasta cultura storico-letteraria e letterario-teoretica, conosceva bene la letteratura tedesca e, in conseguenza, svolse un'attività storica e critico-letteraria proficua per la letteratura della sua patria. Iniziò la sua attività nel 1888, quando sull'*Austrums* apparve il suo primo articolo critico sul significato di Hugenberg nella letteratura lettone (*Hūgenberģera nuozīme latviešu literātūrā*), al quale seguirono presto gli articoli su Juris Alunāns e su Auseklis. Inizialmente si occupò soltanto del lato stilistico degli scrittori, poco a poco, però, il suo orientamento divenne piú sociale. Per un certo tempo si era attenuto strettamente alle idee del Taine e del Brandes a proposito dell'influenza dell'ambiente e dello spirito dell'epoca sullo scrittore, ma presto si rese piú indipendente, e poiché era di carattere conciliante e cordiale riuscí a riunire intorno a sé molti degli scrittori dell'epoca; quasi tutti infatti presero parte all'Almanacco letterario da lui diretto e fondato: *Jaunā raža* (« La nuova messe », 1898-1910). Dopo il 1903 Zeiferts diresse l'*Austrums*; dal 1913 al 1914 il periodico mensile *Druva* (« La campagna ») e dal 1920 al 1929 (fino alla morte) l'*Izglītības Ministrijas Mēnešraksts* (« Rivista mensile del ministero

per l'istruzione»). Pubblicò inoltre una serie di crestomazie della letteratura lettone. Dal 1896 Zeiferts scrisse articoli di letteratura lettone anche sulla stampa tedesca — nel *Magazin für Literatur*, nel quotidiano di Vienna *Die Zeit*, e infine sulla rivista *Das literarische Echo*, fino al 1905. Il numero delle sue pubblicazioni su vari argomenti di letteratura lettone aumentò sempre e maturò cosí in lui il pensiero di scrivere una grande opera, una completa storia della letteratura lettone, che fu pubblicata nel decennio 1920-1930 (primo volume 1922; secondo 1923; terzo 1925). L'opera conteneva, esposti in ordine storico, una quantità di elementi relativi a tutte le epoche della letteratura lettone, e interpretati e illuminati dall'autore con sovrana competenza e acutezza psicologica.

Inoltre Zeiferts pubblicò quattro raccolte, non particolarmente vaste, di poesie, che, pur non essendo tra le migliori della letteratura lettone, sono però, nella loro forma semplice ma irreprensibile, ricche di profonde conoscenze di filosofia pratica e in genere spirituali, basate su un'attenta osservazione della vita e della natura. Completano il quadro generale della creazione letteraria di Zeiferts alcune commedie per studenti e racconti didattici.

Negli ultimi anni della sua vita (dopo il 1920) Zeiferts fu docente di Lingua lettone e di Storia della letteratura all'Università della Lettonia e docente di Storia generale della Letteratura all'Accademia delle Arti di Riga.

X - TENDENZE NUOVE TRA IL 1890 E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Il decennio 1890-1900 rappresenta un frattura letteraria ed ideologica nella storia dello spirito e della società lettone, connessa a molti fattori importanti della vita del tempo: primo tra essi fu la differenziazione sociale e, quindi, ideologica, iniziatasi tra i Lettoni nel decennio 1870-1880, che si avviava già a una conclusione verso il 1890. Socialmente il popolo lettone era stato quasi completamente unitario fino al decennio '70-'80; era costituito infatti quasi esclusivamente dalla popolazione contadina della Lettonia. Le persone colte e benestanti rappresentavano un'eccezione. Cominciò a crescere, già dopo il 1870, il numero degli « intellettuali » lettoni, per il miglioramento delle condizioni materiali, sia in campagna sia, e soprattutto, nelle città, particolarmente a Riga. Dal 1870 al 1880 ci fu un forte flusso verso Riga, dove cominciava a svilupparsi l'industria e si offrivano anche altre possibilità di guadagno. Alcuni ebbero fortuna e in qualche anno divennero proprietari di case o piccoli imprenditori; furono presto fondate delle banche lettoni che cooperarono alla costruzione di case o all'avviamento di affari, di modo che, intorno al 1890, troviamo una stabile borghesia lettone che, insieme agli agricoltori benestanti, formava il pernio materiale, sociale e ideologico-nazionale del popolo lettone.

Ma nelle città, e specialmente a Riga, viveva anche gente di pochi mezzi che guardava con invidia a chi si ar-

ricchiva sempre piú, giungendo cosí a contrasti economici piú o meno aspri, ai quali seguirono aspre polemiche in varie società, banche, e cosí via. Ciò portò alla formazione di vari raggruppamenti sociali, nei quali, per vari motivi, alcune delle personalità piú colte aiutavano ideologicamente e organizzativamente i fratelli piú deboli. La situazione divenne ancora piú tesa quando, all'inizio del decennio 1890-1900, un gruppo di giovani intellettuali venne a conoscenza delle dottrine socialiste e cominciò a diffonderle tra la gente piú semplice, scuotendo cosí ancora piú fortemente le primitive e comuni basi tradizionali del popolo, ossia la religione, e, soprattutto, l'innata concezione nazionale del mondo e della vita, i legami con l'antichità nazionale, con il futuro e cosí via. Benché questi giovani fossero a volte un po' impulsivi e audaci nelle loro azioni, erano però d'indole molto critica e individualista, e avevano una grande consapevolezza del loro valore personale.

Rappresentante di questa tendenza fu, alla fine del decennio 1880-1890 e all'inizio di quello 1890-1900, Eduards Veidenbaums (1867-1892), poeta del periodo di transizione, contrario alle concezioni idealistico-nazionali dell'epoca precedente, ma ancora lontano dal realismo puro degli anni successivi. Figlio di un agricoltore livone benestante, terminò a quattordici anni la scuola del circondario di Cēsis, studiò poi in casa per cinque anni; nel 1887 terminò il ginnasio del governatorato di Riga e, nell'autunno dello stesso anno, entrò all'Università di Dorpat per studiarvi Diritto. Studente, ma già esperto di vari campi della scienza, s'interessò innanzi tutto di lingue classiche, specie della poesia latina e particolarmente di Orazio, del quale tradusse magistralmente molti canti. Insieme a dei compagni d'idee fondò il circolo studentesco *Daugavieši* (« La gente della Duna »), che pubblicò poi una raccolta di scritti, *Pūrs* (« Lo staio »), dal 1891 al 1893. In questo circolo

si respirava il nuovo spirito socialista-materialistico, benché molti dei suoi membri abbiano poi perso l'entusiasmo per quei principi e siano divenuti dei noti eruditi, dei sostegni spirituali del loro popolo. Lo spirito di protesta socialista, già molto forte a Cēsis, si accentuò cosí ancora di piú. La posizione di Veidenbaums nei confronti dei vari fenomeni della vita — l'ordine sociale, l'economia, la chiesa, la religione, ecc. — divenne cosí aspra che molte delle sue poesie non furono pubblicate o egli fu costretto a diffonderle manoscritte. Per la loro profondità lirico-filosofica esse divennero molto popolari, ma di ciò il loro autore godette poco, cadendo invece in un pessimismo e in uno scetticismo sempre piú cupo. È bensí vero che egli scrisse nello stesso periodo delle poesie anacreontiche ed edonistiche, ma, secondo gli studiosi, esse dovevano servire a mitigare, almeno per un certo tempo, il suo tremendo pessimismo. La sua situazione finanziaria a Dorpat, inoltre, non era splendida, e tutto ciò contribuí a rovinargli la salute. Morí di tisi il 24 maggio 1892.

L'attività poetica di Veidenbaums ha influito molto, soprattutto politicamente, sulla contemporanea « Intelligenza » lettone tendente a sinistra, e anche sui poeti, che egli esortava affinché si servissero della poesia a fini seri e profondi, sforzandosi egli stesso di conferire alle sue opere un carattere critico e filosofico, prima sconosciuto.

Edvards Treimanis (1866-1950) fu poeta affine a Veidenbaums per le sue caratteristiche generali, ma non ne possedeva il talento. Anch'egli compí i suoi studi nella scuola commerciale di Cēsis. In gioventú fu impiegato e, nelle ore libere, partecipò a varie rappresentazioni di dilettanti; si dedicò poi esclusivamente alla letteratura scrivendo parecchie poesie profonde ed altre piú facili e umoristiche. Anch'egli sostenne gli uomini colpiti dal destino, gl'infelici, gli sfortunati socialmente, senza però divenire un poeta unilaterale e proletario. Dopo il 1905 cominciò a scrivere in

un tono piú individualistico e, prima del 1911, apparvero cinque sue raccolte di poesie. Nel 1920, al suo ritorno dalla Russia ove era stato profugo durante la prima guerra mondiale, pubblicò la sua sesta raccolta, *Svešumā* (« In lontananza ») nella quale sentiamo dei puri accenti patriottici. Nel decennio 1930-40 tentò di descrivere poeticamente alcuni personaggi eminenti dell'antichità assira, babilonese e greca e, aiutandosi con il racconto della loro vita, si sforzò di dare ai suoi pensieri un carattere poeticamente piú elevato. Sotto il nome d'arte di Zvārguļu Edvards pubblicò parecchie poesie satiriche e dei « couplets ». Dal 1901 al 1913 pubblicò il « Calendario di un canzonatore » (*Zuobgaļa ķalendārs*), molto diffuso. Tradusse inoltre poesie da altre letterature, scrisse due drammi e compose due antologie di poesie lettoni.

La cosiddetta « Corrente Nuova » deve essere considerata innanzi tutto come un'atmosfera e un orientamento intellettuale. Su questo, come su una comune base psicologica, all'inizio dell'ultimo decennio dell'800, poggia la letteratura progressista, non solo quella di carattere strettamente letterario ma anche quella che trattava, a volte piú superficialmente a volte piú profondamente, i problemi della democrazia, dei diritti dell'uomo, dell'uguaglianza dei diritti delle donne, del darwinismo, del materialismo storico e filosofico. Una discussione benevola di tali problemi era esclusa dal governo russo di allora, e quegli scritti quindi venivano letti con tanto maggiore interesse da tutte le persone di idee progressiste che appartenessero a questo o a quel gruppo sociale. Dal 1893 si palesò nella Corrente Nuova una tendenza socialista, che portò alla fondazione di varie organizzazioni clandestine e infine alla Rivoluzione del 1905. A questa però non presero parte solo gli elementi socialisti, ma anche quelli nazionalisti, sí che in essa vennero espresse in

uno stesso tempo le aspirazioni agrarie, sociali e nazionali della Lettonia.

Gli inizi giornalistici della Corrente Nuova risalgono al giornale *Dienas Lapa* (« Il quotidiano »), il cui primo numero apparve il 3 Settembre 1886. Questo giornale, e soprattutto alcuni suoi collaboratori, occupano un posto importante nella storia del popolo lettone; uno dei piú famosi collaboratori fu Āruonu Matīss (1858-1939), maestro elementare, autore di parecchie opere storico-letterarie interessanti e importanti.

Colui però che sintetizzò nel campo strettamente letterario le concezioni della Corrente Nuova proponendone cosí il programma letterario fu Jānis Jansons-Brauns (1872-1917). Terminato il ginnasio a Liepāja, studiò nel 1890 Filologia a Mosca e, nel 1894, Diritto a Dorpat, ove divenne membro di varie organizzazioni politiche clandestine; nel 1906 fu costretto a emigrare in Svizzera, dal 1907 al 1910 fu in Finlandia, poi, fino al 1915, a Bruxelles. Durante la prima guerra mondiale si legò ai Bolscevichi e, dopo la rivoluzione russa del febbraio, volle ritornare in Russia, ma la nave sulla quale viaggiava fu silurata da un sottomarino tedesco presso la costa norvegese, il 13 aprile 1917.

Jansons divenne famoso con la conferenza che tenne a Jelgava il 30 agosto 1893; *Duomas par jaunlaiķu literātūru* (« Pensieri sulla moderna letteratura »), seconda parte di un saggio piuttosto lungo sulla letteratura lettone dell'epoca, la cui prima parte era apparsa già nel 1892. In questa prima parte egli si era attenuto sostanzialmente al Realismo, sostenendo però che ogni opera letteraria dovrebbe esprimere una concezione profonda e mettendo quindi in guardia il lettore dal Naturalismo puro. La conferenza invece aveva un carattere piú attuale ed egli vi sottoponeva la letteratura del suo tempo ad una critica serrata, affermando che essa era troppo sentimentale, sdolcinata e superficiale, e definendo « non artistica » la tecnica stilistica della maggior parte degli

scrittori del suo tempo. Le conclusioni di Jansons erano a volte errate, a volte egli aveva travisato la realtà, ponendo troppo in rilievo l'elemento sociale. Tuttavia la sua critica conteneva molta parte di verità e costrinse gli scrittori dei quali aveva parlato a riesaminare criticamente quanto fino ad allora avevano creato. Anche in Svizzera ed in Finlandia Jansons scrisse lavori di carattere storico e critico-letterario, che pubblicò poi a Riga. È inoltre autore di un vasto articolo sulla letteratura lettone scritto per una raccolta di traduzioni da opere letterarie lettoni, che era apparsa nel 1916 in lingua russa sotto la direzione di Gorkij e di Brjusow.

Esperto e obiettivo nella valutazione delle opere letterarie del suo popolo fu Ērmanis Pīpiņš-Vizulis (1873-1927), maestro elementare, che si basò soprattutto sui principi del Taine, dedicando alla loro analisi un'opera intera. Tradusse in lettone la prima parte delle *Anime morte* di Gogol e scrisse lui stesso alcuni racconti.

Accanto alla Corrente Nuova, prevalentemente politica, troviamo, tra il 1890 e il 1905, anche altre tendenze filosofico-culturali rappresentate in parte da riviste influenti, in parte da singole personalità. Importante portavoce della vita pubblica dell'epoca fu il settimanale *Mājas Viesis*, diretto con abilità, dal 1893 al 1905, da Pēteris Zālīte (1864-1939), noto anche per i suoi numerosi scritti filosofici. Dobbiamo attribuire un'importanza culturale e letteraria particolare anche al periodico mensile *Mājas Viesa Mēnešraksts* (1895-1905), unito al *Mājas Viesis*; in esso infatti venivano presentate per la prima volta al pubblico le piú importanti opere moderne della letteratura lettone.

A quel tempo era assai conosciuto anche Vilis Olavs, (1867-1917), coltissimo e noto come teologo, direttore di giornale, direttore di scuola, studioso di storia e filosofo. Nel 1892 egli compí a Dorpat i suoi studi teologici, diventò vicario a Riga, dove dal 1899 al 1903 studiò scienze commerciali e nel 1904 fondò una scuola commerciale femminile,

divenuta poi assai nota. Contemporaneamente (1901-1902), diresse il nuovo *Pēterburgas Avīzes*, che esercitò grande influenza sulla vita pubblica lettone agl'inizi del XX secolo, e, dal 1904 al 1906, il giornale *Balss*. Fin dalla gioventú pubblicò numerosi articoli storici e nel 1909 scrisse il trattato filosofico *Galvenie virzieni ētiķā* («Le piú importanti correnti etiche»). Negli ultimi anni diresse a Pietroburgo, insieme al futuro presidente della Lettonia, Jānis Čakste, (1859-1927), il giornale *Baltija* («La terra baltica», 1916-1917). Dal 1915 alla morte Olavs ricoprí l'importante carica politica di presidente della Commissione Centrale per la sistemazione dei profughi lettoni in Russia, il che corrispondeva «de facto» alla carica di presidente di un governo nazionale lettone per gli esiliati, durante la prima guerra mondiale.

Infine il teologo liberale Juris Ruozēns (1869-1927), fu noto per due interessanti riviste da lui pubblicate e dirette con abilità: il periodico mensile *Jaunības draugs* («L'amico della gioventú», 1901-1904) e il settimanale *Apskats* («Panorama», 1903-1905).

La Corrente Nuova raggiunse la sua espressione letteraria piú alta nelle opere d'una coppia di poeti che, sotto i nomi d'arte di Aspasia e di Rainis, hanno raggiunto una fama indimenticabile nella storia della letteratura lettone.

Aspasia (Aspazija, 1868-1943) era nata Elza Rozenberga e sposata Pliekšāne. Figlia di un ricco agricoltore della Semgallia occidentale, frequentò diverse scuole femminili di Jelgava e in questo periodo, attraverso molte letture, fece conoscenza con la letteratura mondiale. A diciotto anni scrisse una tragedia retorica e patetica *Atriebēja* («La vendicatrice»), rimasta inedita. Nel 1887 poi furono pubblicate le sue poesie e nel 1891 finí un poema piú vasto *Saulesmeita* («La figlia del sole») stampato solo nel 1894. Dal 1891 al 1893 fu precettrice e a questo periodo risale il dramma *Zau-*

dētās tiesības («I diritti perduti») che venne però rappresentato piú tardi. Nell'ottobre 1893 ottenne il primo notevole successo con un *Prologo,* scritto per la celebrazione del venticinquesimo anno di vita della Società Lettone di Riga; nel 1894 fu rappresentata la sua tragedia storico-romantica *Vaideluote* (sacerdotessa pagana degli antichi Prussiani e Lituani), ricca di fine sentimento poetico, di profonda conoscenza dell'anima femminile, forte pathos e lirismo commovente: con essa raggiunse d'un colpo la fama in tutto il paese. L'argomento è, da un lato, il conflitto di due donne che amano lo stesso uomo, dall'altro la lotta morale di una sacerdotessa pagana tra l'amore e il dovere della verginità. Nel XX secolo, tra il 1930 e il 1940, essa ispirò un'opera musicale.

Nell'aprile del 1894 fu rappresentata, nel Teatro Lettone di Riga, l'opera già citata, *I diritti perduti*, simile, per i problemi trattati, al dramma di Sudermann *Die Ehre*, allora molto letto, e che fu vivacemente discussa: gli ambienti borghesi di Riga si sentirono offesi dalla tesi del dramma, quelli di sinistra invece si profusero in lodi senza fine. Ne venne una rottura tra Aspasia e la Società Lettone di Riga e Aspasia si legò piú strettamente alla Corrente Nuova. Per alcuni anni visse unicamente della sua professione letteraria, scrivendo tre opere, in parte realiste, in parte favolose: realista è la prima di esse, *Neaizsniegts mērķis* («Il fine non raggiunto») che narra la vicenda di una ragazza che lotta per i diritti e l'istruzione delle donne. La seconda opera, *Ragana* («La strega») è dramma nettamente favoloso; il terzo, *Zeltīte* («Seltite», un nome femminile) in due atti e autobiografico, racconta, in modo un po' favoloso verso il finale, la tragedia di una fanciulla spiritualmente ancora bambina che viene costretta contro sua volontà al matrimonio.

Nel 1897 si sposò col poeta Rainis e nello stesso anno apparve la traduzione del *Faust*, eseguita in collaborazione dai due poeti. Del 1905 è il suo dramma *Sidraba šķidrauts* («Il velo d'argento»), concepito originariamente come dramma

d'artisti, ma inteso allora (era proprio l'anno della Rivoluzione, 1905) in senso politico, coronando la scrittrice di fama quasi inaudita. Segue poi una pausa di venti anni nella sua attività creatrice. Solo nel 1925 appaiono altri due drammi: *Aspazija* (« Aspasia »), ispirato dalla vita della Grecia, l'opera biblica *Boass un Rute* (« Boas e Ruth »), e ancora altre tre opere rispettivamente nel 1927, 1939, 1933, che non raggiunsero però l'altezza dei drammi giovanili. Nel 1906 Rainis fu costretto a emigrare in Svizzera e Aspasia lo seguí; rimasero a Castagnola, presso Lugano, fino al 1920 e, nell'aprile di quell'anno, tornarono a Riga, accolti con grande giubilo. Aspasia aderí al partito socialdemocratico e fu eletta al Parlamento, ma nel 1929, alla morte del marito, rinunciò all'attività politica. Nel maggio 1939 le fu conferito il premio nazionale, la piú alta onorificenza esistente allora per gli intellettuali e gli scrittori.

Oltre ai drammi, Aspasia pubblicò parecchie raccolte di poesie, la prima delle quali è *Sarkanās puķes* (« Fiori rossi »), apparsa nel 1897; le ultime, *Zem vakara zvaigznes* (« Sotto la stella di Venere ») e *Mēness dārzs* (« Giardino lunare ») nel 1942 e 1943. La sua poesia è prevalentemente lirica, permeata di un'atmosfera veramente poetica e di un sentimento genuino e profondo; spesso vi si sente una profonda inquietudine, una dinamica nascosta e impulsiva, l'aspirazione a qualcosa di alto, splendido, irraggiungibile, e ciò a volte è rappresentato in forma molto simbolica, come ad esempio nella sua famosa *Mēness starus stīguo* (« La luna lascia fluire i suoi raggi »).

Tra le sue poesie ci sono canti d'amore, ricordi d'infanzia, sogni romantici, spesso descrizioni naturali molto simboliche, massime filosofiche, elegie su sogni irrealizzati.

Aspasia domina perfettamente la forma poetica (di solito il lato formale è nelle sue opere piuttosto semplice); la sua lingua può costituire un modello e spesso è molto vicina a

quella delle canzoni popolari, per esempio per ciò che riguarda l'uso dei diminutivi.

Tra le sue opere in prosa troviamo un romanzo, *Rudens lakstīgala* (« L'usignolo autunnale »); aveva inoltre cominciato un'autobiografia. Tradusse *Die Leiden des jungen Werthers* di Goethe, *Quo vadis?* di Sinkiewicz, e il romanzo *Aspasie* di Hammerling.

Poeta drammatico che aveva tentato, già prima di Aspasia, di scrivere tragedie secondo il modello di Shakespeare, anche se con scarso successo, fu Stepermanu Krustiņš (1860-1941), autore di tragedie storiche (nel 1887 *Zemgalieši,* « I Semgalli ») e di opere teatrali di contenuto piú realistico (per esempio *Plītnieks,* « Il beone », nel 1896).

Il poeta Jānis Pliekšāns (1865-1929), marito di Aspasia, era figlio di un ricco fittavolo della Curlandia sud-orientale. Nel 1883 terminò il Ginnasio di Riga, studiò poi dal 1884 al 1888 Diritto all'Università di Pietroburgo, interessandosi anche molto di storia, filosofia, scienze naturali e folclore. Nel 1888 e 1889 pubblicò due raccolte di poesie satiriche di vivo interesse per la vita pubblica lettone del tempo. Come giurista fu impiegato alla pretura di Vilna dal 1889 al 1891, fu poi aiutante del notissimo avvocato Andreas Stērste di Jelgava. Dal 1891 al 1895 diresse il *Dienas Lapa,* che, sotto la sua guida, seguí un indirizzo sempre piú apertamente marxista. Dopo un soggiorno a Berlino, dove si occupò soprattutto della traduzione del *Faust* di Goethe (pubblicata, come già detto, nel 1897) fu confermato, al suo ritorno, avvocato in Lituania (a Panevežys), ma subito dopo venne imprigionato per attività rivoluzionaria ed esiliato a Slobodsk, governatorato di Vjatka (oggi Kirovsk) per cinque anni. In esilio continuò la sua intensa attività letteraria, componendo la sua prima raccolta di versi, di altissimo valore poetico, apparsa nel 1903 col titolo *Tālās nuoskaņas zilā vakarā* (« Gli echi

lontani della sera azzurra »). Nel 1903 tornò dall'esilio, si dedicò inizialmente soltanto alla letteratura (nel 1904 finí la commedia letterario-satirica *Pusideālists,* «Il mezzo idealista») poi, dalla primavera del 1905, prese attivamente parte alla vita rivoluzionaria della Lettonia. Ma alla fine di quell'anno, per salvarsi dalle spedizioni punitive e forse da sicura morte, fu costretto, come abbiamo già detto, ad abbandonare la patria e a recarsi in Svizzera, dove trascorse quattordici anni. In questo periodo scrisse la maggior parte dei suoi drammi e delle sue poesie. Durante la prima guerra mondiale fu presidente del Comitato Lettone in Svizzera e già allora cominciò a diffondere l'idea dell'indipendenza lettone. Tornato in Lettonia nell'aprile del 1920, fu assillato da un'enorme quantità di doveri politici e sociali (fu membro della Costituente lettone, di tre Parlamenti successivi, Direttore del Teatro Nazionale dal 1921 al 1925, ministro della cultura dal 1926 al 1928, membro di diverse commissioni ecc.); gli rimase quindi poco tempo per i suoi lavori letterari e ciò pregiudicò, in certa misura, anche la qualità delle sue opere.

Prima di iniziare la propria attività di scrittore teatrale, Rainis aveva già tradotto un gran numero di opere drammatiche dell'Europa occidentale. Un capolavoro fu la sua traduzione del *Faust*: per quest'opera non potevano esser sufficienti i mezzi espressivi del lettone del tempo, e Rainis dovette servirsi di antichissimi termini o di parole coniate da lui stesso, che non incontrarono sempre l'approvazione dei migliori conoscitori della lingua e che non sempre rimasero nella lingua moderna.

Rainis fu noto come poeta, per la sua già citata raccolta di poesie *Tālās nuoskaņas.* Si può dire con ragione che questa raccolta sia la piú importante per chi voglia conoscere la personalità di Rainis nella sua completezza e formarsi di lui un giudizio. Troviamo in essa infatti tutti i suoi interessi poetici e un'espressione chiara ed efficace della sua concezione della poesia e della vita: da un lato la sua disposizione d'ani-

mo rivoluzionaria (*Lauztās priedes*, «Mascelle rotte»; *Pastara diena*, «Il giorno del giudizio universale»; *Pazudušais dēls*, «Il Figliuol prodigo»; *Bij dziļa ziema*, «Era un inverno profondo»; *Zeltītās lapas*, «Le foglie d'oro»); le sue simpatie per i lavoratori (*Fabrikas meitenes dziesma*, «Il canto di una ragazza di fabbrica»); i motivi favoloso-patriottici (*Karaļmeita*, «La figlia del re»; *Senatne*, «L'antichità»); dall'altro lato il suo individualismo orgoglioso (*Kalnā kāpējs*, «Lo scalatore di montagne»; *Pats*, «Tu stesso»); motivi d'amore e di donne (*Sīkie pirkstiņi*, «Le fini piccole dita»; *Pļāvēja diendusa*, «Il riposo di un mietitore a mezzogiorno»). Le raccolte poetiche del periodo 1905-1910 sono dedicate ad avvenimenti ed esperienze contemporanee, e anche tra esse ne troviamo di notevole bellezza. Le due raccolte *Ave, sol* (1910) e *Gals un sākums* («Fine e inizio», 1912) sono ricche di osservazioni e soprattutto di sentenze filosofiche generali.

Rainis divenne straordinariamente noto col suo poema *Daugava* («La Duna») pubblicato nel tardo autunno 1919, permeato di profondo entusiasmo patriottico, e che cooperò molto, psicologicamente, a che la guerra tra la Lettonia e i cosiddetti Bermontisti prendesse una direzione favorevole ai Lettoni. Dal 1920 alla morte pubblicò ancora diverse raccolte di poesie sia pure meno pregevoli. In quegli anni apparvero anche le sue numerose raccolte di poesie per bambini.

I drammi gli diedero una fama ancora maggiore: apparve innanzi tutto la commedia storico-letteraria *Pusideālists* (1904) che abbiamo già citato, nella quale Rainis mette in ridicolo l'interesse enorme, ma superficiale, della fine del XIX secolo per il folclore lettone, al quale s'interessava molto anch'egli, di modo che, invece di un'ironia sulla concezione troppo borghese del passato nazionale, abbiamo qui un'esaltazione del passato stesso. Il dramma favoloso *Uguns un nakts* («Fuoco e Notte»), apparso nel 1907, è basato su questo suo amore per l'antichità, e il suo contenuto è pressoché simile a quello del *Lāčplēsis* di Pumpurs, ma molto appro-

fondito e ampliato, e concepito inoltre con un simbolismo molto piú profondo. Vicino all'elemento virile, personificato in Lāčplēsis, viene posto in evidenza l'elemento femminile, espresso in due figure mitologico-simboliche: la donna diabolica, inquieta, sovranamente bella e in eterno mutamento, Spīduola (letteralmente: « la splendente ») e quella tranquilla, piú umana e permeata di un'eterna femminilità: Laimduota (letteralmente: « Colei che fu concessa dalla dea del destino, Laima »). L'opera contribuí molto alla fama di Rainis, e nel 1921 J. Mediņš ne compose un'opera musicale.

Nel 1910 appare un dramma favoloso di Rainis *Zelta zirgs* (« Il destriero d'oro »): in esso ci viene presentata la lotta mitica tra Luce e Tenebre, il conflitto etico tra Bene e Male; l'idea della rinascita politica e della liberazione dei Lettoni, su uno sfondo di tradizioni popolari favolose e mitologiche espresse in forma drammatica.

Del 1911 è la sua prima tragedia storico-leggendaria: *Indulis un Ārija* che tratta delle lotte tra i conquistatori tedeschi e i Curoni nel XIII secolo. Al centro dell'azione però non è posta tanto la lotta stessa, quanto i problemi etici derivanti dal conflitto tra le tendenze umane individualistiche e i doveri morali patriottici. Troviamo però anche molti fattori filosofico-politici e nelle figure femminili, soprattutto nella protagonista, Aria, è posto di nuovo in evidenza il principio dell'« eterno femminino ».

Pūt, vējiņi (« Ahimè o vento »), scritto secondo la forma e spirito della canzone popolare, benché non sviluppi nessuna tesi particolarmente profonda, fu tuttavia molto noto e il suo autore stesso lo definí come una testimonianza dello spirito e un riflesso dell'animo degli emigrati.

Per le sue caratteristiche generali somiglia molto a quest'opera un altro dramma di Rainis, *Kraukļītis* (« Il corvo »), costruito appunto sulla base delle canzoni popolari; scritto intorno al 1917 fu rappresentato nel 1921.

Ricco di ricordi mitologici e di profondo simbolismo mi-

tico è il dramma in cinque atti *Spēlēju, dancuoju* (« Giocai, danzai »). Presenta idee filosofiche originali, per molti aspetti simili a quelle della raccolta di poesie *Gals un sākums*, il dramma biblico *Jāzeps un viņa brāļi* (« Giuseppe e i fratelli », 1919) nel quale Giuseppe incarna le concezioni filosofiche dell'autore. Nel dramma viene sottolineato l'eterno principio di trasformazione di tutti i viventi e anche di ciò che è privo di vita: tutto soggiace a un'eterna metamorfosi, nella quale non esiste alcun contrasto tra l'uomo e la natura da un lato e il cosmo dall'altro, poiché sia la natura che l'uomo formano, nella loro essenza piú profonda, un tutto con la società umana, e ambedue sono parti dell'universo eterno. Anche l'uomo è quindi eterno, imperituro. Questa concezione filosofica, secondo l'espressione di K. Kārkliņš, si può definire « universalismo ».

Rainis ha rielaborato drammaticamente anche una serie di singoli episodi intorno a Ilja Murometz del ciclo russo delle « Byliny ». Nel 1927 si volse alla figura romantica della vergine Maija, o Rose, di Turaida (nella Livonia occidentale), scrivendo *Mīla stiprāka par nāvi* (« L'amore è piú forte della morte »). Nel 1928 apparve il suo ultimo dramma, definito da lui stesso una « tragedia della guerra nordica »: *Rīgas ragana* (« La strega di Riga ») nella quale combatte tra l'altro il dominio dei Russi su Riga e sulla Lettonia. Scrisse pure due commedie per bambini.

I conoscitori dell'opera poetica di Rainis sintetizzano il loro giudizio distinguendo in essa tre aspetti: quello nazionale contemporaneo, quello puramente umano e psicologico, quello genericamente filosofico. Il primo è soggetto alla caducità, mentre gli altri due conserveranno per lungo tempo il loro valore e significato.

Scrittore drammatico e novellista della vecchia generazione è Ernests Kārkliņš (conosciuto quasi esclusivamente sotto il nome d'arte di Zeltmatis, « Il biondo », nato nel

1868), che si creò un certo nome nella vita teatrale come direttore di corsi drammatici, allora assai conosciuti, e come teorico d'arte drammatica. È autore di novelle naturalistiche e di racconti brevi (quattro volumi nel periodo 1940-1942; la raccolta *Bagātas dienas* « Giorni ricchi », 1938, e tre romanzi tra il 1936 e il 1938). Scrisse pure alcune opere teatrali non molto conosciute e all'opera *Mērnieķu laiķi,* dei fratelli Kaudzītes, s'ispirò per un dramma che godette di grande popolarità nel decennio 1930-1940.

XI - FIORITURA DELLA MODERNA PROSA REALISTA. LA POESIA MODERNA

(fine del secolo XIX e inizio del XX)

La continuità con la letteratura antecedente consiste nel fatto che oggetto di rappresentazione rimane anche per i nuovi scrittori principalmente la vita del popolo. Naturalmente la concezione della vita e l'interesse per questo o quel fenomeno non sono identici a quelli degli scrittori precedenti, e anche tra i piú giovani si può notare, sotto quest'aspetto, una certa varietà. Alcuni concepiscono la vita da un punto di vista esclusivamente realistico, altri naturalistico, altri ancora romantico e idealistico. Gli argomenti tuttavia vengono tratti particolarmente dall'antica vita contadina patriarcale, tranquilla nel suo evolversi; piú di rado, dalla vita cittadina, sia dei benestanti che dei poveri; e, talvolta, ma di rado, dalla vita della piú giovane « Intelligenza » lettone.

Il primo degli scrittori di prosa dell'epoca è cronologicamente Augusts Deglavs (1862-1922). Figlio di un agricoltore della Semgallia, ebbe a Riga vita molto dura, riuscendo tuttavia alla fine a dedicarsi completamente alla letteratura e al giornalismo. Nel suo primo lungo racconto dedicato alla vita contadina curlandese, *Vecais pilskungs* (« Il vecchio castellano », 1890), segue la tradizione delle opere di prosa del decennio 1880-1890; cosí pure nel romanzo successivo, *Starp divām ugunīm* (« Tra due focolari ») pubblicato nel 1891, nel quale l'autore si avvicina alla vita del paese e sa ritrarre bene la gente semplice, sia i contadini che i cittadini. Nello stesso periodo scrive dei racconti brevi, i cui protagonisti so-

no in parte abitanti di piccole città, in parte cittadini di Riga. Il romanzo seguente, *Zeltenīte* («La bionda», 1896) è dedicato alla rappresentazione della vita dei lavoratori di Riga; lo stile è già naturalistico, ma presenta una prova inconfutabile dell'ulteriore sviluppo del suo talento.

La sua opera principale è il romanzo storico-culturale *Rīga*, nel quale voleva illustrare lo sviluppo della borghesia di Riga nella seconda metà del XIX secolo. Lo aveva concepito in tre parti, ma ne portò a termine solo due, comprendenti complessivamente duemila pagine. La vastità dell'opera si spiega con l'assoluta precisione storica voluta dall'autore, per mezzo della quale egli descrive gli avvenimenti generali e la vita delle singole persone: ogni personaggio infatti aveva avuto nella vita reale un suo prototipo, il cui nome è conservato nell'opera. Nonostante la costruzione un po' caotica, il romanzo esercita sul lettore una grande attrattiva. Deglavs tradusse anche *I tre moschettieri* di Dumas e *La fanciulla di Lamermoor* di Walter Scott.

Altro notevole scrittore di prosa è Jēkabs Janševskis (1865-1931), nativo della Curlandia occidentale. Maestro elementare, fu attivo dal 1896 alla morte esclusivamente come scrittore e giornalista a Liepāja e piú tardi a Riga. Iniziò la sua carriera letteraria con una raccolta di poesie liriche ed epiche (1890) scritte nello spirito del decennio 1880-1890, che si differenziano però dai loro modelli per la gioia di vita espressavi con raro vigore. Circa dello stesso tempo è una raccolta di poesie apparsa nel 1923, *Maiga* (un nome femminile, «La tenera»), scritta con un sentimentalismo fuori moda. Fu anche autore di piú lunghi poemi epici e di odi non particolarmente note, tradusse piú di cento poesie di Heine, edite nel 1900 in una raccolta speciale, e il poema *Mtzyri* di Lermontov, nonché *Monna Vanna* di Maeterlinck.

A partire dal 1895 Janševskis cominciò a farsi notare sempre di piú con racconti brevi tratti dalla vita dei contadini e dei pescatori della Curlandia occidentale, nei quali egli

espresse a volte anche interessanti momenti etnografici, formando cosí a poco a poco quel suo particolare carattere di scrittore che trovò la migliore espressione nei romanzi piú vasti.

Primo di tali romanzi fu *Dzimtene* («La patria»), iniziato nel 1884 e finito di stampare solo nel 1924-1925, in cinque volumi (complessivamente piú di tremila pagine). Ci troviamo dinanzi a una rappresentazione profonda, complessa e pittoresca della vita contadina nella Curlandia sud-occidentale tra il 1880 e il 1900. Passa davanti ai nostri occhi, in un variopinto susseguirsi di avvenimenti della vita contadina in quella regione, una quantità sterminata di tipi, contadini, agricoltori con i loro figli adulti, domestici e domestiche, maestri elementari, baroni e baronesse tedesche con la loro servitú, contadini con le loro donne, vagabondi, ebrei erranti; e tutto questo sullo sfondo del lavoro comune sociale ed economico, nell'atmosfera di diversi incontri e convegni. Ciò che tiene uniti questi uomini è il loro primitivo e spontaneo amore per il paese e per la terra, sia che essi siano Lettoni o Tedeschi; ma naturalmente la maggiore attenzione è dedicata ai primi. Troviamo uomini in genere molto semplici, ma pieni di una gioia e di una forza di vita veramente pagana, straordinariamente perseveranti, pronti a soffrire di tutto, pur di conservare quel paese e quella terra che vogliono mantenere sotto la protezione della loro innata concezione della vita, dei loro usi e costumi nazionali. Parecchi di questi uomini sono posti in particolare evidenza nel romanzo diventando cosí figure che resteranno indimenticabili nella letteratura lettone.

Continuazione del romanzo *Dzimtene* è *Bandava* (nome di paese col quale nel XIII secolo si designava la zona media del corso del fiume Venta), in due volumi, che descrive la vita della nuova generazione, cui l'autore aveva appena accennato in *Dzimtene*.

Romanzo ambientato sullo scorcio del XVI e XVII secolo

è *Mežvidus ļaudis* (« Gente nel cuore della foresta ») che per la costruzione e la composizione è il migliore romanzo di Janševskis. Oggetto ne è la vita di un uomo semplice e di una ragazza di campagna in mezzo al bosco dopo un'epidemia di peste, e vi è posta in particolare rilievo la forza vitale del popolo lettone.

Il piú recente passato curlandese (metà del XIX secolo) è trattato in *Līgava* (« La sposa ») tratto da un romanzo anteriore, *Laimes bērns* (« Il beniamino della fortuna »). Di questo egli poté scrivere solo l'inizio e fu portato a termine dal figlio, Kārlis Janševskis (1901-1941), autore di alcuni romanzi storici e di racconti scritti secondo il modello del padre.

Letterato complesso che si tenne sempre un po' in disparte dalla vita letteraria del suo tempo, fu il poeta Valdemārs Zālītis (1865-1934), conosciuto con il nome d'arte di Valdis, che, per tutta la vita, fu maestro elementare a Riga. Nel 1895, nel volume *Sirdsduomas* (« Pensieri del cuore ») apparvero le sue poesie, nelle quali rielaborò parecchi temi poetici sia del periodo « nazionale », 1870-1890, che della Corrente Nuova. Per tutta la vita egli lavorò a un romanzo in versi nel quale descrive la vita di un giovane lettone volonteroso. Le sue doti poetiche non sono particolarmente notevoli, mentre sono interessanti i giudizi critici e spesso decisamente negativi su molti scrittori del suo tempo.

Ma la fama maggiore gli fu data dal lungo romanzo *Staburaga bērni* (« I figli di Staburags »). Staburags è un macigno, precipitato nella Duna, che ne supera però di molto il livello delle acque e si trova posto contro corrente a circa centoventi chilometri da Riga. Ad esso sono legate molte saghe lettoni. Qui si tratta della vita di due ragazzi, amici tra loro, semplici ma di elevata moralità, la cui fanciullezza trascorre nella vicinanza diretta e in stretta relazione con Staburags, poiché i genitori servono in un podere delle vicinanze. L'autore descrive con intima partecipazione e profondo talento poetico le stagioni dell'anno, i giochi e le occupazio-

ni dei due ragazzi. La storia è inquadrata nei primi anni del decennio 1880-1890.

Sullo scorcio del secolo apparvero anche dei racconti brevi di Valdis, ispirati alla vita popolare.

Molto noto a quel tempo fu lo scrittore Zeibolts Jēkabs, (1867-1924), che, alla fine del XIX secolo, scrisse tre romanzi, un notevole numero di lunghi racconti, e cinque drammi. Sono tutti scritti secondo uno spirito realistico e a volte persino naturalistico, ed è posto in certo rilievo l'elemento sensuale. Il migliore di essi è *Trīs suoļi uz laimi* (« Tre passi piú vicino alla felicità »), opera d'ambiente, il cui eroe è un giovane e pratico agricoltore che sa dirigere la sua vita in modo da sentirsi, dopo ogni azione, di un passo piú vicino all'immagine che egli si è formato della felicità: una vita migliore in un benessere sempre maggiore.

Contemporaneo di Zeibolts fu Kārlis Augenbergs (1869-1923), conosciuto solo col nome d'arte di Ezerietis. Fu segretario in vari comuni della Livonia, conobbe quindi bene la vita paesana e seppe rappresentarla nei suoi racconti in modo aderente alla realtà. S'interessò soprattutto della gente malvagia e degli avvenimenti cupi e tristi della vita umana. Alcuni racconti sono dedicati al 1905, anno della Rivoluzione, e ai contrasti tra la vecchia e la nuova generazione. Verso la fine della sua vita scrisse alcune opere di carattere simbolista.

Traduttore conosciuto, assiduo ed efficace di opere letterarie straniere è Teodors Lejas-Krūmiņš, nato nel 1871. Scrisse racconti brevi (prima raccolta è *Mazā uosta*, « Il piccolo porto », 1933; la seconda è *Cilvēks, kas ticies ar Pestītāju*, « L'uomo che incontrò il Redentore », 1937) tratti da avvenimenti da lui vissuti e da osservazioni personali. Oggetto dei racconti è la vita dei pescatori e della gente di mare. Egli è anche autore di opere teatrali.

La scrittrice e poetessa Minna Dzelzkalne (1876-1942; nome d'arte Tirzmaliete), è poetessa di vecchio stampo,

che rimpiange l'antichità patriarcale scomparsa e quegli uomini dal cuore puro e dall'elevata moralità che, nei suoi romanzi, spesso vengono ingannati dalla vita. Nel 1927 apparve una sua raccolta di poesie, scritte tra il 1899 e il 1912: *Aizmirsta sirds* («Un cuore dimenticato»), mentre gli altri racconti sono sparsi in varie riviste e giornali. Essa fu straordinariamente nota per il contenuto sentimentale-patriottico e la melodia nostalgica della sua romanza *Es dziedāšu par tevi, tēvu zeme* («Voglio cantarti una canzone, o patria»). Scrisse inoltre quattro opere teatrali.

Citiamo ancora due poetesse sue contemporanee, che, sullo scorcio del secolo, ebbero una relativa notorietà: le sorelle Lotte e Sophie Birznieces (Birznieku Latiņa, nata nel 1864, e Birznieku Sofija, nata nel 1876).

Scrittore e poeta che risalta tra molti suoi contemporanei per il complesso talento poetico e le alte creazioni, è Augusts Saulietis (1869-1933), maestro elementare, impiegato, editore, direttore di giornale, insegnante ginnasiale, agricoltore. Egli non si astenne da alcun genere poetico e pubblicò le sue poesie liriche in numerose piccole raccolte. I suoi temi poetici sono vari: solitudine, dolore spirituale per delusioni della vita, esperienze religiose, ricordi d'infanzia, natura, amore per gli animali, qua e là anche motivi sociali. Su tutto domina una malinconia e tristezza profonda e persino una certa gioia di sacrificio, una predilezione per l'«auto-tormento» spirituale. In questo stesso spirito e quasi sugli stessi argomenti scrisse anche qualche poesia epica piuttosto lunga, ma le sue opere piú note sono i romanzi. Oggetto ne è generalmente la vita contadina lettone; egli predilige gente segnata dal destino, condannata a soffrire o per il proprio carattere debole o per un concatenarsi di circostanze sfortunate; cosí in *Nelaime* («L'infelicità»), dove i carri di un pover'uomo, che trasporta lino in città, vengono talmente caricati che il cavallo muore per la fatica ed egli stesso con tutta la sua famiglia cade in profon-

da sciagura. In altri casi sono ragioni morali che procurano all'uomo profondi dolori e tormenti spirituali, come ad esempio in *Suoda diena* (« Il giorno del castigo »): il muratore Mistris, un ubriacone che a volte non si astiene da piccoli furti per procurarsi l'alcool, ruba da una cassetta trenta centesimi, senza sapere che quella cassetta, usata come salvadanaio, appartiene al povero figlio del pastore. Quando viene a saperlo è colto da tremendi rimorsi di coscienza, che lo privano della ragione; egli cade da un'impalcatura e muore.

Saulietis crede sempre al profondo valore spirituale dell'uomo, come vediamo ad esempio nel racconto *Purvā* (« Nel pantano »): sarebbe stato facile per l'agricoltore Liepa entrare in possesso, con una piccola menzogna, di un pezzo di terra, ma egli si vince, rinuncia alla terra e mantiene pura la sua coscienza. Saulietis ha dedicato particolare attenzione ai tormenti di coscienza, e i suoi racconti appartengono, nella letteratura lettone, ai migliori che trattano questo tema. Particolarmente commovente è la descrizione dell'amore di una bambina per la sua amica malata in *Aiz sniega un tumsas* (« Dietro la neve e l'oscurità »): per donare alla malata, in occasione del Natale, un paio di calze da lei stessa lavorate, la bambina sparisce la sera della vigilia di Natale, tornando a casa molto tardi, e, benché rimproverata severamente, è felice per la coscienza della buona azione compiuta. L'amica malata muore felice la stessa sera, dopo qualche ora.

Oltre a un romanzo, *Varavīkṣne* (« L'arcobaleno », 1908), Saulietis scrisse ancora tredici opere teatrali, tra le quali la grande tragedia biblica *Ķēniņš Zauls* (« Re Saul »), mentre altri drammi trattano esclusivamente fatti della vita contadina lettone. Alcune delle sue opere teatrali sono satire sociali, che non raggiungono però l'altezza dei racconti.

Famosi contemporanei di Saulietis sono innanzi tutto i tre grandi maestri della prosa lettone: Blaumanis, Niedra, Poruks, che, nonostante la diversità delle loro creazioni, sono

tutti rappresentanti della corrente realista. Al tempo stesso essi sono conosciutissimi come poeti e Blaumanis è inoltre uno dei piú eminenti scrittori drammatici lettoni.

Rūdolfs Blaumanis (1863-1908) nacque nel possedimento di Ērgļi. Ricevette la prima istruzione in varie scuole elementari tedesche, sí che comprendeva il tedesco come il lettone, e nel 1881 pubblicò a Riga il suo primo racconto, *Wiedergefunden*, in lingua tedesca. Tra il 1882 e il 1890 fu in varie regioni della Livonia centrale e imparò a conoscere la vita e il carattere del popolo lettone. Dal 1890 fu collaboratore del giornale tedesco *Zeitung für Stadt und Land*, a Riga, interessandosi molto, contemporaneamente, della vita letteraria lettone, soprattutto dopo il 1894, quando rinuncia al suo lavoro presso giornali tedeschi, e si dedica, fino alla morte, esclusivamente a riviste e giornali lettoni. Si mantenne indipendente dalla Corrente Nuova, benché sia sempre stato in relazioni personali d'amicizia con i suoi rappresentanti, ma non si legò neppure alla vecchia corrente nazionale conservatrice, benché, nel profondo del cuore, si sentisse ad essa vicino.

Come poeta è soprattutto un lirico. Il numero delle sue poesie non è grande, ma alcune, soprattutto quelle d'amore, sono vere perle, per la profondità e l'umanità delle esperienze espresse con straordinaria semplicità formale, come per esempio in *Vēl tu ruozes plūc* (« Raccogli ancora le rose »), nella quale palpita una profonda sofferenza amorosa, o in *Kā zagšus, tiķ lēnām* (« Cosí segreto, cosí silenzioso »). Alcune bellissime poesie sono dedicate alla natura. È inoltre autore di un considerevole numero di poesie satiriche o sul tipo dei « feuilletons », nelle quali domina uno « humor » originale unito a un sano realismo. Nelle sue poesie epiche, non molte, tratta spesso temi religiosi e di filosofia pratica. La sua bella ballata storica, *Tālavas taurētājs* (« Il trombettiere di Talava ») ci porta in una sentita atmosfera nazionale-patriottica.

La sua prima raccolta di racconti e novelle apparve nel 1893, e già in essa troviamo opere notevoli, per esempio *Raudupiete* (« La padrona della fattoria di Raudupji ») nella quale è descritto stupendamente il duro e tragico conflitto tra l'impulso erotico e il dovere materno in una donna non piú giovanissima. Una serie di altre novelle è dedicata ad esperienze d'amore, come per esempio *Salna pavasarī* (« Il gelo di una notte primaverile ») e *Purva bridējs* (« Colui che passa a guado la palude »), ambedue del 1898. Nella prima ci troviamo dinanzi alla tragedia dell'amore infelice di un ragazzo di campagna, bello, forte, ma povero, la cui amata preferisce un agricoltore piú vecchio, ma ricco. La seconda narra la storia di un giovane di campagna, buono ma di carattere debole e dedito all'alcool, innamorato di una fanciulla di elevata moralità. La ragazza ricambia il suo amore, ma la madre della giovane, temendo per il futuro della figlia, tenta d'impedire il matrimonio. Dopo molte complicazioni, il giovane riesce a commuovere l'amata con la descrizione delle sue sofferenze spirituali.

La novella *Pērkuona negaiss* (« Il temporale ») ci presenta un altro giovane di questo tipo, destinato alla rovina per il vizio del bere. Notevole è *Andriksons* (un cognome) per il particolare problema che ci presenta il conflitto tra una verità giuridica e un'altra verità, puramente individuale, umana ed etica. Efficace è la novella *Nāves ēnā* (« All'ombra della morte ») permeata di profondo senso del tragico, nella quale vengono descritte le esperienze e i sentimenti di un gruppo di pescatori, trascinati sul mare durante una tempesta, su un masso di ghiaccio, sicuri quindi che almeno un terzo di loro è destinato alla morte.

L'opera di Blaumanis nel campo del teatro è vasta. L'argomento delle sue opere è tratto dalla vita delle popolazioni di campagna, della fine del secolo XIX e degl'inizi del XX, vita che egli conosceva bene e seppe descrivere magistralmente. Al centro dell'azione delle sue cinque commedie è

sempre un avvenimento, piú o meno serio, che dà motivo a casi burleschi ai quali prendono parte persone vive e reali, che non hanno in sé nulla, o quasi nulla, di comico, sí che tale elemento scaturisce spontaneamente dal susseguirsi di avvenimenti esteriori. Piú propriamente, accanto ad un'azione serena, se ne sviluppa un'altra piú seria, o a volte anche due parallele, sí che non possiamo parlare di vere commedie, ma piuttosto di serene rappresentazioni della vita reale. E poiché anche l'ambiente nel quale si svolge l'azione è aderente alla realtà, tali opere sono ancor oggi i migliori documenti della vita contadina lettone di quell'epoca; esse vengono recitate ancora volentieri, nonostante la vita sia ormai completamente cambiata. Blaumanis ama talora alcuni facili effetti esteriori, sia nell'azione che nella lingua, che riflettono molto bene il quadro generale dell'epoca. Le sue opere serie, spesso tragiche, sono dedicate a importanti problemi morali e sociali: all'avarizia, alla vana ricerca di un benessere materiale passeggero, spesso conseguenza di una caduta morale (*Ļaunais gars*, «Lo spirito malvagio», 1892); al problema dell'educazione e della mancanza di carattere (*Pazudušais dēls*, «Il figliuol prodigo», 1893) o ancora ai rapporti reciproci e alla differenza di mentalità tra vecchia e nuova generazione contadina, agl'inizi del XX secolo (*Indrāni*, «La famiglia degli Indrani», 1904). Nella sua ultima opera drammatica, *Ugunī* («Nel fuoco», 1906) domina ancora il problema dell'amore ed è posto in particolare rilievo il profondo senso etico del sacrificio di una giovane donna innamorata. Quest'opera è una rielaborazione di una novella, *Purva bridējs*, della quale abbiamo brevemente parlato.

Notevole è l'ultima opera seria di Blaumanis, l'atto unico *Sestdienas vakars* («La sera del sabato», stampato nel 1909), nella quale il vecchio contadino Bungatiņš, ora un mendicante, ma un tempo uomo energico e risoluto, rivede, come in sogno, i momenti fondamentali della sua vita e la bella e giovane amica di gioventú, Pupiņa, ora vecchia e cadente

come lui. Tutta l'opera è permeata dal desiderio di liberarsi di ciò che è terreno e vano per una sfera superiore di elevazione e di purezza quasi divina. Bungatiņš e Pupiņa sono cronologicamente gli ultimi rappresentanti, nella letteratura lettone, degli uomini « dal cuore puro », che abbiamo trovato in alcune opere precedenti o anche contemporanee a Blaumanis.

Eminente scrittore di prosa fu un amico di Blaumanis, il Pastore Andrievs Niedra (1871-1942), figlio di contadini, proveniente dalla zona orientale della Livonia centrale, che ebbe vita varia e avventurosa. Terminò gli studi teologici a Dorpat nel 1898 circa, si ammalò di tubercolosi e fu per un certo tempo, intorno al 1900, a Davos. Fu direttore ed editore di una rivista, quindi Pastore, e nel 1905 era già una personalità politica, decisamente contrario al movimento rivoluzionario del tempo. Il suo ruolo politico nel 1919 fu particolarmente importante, anche se, secondo i suoi compatrioti, avventato, anzi quasi funesto, per la Lettonia. Dopo il 1924 fu costretto a vivere fuori del suo paese. Pastore in un comune prussiano orientale della Germania, al tempo della seconda guerra mondiale tornò in Lettonia, dove morí. In gioventú, a partire dal 1887, scrisse delle poesie liriche profondamente sentite; le migliori sono quelle del 1900, contenute nella sua prima raccolta *Ceļa malā* (« Sul ciglio del sentiero »). Alcune di esse sono ancor oggi conosciutissime e vengono anche cantate, perché, subito dopo la loro pubblicazione, furono musicate da compositori eminenti. Le sue prime opere in prosa, apparse alla fine del XIX secolo, sono invece completamente dimenticate.

Il suo romanzo sociale e politico *Līduma dūmuos* (« Nel fumo del dissodamento », pubblicato nel 1900), presenta tutt'oggi un profondo interesse storico-culturale: ebbe, subito dopo la pubblicazione, grande popolarità, perché l'autore vi illustra il suo punto di vista sulle lotte ideologiche, sociali ed economiche tra i Tedeschi e l'« Intelligenza » lettone, che

aspirava a una cultura superiore e a una migliore posizione sociale; lo scrittore parteggia per quest'ultima e traccia un possibile programma di lotta. Anche dal punto di vista linguistico e stilistico il romanzo occupa un posto d'onore nella storia della letteratura lettone.

Ad esso si ricollega l'unico dramma di Niedra, *Zeme* (« Il paese », 1903), nel quale tratta lo stesso argomento, benché la sua posizione di fronte ad esso sia un po' mutata. L'opera *Zemnieķa dēls* (« Il figlio di contadini », 1912), ha carattere filosofico-sociale ed è scritta a mo' di favola. Egli vi illustra le varie concezioni del mondo: quella religiosa, quella scientifica, quella socialista, e si domanda poi quale direzione dovrebbero seguire i giovani intellettuali lettoni. Nel 1902 apparve un romanzo storico-avventuroso, inquadrato sullo sfondo del XVI secolo: *Kad mēness dilst* (« Quando la luna cala »), che oggi viene valutato meglio di quando apparve. Nella seconda metà della sua vita Niedra scrisse degli ottimi racconti ispirati alla vita popolare e nella maggior parte delle opere composte dopo il 1924 cercò di giustificare la sua condotta politica.

Jānis Poruks o Poruku Jānis (1871-1911) è scrittore e poeta di tutt'altra tempra spirituale, assai colto nel campo filosofico e storico-letterario. Seguiva un sistema filosofico idealista imperniato su un accentuato individualismo e, al tempo stesso, su un certo universalismo. Non si sentiva portato pertanto a un ruolo politico o comunque a una partecipazione attiva alla vita sociale del tempo, e spiritualmente si mantenne in una solitudine filosofica e in un mondo d'idee dominato da un alto principio etico di amore per il prossimo, unito a un'instancabile miglioramento e perfezionamento di se stesso.

Poruks proveniva dalla zona orientale della Livonia centrale, era figlio di un agricoltore e nell'infanzia e nella prima giovinezza ricevette delle forti impressioni dalle confraternite. Nel 1889 terminò la scuola a Cēsis e nello stesso anno apparvero sui giornali i suoi primi racconti e tentativi

descrittivi. Ottenne la possibilità di un'istruzione superiore e nel 1893 si recò a Dresda, dove frequentò il Conservatorio Reale sassone. In realtà studiò piú letteratura che musica e cominciò a scrivere in tedesco brevi opere teatrali. S'interessò moltissimo alla filosofia di Nietzsche. L'istruzione ricevuta a Dresda era piuttosto caotica, ma è qui che egli divenne culturalmente un europeo. Nella primavera del 1894 lasciò Dresda e si trattenne un po' a Berlino dove scrisse un saggio filosofico in tedesco: *Religion der Zukunft*, quindi tornò in patria. Dal 1895 svolse esclusivamente la sua attività letteraria, collaborando particolarmente alla rivista di Zālītis e scrivendo per essa racconti e poesie, articoli su argomenti letterari, filosofici, artistici e su problemi vari. Nel 1897 s'iscrisse al Politecnico di Riga per studiare chimica, ma nel 1899 ne fu espulso, perché pareva che avesse preso parte a dei disordini studenteschi; nel 1901 venne tuttavia accolto nella facoltà di scienze economiche. In questo periodo soffrí di squilibri intellettuali dai quali però si riprese, continuando i suoi lavori letterari, ma, dopo il 1905, gli attacchi peggiorarono, portandolo alla morte il 25 giugno 1911 a Dorpat.

Poruks scrisse centosettantacinque racconti, novelle e quadretti descrittivi, un romanzo, circa trecentocinquanta poesie liriche ed epiche, poemi e opere teatrali piú o meno estese.

Le influenze straniere sono in lui cosí intimamente legate agl'innati elementi nazionali, che difficilmente riusciamo a distinguere le une dagli altri. Oggi però si è generalmente del parere che egli, per i suoi sentimenti e le sue esperienze poetiche, fosse un vero lettone, che sempre sia rimasto tale, e che perciò la parte piú profonda delle sue opere sia originariamente nazionale. Egli aveva però letto e imparato molto dalle opere straniere e ciò aveva influito sul suo mondo spirituale. Condividendo numerose concezioni moderne dell'Europa occidentale su problemi scientifico-spirituali e artistici, egli poté influire vantaggiosamente sulla piú giovane generazione lettone dell'epoca, presentandole parecchi ele-

menti fino ad allora ignorati. Nacque cosí nella sua creazione poetica ciò che egli stesso definí il moderno elemento nazionale lettone, che, secondo il suo parere, esisteva già nello spirito del suo popolo, ma che veniva adesso espresso in nuove forme di pensiero. Tuttavia alcune concezioni personali di Poruks sembrarono ai suoi contemporanei assolutamente nuove, come ad esempio l'idea dell'amore espressa nelle sue poesie: l'amore era per lui qualcosa di puramente metafisico, proprio nel senso platonico dell'Idea dell'amore; qualcosa di misterioso sulle cui tracce egli avrebbe voluto in qualche modo giungere, che egli ricerca dunque anche semplicemente nella vita, e specialmente nella religione: nasce cosí in lui la nostalgia per qualcosa di puramente divino e per uno splendore e una luce mistico-romantica che risale anche alle impressioni ricevute nell'infanzia dai Fratelli Moravi. Ma oltre al desiderio di elevare questo elemento misterioso dell'amore sopra ogni cosa e di dedicarvisi completamente, vive pur sempre in lui un'aspirazione critica, una irrequietezza intellettuale e spirituale, che trova in se stessa appagamento. Cosí Poruks arriva alla verità paradossale che la pace sta solo nell'inquietudine, come già aveva pensato il russo Lermontov. Nei suoi successivi poemi filosofici Poruks giunge alla conclusione che nella vita non vi è nulla né da scoprire né da spiegare, e che il dovere dell'uomo sta nel dedicarsi il piú possibile al suo desiderio dell'Irreperibile e nel vedere in esso il fine della propria esistenza: nasce quindi in lui una profonda tristezza e un pessimismo piú teorico che reale, che non lo rese però un negatore della vita. La consapevolezza dell'impossibilità di raggiungere il suo scopo desta tuttavia in lui l'istinto alla vita, l'energia spirituale. A poco a poco purtroppo però il pessimismo prese in lui il sopravvento, anche per effetto della sua malattia, come è dimostrato dalle sue ultime poesie.

La stessa varietà di temi e di opinioni si trova nei racconti, nei quali le figure sono tutte spiritualmente simili al-

l'autore: alcune sono, secondo l'espressione biblica, gente dal « cuore puro »: notiamo particolarmente il vecchio Salksnis del racconto *Sirdsšķīsti ļaudis* (« Gente dal cuore puro », 1896), che ha sofferto molto rimanendo però fedele alla sua morale ed è simile all'Andra tēvs del racconto di Apsīšu Jēkabs. Di questo tipo sono il vecchio Krišjānis del racconto *Baltās drānas* (« Le vesti bianche », 1903), e la vecchia Kukažiņa del racconto omonimo. A volte Poruks trasforma poeticamente dei ricordi giovanili, come ad esempio nel racconto *Pērļu zvejnieks* (« Il pescatore di perle », 1895) e in *Kauja pie Knipskas* (« La battaglia di Knipska », 1897) e in *Ruomas atjaunuotāji* (« I restauratori di Roma », 1900). Nel primo Poruks narra, alla luce di una fantasia poetica che idealizza e abbellisce tutto, la sua vita a Dresda; i protagonisti degli altri due racconti sono alunni di una scuola elementare lettone di campagna, che penetrano profondamente, anche se nei limiti della loro anima infantile, il mondo metafisico delle idee. Essi sono d'indole idealista, esposti piú degli altri alle difficoltà della vita, soffrono molto, ma si elevano spiritualmente e moralmente sull'ambiente che li attornia. Sono insomma « puri di cuore » fin dalla loro infanzia. Nella letteratura lettone vengono chiamati i « ragazzi pallidi »; alcuni tra loro hanno tendenze spiccatamente artistiche, come per esempio Matthias, il figlio di pastori del racconto *Asaras* (« Le lacrime », 1898).

In numerosi racconti troviamo altre figure: come i cosiddetti « ragazzi rossicci », energici, non particolarmente sensibili, ma di indole pratica, spesso diretti avversari dei « ragazzi pallidi »; anche adulti, essi avranno successo nella vita, e saranno sempre audaci, a volte anche arroganti. In altri racconti incontriamo, in condizioni perfettamente normali di vita contadina (a volte anzi ispirati a questa vita stessa), uomini che non rimangono inerti e passivi di fronte alla dura realtà di tutti i giorni. In altri ancora, e in parte anche nel già citato *Pērļu zvejnieks*, e piú ancora in *Viesis* (« L'ospite »),

1905) e in *Fakīrs* (« Il fachiro », 1901), ci troviamo di fronte al mondo filosofico di Poruks: nel primo di questi racconti egli si oppone alla filosofia di Platone, nel secondo a quella di Nietzsche, nel terzo a quella di Schopenhauer.

Poruks è anche autore di novelle storiche ispirate al passato di Riga, e in alcuni racconti e nel romanzo *Rīga*, egli ci descrive la vita della città e degli studenti. Scrisse inoltre un dramma in cinque atti, *Hernhūtieši* (« I fratelli Moravi »), opera che però non ha goduto di grande popolarità, e una serie di brevi poemi in un atto, in forma drammatica, che non furono rappresentati; in essi spesso egli discute problemi filosofici assai sottili e complessi.

Dotato di un fine senso della forma e di penetrazione dei costumi sociali contemporanei fu Vilis Plūduonis (1874-1940), insegnante elementare e ginnasiale. In gioventú fu strettamente legato al Romanticismo nazionale, ma anche vicino, in certa misura, alla Corrente Nuova; imparò a conoscere bene le nuove tendenze letterarie dell'Europa occidentale, soprattutto nel periodo della sua formazione (1891-1895) all'istituto magistrale di Kuldīga in Curlandia. Nel 1895 apparve la sua prima raccolta di poesie, nelle quali troviamo liriche di tono individualista e altre di tono sociale. Nel 1899 fu pubblicata la sua bella elegia *Rekviēms* (« Requiem ») scritta per la morte del fratello e, nello stesso anno, seguí il poema *Divas pasaules* (« Due mondi »), particolarmente pregevole per la forma e imperniato sul contrasto sociale tra la vita ricca di piaceri dei villeggianti al mare e quella dei pescatori, pericolosa e continuamente minacciata dalla morte. Con queste opere Plūduonis acquistò grande notorietà. Nel 1900 apparve il suo lungo poema *Atraitnes dēls* (« Il figlio di una vedova ») che ci narra la vita di un giovane lettone desideroso di una cultura superiore ma che si rovina per lo sforzo enorme e la scarsa nutrizione, e muore di tisi. Anche questo poema fu assai noto e il suo protagonista divenne il prototipo letterario di un folto gruppo sociale di allora; in-

fatti il numero di giovani simili, sullo scorcio del secolo XIX e XX, era in Lettonia assai considerevole. Per Plūduonis stesso il periodo compreso tra il 1900 e il 1914 fu un'epoca di fermento e d'incertezza, senza un'idea poetica essenziale. Tradusse *Also sprach Zarathustra* di Nietzsche, descrisse il suo stato d'animo inquieto nel poema *Fantazija par puķēm* (« Fantasia su fiori, 1903 »), compose (nel 1908 e nel 1909), e pubblicò (nel 1911) un poema allegorico *Uz saulainuo tāli* (« Là nella lontananza assolata ») dove è anche evidente un aspro sentimento satirico nei confronti della posizione sociale di gran parte della società lettone. Pubblicò poi delle ballate famose, in parte su argomenti vari, in parte strettamente storiche. Durante la prima guerra mondiale scrisse poesie molto sentite, esprimendo una profonda tristezza per il duro destino della sua terra rovinata e del suo popolo scacciato dalla patria. Esse apparvero in una raccolta speciale, *Via dolorosa*, nel 1918, e nel 1921 apparve *Nuo nakts līdz rītam* (« Dalla notte al mattino »). Alcune di esse godono a tutt'oggi di grandissima popolarità. Una prima raccolta di centoundici liriche apparve nel 1918. Subito dopo la rivoluzione russa del febbraio 1917 per un certo periodo Plūduonis simpatizzò con l'estrema sinistra, ma se ne staccò presto e continuò la sua attività durante l'indipendenza lettone, pubblicando dal 1921 al 1935 una notevole quantità di poesie lirico-epiche, animate da un profondo amore per la sua patria e per il popolo. Nelle poesie scritte verso la fine di quel periodo e soprattutto nelle successive poesie d'amore, appare già ùn certo declino della forza poetica e un irrigidimento sulle posizioni già raggiunte. Salutò entusiasticamente il rivolgimento incruento del 15 maggio 1934 e in questa occasione compose i due canti, presto notissimi e in realtà assurti a inni festosi: *Lai līguo lepna dziesma* (« Risuoni un canto orgoglioso ») e *Tev mūžam dzīvuot, Latvija* (« Vivrai eterna, o Lettonia »).

Con gli anni Plūduonis si dedicò anche alla poesia reli-

giosa, con la raccolta *Kuo Palestīnas palmas šalc* (« Ciò che mormorano le palme della Palestina », 1937). Scrisse poi numerose poesie favolose per bambini. Compose e pubblicò tre antologie di poesia lettone, una traduzione di liriche tedesche moderne (1912) e di canzoni popolari lituane (1921). Oltre al già citato *Zarathustra* di Nietzsche tradusse la *Vita di Gesú* di Ernest Renan.

Altrettanto noto come poeta e ancora di piú come studioso di letteratura, soprattutto del periodo piú antico della letteratura e della poesia popolare lettone (in questo campo fu una vera autorità) è Ludvigs Bērziņš (chiamato comunemente Ludis Bērziņš, nato nel 1870). Figlio di un agricoltore della Semgallia occidentale (di Džūkste), frequentò prima l'istituto magistrale di Irlava, nella Semgallia occidentale, superò nel 1891 l'esame di licenza come esterno al Ginnasio di Jelgava e dal 1891 al 1895 portò a termine a Dorpat gli studi teologici. Fu poi per lunghi anni Pastore e insegnante ginnasiale, sia in Lettonia che all'estero. Dal 1922 fu docente, dal 1935 al 1944 Professore di letteratura lettone all'Università di Riga. Ora si trova negli Stati Uniti.

A partire dal 1888 pubblicò delle poesie (una raccolta di composizioni giovanili, *Ceļi un tekļi*, « Strade e sentieri », apparve nel 1900) che testimoniano maturità e forza spirituale. Bērziņš non fu mai né un conservatore dichiarato né un progressista. Nella sua opera poetica si attenne sempre ad alti modelli della letteratura mondiale, soprattutto ad Orazio, del quale tradusse numerose odi in una forma un po' lontana dall'originale, ma altamente poetica. Per tutta la sua vita fu animato da una profonda religiosità, espressa in numerosi canti, che furono stampati in parte nella raccolta *Svētrīta skaņas* (« Suoni della domenica mattina », 1928), in parte nelle raccolte di canti evangelici. Nel 1936 apparve il suo ultimo volume di poesie *Vēlās vārpas* (« Le tarde spighe »). Dal 1930 al 1940 pubblicò tre piú lunghe poesie epiche per

fanciulli, e dal 1934 una rivista per bambini, *Cīrulītis* (« La giovane allodola »).

Dedicò molte opere alla storia della letteratura lettone e allo studio delle canzoni popolari; la piú vasta e conosciuta è *Ievads latviešu tautas dzejā* (« Introduzione alla letteratura popolare lettone »), pubblicata nel 1940. Parecchi saggi su scrittori antichi e moderni, del XIX secolo, contiene l'opera *Latviešu literātūras vēsture* (« Storia della letteratura lettone », 1934-1937), della quale egli fu direttore. Il suo saggio, *Tautskuolas līdumnieki Kurzemē* (« I primi collaboratori alla preparazione della scuola elementare in Curlandia », 1933) è dedicato alla storia della scuola elementare in Curlandia. Una sua esauriente autobiografia apparve nel 1935 (II edizione nel 1954).

Anche il fratello Roberts Bērziņš (1868-1935) fu noto autore di canti religiosi, apparsi in varie raccolte a partire dal 1906. Scrisse anche racconti e saggi storico-letterari.

Famosa scrittrice degli ultimi anni del XIX secolo e dei primi trenta del XX fu Anna Brigadere (1861-1933), figlia di un povero contadino e tessitore della Semgallia occidentale. La sua infanzia (specie dopo la morte del padre, 1874) e la sua gioventú furono difficili: fu cucitrice, commessa, bambinaia e cameriera in Lettonia e in Russia. Nel 1885 superò l'esame di insegnante privata ed esercitò tale professione nel 1897, dedicandosi poi esclusivamente alla letteratura. Il suo primo racconto apparve nel 1896; dal 1898 al 1899 viaggiò in Germania, in Svizzera e in Italia; dal 1906 al 1907 fu maestra di lingua lettone in un Ginnasio preparatorio di Riga, dal 1908 al 1909 direttrice della sezione letteraria del giornale *Latvija*, dal 1917 al 1933 redasse il Calendario letterario *Daugavas gada grāmata* (« L'Annuario della Duna »). Durante la prima guerra mondiale fu a Mosca, poi nuovamente a Riga. Nel 1922 le venne regalata una piccola fattoria non lontana dalla città natale, dove essa andò spesso

specie l'estate e ove morí improvvisamente il 25 giugno 1933. Fu sepolta nel cimitero del bosco di Riga.

La sua attività letteraria è assai vasta. Nel 1913, 1922, 1934 apparvero le sue tre raccolte di poesie liriche; l'ultima è considerata la piú importante: *Kalngali* (« La vetta »), che, come anche la seconda, è animata da un forte senso patriottico. Dedicò parecchie poesie a problemi di filosofia pratica e scrisse molte massime filosofiche felici e profonde.

Delle sue opere in prosa la piú notevole è l'autobiografia, che comprende tre parti: *Dievs, daba, darbs* (« Dio, natura, lavoro », 1927); *Sķarbuos vējuos* (« Tra rauchi venti », 1931) e *Aķmeņu spruostā* (« In una prigione di pietra », 1933). La protagonista dell'opera, Annele, è la scrittrice stessa, che non ci presenta solo il suo svolgimento spirituale, ma anche la situazione generale dell'epoca in Lettonia, in modo ampio e obiettivo. I protagonisti maschili e femminili dei numerosi racconti della Brigadere possono essere definiti « eroi segreti », perché compiono quietamente la loro vita silenziosa, e solo talvolta, quasi per caso, aspirano a mete piú alte.

Un chiaro patriottismo illumina quasi ogni pagina del suo grande romanzo storico contemporaneo *Kvēluošā luoķā* (« Nell'arco infuocato », 1928), ove descrive la vita del popolo lettone nel periodo 1915-1919, gli anni duri della fuga (1915-1917), il periodo della fondazione della Lettonia (1918) e le successive lotte per la libertà.

Scrisse inoltre ventiquattro opere teatrali, tra le quali le piú significative sono i suoi drammi favolosi: *Sprīdītis* (« Pollicino », 1903); *Princese Gundega un ķaralis Brusubārda* (« La principessa Gundega e il re Brusuārda », 1912); *Maija un Paija* (« Maija e Paija », 1921) e *Lolitas brīnumputns* (« Il prodigioso uccello di Lolita », 1926). In essi l'elemento meraviglioso sottintende sempre un pensiero piú profondo; ad esempio in *Pollicino* è posto in rilievo l'amore per la patria, che è il luogo nel quale ci si trova meglio che in qualsiasi terra straniera; nella *Principessa Gundega* il problema è la

rinascita morale dell'uomo, il suo perfezionamento, la vittoria sui torbidi sentimenti umani - qui dell'animo femminile - la vanità, l'orgoglio, la superficialità spirituale; in *Maija e Paija* (Maija è la buona orfanella tormentata dalla matrigna, Paija la fanciulla viziata e vezzeggiata della favola popolare) dominano puri avvenimenti favolosi, ma contemporaneamente è mostrato quanto sia lungo e difficile il cammino verso una vera spiritualità e, al tempo stesso, come l'uomo possa scoprire in sé, comprendere ed esprimere gli aspetti piú degni del suo carattere solo dopo un lungo sacrificarsi a servizio del prossimo. Anche gli altri drammi sottolineano dei principi morali e soprattutto l'idea che l'uomo deve conquistare la propria salvezza solo con fatica, lavoro e sofferenza. Tale pensiero è anche alla base delle sue commedie.

Buon poeta e scrittore, anche se non uno dei piú famosi, è Jēkabs Ruoze (conosciuto esclusivamente col nome d'arte di Jēkabs Līguotnis o Līguotņu Jēkabs). Nato nel 1874 nella Semgallia occidentale, terminò gli studi secondarî nel 1897 al Ginnasio Reale di Mitau; fu poi impiegato, collaboratore e direttore di giornali; nel 1941 fu deportato in Siberia. È autore di varie storie, monografie, numerose critiche letterarie, due antologie di opere poetiche lettoni. Dal 1903 al 1931 scrisse cinque volumi di poesie liriche ed epiche, ballate e poemi piú estesi, il cui oggetto è formato da esperienze personali e da fenomeni della vita pubblica e politica.

Scrisse anche racconti, il migliore dei quali è considerato *Reinholds Lencs*, che narra un episodio della vita dello scrittore tedesco, di nascita lettone, Michael Reinhold Lenz (1751-1792).

Le sue tre opere drammatiche offrono un fedele panorama della vita d'allora, a volte con insegnamenti politici e morali. Tradusse poesie del russo Nekrasov, dell'ucraino Ševčenko e opere di alcuni scrittori scandinavi.

Come Līguotnis anche Antons Birkerts (nato nel 1876), è noto piú che altro come storico letterario. All'inizio fu mae-

stro elementare, impiegato, giornalista; dal 1920 al 1926 studiò pedagogia e filologia baltica all'Università di Riga. Dal 1907 al 1924 pubblicò tre volumi di bozzetti e racconti, interessanti per la descrizione delle esperienze dei vari personaggi. A lui si devono inoltre numerose monografie storico-letterarie, su Garlieb Merkel (1924), Krišjānis Valdemārs (1925), e l'opera: «Gli Intellettuali del popolo lettone nelle loro lotte e nelle loro vite» (*Latviešu intelliģence savās cīņās un gaitās*, I, II, 1927) e molti ampi articoli su scrittori piú antichi e piú recenti.

Un gruppo a sé formano gli scrittori di tendenza dichiaratamente realista e orientati, in politica, decisamente a sinistra, che non avevano apprezzato rettamente né la vita nazionale-borghese intellettuale e culturale, né l'indipendenza lettone.

Questo non si può dire ancora di Ernests Birznieks-Upītis, ma è del tutto esatto per quanto riguarda Andrejs Upītis e Linards Laicēns. Ernests Birznieks-Upītis nacque nel 1871 nella Curlandia nord-occidentale. Fu maestro, ma lavorò poco tempo in patria e già nel 1893 si trasferí nel Caucaso; fu insegnante dal 1895 al 1897 a Dagestan, poi, fino al 1921, bibliotecario e impiegato nei dintorni di Baku. Non interruppe però le sue relazioni culturali con la patria, dal 1908 al 1914 fondò e diresse una casa editrice lettone (Dzirciemnieki), che pubblicò sessanta opere pregevoli. Dopo il 1921 tornò a Riga, divenne direttore delle biblioteche della città, piú tardi pensionato; vive tuttora a Riga.

Le sue opere continuano per l'argomento la linea dei precedenti scrittori realisti della fine del XIX secolo (Doku Atis, Pērsietis, Deglavs), ma sono piú moderne. Egli è lontano dalla vita idillica e patriarcale e anche dai fattori sentimentali e didascalici, il suo stile è formato da frasi brevi; argomento delle sue opere è la vita dei semplici paesani, soprattutto di quelli che hanno vissuto qualche esperienza dolorosa, per propria colpa o per avvenimenti esteriori. Questo suo

stile caratterizza soprattutto la raccolta di racconti *Pelēķā akmens stāsti* (« I racconti della pietra grigia », 1914). Dal 1900 al 1923 apparvero quattro volumi di racconti dello stesso tipo e anche in essi ci troviamo di fronte a uomini che fanno parte di una massa e nei quali, in condizioni straordinarie, prende particolare rilievo l'elemento primitivo. L'ultima di queste raccolte, *Kaukaza ķalnuos* (« Tra i monti del Caucaso », 1923) è dedicata alla vita nel Caucaso ed ha un colore spiccatamente etnico-locale. A lui dobbiamo ancora un'autobiografia in tre parti, scritta a mo' di lettura per bambini (1923 e 1924). Alla letteratura infantile appartengono pure altri racconti di Birznieks-Upītis, che egli pubblicò in numerose, piccole raccolte. Le sue opere complete sono state pubblicate in otto volumi.

Personalità molto piú spiccata e piú nota è Andrejs Upītis, nemico inconciliabile della borghesia lettone, che può essere considerato l'esponente, per piú di mezzo secolo, della corrente socialcomunista nella letteratura. Nato nel 1877 studiò nella scuola in cui insegnava Purapuķe. Nel 1896 superò l'esame di maestro e insegnò poi a Riga e nei dintorni. Dal 1908 si dedicò esclusivamente alla professione di scrittore e, dopo il 1917, si legò ai Bolscevichi. Durante la prima occupazione bolscevica, nel 1919, fu direttore della sezione artistica del ministero della cultura a Riga. Nel 1919 si recò, con i Bolscevichi, a Mosca, ma tornò nel 1920 e fu amnistiato. Dal 1924 al 1934 diresse la rivista mensile di sinistra *Duomas* (« I pensieri »), nel 1940 collaborò di nuovo con i comunisti, prese parte a una delegazione formata dal governo comunista, che si recò a Mosca per domandare l'annessione della Lettonia alle Repubbliche Sovietiche. Nel 1941 lasciò nuovamente la Lettonia insieme ai Bolscevichi e vi ritornò verso la fine dell'autunno 1944. Dal governo comunista lettone fu definito « scrittore del popolo », nominato Professore all'Università e membro del Consiglio Superiore e gli fu conferito il premio Stalin. Egli può anche permettersi di scri-

vere qualcosa che non concordi perfettamente con le direttive generali del partito.

Iniziò la sua carriera letteraria nel 1898 con racconti brevi, secondo il modello di Purapuķe e di Andrievs Niedra, s'entusiasmò nel 1905 per il realismo politico e per il naturalismo letterario e rimase sempre fedele alla sua posizione. Dal 1909 al 1933 narrò, in cinque romanzi concatenati, la storia di una stirpe di contadini, i Ruobežnieki, descrivendo la frattura dell'antico ordinamento patriarcale e soprattutto il conflitto tra la vecchia e la nuova generazione. Benché egli parteggi per quest'ultima e soprattutto per i rappresentanti della corrente socialista marxista, tuttavia le loro figure sono artisticamente poco vive, mentre quelle ironizzate dei vecchi e dei rappresentanti della borghesia sono molto piú naturali: infatti la loro concezione della vita, aderente alla realtà, anche se satirizzata, riflette l'indole di Upītis meglio di quelle figure astratte create solo dalla sua fantasia.

Altri suoi romanzi sono: *Pēdējais latvietis* (« L'ultimo lettone », 1913); *Zelts* (« L'oro », 1914); *Renegāti* (« I rinnegati », 1922).

Grande popolarità ebbe il romanzo *Pērķuona pievārtē* (« Sotto l'arcata del tuono »), apparso nel 1922, che descrive la vita fuggiasca durante la guerra mondiale e il decadere dei valori morali. Upītis non ha rivolto molta attenzione al lato stilistico-formale dei suoi romanzi, ma la trama e lo sviluppo dell'azione sono molto vivaci. La sua opera piú matura e artisticamente piú alta è il romanzo storico *Pirmā nakts* (« La prima notte »), al quale si collegano altri due romanzi: *Smaiduošā lapa* (« La foglia sorridente », 1937) e la continuazione: *Māsas Gertrūdes nuoslēpums* (« Il segreto di sorella Gertrude », 1939). Altri due romanzi, pubblicati durante il periodo comunista, ossia *Zaļā zeme* (« La terra verde », 1946) e *Plaisas mākuoņuos* (« Le fessure nelle nuvole », 1950) sono nettamente naturalisti, a tesi, e, secondo

i critici, sono straordinariamente simili alle primissime opere dell'autore, composte sotto l'influenza di Purapuķe.

Dal 1912 al 1930 Upītis pubblicò piú di dieci volumi di novelle e racconti vasti e completi, che raggiungono anche un certo livello artistico.

Delle sue opere drammatiche le migliori sono le due tragedie storiche *Mirabeau* (1926) e *Jeanne d'Arc* (1930), nelle quali, specie nell'ultima, vicino agli elementi storici si trovano elementi superflui ed esageratamente naturalistici.

Delle sue commedie fu particolarmente nota *Peldētāja Zuzanna* (« Susanna la nuotatrice », 1922).

Già nel 1911 apparve un volume di liriche di Upītis, permeate di un entusiasmo sognante e nelle quali solo di rado appaiono scetticismo e negazione. Le sue opere complete sono apparse ora a Riga in ventiquattro volumi di novecento pagine ciascuno. Upītis fu, per tutta la sua vita, storico letterario e critico e benché la sua valutazione dei fenomeni letterari sia spesso ristretta e unilaterale, tuttavia i suoi giudizi meritano attenzione. I suoi saggi critici apparvero nella raccolta *Studijas un ķritiķas* (« Studi e Critiche », I-II, 1910-1912), ma è l'opera *Latviešu jaunākās rakstniecības vēsture* (« Storia della moderna letteratura lettone », 1911 e 1921) che esprime le sue idee nel modo piú completo. Del 1941 è una sua opera poco originale, *Romāna vēsture* (« Storia del romanzo »), e, un po' precedente ad essa, e composta in collaborazione con Rūd. Egle, è una storia della letteratura universale (*Pasaules rakstniecības vēsture*). Inoltre Upītis tradusse molto dalla letteratura tedesca piú recente (prima della seconda guerra mondiale): le novelle di Paul Heyse e i romanzi di Heinrich Mann. Tradusse i romanzi di Jules Verne.

Tra il 1911 e il 1915, quando Andrejs Upītis fu membro della redazione della rivista *Duomas* e pubblicò l'almanacco letterario *Vārds* (« La parola », I-II, 1911-1913) e quando, sotto la sua direzione, tra il 1924 e il 1934 apparve la nuova rivista *Duomas* socialista, si riunì anche intorno a lui un

certo numero di scrittori e di critici di sinistra, tutti piuttosto noti: Vilis Dermanis, nato nel 1875, autore di seri articoli critici e letterario-politici; Vilis Knuoriņš (1890-1937); Jānis Bērziņš, sotto il nome d'arte di Ziemelis, che scrisse molto sulla moderna letteratura tedesca; Antons Baluodis, sotto il nome d'arte di Antons Krauja, che era il meno portato a sinistra.

Terzo grande scrittore d'orientamento socialista fu Linards Laicēns (nato nel 1883, morto forse intorno al 1940), uno spirito irrequieto il cui sviluppo poetico e spirituale fu ricco di aspri contrasti e fratture. Fu maestro, prese parte alla rivoluzione del 1905, esule per qualche anno all'estero, dal 1909 al 1911 prigioniero in Russia. Fu poi collaboratore di vari giornali lettoni, e verso la fine della prima guerra mondiale si entusiasmò per l'indipendenza lettone. Dopo il 1918 fu a Riga. Fino al 1922 fu un nazionalista convinto e a quest'epoca risalgono le sue opere artisticamente migliori. Nel 1907 apparve il suo primo volume di poesie, *Kvēle* (« L'ardore »); il secondo, *Pilsētā un laukā* (« In città e in campagna ») è del 1913; in ambedue si loda la vita della campagna e si biasima quella cittadina. Notevoli sono anche i suoi racconti, *Vēji un aizvēji* (« Venti e ricoveri », 1912) e *Malienā* (« Nella Lettonia orientale », 1913). Si dimostra artista maturo nei racconti della raccolta *Ieslēgtie* (« I rinchiusi », 1918) e *Laterna tumsā* (« La lanterna nell'oscurità », 1919) e cosí pure nella miniatura *Mimozu zari* (« Rami di mimosa », 1920). Alto valore oggettivo possiedono i racconti *Attaisnuotie* (« Assolti », 1920). Il volume di poesie *Karavane* (« La carovana », 1920) è una via di mezzo tra l'egocentrismo individualista e il collettivismo al quale egli aderí presto, del tutto convinto. Dopo il 1922 Laicēns prese un posizione politica apertamente contraria al governo e fu imprigionato piú volte. Nel 1926 apparve il romanzo autobiografico *Emigrants* (« L'emigrante ») le cui due prime parti erano già state pubblicate nel 1914

e nel 1918 ed erano pregevoli sia per la concezione della vita che per lo stile. Dal 1928 al 1931 diresse la rivista letteraria *Kreisā fronte* (« Il Fronte di sinistra »). Nello stile si abbandonò sempre piú alla propaganda e le sue opere divennero sempre piú tendenziose, come testimoniano i racconti *Mēbelīgā Rīga* (« Riga ben ammobiliata », 1923); *Kameras* (« Celle del carcere », 1929); il romanzo *Kliedzuošie ķorpusi* (« Le grida dei fabbricati », 1930); le poesie *Berlīne* (« Berlino ») e *Semafors* (« Semaforo »), ambedue del 1924. Nel 1932 Laicēns si recò nella Russia sovietica, dove pubblicò nel 1934 una raccolta di racconti, *Portfelis un valgs* (« La cartella e il laccio »), alla quale ne seguirono altri nettamente a tesi. Nel 1937 fu condannato dai sovietici a dieci anni di lavori forzati, ma pare che sia morto durante il processo. Notevole è la sua traduzione dell'epos finnico *Kalevala.*

Notiamo che parecchi scrittori, entusiasti in gioventú delle idee socialiste, divennero poi propugnatori convinti delle idee nazionali. Tra i molti citiamo per primo Augusts Melnalksnis (1876-1944), esiliato in Siberia dal 1905 al 1917 per avere preso parte alla rivoluzione. Prima e soprattutto durante l'esilio egli scrisse brevi racconti e drammi, e, dopo il suo ritorno, pubblicò un pregevole libro sulle colonie lettoni in Siberia (1918). Piú tardi si dedicò esclusivamente allo studio della geografia del suo paese e ci lasciò su questo argomento una serie di descrizioni interessanti di singole città della Livonia. Anche i suoi ricordi giovanili sono pregevoli (1934).

Dal 1907 al 1917 fu deportato in Siberia anche il maestro Juris Kuosa (nato nel 1878) autore di un gran numero di racconti d'argomento vario, pubblicati dopo il suo ritorno.

Tra questi scrittori ricordiamo ancora il poeta Apsesdēls (il nome borghese è Augusts Apsītis, 1880-1932) che ci descrive, nei suoi libri di poesie apparsi nel 1905 e nel 1907, gli aspetti torbidi della vita umana, che egli conosce-

va particolarmente bene. Nel 1907 fu condannato a dieci anni di penitenziario ed esiliato in Siberia. Ritornò nel 1917 e, durante l'indipendenza lettone, fu impiegato al ministero per la Cultura nel reparto per le biblioteche. I suoi dolorosi ricordi giovanili influirono molto sugli argomenti poetici che trattò nelle poesie, e motivarono quella concezione pessimista, anarchica ed egocentrica della vita che troviamo nelle sue numerose raccolte poetiche. Aveva particolare predilezione per l'espressione raffinata, sí che le sue poesie e i suoi scritti sono difficilmente comprensibili.

Compagno di sorte di Apsesdēls, ma molto piú colto e dotato di maggior talento letterario, fu Ernests Runcis (conosciuto solo sotto il nome d'arte di Arnis, nato nel 1888). Anch'egli fu in prigione per undici anni (dal 1906 al 1917) per reati politici. Tornò nel 1917 in Lettonia, lavorò nella Biblioteca Statale Lettone, dal 1928 al 1937 fu direttore del piú diffuso giornale lettone, *Jaunākās Ziņas* (« Ultime notizie »), nel 1941 deportato dai comunisti. Pubblicò due raccolte di poesie, una di racconti, tre romanzi e una commedia. Per tutta la vita la sua concezione poetica e letteraria fu quella di un idealista rivoluzionario, ma tale idealismo è permeato di uno scetticismo amaro e rassegnato, che gli mostra nella vita umana soltanto superficialità, ipocrisia e decadenza morale. Per quasi tutta la vita si dedicò a problemi filosofici, che incontriamo anche nell'opera *Cilvēks meklē patiesību* (« L'uomo cerca la verità », 1940), nella quale analizza le concezioni di vari filosofi del XIX e del XX secolo e si sforza di mostrare fino a qual punto esse concordino con le caratteristiche della concezione nazionale innata nel popolo.

XII - INFLUENZE DI CORRENTI MODERNE DELL'EUROPA OCCIDENTALE

Da quanto si è detto, appare chiaramente che la letteratura lettone presenta, agl'inizi del secolo XX, un aspetto molto vario; esso le è conferito soprattutto dalle differenti direzioni ideologiche e dalle diverse posizioni dei singoli poeti e scrittori di fronte al problema della vita, a seconda che essi l'affrontino da un punto di vista puramente nazionale, romantico e patriottico, o piuttosto strettamente realistico, internazionale e sociale. Anche il loro stile è vario: alcuni scrivono in tono patetico e appassionato, altri si esprimono sobriamente, mantenendosi strettamente aderenti alla realtà.

Il quadro generale divenne ancora piú ricco quando, intorno al 1905, nacque una corrente letteraria nuova, anche se non veramente unitaria, che si staccava essenzialmente dalla letteratura precedente. Essa considerava ogni opera poetica innanzi tutto come pura creazione artistica, affermando inoltre che compito principale del poeta è il rendere accessibile al lettore, con l'aiuto dei mezzi che l'arte poetica gli offre, solo ciò che egli stesso ha vissuto e sentito profondamente, e in modo particolare il Bello e il Sublime. Per questo il poeta deve essere del tutto libero spiritualmente, deve sentirsi cioè indipendente e non ostacolato nella sua creazione; l'essenziale dev'essere la sua libera personalità poetica. Egli non deve dipendere da correnti politiche o sociali, soprattutto non deve servire da portavoce a tali ten-

denze. Questi nuovi movimenti letterari si ricollegavano alla concezione poetica di Poruks, di cui abbiamo già parlato: alla convinzione cioè, che il fondamento della vita spirituale dell'uomo sta nella stessa anima umana. Il pensiero di Poruks ebbe un'eco profonda in molti giovani poeti e scrittori: essi ne trassero la conclusione che anche nella poesia bisogna sottolineare soprattutto ciò che corrisponde alle esigenze dello spirito umano e non solo a quelle della ragione o semplicemente della vita sociale e politica. Perciò si può dire che per diversi aspetti, anche se non in senso assoluto, Poruks fu realmente la pianta della quale queste nuove tendenze letterarie sono i germogli.

La piú importante ed estesa corrente letteraria basata su questi principi ebbe all'inizio carattere fortemente unitario e coerente; il suo centro fu il circolo letterario *Dzelme* (« La Profondità »), fondato nel 1906 da nove giovani poeti e scrittori; esso pubblicò nel 1906-1907 una rivista letteraria dello stesso nome e anche una *Dichiarazione* dei suoi membri. Gli autori si definirono « Decadenti », e tale denominazione rimase, nella letteratura lettone, legata a quel movimento. Dal punto di vista stilistico questi scrittori erano prevalentemente impressionisti, secondo la tendenza allora dominante, sia per la pittura che per la poesia, anche nell'Europa occidentale. Il circolo letterario tuttavia si sciolse presto, a causa delle discordi opinioni di parecchi dei suoi membri, molti dei quali si affermarono in un secondo tempo come eminenti poeti e scrittori. Le concezioni di alcuni di essi sembravano corrispondenti a quanto era stato proclamato nei decenni del '70 e dell' '80, al tempo della precedente poesia nazionale. Ma si trattava soltanto di una certa analogia e di un'esaltazione pressoché identica dell'ideale nazionale, alla quale i piú giovani davano un'espressione molto piú elevata, poiché cercavano deliberatamente di imitare, per quanto era possibile, i Classici e i Romantici degli altri paesi.

Rappresentante delle nuove tendenze letterarie e, al tempo stesso, personalità per lunghi anni determinante nella vita pubblica lettone, è Atis Ķeniņš, nato nel 1874.

In seguito alla sua accurata formazione come maestro elementare e per sordomuti, fu, dal 1900 al 1912, insieme a sua moglie Anna Rūmane (1877-1950), che si era distinta anche letterariamente, direttore della scuola tecnica privata di Riga, fondata da lui stesso. Dal 1914 al 1918 fu a Mosca e portò a termine gli studi presso la facoltà di giurisprudenza dell'Università di quella città. Nel 1918 ritornò in Lettonia, fu membro del Consiglio Popolare lettone dal 1919 al 1921, ambasciatore lettone a Varsavia, poi avvocato e si occupò molto dei problemi riguardanti l'educazione popolare. Dal 1931 al 1933 fu ministro della Giustizia e dell'Istruzione. Si ritirò, quindi, di nuovo a vita privata e, nel 1940, fu deportato dai Bolscevichi nell'Asia centrale. Nel 1945 venne amnistiato. Ritornò in Lettonia e ora è professore all'Istituto linguistico di Riga.

La sua prima raccolta di poesie, *Potrimpa zemē* (« Nel paese di Potrimps »); pare che Potrimps fosse per i Lettoni l'antica divinità pagana della Gioia), apparve nel 1914; la seconda, *Rudens un zvaigznes* (« Autunno e Stelle ») nel 1936; la terza, *Ceļi un likteņi* (« Sentieri e destini »), fu pubblicata nel 1942, durante la sua deportazione, dalla sua seconda moglie (la poetessa Austra Dāle). Il suo orientamento, può esser definito come un Nazionalismo rinnovato (« Neo-nazionalismo »). Non mancano, neanche nella sua opera, quelle serie di antiche immagini mitologiche, che abbiamo già incontrato nelle opere dei decenni del '70 e dell' '80; tuttavia esse sono intese in un senso ancor piú allegorico e approfondito, e le idee di famiglia, patria e popolo hanno acquistato un significato piú elevato e profondo, piú filosofico e astratto.

Nella sua poesia, sia la forma che le parole usate sono nettamente impressionistiche. Conosceva bene le creazioni

poetiche di Baudelaire e Verlaine e tentò in parte di applicare alla sua poesia le loro teorie estetiche.

Guida spirituale o, per lo meno, efficace promotore del movimento decadente fu, per molti aspetti, Viktors Eglītis (1877-1945) uomo di formazione ampia e complessa, anche se non molto sistematica, che fu però, in realtà, piú un teorico e un autore di romanzi e novelle intellettualistiche che non un vero poeta e uno scrittore nato. Per questo le sue opere non hanno mai goduto di una popolarità unanime e indiscussa, e oggi sono state già dimenticate. Era di fede ortodossa, terminò nel 1899 a Vitebsk il seminario religioso e, già in quell'epoca, subí molto l'influenza russa (anche se non in senso nazionale) e conobbe bene la letteratura di quel popolo; studiò anche l'arte pittorica delle icone, decise di coltivare il suo talento pittorico e, finito il seminario, volle dedicarsi alla pittura, studiando nella scuola artistica di Pensa (in Russia), che non portò però a termine, e, per un certo periodo, anche nello studio del famoso Ilja Repin a Pietroburgo. Della letteratura russa lo interessò particolarmente il movimento simbolista della fine del secolo e particolarmente il suo esponente piú importante, Valerij Brjusov (1873-1924), un «intellettuale» che gli era spiritualmente vicino, sia come uomo che come poeta. Dal 1906 Eglītis fu amico intimo di Brjusov, e tali rapporti durarono fino alla prima guerra mondiale. Dal 1902 egli fu, a Riga, il rappresentante piú dichiarato della nuova corrente decadente sia nei suoi scritti che, anche esteriormente, nel vestiario e nel modo di comportarsi (come era allora di moda). Dal 1907 al 1913 studiò a Dorpat filologia classica, fu insegnante ginnasiale a Riga e direttore per la parte letteraria di alcuni quotidiani lettoni. Contemporaneamente svolse un'intensa attività letteraria e dopo il 1935 si dedicò esclusivamente alla professione di scrittore.

Già nel 1898 Eglītis aveva iniziato la sua carriera con poesie isolate e racconti. Nel 1901 apparve il suo romanzo *Tilti*

un pārgājēji («I ponti e i passanti»), nel 1907 una raccolta di racconti *Zilā cietumā* («Nell'azzurra prigionia»), opere caratterizzate da un tono piuttosto realistico. All'epoca del decadentismo invece risalgono le poesie *Eleģijas* («Elegie», 1907) e la raccolta di racconti *Vērtības pārvērtējuot* («Quando i valori vengono sovvertiti», 1911). Nel 1903 pubblicò uno studio su Poruks nel quale spiega e interpreta il poeta piú acutamente di altri critici. Interessanti, ma non sempre plausibili, sono i suoi saggi, apparsi nel 1914 nella raccolta *Ceļš uz latvju renesansi* («La via verso la rinascita lettone»). Scrisse ancora, piú tardi, degli studi critici sul poeta Bulāns (1921) e su Niedra (1923) e in tutte queste opere troviamo idee originali e profonde, spunti a piú vaste indagini, sia per quanto riguarda le creazioni degli scrittori trattati, sia per i vari fenomeni della letteratura lettone. Egli non si accontenta mai di ciò che ha raggiunto, le sue creazioni sono permeate di profonda inquietudine interiore. Questi scritti critici sono considerati generalmente come le migliori creazioni di Eglītis.

Le sue poesie (vedi le raccolte *Hipokrena*, 1912; *Kastaļavuots*, 1925; il poema *Mīlestības poēma*, «Poema d'amore», 1921; e *Dieva sūtne*, «Messaggera di Dio», 1934), sono piú calme e illuminate, ma anche in esse manca quella vera quiete poetica classica, alla quale egli tendeva.

Dal 1920 al 1934 Eglītis pubblicò una lunga serie di romanzi e racconti realisti, artisticamente non molto pregevoli. Purtroppo verso la fine della sua attività si nota in lui una sempre maggiore mancanza di autocritica. Anche la sua ultima raccolta di poesie non è artisticamente molto notevole.

Strettamente legato alla corrente decadente è anche Konrads Bulāns (1877-1915) che, dal 1898, studiò Diritto a Pietroburgo, poi fino al 1908 fu insegnante ginnasiale a Riga. Dal 1908 al 1915 si trattenne quasi ininterrottamente nell'Europa occidentale, Francia, Svizzera, Italia. La moglie Milda Pale-

viča-Bulāns (nata nel 1889) ha chiarito l'essenza delle sue concezioni artistiche in vari saggi: è conosciuta anche quale autrice di una serie di trattazioni filosofiche.

Bulāns fu conosciuto nella cerchia della giovane generazione poetica di allora per l'aspra critica alla letteratura lettone del tempo contenuto in *Zieduoņa sapnis* (« Sogno di prima estate », 1901), rimanendo invece sconosciuto a una piú vasta cerchia di lettori. Non possiamo disconoscere la sua vivace fantasia e il suo desiderio di agire contro la limitatezza degli orizzonti letterari della società lettone del tempo e d'incoraggiare un miglioramento in questo senso. Ma la sua condotta, il suo stile e la sua concezione dell'arte poetica non trovarono vasta eco nemmeno tra i Lettoni colti. Anche le sue poesie epiche, apparse tra il 1906 e il 1908, restarono limitate a una ristretta cerchia di lettori. I racconti e soprattutto i numerosi drammi non sono artisticamente molto pregevoli.

Piú giovane di Eglītis e di Bulāns è Valdemārs Dambergs, nato nel 1886. Nel 1916 terminò i suoi studi di filologia classica all'Università di Dorpat. Nel 1917 fu ufficiale, per breve tempo, andò poi in Siberia, nel 1920 ritornò a Riga, dove visse come scrittore e, piú tardi, insegnante ginnasiale. Dal 1936 al 1940 fu consigliere per le questioni letterarie presso il Ministero per l'Istruzione, e contemporaneamente Drammaturgo del teatro lettone a Riga; dal 1945 è in Danimarca.

Dambergs è poeta molto colto, di tendenza intellettualista, buon conoscitore delle letterature neolatine e padrone assoluto della forma poetica. Pubblicò in cinque volumi le sue liriche piene di grazia (1907-1935). Di lui apparve anche un ampio romanzo *Gaitniecības ceļi* (« Peregrinazioni », I-III, 1922-1928), nel quale egli descrive l'epoca della prima guerra mondiale e il successivo periodo di dispersione. Le sue quattro commedie (1921-1944) hanno carattere piú letterario, esigono un'alta tecnica teatrale, e sono perciò poco rap-

presentate. Scrisse anche saggi critici sulla letteratura lettone (raccolti nel volume *Zaļais rakstniecības kuoks,* « Il verde albero della letteratura », 1947) e, nel 1954, pubblicò una parte del suo carteggio con Eglītis e col poeta Virza.

Come abbiamo già detto, il giornale *Dzelme* (numero 5) aveva pubblicato, nel gennaio 1906, la famosa *Dichiarazione* del circolo con il titolo *Mūsu mākslas principi* (« I nostri principi artistici »), firmata da nove giovani scrittori che si dichiaravano innanzi tutto contrari all'unilateralità dei principi politici e sociali e inoltre alla predilezione per la vita del lavoro come oggetto delle opere letterarie; consideravano il principio della libera creazione artistica come una verità profonda, connessa a quella dell'arte pura, dell'arte per l'arte. Non tutti gli autori della dichiarazione furono coerenti alle idee proclamate, alcuni si dedicarono poi a temi di carattere sociale, ma nessuno divenne un vero difensore delle idee politico-sociali di un partito.

La *Dichiarazione* provocò una polemica vivacissima e i sostenitori delle tendenze politiche nella letteratura la combatterono aspramente. Per i rappresentanti delle idee nuove si schierò, nei suoi scritti critici, Miķelis Valters (nato nel 1874), piú tardi noto soprattutto come scrittore e uomo politico, che pubblicò tra il 1908 e il 1914 anche tre raccolte di liriche originali piuttosto astratte e intellettualistiche. Nel 1930 venne rappresentato il suo dramma *Dievs un cilvēks* (« Dio e uomo »).

Sostenitore delle nuove idee fu anche Roberts Klaustiņš, nato nel 1875 nella Curlandia occidentale, nel comune di Lielezere, abitato da persone di un certo livello culturale: era colto e sensibile, a volte piuttosto originale nelle sue concezioni; fu maestro elementare e frequentò l'Università a Mosca. Scrisse una serie di opere critiche e storico-letterarie, alcuni articoli in tedesco (notevole è la sua profonda e acuta indagine sulla *Mērnieku laiķi* dei fratelli Kaudzītes, 1900;

II edizione, 1926); ripubblicò tutte le canzoni popolari allora conosciute, in dodici volumi, secondo un nuovo criterio d'ordine (1928-1932). Scrisse pure una raccolta di racconti e tre romanzi un po' frammentari.

Una posizione equilibrata fu quella di Jānis Asaris (1877-1908), critico e giornalista molto versato cosí nella storia della letteratura come nelle scienze naturali. Nato nelle vicinanze di Valmiera, in Livonia, compí gli studi a Riga al Ginnasio Nikolai, studiò poi chimica all'istituto politecnico di Riga; studente ginnasiale, cominciò a scrivere articoli per il quotidiano di sinistra *Dienas Lapa,* e, come oratore politico, prese attiva parte anche alla rivoluzione del 1905. In politica era vicino ai socialdemocratici, ma era di mentalità abbastanza larga per riconoscere quanto di positivo fosse nella nuova corrente letteraria, ed espresse tali idee anche nei suoi articoli. Nel 1907 fu a Pietroburgo, quale direttore della rivista lettone del luogo, *Rīts* (« Il mattino »). Nello stesso periodo scrisse anche i suoi *Vispārīgā pasaules rakstniecības vēsture* (« Storia generale della letteratura mondiale »), rimasta purtroppo incompiuta, che fu accolta con grande entusiasmo. In una serie di articoli, Asaris studiò gli esponenti maggiori della letteratura mondiale: Ibsen, Björnson, Hamsun, Maeterlinck, Zola, Čechov, Gogol. Delle sue opere una è dedicata alla filosofia della natura (1902), una alla pittura (1903), una terza alle arti in genere (1904). Tradusse il dramma di Maeterlinck, *Pelleas et Mélisande* e la *Gioconda* di D'Annunzio.

Tra le riviste, le due di sinistra, *Izglītība* (« L'Istruzione », 1909-1911), e *Duomas* (« I pensieri », 1911-1915) e la *Druva* (« La campagna ») di spirito piú conservatore, avevano raggiunto prima della prima guerra mondiale, un alto livello.

Tra gli autori della *Dichiarazione* citiamo innanzi tutto Jānis Akurāters (1876-1937) nativo della Curlandia orientale. Maestro elementare, fino al 1903 insegnò soprattutto in

campagna; nel 1903 fu uditore all'Università di Mosca e qui s'interessò molto alle concezione filosofico-individualiste di Nietzsche, Byron, Stirner. Come membro del partito socialista rivoluzionario (che combatteva per l'autonomia della Lettonia e, nel suo programma, concedeva all'individuo una parte assai piú importante di quanto non facessero i socialisti democratici), prese attivamente parte alla rivoluzione del 1905 e scrisse vari canti rivoluzionari. Nel 1907 soggiornò in Scandinavia e ad Oslo scrisse la famosa novella *Kalpa zēna vasara* (« L'estate di un giovane contadino », 1908). Durante un soggiorno a Parigi di qualche mese, nel 1912, rimase vivamente impressionato dalla cultura francese. In seguito si dedicò esclusivamente al suo lavoro letterario e giornalistico e, dopo la rivoluzione del 1917, fu sostenitore attivo dell'indipendenza lettone, durante la quale ricoprí varie alte cariche amministrative nel Ministero per l'Istruzione. Nel maggio 1937, poco prima che morisse, gli venne conferito il premio nazionale per la letteratura.

L'attività letteraria di Akurāters è ampia e complessa, comprendendo complessivamente cinquanta volumi di opere liriche, epiche e drammatiche, e una serie di traduzioni e di articoli giornalistici. Le sue numerose raccolte di liriche ci mostrano un lungo processo di sviluppo: la prima di esse è *Zvaigžņu nakts* (« Notte di stelle », 1905), l'ultima è *Neatrastā* (« Non trovata », 1932). Inizialmente esse sono dominate da un individualismo accentuato e permeato di inquietudine spirituale e d'insoddisfazione, mentre le ultime esprimono una calma concezione filosofica e ottimistica del destino sia dell'umanità che dei singoli. A volte troviamo un accentuato senso erotico, altre volte, nelle ultime composizioni, un profondo sentimento patriottico.

In alcune importanti opere in prosa di Akurāters il protagonista è un giovane campagnolo che, nonostante la sua inquietudine spirituale, è in grado di assimilare i tesori della civiltà, di comprendere profondamente la vita pulsante in-

torno a lui, e di elevarsi sopra il livello degli uomini che lo attorniano. Tale è anche il protagonista della novella *Kalpa zēna vasara*, e anche di *Deguošā sala* (« L'isola in fiamme », 1911) scritta in epoca posteriore; queste due opere sono fra le migliori di Akurāters e di tutta la letteratura lettone.

Simile è anche *Pēteris Danga*, protagonista del romanzo omonimo (1921), che deve vincere un duro conflitto tra la propria rudezza paesana e i suoi piú ampi desideri di civiltà. Egli riuscirà a raggiungere il livello culturale desiderato, ma la lotta non sarà finita neppure allora, perché dovrà condurla ora per i contadini del suo paese, ancora assai limitati nelle loro aspirazioni.

Le sue novelle successive sono apparse in otto raccolte, tra il 1913 e il 1935: sono inquadrate su sfondi di luoghi ed epoche differenti; la loro azione si svolge prevalentemente nella Lettonia del tempo, alcune però sono ambientate in varie città dell'Europa occidentale, moderne o medievali, altre si svolgono nell'antichità classica, in Grecia o a Roma, altre ancora s'ispirano al passato della Lettonia.

Ad Akurāters fu, per le sue caratteristiche generali, molto vicino il tipo del Don Giovanni idealizzato, ed egli ne accoglie l'aspirazione al sentirsi al di là di ogni limite e a formarsi una personalità libera, complessa, ma pur sempre equilibrata. In quasi tutti i personaggi di Akurāters appare questo anelito verso una maggiore elevazione, in una nostalgia d'infinito e di eterno. Akurāters ha vissuto profondamente tutte le sue opere, ha immaginato i suoi personaggi con profonda partecipazione; il lettore ne resta impressionato e trascinato.

Delle sue opere drammatiche citiamo innanzi tutto le due tragedie storiche *Kaupo* e *Viesturs*, ambedue dedicate a una personalità dominante del passato lettone: Kaupo era un capo tribú livone e Viesturs (chiamato in latino anche Vesthardus) un capo semgallo del XIII secolo; la seconda opera è di maggior valore. Egli scrisse inoltre un dramma favoloso e un « Mistero » filosofico, che aggiunsero però

poco alla sua fama. Le sue numerose commedie invece, imperniate su motivi attuali, furono rappresentate spesso e ottennero grande successo nonostante alcuni difetti di struttura. Tradusse inoltre il *Brand* e il *Peer Gynt* di Ibsen e la *Salomè* di Oscar Wilde.

Amico di Akurāters fu Jūlijs Dievkuociņš (1879-1906) maestro elementare, ucciso durante una spedizione punitiva senza avere subíto processo. Scrisse alcune poesie elegiache il cui tono oscuro si spiega con la solitudine dell'autore, con le sue speranze non realizzate e con la sua triste insoddisfazione. Esse furono pubblicate nel 1907 nella raccolta *Uguns ziedi* («I fiori di fuoco»). Molto noti furono anche i suoi racconti per l'infanzia e la gioventú, una parte dei quali furono pubblicati da lui stesso in parecchie raccolte (I-VII, 1899-1901).

Altro classico della letteratura lettone fu Kārlis Skalbe (1879-1945), un membro del circolo «Dzelme». Dopo una gioventú non facile, egli divenne maestro elementare, e poco dopo fu conosciuto anche come poeta (già nel 1896 apparvero le sue prime poesie). Prese parte alla rivoluzione del 1905, fu poi in Svizzera per breve tempo, ritornò e riprese la sua attività letteraria e giornalistica, ma nel 1906 fu costretto a recarsi in Finlandia e poi in Norvegia. In esilio lo accompagnò Lizete Erdmane che egli sposò in seguito al suo ritorno in patria. Essa (nata nel 1886) fu poi nota come assidua traduttrice di numerose opere della letteratura tedesca e soprattutto di quella scandinava, e curò l'edizione completa delle opere del marito, apparsa recentemente a Stoccolma (I-V, 1952-1953; VI-1955).

Nel 1910 e nel 1911 Skalbe continuò la sua attività giornalistica e poetica, ma nel 1911, a causa di alcuni articoli contro il governo russo pubblicati in una rivista da lui diretta, fu condannato a un anno e mezzo di prigione. Nel 1916 entrò volontario in un reggimento lettone, con mansioni di corrispondente. Sempre in quel periodo svolse un'intensa at-

tività poetica in favore dei soldati lettoni e, dopo il 1917, prese energicamente posizione per l'indipendenza della Lettonia, durante la quale fu membro della Costituente e del Parlamento, rimanendo però in realtà poeta e giornalista. Nell'autunno 1944 si rifugiò con la moglie in Svezia dove morí nella notte tra il 15 e il 16 aprile 1945.

Di tutti i poeti lettoni moderni Skalbe è il piú genuino, il piú vicino alle fonti originarie e al carattere lettone. Leggendo le sue opere si ha l'impressione che la cultura moderna e tutta la vita attuale non abbiano esercitato alcuna influenza sul suo spirito lettone primitivo: egli ha mantenuto intatta e immutabile l'innata concezione lettone del mondo, concreta e naturale, non turbata da dubbi intellettuali e da analisi filosofiche, congiunta a un caratteristico senso artistico e a una interpretazione estetica degli avvenimenti della vita. Per questo i suoi versi sono molto simili a quelli delle canzoni popolari, benché egli non le abbia mai imitate intenzionalmente. Al contrario di Akurāters pare che egli non abbia mai provato la moderna nostalgia per qualcosa di eterno ed astratto; sembra contento della sua vita terrena, foggiata secondo le decisioni di una piú alta forza impenetrabile, ordinata secondo antichissime leggi morali, benevola nei riguardi dell'uomo, anche se a questi si addice di sognare un possibile perfezionamento di quella vita stessa. Credere nel proprio sogno è uno dei principi della poesia di Skalbe.

Fino al 1909 pubblicò cinque volumi di poesie. Nei primi due, apparsi prima del 1905, è posta in particolare evidenza l'atmosfera nazionale-popolare. Dopo il 1905 però subentrò nelle sue opere una profonda malinconia originata in parte dalle esperienze personali dell'autore, in parte dalla preoccupazione per il futuro del suo popolo e dei suoi migliori esponenti. A questo periodo appartiene uno dei canti piú noti di Skalbe: *Mūžam zili ir Latvijas ķalni* (« Eternamente azzurri sono i monti della Lettonia »).

Nei volumi del 1911 e del 1912 il poeta torna alla semplice concezione di vita del periodo precedente, connessa alla natura e a tutto il mondo vivente intorno all'uomo. Nuovi motivi patriottici risuonano nelle sue liriche in occasione delle lotte dei reggimenti lettoni. Nei volumi del 1923 e del 1927 troviamo il poeta quale pellegrino stanco desideroso di pace e di tranquillità nella quieta casa di un tempo. La stessa atmosfera domina anche i volumi successivi, del 1931. In quest'ultimo appaiono anche motivi ispirati dai terribili avvenimenti del 1941; viene espresso un profondo dolore e una cupa tristezza per il destino doloroso dei compatrioti esiliati e a ciò si aggiunge un oscuro presentimento della sorte incombente su tutto il popolo e la terra lettone. Il poeta vorrebbe poter sperare felicità per il suo popolo e immagina che il volto dell'umanità si animi ancora una volta di una luce di fratellanza.

Delle opere epiche di Skalbe sono particolarmente notevoli le favole, che gli procurarono grande notorietà e che apparvero in numerosi volumi singoli. Prima tra esse è una favola letterario-satirica che ci presenta l'ambiente nel quale l'autore viveva allora: *Kā es braucu Ziemeļmeitas lūkuoties* (« Come andai alla ricerca della figlia del Nord », 1904) alla quale seguirono sette altri volumi. L'argomento delle favole è tratto dal mondo fiabesco di vari popoli e della Lettonia; a volte Skalbe mantiene la primitività popolare dell'argomento, spesso però dà alla sua rielaborazione un significato morale piú profondo, che si rivela spontaneamente nello stile e nella rappresentazione poetica e pittorica; domina in queste favole la dura realtà di tutti i giorni, mentre il Bene e il Sublime restano spesso sconfitti; a volte il Bene deve cercare un'evasione in un mondo di sogno, ma altre volte resiste, divenendo ancor piú puro e moralmente valido a costo di fermezza e di sacrifici.

Particolarmente nota è la favola *Kaķīša dzirnavas* (« Il mulino della gattina », 1913) nella quale troviamo uno spi-

rito d'amore e di perdono, in certo senso anche di non-resistenza al male, spirito che finisce sempre per trionfare sulla cruda forza e sul male stesso.

Psicologicamente e stilisticamente ben modellate sono anche le numerose *Mazās piezīmes* («Brevi note») composte da Skalbe negli anni successivi alla prima guerra mondiale. Rappresentano una specie di taccuino letterario e contengono i pensieri dell'autore sui vari fenomeni della vita intellettuale e pratica della Lettonia del tempo. Scrisse ancora saggi brevi sulla letteratura lettone e su singoli scrittori e tradusse molte opere letterarie da lingue straniere.

Noto come poeta e come scrittore è anche Kārlis Štrāls, nato nel 1880 a Pļaviņas, in Livonia, sul corso medio della Duna. Fu barcaiolo sulla Duna, agricoltore, maestro elementare e ufficiale dell'armata russa durante la prima guerra mondiale, ma dal 1920 si dedicò esclusivamente all'attività letteraria. In due volumi di liriche molto pregevoli per la forma (1910 e 1927) sentiamo un temperamento forte ma represso e un dolore che arde silenziosamente, mitigato soltanto dalla meditazione filosofica e dalle esperienze religiose.

Il lungo poema in ottave *Kauja pie Glemu Liepas* («La battaglia nei pressi di Gleme Lipo», 1922) fu accolto con unanime favore. Il romanzo *Karš* («La guerra», I, 1922; II, 1927; la terza parte rimase incompiuta) ci offre la descrizione di molti avvenimenti della prima guerra mondiale sul fronte orientale; con grande maestria l'autore ci narra le esperienze belliche di un ufficiale e di un soldato lettone dell'armata russa. A Štrāls dobbiamo anche altri racconti brevi di argomento vario e la traduzione degli *Spettri* di Ibsen, e di alcune opere di Selma Lagerlöf.

Vero poeta è il «maestro» del verso lettone, Kārlis Krūza (nato nel 1884), che dopo una giovinezza difficile divenne nel 1917 insegnante di lingua lettone in alcuni Ginnasi di Riga, professione alla quale si dedicò per tutta la vita.

I suoi primi volumi di poesie (che cominciano a venire

pubblicati nel 1904) non presentano alcuna particolarità originale e anzi ricordano molto la poesia sentimentale e sociale della fine del XIX secolo. Le sue migliori creazioni cominciano con i Trioletti, raccolti in due volumi nel 1922 e 1924. Si tratta di quadretti impressionistici sia per l'argomento che per lo stile, spesso veramente pittorico: troviamo in essi la descrizione di qualche avvenimento o qualche massima di vita. Nelle raccolte successive domina invece un'atmosfera elegiaca che avvolge sia i ricordi giovanili che i pensieri sulla vita passata.

Con grande perfezione formale egli tradusse varie poesie di poeti stranieri, di Puškin (1929), le liriche di Goethe e soprattutto molte composizioni di poeti polacchi, pubblicate poi nella vasta raccolta *Puoļu dzeja* (« Poesia polacca », 1937).

Innegabilmente dotato di un fine talento lirico, e caratterizzato da alcune particolarità di carattere e di condotta, fu il poeta Kārlis Jēkabsons (o Jēkabsonu Kārlis, 1879-1945). Nel 1904 apparve il suo primo volume di liriche, le migliori delle quali erano alcune brevi miniature scritte con molta aderenza alla realtà. Jēkabsons aveva subíto l'influenza dei decadenti russi; anzi dal 1906 egli ne conobbe alcuni personalmente, ma essi non esercitarono su di lui un'influenza benefica come dimostrano i volumi degli anni 1905, 1906 e 1907. Nelle raccolte del 1908 e del 1909 egli si volse, senza grande successo, a motivi epici. Tra il 1910 e il 1912 e tra il 1914 e il 1915 studiò scienze commerciali al Politecnico di Riga, liberandosi, dal punto di vista poetico, dall'influenza dei decadenti russi. I volumi successivi delle sue liriche sono quanto di meglio egli abbia creato: *Dziļš miers* (« Pace profonda », 1913); *Šūpuoles* (« L'altalena », 1923); *Dzidri tālumi* (« Chiare lontananze », 1927); *Rudens zelts* (« Oro autunnale », 1935) e soprattutto *Debesgaisma* (« La luce del cielo », 1939); molte di esse sono profondamente sen-

tite e rese con lingua veramente musicale e vennero anche musicate.

Di minor valore sono i suoi racconti, i romanzi e le opere drammatiche. Tradusse alcune commedie di Molière e le opere di altri scrittori dell'Europa occidentale. Scrisse anche, sotto lo pseudonimo di Roberts Skarga, delle poesie satiriche.

Creazione abbondante e varia fu quella di Augusts Baltpurviņš (1871-1930), che scrisse i suoi racconti secondo il modello dei realisti del periodo 1880-1900 (con particolare predilezione per le esperienze spirituali dei suoi protagonisti) benché la sua concezione della vita fosse soprattutto romantica.

Baltpurviņš ricorda molto, per gli argomenti e per lo stile delle sue creazioni, un altro scrittore: Eduards Cālītis (nato nel 1881), che inizialmente prediligeva lo stile allegorico, ma che si volse poi (dal 1913 circa) alla rappresentazione della vita reale sia degli abitanti della campagna che di quelli della città, rivolgendo attenzione particolare a determinati tipi umani. La sua tecnica del racconto è perfetta e anche psicologicamente le figure sono ben delineate. Cālītis scrisse anche parecchi drammi, non particolarmente notevoli.

Uno degli scrittori piú rilevanti dell'ultimo mezzo secolo è Jānis Jaunsudrabiņš (nato nel 1877 nell'alta Curlandia). Frequentò dal 1895 al 1897 una scuola agraria divenendo poi amministratore, ma la disposizione artistica era assai forte in lui. Dal 1899 al 1903 egli studiò nella famosa scuola di disegno di Bluhm, a Riga, continuando poi i suoi studi artistici a Monaco nel 1905 e a Berlino tra il 1908 e il 1909. Dal 1906 al 1907 fu a Riga quale direttore della rivista letteraria *Pret sauli* («Al sole») e di *Stari* («I raggi»). Dal 1915 al 1918 visse nel Caucaso, poi ancora in Lettonia dove si occupò di pittura, ma soprattutto di letteratura; dal 1944 è esule in Germania.

Jaunsudrabiņš si fece conoscere innanzi tutto come lirico (le sue prime poesie sono del 1896 e, dal 1911 al 1947, pubblicò quattro volumi di liriche). La sua poesia è stilisticamente

semplice, ma elevata e animata da uno slancio verso la purezza e il sublime, che egli vede soprattutto nella natura. Troviamo nella sua opera motivi vari, d'amore e persino sociali, e, durante le lotte per la libertà (1919-1920), risuonano nelle sue composizioni anche motivi patriottici.

Il primo posto tra le sue opere è occupato dai ricordi d'infanzia e di gioventú, soprattutto dai *Baltā grāmata*, «Il libro bianco» (1914; fino al 1945 ne sono state stampate 76.500 copie). Quest'opera costituisce una *Dichtung und Wahrheit* dei suoi primi anni d'infanzia, trascorsi in difficili condizioni, con la madre, in varie fattorie dell'alta Curlandia. Troviamo rivissuto e descritto con semplici parole e con «humor» tutto ciò che egli aveva fatto e vissuto, le persone con le quali era stato in relazione, l'intera vita contadina in quella regione della Lettonia nel decennio 1880-1890. Continuazione di quest'opera è *Zaļā grāmata* («Il libro verde», 1950), di tono greve, e non piú cosí ingenuo e infantile.

Di carattere autobiografico è *Ar makšķeri* («Con la lenza», 1921), nel quale è sottolineato l'amore profondo dell'autore per la natura. L'opera fu piú tardi intitolata *Ūdeņi* («Le acque»).

La prima opera puramente letteraria, che gli procurò subito notorietà, è il racconto *Vēja ziedi* (1907), ricco di grande sentimento poetico, scritto con tecnica un po' impressionistica e semplice, ma molto attraente. È il racconto del primo ardente amore di una giovane contadina, abbastanza colta, per un giovane del paese, che si rivela poi, tragicamente, fratello, per parte del padre, della ragazza.

Segue poi una lunga serie di racconti in volumi singoli, che ci mostrano differenti aspetti della vita e vari rappresentanti del popolo lettone. Durante l'esilio apparvero altri suoi volumi simili, sia di racconti che di piú lunghe composizioni ispirate all'epoca dell'ultima guerra, ad esempio la raccolta *Es stāstu savai sievai* («Lo racconto a mia moglie», 1951).

Molto apprezzato dai critici è un lungo racconto in forma di trilogia, al centro del quale è una donna demoniaca e seducente, né bella né virtuosa: Aija; sotto la sua influenza il protagonista del racconto, innamorato di lei, si perde.

Altra figura di donna tentatrice è quella del romanzo *Jaunsaimnieķs un velns* (« Il padroncino e il diavolo », 1933), ispirato dal tempo della riforma agraria; si tratta della zingara Manga, la cui passione rovina quasi il protagonista del romanzo. Tali figure femminili a volte presentano degli aspetti negativi soltanto nel carattere e nello spirito, come ad esempio l'Auguste del romanzo *Neskaties saulē* (« Non guardare nel sole », 1936), che è, per certi aspetti, una rappresentazione poetica della vita dell'autore negli anni compresi tra il 1922 e il 1935, e la Flora del romanzo *Nauda* (« I soldi », 1942) che amareggiano la vita dei mariti.

Oltre a questi, Jaunsudrabiņš scrisse altri quattro romanzi, che, nonostante alcuni pregi, non sono le sue cose migliori.

A lui dobbiamo ancora dodici opere teatrali, soprattutto commedie, la migliore delle quali è la tragicommedia *Invalids un Ralla* (« L'invalido e Ralla »); Ralla è un nome femminile; l'opera è del 1934. Egli pubblicò pure un'autobiografia *Mana dzīve* (« La mia vita », 1922) e tradusse opere di Hamsun, Kellermann, Konrad Ferdinand Meyer.

Grande notorietà ebbe ai suoi tempi anche Antons Austriņš (1884-1934), maestro elementare e collaboratore a vari giornali. La sua prima produzione lirica (*Vakardiena,* « Il giorno di ieri », 1907) è ricca di negazioni assolute e di intimi contrasti; anche il protagonista del suo poema maggiore, *Necilvēks* (« L'inumano », 1919) è un uomo consunto da intime contraddizioni, che raggiungerà soltanto assai tardi l'equilibrio e l'armonia spirituale. Anche il poeta raggiunse un'armonia tra vita, anima e natura nei successivi volumi delle sue liriche.

I suoi racconti sono dedicati soprattutto alla vita, agli uo-

mini e alla natura del luogo ove nacque (Piebalga; sull'altipiano della Livonia centrale), con il quale egli si sentí sempre intimamente unito. Troviamo anche qui uomini scettici e pieni di contraddizioni, soprattutto tra la giovane generazione, e accanto ad essi contadini semplici e spiritualmente unitari, con la loro antica e spontanea saggezza di vita, in un ambiente genuinamente popolare.

I suoi ricordi d'infanzia si trovano nel volume *Puiș̌kāns* (« Il giovane », 1930) e nel romanzo un po' frammentario *Garā jūdze* (« Il lungo miglio », 1926, I; 1935, II - III). Tradusse inoltre numerose opere della letteratura russa. Nella sua concezione artistica della vita e nella sua tecnica di rappresentazione avvertiamo l'influenza di Gogol e di Čechov.

Fra gli autori minori Jānis Miķelsons (1882-1926, conosciuto però sotto il nome d'arte di Haralds Eldgasts) è autore di drammi, di descrizioni di viaggi e di romanzi; Valdis Lesiņš (1881-1932) autore di racconti psicologicamente interessanti; Jānis Šmits (1884-1921), noto quasi esclusivamente sotto il nome di Jānis Kārstenis, autore di poesie, racconti e brevi opere per l'infanzia.

Il piú notevole tra questi scrittori è Pāvils Gruzna (1878-1950) un lettone ortodosso che avrebbe voluto diventare sacerdote. Agl'inizi della sua attività letteraria era un decadente convinto e un difensore dell'individualità letteraria e della libertà artistica, piú tardi però si volse a una concezione della vita piú serena.

Il migliore dei suoi romanzi è *Bursaķi* (« Gli allievi del seminario », 1914, rielaborato nel 1928), che descrive lo sviluppo e la formazione dei preti ortodossi e che possiede quindi anche un valore storico-culturale.

Tra i suoi racconti è notevole soprattutto, per la fine rappresentazione di un amore, l'opera *Svētlaimīguo sala* (« L'isola dei beati », 1924). La sua migliore opera drammatica è considerata *Ziedu grava* (« Il burrone dei fiori », 1921). Egli compose anche molti « feuilletons » satirici (sotto lo pseudo-

nimo di *Pe. Ge.*) e rielaborò in forma drammatica *Mernieku laiki* (« Il tempo degli agrimensori ») dei fratelli Kaudzītes e il romanzo *Rīga* di Deglavs.

Poeta geniale fu Edvarts Virza (il cui nome borghese è Edvarts Liekna, 1883-1940). Nato in Semgallia a sud-est di Jelgava, figlio di un ricco agricoltore, egli compí la scuola statale di Bauska, entusiasmandosi soprattutto di Puškin e, pur non potendo continuare gli studi, s'interessò però sempre delle opere di questo autore e di quelle di Shakespeare. Nel 1904 frequentò come uditore le lezioni di Giurisprudenza e di Economia Politica all'Università di Mosca; nel 1905 tornò in patria, si entusiasmò per breve tempo del movimento rivoluzionario, staccandosene poi e continuando sempre i suoi studi privati sulla letteratura russa e su quella francese. Divenne cosí man mano profondo conoscitore della storia della letteratura e della lingua letteraria.

Cominciò a scrivere poesie lui stesso e a tradurre mostrando di possedere una grande capacità stilistica; poco dopo scrisse delle lettere in terzine. Ma nel suo spirito non c'era ancora chiarezza; tutto era imprecisato e in fermento e questo veniva accentuato dalla sua solitudine spirituale, dalle sue continue ricerche sul destino umano, sui doveri dell'uomo e sulla vita morale. Né la letteratura russa del tempo poteva placarlo perché era frivola e sensuale nella rappresentazione della vita umana e soprattutto dei rapporti tra donna e uomo. Tutto ciò si riflette nel suo primo volume di liriche, del 1908: *Biķeris* (« Il calice »).

Tale inquietudine spirituale continuò fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Nell'estate del 1915, quando tutti i membri della sua famiglia stavano per fuggire, la madre del poeta venne uccisa per caso da una pallottola, non lontano dalla fattoria che aveva appena lasciata. Questa tragedia personale (alla morte della madre egli dedicò poi un bella poesia) s'identificò nel sentimento del poeta con la tragedia di tutto il popolo lettone, destando in lui

un ardente sentimento patriottico. Nel 1916 entrò volontario in un reggimento lettone, e servì come corrispondente bellico e nel reparto per le organizzazioni culturali. Dopo la rivoluzione del febbraio 1917 egli appoggiò con ardore l'indipendenza della Lettonia. Si pose quindi a disposizione delle piú alte autorità nazionali, e con le sue poesie ricche di entusiasmo patriottico e con i suoi articoli rese grandi servigi al nuovo stato lettone e al suo governo, soprattutto durante le lotte per la libertà del 1919.

Nel 1920 sposò la poetessa Elza Stērste; dal 1921 al 1922 diresse l'ufficio lettone per la stampa a Parigi, dal 1922 al 1940 fece parte della direzione letteraria del giornale politico *Brīvā zeme* («Paese libero») allora molto importante, nel quale furono pubblicate molte belle poesie ed articoli di Virza stesso. Dal 1934 al 1936 fu direttore del reparto artistico e letterario del Ministero della Cultura lettone ed esercitò profonda influenza sugli ambienti governativi del tempo. Nel 1938 gli venne conferito il premio nazionale.

Abbiamo già citata la sua prima raccolta di liriche: *Biķeris* («Il calice») del 1908. La sua apparizione incontrò una critica nettamente sfavorevole da parte degli ambienti lettoni conservatori, urtati dalla passionalità e sensualità espresse in modo troppo sincero. Oggi non possiamo piú condividere tale punto di vista: ci troviamo semplicemente di fronte a un giovane poeta conscio del proprio valore e di tendenza decadente, che portava una concezione nuova della realtà e della vita, e che, inoltre, era allora sotto l'influenza di Baudelaire, ancora poco conosciuto in Lettonia, di altri poeti francesi e dei decadenti russi.

In seguito agli avvenimenti bellici e a quelli politici, connessi alla fondazione dello stato lettone, la passionalità di Virza si temperò. Nel successivo volume di liriche, *Dievišķīgās ruotaļas* («Le divine futilità», 1919) ritroviamo poco dell'ardente sensualità di *Biķeris*, mentre compaiono motivi patriottici e nazionali e una certa esaltazione della vita di cam-

pagna. Ciò si accentua ancora di piú nel bel volume *Laikmets un lira* (« Epoca e lira », 1923) ove si aggiunge anche la predilezione per la cultura occidentale, soprattutto per quella francese. Anche il medioevo europeo occidentale attrasse il suo interesse; esso corrisponde, nelle linee generali, a quello lettone.

Questi tre volumi definiscono tutta la poesia di Virza, poiché le raccolte successive non apportarono nulla di veramente nuovo: *Skaidrība* (« La purezza », 1927); *Dzejas un poēmas* (« Poesie e poemi », 1933).

Nuovo è soltanto il rilievo dato all'aspetto formale della poesia. Esso è motivato filosoficamente e storicamente, soprattutto nel poema *Par dzejas mākslu* (« Sull'arte poetica ») pubblicato in una raccolta del 1927, che è un'imitazione dell'*Arte poetica* di Orazio. Il poeta vi illustra la sua posizione rispetto alla poesia, pone in evidenza il valore della poesia popolare, che egli raccomanda di studiare per le sue concezioni e rappresentazioni, ma non di imitare. Loda la base culturale classica dei piú antichi scrittori lettoni (Mancelis, Fürecker), ed esprime con franchezza le sue giuste convinzioni sul valore e la particolarità dell'arte poetica, sia nei primi poeti lettoni che in quelli a lui contemporanei.

Una prova della simpatia personale del poeta e di quella di una gran parte del popolo lettone per la cultura neolatina, sono i volumi che Virza dedicò alla poesia francese, cioè una raccolta di traduzioni da opere poetiche del XIX secolo: *Franču lirika XIX gadsimtenī* (« La lirica francese del XIX secolo », 1921) e *Franču renesanses lirika* (« La lirica della Rinascenza francese », 1930). Oltre al grande valore storico-culturale di tali traduzioni (non era comune un interesse cosí vivo nella società lettone del tempo per la cultura francese), esse sono anche da considerarsi delle alte testimonianze delle capacità lettoni di traduzione; il grande talento — anzi il genio poetico — di Virza, ha qui raggiunto un'altissima forza espressiva. Nelle sue ultime poesie troviamo una chiarificazio-

ne del suo stato d'animo precedente, un approfondimento di quanto egli aveva pensato, sentito e vissuto; egli si sente ormai elevato su ogni cosa, al di là del bene e del male, e sente ciò che aveva vissuto un tempo soltanto come una lontana eco del passato scomparso. Ma il suo spirito è ormai estraneo a quei sentimenti; egli ora è ancora piú sensibile, e possiamo anzi dire che egli «profetizzi» gli avvenimenti successivi, come vediamo dalla poesia *Baigā vasara* («La terribile estate»), scritta nel 1939, a Pasqua), che si adatta straordinariamente all'estate nella quale scoppiò la seconda guerra mondiale. Le ultime poesie furono pubblicate dopo la sua morte, nel 1942. Particolare attenzione meritano i frammenti *Dievi un zemnieķi* («Dei e contadini») che contengono una lode della vita campestre e un accenno alle misteriose relazioni intercorrenti tra i contadini e la divinità.

Grande valore poetico hanno anche le composizioni epiche di Virza, tra le quali notiamo innanzi tutto *Karalis Nameitis* («Re Nameitis», 1923-1924) e *Hercogs Jēķabs* («Il Duca Jakob»). Nameitis, chiamato in lettone anche Nameisis, Namejs, Namietis, (scritto Nameise e Nameyxe nella cronaca rimata livone) è personaggio storico, capo dei Semgalli tra il 1270 e il 1281 nella lotta contro gl'invasori tedeschi. Il duca Jakob è lo storico duca di Curlandia che regnò dal 1642 al 1682; ai suoi tempi la regione raggiunse un alto livello economico e politico. I due poemi sono prodotti romantici della fantasia del poeta, scritti con grande entusiasmo in una forma perfetta e in una lingua meravigliosa, penetrati di profondo amore per il passato della regione di nascita del poeta (Virza era nativo della Semgallia) e animati da un profondo senso nazionale.

Oltre a minori opere epiche, particolarmente notevole è il poema in prosa *Straumēni*[1] *Vecā Zemgales māja gada gaitās* («L'antica fattoria della Semgallia nel susseguirsi delle stagio-

[1] È il nome di una fattoria della Semgallia.

ni »). Il poeta ci presenta un'antica fattoria con i suoi uomini, costumi, lavori, esperienze e avvenimenti naturali nel volgersi delle stagioni: il punto di vista dal quale il poeta osserva la vita che passa davanti ai suoi occhi, l'intima vicinanza e la confidenza che lo lega al soggetto della sua rappresentazione, la descrizione dei singoli uomini, degli avvenimenti e persino della casa, è cosí incantevole, profonda e ricca di bei paragoni, pensieri e massime di vita, che la lettura di quest'opera è un vero godimento, e il lettore non esce dalla cerchia magica della rappresentazione poetica che alla fine dell'opera.

Alto valore letterario possiedono anche i numerosi articoli politici. Anche se molti possono discordare nelle opinioni su alcuni dei problemi trattati, tuttavia dovranno riconoscere, trascurando ciò che in questi scritti è troppo poetico e iperbolico, che Virza concepisce ed interpreta giustamente parecchi problemi della vita lettone dal punto di vista della mentalità genuina del popolo lettone. Virza è un vero e proprio poeta nato, che ha saputo portare a un altissimo livello creativo il grande ingegno datogli dalla sorte ed educato dai modelli latini e francesi.

Come pochi dei suoi contemporanei Virza conobbe ed espresse splendidamente nelle sue opere il moderno spirito lettone della prima metà del XX secolo, e insieme le intime forze spirituali e tutta l'essenza interiore del suo popolo.

La moglie di Virza fu poetessa molto colta e nota nella prima metà del XX secolo. Nata nel 1885, scrisse sempre sotto il suo nome di ragazza, Elza Stērste (alcune poesie sono firmate anche con lo pseudonimo di Naurēnu Elza). Era figlia di Andrejs Stērste (o Stērstu Andrejs, 1853-1921) avvocato e scrittore assai conosciuto nella società lettone del tempo; essa crebbe a Jelgava, e, dopo avere frequentato la scuola femminile della città, studiò, dal 1906 al 1910, pianoforte al Conservatorio di Pietroburgo, poi, dal 1911 al 1913, filologia classica e storia dell'arte alla Sorbona; fu poi insegnante

di musica e di lingue a Jelgava e a Riga; nel 1920 sposò Virza.

Nel 1903 apparve la sua prima poesia e nel 1913 la prima raccolta di liriche alla quale ne seguirono altre quattro fino al 1942. Nella sua poesia avvertiamo una forte influenza della cultura cattolica latina, ma soprattutto della cultura e dello spirito francese. Dedicò particolare attenzione al passato della sua città, Jelgava, ove nel XVIII secolo dominava appunto l'influenza francese. Nel romanzo *Andreja Zīles dzīve* (« Vita di Andrea Zīle », 1937) essa ci narra la vita di suo padre, del quale pubblicò una raccolta di scritti nel 1935; nel 1934 apparve un suo volume di favole e novelle: *Pasaķas un noveles*. Scrisse articoli critici e letterari su poeti e scrittori francesi; tradusse pure delle opere francesi in lettone come pure, viceversa, alcuni classici della letteratura lettone in francese: *Poèmes Lettons*, 1931.

Di problemi della vita spirituale si occupò moltissimo il colto poeta Fricis Bārda (1880-1919). Nato nella campagna della Livonia nord-occidentale, terminò nel 1901 l'istituto magistrale di Riga e fu poi per quattro anni maestro elementare. Nel 1906 studiò filosofia all'Università di Vienna, entusiasmandosi per la poesia romantica tedesca. Nel 1907 tornò a Riga e in questa città fu insegnante ginnasiale di lingua lettone e di religione fino alla morte.

È poeta prettamente romantico. Il Romanticismo divenne a poco a poco per lui una completa concezione di vita alla quale dedicò un articolo pubblicato soltanto dopo la sua morte: *Romantisms kā mākslas un pasaules uzskata centrālproblēms* (« Il romanticismo quale problema centrale dell'arte e della concezione del mondo »). In questo scritto egli definisce acutamente il romantico come un uomo che non odia la vita terrestre, ma che conosce anche quella divina e che è pronto a soffrire per tale suo ideale; che non nega la ragione, ma che penetra in regioni nelle quali la logica si esaurisce. Tale concezione è permeata di un profondo sentimento me-

tafisico-religioso. Molto spesso il poeta si domanda che cosa sia veramente l'uomo e quale ne sia il compito essenziale e risponde che l'uomo è come il polline dei fiori, portato dal vento dell'eternità attraverso la passeggera vita terrena. Il fiore del quale l'uomo è il polline è Dio stesso, presente in ogni oggetto e in ogni essere vivente, (spesso perciò a proposito della concezione di Bārda si parla di panenteismo). Poiché l'uomo è una parte del Divino, anche il Divino si trova nell'intimo dell'uomo e trova la sua piú chiara espressione nell'anelito umano verso qualcosa di elevato e di irraggiungibile. L'amore è l'espressione profonda del Divino, che accompagna l'uomo per tutta la vita e del quale il poeta porterà un canto anche nella tomba. Non si tratta però di un amore astratto e trascendente ma piuttosto di un'attrazione verso la bellezza della vita, della donna e della natura, e ciò perché anche la bellezza è espressione del Divino: entra dunque cosí nella poesia di Bārda un tono sensuale, che non è fine a se stesso, ma al di là del quale l'uomo deve vedere splendere un altro fuoco in « ghirlanda e splendore di stelle ». Anche quelle poesie, profondamente sentite, nelle quali il poeta esalta la bellezza e gli avvenimenti della natura, spesso in tono mistico-mitologico, mettendoli in relazione con diverse forze e figure mitologiche (a volte immaginate da lui stesso) sono per lo piú connesse ad esperienze amorose.

Ma l'animo ricco d'amore del poeta ha occhi anche per altro: sa vedere e comprendere la difficile condizione di una famiglia, ha compassione del suo popolo trascinato fuori della patria, lo addolora il tragico destino della sua patria stessa, si commuove leggendo le canzoni popolari nazionali, esalta l'amor di patria, il coraggio dei guerrieri, lo zelo del soldato che espone la propria vita per la patria ed è pronto ad aggiungere alle quattro croci di San Giorgio anche la quinta, la piú importante: la bianca croce di legno.

Bārda scrisse anche molti canti per bambini. Il suo stile è splendido di colori, il mondo delle sue metafore straor-

dinariamente ricco, per alcuni critici persino troppo. Spesso si avvertono in lui delle influenze straniere: Novalis, Tieck, Hans Hesse, Flaischleïn, Lermontov. Ma soprattutto la sua poesia è dominata dall'anelito insaziabile verso il Sublime, l'eternamente Bello, il Divino.

Anche il fratello minore, Antons Bārda (nato nel 1891) è un poeta che vive, come vediamo dal volume di liriche *Dziesmu Dievs* («Il Dio dei canti», 1930), pressoché nello stesso ambito di temi e di pensieri del fratello; è però meno metafisico e sognatore ed il suo stile è piú concentrato. Nelle poesie successive rielaborò con successo degli argomenti puramente idillici, ai quali sono connessi ricordi e pensieri come pure descrizioni di oggetti naturali vivi o inanimati.

La moglie di Fricis Bārda, Paulīna, nata nel 1890, è poetessa lirica abbastanza nota; nella sua raccolta di poesie, *Vientulības prieks*, («La gioia della solitudine», 1932) tratta prevalentemente motivi religiosi e d'amore. Scrisse anche moltissime poesie idilliche per bambini.

Un po' piú anziane di Paulīna Bārda sono le due scrittrici Emilija Prūsa (nata nel 1878) e Angelika Gailīte (nata nel 1884). La prima è autrice di racconti realistico-satirici, il cui argomento è sovente la vita degli adulti, soprattutto quella matrimoniale, altre volte quella infantile. In alcuni racconti essa ci descrive la vita moderna in Lituania e quella della seconda metà del XIX secolo (al tempo del divieto di pubblicazione di scritti in lituano).

Angelika Gailīte terminò nel 1925 gli studi di storia alla Università di Riga; è donna coltissima e per molti anni fu insegnante in vari Ginnasi lettoni, a Riga e in esilio. Fa parte, da qualche anno, della direzione di un grande giornale lettone in Canadà. Nei suoi brevi racconti, scritti in stile impressionistico, tratta spesso il tema delle relazioni tra i due sessi. È inoltre autrice di un romanzo, *Dzīves zaļais kuoks* («Il verde albero della vita», 1947), di descrizioni di viaggi scritte con profondo sentimento, e di molte critiche letterarie.

Fra gli autori ormai piuttosto anziani va ricordato Arveds Švābe, scrittore molto colto, poeta e scienziato, che possiamo giustamente definire un enciclopedico. Nato nel 1888 nella Livonia centrale, aveva già dietro a sé una vita varia e una vasta attività letteraria e scientifica quando, nel 1926, uscí dalla facoltà di Giurisprudenza dell'Università Lettone, per divenire poi, dal 1929, insegnante all'Università stessa. Dal 1927 al 1940 fu anche direttore del *Latviešu konversācijas vārdnīca* (« Dizionario enciclopedico lettone ») e dal 1949 al 1955 diresse a Stoccolma, e portò a termine, la pubblicazione di un'Enciclopedia in tre volumi, dedicata esclusivamente a problemi lettoni, *Latvju Enciklopēdija* (« Enciclopedia lettone »).

Nel campo poetico scrisse, tra il 1907 e il 1913, la raccolta di liriche *Klusie ciemi* (« Le silenziose colonie agricole »), pubblicata solo nel 1920, vicina per l'atmosfera idillica ai motivi della canzone popolare.

Con i poemi successivi, *Pilsēta* (« La città ») e *Bulvāri* (« I boulevards »), ambedue del 1913, egli divenne l'iniziatore di un nuovo movimento, che ebbe però breve durata.

Con stile impressionistico e secondo il modello giapponese (dal 1918 al 1919 fu a Vladivostok quale segretario del Consiglio Nazionale Lettone) sono scritte le poesie che egli pubblicò nel volume *Gong-Gong* (1922). Piú tardi ci dà altre due raccolte di sonetti: *Sajonara* (1938) e soprattutto *Bargā laikā* (« Nel temporale », 1947) ove mostra come in un uomo moderno (« un uomo che lottò con il diavolo »), nonostante le sicure cognizioni scientifiche esista sempre un dualismo spirituale tra il Positivo ed il Metafisico e come in tutto il mondo domini un contrasto insuperabile tra ciò che dovrebbe essere e ciò che realmente è.

Nei racconti (la prima raccolta apparve nel 1920 e la seconda nel 1923) avvertiamo un certo naturalismo, secondo il modello di Andrejs Upītis e, soprattutto, certe esperienze postume delle ideologie del decennio 1890-1900, come pure ten-

denze sociali. Un forte senso d'indipendenza spirituale tuttavia aiutò Švābe a liberarsi presto da tali influenze. Nel 1926 apparvero i suoi racconti storici *Likteņu saistības* (« Coincidenze di destini ») e, nel 1953, la famosa novella storica *Ceļš uz purgatoriju* (« La via del Purgatorio »); nel 1922 il romanzo *Darbs* (« Il lavoro »); nel 1927 *Vārds* (« La parola »); in ambedue è descritta la vita contadina lettone intorno al 1900. Nel 1930 venne rappresentata la commedia storica *Piebalgas audēji* (« I tessitori di Piebalga »). Tradusse dall'inglese delle poesie classiche della lirica giapponese, e *Il canto di Hayawata* di Longfellow.

Noto poeta e scrittore è Ādolfs Erss (1885-1945), maestro elementare, poi giornalista e scrittore. La sua concezione lirica è espressa nel modo piú completo nelle raccolte *6 poēmas* (« Sei poemi », 1920), *Amora dārzs* (« Il giardino d'amore ») e *Italija* (« Italia »): queste ultime due sono del 1923. I suoi primi racconti apparvero tra il 1920 e il 1921; il primo romanzo, *Satirs un krusts* (« Il satiro e la croce ») nel 1921. I protagonisti dei suoi racconti sono sognatori nostalgici che trascorrono tutta la vita in un crepuscolo romantico. I migliori racconti vennero pubblicati una seconda volta nel 1942 in edizione speciale: *Zilā ruoze* (« La rosa blu »).

Nel suo primo romanzo Erss cerca, ispirandosi alla vita degli emigranti, di trovare una sintesi fra Cristo e Pan. I racconti scritti dopo il 1926 hanno carattere nettamente realistico, e al centro della loro azione è posta la vita della Letgallia, ossia della zona orientale cattolica della Lettonia.

Per alcuni aspetti ci ricorda la poesia di Erss, Pāvils Ruozītis (1889-1937), che studiò prima nel ginnasio preparatorio di Valmiera, quindi, dal 1910 al 1914, storia della letteratura alla scuola libera di Šanjavski a Mosca. Durante la prima guerra mondiale si trattenne nel Caucaso; dal 1921 al 1934 fu direttore di giornale a Riga. Pubblicò molte raccolte di liriche in forma di sonetti, ottave e trioletti, che descrivono i vari complessi psicologici, le ardenti passioni e l'inquietu-

dine spirituale di un uomo moderno; avvertiamo anche lo spirito di un romanticismo orientale del Caucaso.

Le caratteristiche letterarie di Ruozītis si accentuano soprattutto nelle novelle e nei romanzi. I suoi personaggi sono spesso gente scossa dalla guerra e spiritualmente minorata, che tenta di riprendersi nella situazione socialmente corrotta del dopoguerra. Il suo miglior romanzo è *Valmieras puikas* (« I giovani di Valmiera », 1936) che possiede un certo valore storico come descrizione dell'influenza dell'anno della rivoluzione, il 1905, sulla psicologia della scolaresca lettone di una piccola città.

Ansis Gulbis (1873-1936) è meno conosciuto come scrittore, ma molto come editore. Già nel 1923 apparve una sua raccolta di racconti, nei quali sono posti in particolare evidenza gli elementi etici. Ma furono soprattutto i suoi romanzi a renderlo noto: in essi egli ci descrive fedelmente le esperienze della sua vita e l'epoca di formazione della Lettonia. È inoltre autore di qualche dramma.

Direttore della grande casa editrice di Riga Valters un Rapa, fu, tra il 1925 e il 1937, Jānis Grīns (nato nel 1890), che dal 1908 al 1919 fu maestro elementare e successivamente editore di opere per l'infanzia e la gioventú. Molto noto fu un libro di letture che egli pubblicò insieme a Ezeriņš: *Valuoda* (« La lingua », I-VI, 1923-1924). Le sue poesie, a volte romantiche a volte idilliche, sono apparse in due volumi (1911 e 1914). Scrisse inoltre alcune ballate, la piú famosa delle quali è *Tālivalža gals* (« La morte di Thalibaldus », il famoso duce lettone Thalibaldus, ucciso crudelmente nel 1215). Nel 1925 egli terminò la facoltà di Giurisprudenza all'Università di Riga, dal 1928 al 1937 fu direttore del piú noto periodico mensile dell'epoca: *Daugava* (« La Duna »); dal 1937 al 1940 fu direttore del Teatro Nazionale Lettone di Riga; nel 1944 fu in Svezia ove diresse dal 1945 al 1950 il giornale *Latvju ziņas* (« Notizie lettoni »).

« Una via di mezzo tra l'entusiasmo e lo scetticismo » —

secondo le parole stesse di Grīns — sono i suoi primi volumi di racconti: *Rūsa rietumuos* (« Il lampeggiare all'Ovest », 1920), ove abbiamo narrazioni interessanti ispirate al passato curlandese, tra cui ricordiamo soprattutto *Kā Ģirts Aizups brauca uz Muoru zemi*, (« Come Gerardo Aizups partí per il paese dei Mori ») e *Laiķmeta ķumēdiņi* (« Le farse dell'epoca », 1923). Con il racconto *Sakšu Morics* (« Maurizio di Sassonia ») del 1924 Grīns ci presenta particolareggiatamente la storia della Curlandia e cosí pure con la commedia *Kaļostro Jelgavā* (« Cagliostro a Jelgava », 1932). In Svezia apparve un suo volume di racconti ironico-scettici, nel 1951.

Scrittore conosciuto è anche suo fratello Jēkabs, come scrittore noto soltanto con il nome di Aleksanders Grīns, nato nel 1895. Nel 1914 terminò il Ginnasio Reale di Cēsis e nel 1915 frequentò la scuola di guerra a Mosca; fu poi ufficiale in un reggimento lettone; dal 1919 al 1924 capitano dell'armata lettone, poi giornalista e scrittore; nel 1941 fu deportato in Russia.

Scrisse soprattutto romanzi storici e novelle, alcune delle quali, per esempio *Krustneša gaitas* (« Esperienze di un cavaliere crociato », 1921) e soprattutto *Septiņi un viens* (« Il sette e l'uno ») del 1926, testimoniano un livello di alta maturità. Per gli argomenti esse sono spesso connesse al passato della Lettonia, ma domina su tutto la fantasia vivace e acuta dell'autore che riesce a rendere meravigliosamente la mentalità medievale dei personaggi, la loro epoca e il loro ambiente, in una lingua magistrale. Fantastico e affascinante è il romanzo *Nameja gredzens* (« L'anello del capo semgallo Nameite », 1931) e dello stesso genere è anche la prima parte, *Meža bērni* (« I figli del bosco »), del romanzo *Zemes atjaunotāji* (« I rinnovatori del paese », 1939); la seconda parte, *Atdzimusi cilts* (« La stirpe umana rinata ») è meno significativa. Una sua trilogia, *Saderinātie* (« I fidanzati », 1938-1940) caratterizzata da un'alta compiutezza artistica e dalla straordinaria capacità dell'autore di descrivere la vita di guer-

ra, durante una carestia e un'epidemia, è dedicata agli avvenimenti della guerra nordica (1700-1721) in Livonia e alla vita di Caterina I di Russia.

Romanzi d'avventure sono *Tobago* (1934) e *Trīs vanagi* (« I tre falchi », 1938). Grande notorietà gli procurò anche la trilogia *Dvēseļu putenis* (« Il turbine delle anime », 1932-1934), che ci offre una rappresentazione magnifica e scritta con profondo sentimento, ardente patriottismo e perfetta conoscenza della realtà, delle lotte dei soldati (1915-1917) e di quelle delle forze militari lettoni contro i Bermontisti nel tardo autunno 1919.

Studioso di filologia classica e autore di un bel romanzo, *Ap liesmu auļuojuošie* (« Coloro che galoppano attorno alla fiamma », 1926) è Edgars Gulbis (nato nel 1887, noto con il nome di Edgars Ardenss): il romanzo ci presenta l'epoca della decadenza di Roma pagana.

Citiamo ancora due eminenti studiosi di filologia classica: il primo è Kārlis Straubergs che, nato nel 1890, studiò filologia classica e archeologia a Mosca. Pubblicò una storia della letteratura greca (1925) e una della letteratura latina (1936), scrisse inoltre uno studio ampio e istruttivo in tedesco su Orazio (*Horaz*, 1931) e rielaborò in un lettone perfetto le commedie di Plauto, le *Georgiche* e le *Bucoliche* di Virgilio, ma soprattutto le opere complete di Orazio e altre singole opere di poeti umanisti latini. Nel 1938 apparve una sua raccolta di poesie, *Dienvidus skaņas* (« Suoni del sud »), alla quale seguirono anche piú lunghe composizioni epiche ispirate dall'invasione dei Vichinghi in Curlandia.

Egli è inoltre autore di un numero considerevole d'importanti scritti scientifici, di studi e di articoli nel campo del folclore lettone e di saggi storico-culturali su vari costumi ed usanze antiche, alcuni dei quali in lingua svedese (dal 1944 egli visse in Svezia).

Il secondo è Augusts Ģiezēns (nato nel 1888), che si dimostrò eminente traduttore eseguendo con esattezza irre-

prensibile e in forma perfetta le traduzioni dalla lingua originale di tutta l'*Iliade* (questa è la prima traduzione completa in lettone), dell'*Odissea*, della *Poetica* di Aristotele, di alcune tragedie di Sofocle, delle opere di Apuleio e dei poemi di Ovidio. I primi otto canti dell'*Odissea* erano già stati tradotti tra il 1890 e il 1895 dal famoso linguista lettone Kārlis Mīlenbachs (1853-1916).

Jānis Ezeriņš (1891-1924) del quale abbiamo parlato a proposito di Jānis Grīns, è uno dei migliori narratori lettoni e anche poeta. Fu maestro elementare; in gioventú scrisse circa duecento poesie, ma nella raccolta *Krāšņatas* (« Mucchi di rovine », 1925) ne pubblicò soltanto una piccola parte. Le sue prime raccolte di racconti, novelle, leggende e favole (del 1920 e del 1922), non possiedono ancora la necessaria maturità, ma nei due volumi *Leijerķaste* (« L'organo », I, 1923; II, 1925) troviamo alcune novelle che sono considerate le piú belle della letteratura lettone. L'argomento è tratto dalla vita di campagna e gli avvenimenti sono descritti in modo spontaneo e aderente alla realtà. Lo stile è vivo, breve ed essenziale.

Egli è anche autore di « feuilletons » e traduttore di alcune opere straniere.

Suo discepolo e seguace è, per certi aspetti, Richards Valdess, nato nel 1888 (il suo nome borghese è Richards Bērziņš), che raggiunse ampia notorietà con il romanzo *Jūras vilķi* (« Lupi di mare », 1930), ispirato alla vita dei marinai nella seconda metà del XIX secolo.

Isolato fra i suoi contemporanei visse Kārlis Ieviņš. Nato nel 1888 in Semgallia fu maestro elementare, dal 1914 fu profugo in Russia e dal 1916 al 1921 in Svezia ove tornò spesso e ove vive tutt'oggi. Il suo primo volume di liriche, ancora in fase di sviluppo sia per i concetti che per l'atmosfera, apparve nel 1912; il secondo *Latvijas vasara* (« Estate lettone », 1923) presenta un ciclo idillico, nel quale il poeta raggiunge una maggiore armonia fondata sulla sua vicinanza

spirituale alla natura, sulla profonda conoscenza delle aspirazioni della popolazione contadina, e sull'esperienza di un amore ideale. Nel terzo volume, *Apskaidruošanās* (« Trasfigurazione », 1937) si aggiungono profonde esperienze religiose e disgusto della vita cittadina. Le sue numerose opere minori si possono considerare come moderni racconti popolari sul tipo di quelli di Apsīšu Jēkabs o di Saulietis. Appare anche qui soprattutto l'amore per la vita di campagna, unito a un lirismo sognante, le cui fonti sono un sentimento panteistico della natura e un'ebrezza d'amore. A volte si aggiunge anche un certo naturalismo, soprattutto nel romanzo popolare satirico *Putras Daukis* (un nome di persona, 1930) il cui protagonista è un uomo rozzo ma pieno di vitalità e di forza fisica, un moderno agricoltore lettone, portato dalla sua ambizione ad aspirare alla piú alta carica direttiva del suo comune. Tutti i mezzi sono buoni a questo scopo, e, descrivendoceli, l'autore coglie l'occasione per far conoscere ai suoi lettori la vita lettone contadina di quel tempo (intorno al 1930), soprattutto nei suoi lati torbidi.

In un altro romanzo, *Medulājs* (un cognome, 1930-1933), Ieviņš ha cercato, sia pure con scarso successo, di creare il tipo dell'agricoltore lettone moderno, positivo sotto tutti gli aspetti. Il protagonista rispecchia sí le idee etiche ed idealistiche dell'autore, ma non ci lascia l'impressione di una personalità unitaria, convincente ed artisticamente viva.

A Ieviņš dobbiamo ancora un certo numero di romanzi. Minore importanza hanno i suoi non numerosi drammi. I suoi articoli critico-letterari hanno servito soprattutto a portare a conoscenza del lettore lettone la letteratura scandinava.

Mārtiņš Liepa (1874-1953) fu narratore molto legato spiritualmente alla Scandinavia (soprattutto alla Danimarca) ove morí. Scrisse un romanzo, *Viršājuos* (« Sul terreno coperto d'erica », 1913) e parecchi racconti ispirati alla lotta per la vita della gente semplice, nei quali spesso troviamo sarcasmo e amara ironia.

Meno conosciuti sono Fricis Jansons (nato nel 1875), insegnante e scrittore per la gioventú; Arveds Smilga (1879-1947), insegnante, poeta e narratore; Jānis Vainovskis (nato nel 1887), narratore, lirico, scrittore drammatico e autore di « feuilletons ». Citiamo ancora Gotfrīds Mīlbergs (conosciuto sotto il nome d'arte di Skuju Frīdis, nato nel 1886, deportato in Russia nel 1941) molto noto al suo tempo e attivo uomo politico nonché scrittore di una trentina di volumi di racconti, poesie, commedie e « feuilletons ».

Il piú conosciuto dei suoi romanzi è *Daugavas vanadzēns* (« Il giovane falco della Duna », 1926), nel quale sono descritte le esperienze di un giovane all'epoca delle lotte per la libertà.

Citiamo ancora Jānis Kārkliņš (nato nel 1891) che lasciò qualche volume di lirica, racconti e descrizioni di viaggi. Poeta pessimista fu il medico Andrejs Kuršinskis (nato nel 1884, conosciuto sotto il nome d'arte di Andrejs Kurcijs), le cui numerose raccolte di liriche esprimono un profondo e pessimistico senso di solitudine e di dolore per l'insuccesso della rivoluzione del 1905; nelle raccolte successive egli si accosta all'espressionismo.

Kārlis Zariņš (1889-1945) dedicò nelle sue opere grande attenzione alla formazione di un suo stile. Dal 1921 al 1936 apparvero piú di dieci volumi di racconti e novelle, il cui stile è veramente di altissimo valore. I suoi personaggi sono figure appena sfiorate dalla vita, ma divenute pian piano grige e monotone, benché ognuna di esse fosse animata da una passione elevata, da una forte aspirazione verso mete piú alte, oppure possedesse, nel profondo del suo essere, qualcosa di originale e di elevato. Talvolta questi elementi raggiungono un'accentuazione estrema, anzi addirittura un'esplosione, sí che l'uomo si eleva realmente per un attimo al disopra della sua vita quotidiana. Purtroppo non si tratta di uno stato duraturo, ma esattamente di ciò che l'autore definisce *gluži veltīga varuonība* (« un'azione eroica assolutamente inutile »).

Di questo tipo sono anche i personaggi dei suoi numerosi romanzi, i migliori dei quali sono quelli di argomento storico, *Kaugurieši* («Gli abitanti di Kauguri», 1937) e *Kāvu gadi* («Gli anni dell'aurora boreale», 1943). Non molto diversi sono i personaggi di parecchie sue opere drammatiche.

Notevole per molti aspetti è la personalità di Jānis Veselis (nato nel 1896), del quale sono interessanti innanzi tutto lo sviluppo artistico, la composizione e soprattutto l'argomento delle opere. Autodidatta, egli si dedicò già dal 1921 esclusivamente al suo lavoro letterario; dal 1950 vive in America.

Iniziò la carriera letteraria con racconti e romanzi impressionisti, che, sia per il contenuto che per la composizione e lo stile, non avevano ancora raggiunto un vero equilibrio. Ottenne presto un grande successo con il romanzo *Tīrumu ļaudis* («Gli uomini delle campagne», 1927) ove descrive con realismo la vita campestre in Lettonia e soprattutto la predilezione di certi ambienti della gioventú lettone per essa. A poco a poco Veselis cominciò ad usare una nuova tecnica, come per esempio nel romanzo *Dienas ķrusts* («Il peso del giorno») nel quale l'azione si conclude nelle ventiquattro ore.

Presto aumentò in lui l'interesse per la mitologia e per le antiche concezioni lettoni. Tentò di porre in relazione la mitologia con il destino del suo popolo e creò su questa base un tipo di racconto letterario-folcloristico e molto fantastico che egli definí col termine lettone di *Teiķsma*: si tratta di un'immagine favoloso-mitologica e al tempo stesso fantastica e leggendaria. Tali concezioni sono alla base di alcune sue note opere, per esempio del romanzo, ispirato dal fantasioso passato della sua regione (l'alta Curlandia), *Trīs laimes* («Tre fortune», 1929), e della raccolta *Latvju teiķsmas* («Favole lettoni», 1943) e persino del romanzo *Viesturs Varapuoga* (nome di un eroe fantastico, 1952). Scrisse altri due romanzi secondo il modello delle moderne finzioni sce-

niche: *Cilvēķu sacelšanās* («La rivolta degli uomini», 1934) e *Tērauda dvēsele* («Un'anima di acciaio», 1938). Ora viene pubblicato, sulla stampa quotidiana lettone, anche il romanzo *Pa tumšām ejām* («Per passaggi oscuri»).

Di lui apparvero ancora due volumi di liriche: *Dzīves vainagi* («Le corone della vita», 1942) e *Staru būdā* («Nelle capanne di raggi», 1947), nonché una tragedia, una commedia e due opere critiche e filosofiche (1935 e 1938).

Parlando di espressionismo nella letteratura lettone, è necessario trattare di due poeti: uno è Jānis Sudrabkalns (il cui nome borghese è Arvīds Peine, nato nel 1894), che nel decennio 1920-1930, sotto l'influenza degli espressionisti europei occidentali e russi e delle loro concezioni ideologico-sociali spesso utopistiche, si presentò, in una prima raccolta di poesie, *Spārnuotā armāda* («L'alata Armata», 1920), quale sostenitore entusiasta di un umanitarismo e di un pacifismo non molto chiaro. La forma e lo stile delle sue poesie sono tuttavia notevoli, e ciò venne riconosciuto da tutti. Quattro poesie della sua seconda raccolta, *Pārvērtības* («Metamorfosi», 1923) sono anche superiori sia per contenuto che per stile; vi troviamo un culto quasi sacro della donna, caratteristico dell'espressionismo, al quale è dedicato il ciclo *Klodijai* («A Clodia»), scritto in distici elegiaci: una lirica matura e ben modellata, spesso inframmezzata da pensieri letterari e musicali.

Al tempo stesso Sudrabkalns si occupò, sotto il nome d'arte di Oliveretto, di opere di carattere umoristico, che anche stilisticamente sono notevolissime e scritte con grande forza immaginativa, come per esempio le raccolte *Trubadūrs uz ēzeļa* («Il trovatore sull'asino», 1921) e *Džentlmens cerīņu fraķā* («Il galantuomo in frac», 1924). Intorno al 1931 le sue capacità poetiche persero di vigore, come appare dalla raccolta *Spuldze vējā* («La lampada nel vento», 1931): una profonda sfiducia e un senso doloroso di solitudine s'impadroniscono del poeta, che cerca distrazione e salvezza nei

variopinti fenomeni del mondo esterno e a questo scopo scrive una raccolta di miniature *Viena bezdeliga liduo* (« Una rondine vola », 1937) e un'altra raccolta dedicata esclusivamente a motivi umoristici, *Cīruļi ziemā* (« Le allodole d'inverno », 1939).

Nel 1940 aderí al governo russo dominante in Lettonia, tornò a Riga ove gli fu attribuito il titolo di poeta popolare, ma le sue poesie mostrano solo un'illimitato conformismo alle direttive del regime dominante.

Simile per molti aspetti a Sudrabkalns nel decennio 1927-1930, è Pēteris Ērmanis (nato nel 1893), che seguí però tutt'altro cammino e vive oggi in Germania. Nelle sue prime raccolte di poesie *Es sludinu* (« Io proclamo », 1920), *Es šaubuos, et ticu* (« Dubito, credo », 1922) e *Es visur dzīvību redzu* (« Ovunque vedo la vita », 1925), Ērmanis ci appare come un annunziatore dell'umanesimo, che cerca, al tempo stesso, di formare una sintesi da elementi contrastanti. A partire dal 1922, appaiono i suoi numerosi volumi di racconti, nei quali da un lato si mostra buon conoscitore e descrittore della vita lettone, dall'altro esprime un amore profondo per gli umili e gli offesi.

Ma le sue opere migliori sono i suoi ricordi, *Atmiņu vija* (« Ricordi intrecciati », 1935) e *Paziņu portreti* (« Ritratti di conoscenti », 1937), nei quali ricorda sia avvenimenti della propria vita che scrittori e opere da lui apprezzati. È profondo conoscitore della storia della letteratura lettone e scrive sempre sui quotidiani articoli storico-letterari e ricordi di noti scrittori lettoni, nonché brevi liriche di grande effetto, ispirate a un profondo amore per la lontana Lettonia e al pessimismo causato dalla corsa inevitabile degli anni e dell'età.

Tra le sue opere fondate su esperienze personali e ricordi è la raccolta *Sejas un sapņi* (« Facce e sogni »), *Literāri portreti un atmiņas* (« Ritratti e ricordi letterari ») che rispecchia efficacemente la vita letteraria della Lettonia indipendente.

Secondo il modello di Sudrabkalns scrissero le loro liriche Richards Rudzītis (nato nel 1898) e Kārlis Students (1892-1947), che girò a piedi quasi tutta la Lettonia, come venditore ambulante di libri, e che ci descrisse in vari racconti, tra il 1924 e il 1938, le sue esperienze.

Kārlis Dziļleja-Tīfentāls (nato nel 1891), si fece conoscere non tanto come poeta (per un certo periodo subí l'influenza della poesia espressionista tedesca) e neanche per i suoi racconti *Seķlais laiķs* (« Il tempo piatto », 1925) o per il romanzo *Daugava* (« La Duna », 1937), ma piuttosto per gli studi di storia della letteratura lettone. Di lui apparve anche una raccolta di poesie profondamente sentite, scritte in esilio, *Tāluos ceļuos* (« Su lontani sentieri », 1947).

Conoscitore altrettanto eminente della storia della letteratura lettone fu Rūdolfs Egle (1889-1947), uno dei piú seri critici e al tempo stesso autore di numerose opere storico-letterarie.

Grande è il numero dei poeti e delle poetesse del periodo 1920-1940.

Molto noto fu tra i poeti Valdis Grēviņš (nato nel 1895) che pubblicò due raccolte di poesie, tradusse molto e fu assai noto anche come scrittore satirico sotto il nome d'arte di Doktors Orientācijs.

Fra i poeti e le poetesse meno conosciuti troviamo innanzi tutto Jūlijs Ruoze (nato nel 1892), la cui unica raccolta di liriche è dominata da uno spirito armonico, sensibile e meditativo. Caratteri analoghi hanno le liriche di Austra Dāle (nata nel 1892). Alija Baumane (1899-1941) ha lasciato una raccolta di poesie d'amore (1939) e una serie di racconti, apparsi in tre volumi, dalla accentuata sensualità.

Jānis Ziemeļnieks (il suo nome di borghese era Jānis Krauklis, 1897-1930) era poeta intellettualmente molto dotato, presto rovinato dall'uso di narcotici. Pubblicò tra il 1923 e il 1929 quattro raccolte di liriche. In versi melodici, pieni di pessimismo, egli aderisce al romanticismo dei « fiori azzur-

ri », fondendo la tristezza di un idealista deluso, cresciuto accanto alla terra, con le visioni fantastiche, invincibilmente attraenti di un intossicato.

Poeta lirico tendente politicamente a sinistra era Jānis Gruots (nato nel 1901) che si presentò, con le sue prime due raccolte di liriche (1925 e 1927), come un romantico in cerca di azzurre lontananze e che piú tardi divenne poeta lirico di atmosfere nostalgiche, per aderire infine al comunismo.

Molto considerevole fu l'influenza dell'espressionismo, soprattutto attraverso Sudrabkalns, sui sentimenti dei giovani, molti dei quali sarebbero diventati poeti. Poiché tra essi c'erano differenze ideologiche, si andarono formando, sulla comune base espressionista, due raggruppamenti poetici: organo del primo fu la rivista *Jaunuo trauksme* (« L'allarme dei giovani », 1928-1931), del secondo il circolo *Zaļā vārna* (« La cornacchia verde »). Il primo tendeva politicamente a sinistra, il secondo era piú obiettivo e nazionale.

Il piú importante poeta di queste due correnti è Aleksandrs Čaks (1902-1950), inizialmente membro di ambedue i circoli, ma che tendeva piuttosto verso quello di sinistra. Si formò presto un suo stile personale e un particolare ritmo aritmico del verso, che egli seppe applicare abilmente con l'uso di un appropriato vocabolario. Lo dimostrano le raccolte *Mana paradīze* (« Il mio paradiso », 1931) e *Iedomu spoguļi* (« Gli specchi delle immaginazioni », 1937) come anche altre poesie isolate: *Poēma par uormani* (« Il poema del carrettiere »), *Umurkumurs* (« La festa di Umurkumurs »). Il vocabolario è naturalistico, ma il suo spirito è mistico e visionario, e conferisce perciò anche alle immagini e ai concetti piú concreti il carattere e persino l'aspetto di qualcosa di inesprimibile e di metafisico. La sua poesia è connessa quasi esclusivamente alle città. Una moderna mistica urbanistico-poetica trova la sua piú bella espressione nel poema *Mūžības skartie* (« Sfiorati dall'eternità », I, 1937; II, 1939), nel

quale il poeta ha elevato un monumento indimenticabile ai soldati lettoni della prima guerra mondiale. Di Čaks sono anche apparsi due volumi di racconti: *Eņģelis aiz letes* (1935) e *Aizslēgtās durvis* («Porte chiuse», 1938).

Jānis Plaudis (1903-1952) scrisse alcuni volumi di liriche e due romanzi, ed è noto per la sottile tecnica dei suoi versi. Di Eriks Adamsons (1907-1946), apparvero quattro volumi di liriche di carattere estetizzante. Sia la forma che le parole dei suoi versi sono un po' ricercate, ma restano esemplari. È per lui indifferente che l'argomento delle sue poesie sia una pura creazione della fantasia, o sia ispirato dalla poesia francese o inglese, o legato al vecchio romanticismo di Riga, o ad argomenti biblici o persino della guerra mondiale. «La bellezza era per lui regola per tutte le cose, e tutto ciò che egli toccava si trasformava in bellezza», così riassume il suo giudizio su questo poeta Andrejs Johansons, editore della raccolta di poesie *Sapņu pīpe* («La pipa dei sogni», 1951). Adamsons pubblicò anche due raccolte di racconti.

Per concludere questo panorama sulla poesia dal 1930 al 1950, dobbiamo ancora parlare del poeta Jānis Medenis (nato nel comune di Prauliena nella Livonia orientale) che dal 1918 al 1920 combatté nelle lotte per la libertà, dal 1920 al 1922 fu alla scuola di guerra di Riga, dal 1922 al 1929 studiò filologia, dal 1930 al 1933 Diritto, lavorando contemporaneamente nella redazione dell'Enciclopedia lettone (fino al 1937); visse poi in campagna.

Poeta estremamente dinamico, fu animato da una profonda e quasi metafisica coscienza nazionale e da un grande amore per la sua regione natale (la Livonia orientale). All'inizio Medenis subí l'influenza del classicismo formale di Viktors Eglītis. La perfezione formale del verso è l'ideale che domina la sua prima raccolta di poesie *Tuorņi pamalē* («Torri all'orizzonte», 1926), che presentano già una buona forma metrica e linguistica, ma sono spesso prive di una so-

stanza ideale, mentre solo i motivi sensuali sono posti in rilievo. Nella sua seconda raccolta *Tecila* (« La ruota dell'arrotino », 1933), troviamo alcune splendenti reminiscenze delle rivoluzioni del 1905, ma soprattutto molte descrizioni delle campagne di guerra, di peregrinazioni ed avventure guerresche di quei soldati lettoni che si erano uniti ai Bolscevichi e avevano combattuto dal 1918 al 1920 in varie regioni russe.

Il terzo momento delle poesie di Medenis è rappresentato ancora dal motivo locale e patriottico della Livonia orientale: l'entusiasmo per la razza e lo spirito dei suoi contadini, invincibili nei secoli e sempre fedeli a se stessi, è espresso soprattutto in alcuni quadri di genere, artisticamente elevati.

Influenze straniere soprattutto francesi, ma anche di Orazio, appaiono sia nello spirito delle poesie che nella rappresentazione degli avvenimenti. Viene pure sottolineato il sentimento nazionale, che dominerà anche la successiva raccolta *Varenība* (« La potenza », 1936). Imitando i vari metri e le strofe di Orazio, come pure quelle della poesia popolare lettone, Medenis cerca qui di foggiare dei metri propri, dei quali egli si servì piú tardi, ma che non vennero applicati da nessun altro. Subentra poi una certa crisi che, nella raccolta del 1942, *Teiksmu raksti* (« Le leggende »), un'edizione corretta di *Tuorņi pamalē*, trova un compenso nell'ampliamento degli orizzonti.

Nell'autunno 1944 Medenis fuggí nella Curlandia nordoccidentale, dove si sentiva legato a quei legionari lettoni che combattevano per i tedeschi nella « fortezza curlandese ». Qui, nella primavera del 1945, scrisse alcune bellissime poesie in lode della vitalità del popolo lettone.

Per la sua originalità poetica e per l'argomento delle sue poesie ricorda Medenis il giovane poeta Vilis Cedriņš (1914-1946), morto durante la deportazione. Nei suoi due volumi di ballate e in altri poemi piú lunghi, spesso scritti in metri particolari, egli esprime i suoi sentimenti patriottici e le sue esperienze poetiche in inni entusiasti: cosí nelle rac-

colte *Sidraba jātnieķs* («Il cavaliere d'argento», 1925) e *Ziemeļu dārzi* («I giardini del Nord», 1942). Tradusse con grande sensibilità e gusto *Hermann und Dorothea* e una parte delle *Elegie Romane* di Goethe.

Poeti e scrittori minori sono Fridrīchs Gulbis, nato nel 1894; Kārlis Eliass, nato nel 1899; Lilija Auza, nato nel 1900; soprattutto Vilis Veldre (1908-1940), molto noto per alcune poesie; Hilda Vīka, nata nel 1900; Austra Skujiņa, 1909-1932.

Una parola speciale merita la poetessa e scrittrice Mirdza Bendrupe (nata nel 1910), che difese l'illimitata libertà individuale dell'uomo. Il suo spirito nervosamente dinamico si esprime in forma originale innanzi tutto nei due volumi di liriche *Dzīvība* («La vita», 1936) e *Pie jūras* («Al mare», 1940), e soprattutto nelle raccolte di novelle *Majestāte un pērtiķis* («La maestà e la scimmia», 1938) e *Dieva viesuļi* («I turbini di Dio», 1942). Nel 1950 apparve a Stoccolma un'altra raccolta di novelle della Bendrupe: *Smieklīgais un viņa sirds* («Il ridicolo e il suo cuore»).

Leonids Breikšs (nato nel 1908, deportato nel 1941) scrisse dei canti patriottici, profondamente sentiti, molto diffusi e cantati negli ultimi anni dell'indipendenza lettone: per esempio *Svēts mantuojums* («La santa eredità»); *Latvju ticība* («La fede dei Lettoni»); *Lūgšana* («La preghiera»). Furono pubblicati inoltre tre suoi volumi di liriche e un romanzo giovanile.

Infine due autori drammatici di grande valore: il primo è Edvarts Vulfs (1886-1919), che studiò al Politecnico di Riga dal 1904 al 1905 e scienze commerciali dal 1907 al 1915; fu però per tutta la vita giornalista, autore satirico, umorista, lirico e scrittore drammatico, autore di piú di trenta opere drammatiche, tra le quali tredici commedie. La piú conosciuta di esse fu la commedia *Svētķi Sķangalē* («La festa a Skangale», 1916), la cui azione è ambientata in una piccola città

lettone. La tecnica teatrale di Vulfs è alta, gli effetti comici ben ponderati e acuti.

I suoi primi drammi sono di minor valore. Scrisse anche delle liriche, delle descrizioni poetiche, e racconti ispirati dalla vita degli artisti lettoni. Dal 1910 al 1915 fu direttore del reparto umoristico nel giornale di Riga *Latvija* (« Lettonia »). Il suo pseudonimo d'autore satirico era *Puliera padēls* ossia « figliastro del lustratore » perché egli aveva avuto quella carica come successore di Blaumanis, che, nei suoi scritti satirici e umoristici, si firmava *Pulieris* (« Il lustratore »). Per molti anni Vulfs polemizzò, con particolare acutezza e prontezza, nei suoi scritti satirici, sui vari avvenimenti pubblici e politici della vita lettone.

Altro scrittore drammatico, particolarmente portato alle commedie da salotto è Jūlijs Pētersons (1880-1945). Le sue prime opere (iniziò nel 1906) non sono notevoli, ma nel decennio 1920-1930 egli aveva già raggiunto un alto grado di capacità. A partire dal 1924 scrisse quasi ogni anno una commedia da salotto, ispirata alla vita della borghesia lettone benestante, e tali opere sono assai pregevoli sia tecnicamente che per lo studio dei caratteri. Esse condannano l'eccessivo egoismo e gli altri aspetti negativi della vita di società, soprattutto di quella matrimoniale. A lui dobbiamo anche due volumi di racconti umoristici.

Abbastanza noto fu lo scrittore Jānis Linde, conosciuto solo col nome d'arte di Lindulis (nato nel 1870) che trattò nei suoi drammi (1904-1921), secondo lo spirito socialista, soprattutto problemi sociali.

Sono invece ormai dimenticate le opere teatrali (circa quindici) di Jēkabs Āriņš (conosciuto solo col suo nome di attore, Jēkabs Duburs, 1866-1916). La migliore delle sue opere fu la commedia *Ērglis un Šperbers* (due cognomi), che ricevette un premio nel 1891.

Pure dimenticate sono le opere teatrali di Roberts Tautmīlis-Bērziņs (1873-1915), conosciuto per il suo « Manuale

teatrale» (*Ruokas grāmata teātra vadītājiem,* 1910), e per il materiale raccolto per una storia del teatro lettone.

Scrittrice prevalentemente drammatica fu Elīna Zālīte (1899-1955), autrice anche di poesie abbastanza note, come per esempio la raccolta *Sila ziedi* («I germogli nella pineta», 1931) e di romanzi, ma particolarmente nota dal 1930 al 1950 per i suoi numerosi drammi, tratti dalla vita dell'epoca. Tradusse anche moltissime opere letterarie estoni tra le quali l'epopea popolare *Kalevipoeg.*

Meno conosciuta ma dotata di notevole talento drammatico fu Minna Dišlere (nata nel 1886, deportata nel 1941 in Siberia), moglie del noto giurista Kārlis Dišleris, autrice di alcuni drammi nei quali tratta prevalentemente problemi etici.

Il piú noto storico teatrale lettone è Arturs Bērziņš (nato nel 1882) che studiò dal 1921 al 1927 Diritto all'Università di Riga; sia prima che dopo la guerra mondiale fu giornalista, critico letterario e teatrale; dal 1925 al 1937 direttore del teatro nazionale di Riga. Del 1944 è, nel *Latviešu konversācijas vārdnīca* («Dizionario enciclopedico lettone», XI), un ampio articolo sulla storia del teatro lettone, al quale si collega un suo piú lungo studio del 1948: *Latvijas lauku teātra sākumi* («Gli inizi del teatro lettone in campagna»). Pubblicò poi una raccolta (primo volume nel 1944, secondo nel 1947) di ritratti di eminenti attori, pittori e scrittori, intitolata *Pazīstamas sejas* («Volti conosciuti») basata su ricordi personali e su dei lavori eseguiti in collaborazione con quelle personalità per molti anni. Nel 1954 seguí una vasta monografia su Adolfs Alunāns.

Alla storia della letteratura appartiene la sua monografia *Jānis Jaunsudrabiņš,* 1952.

XIII - LETTERATURA MODERNA IN LETGALLIA

Come abbiamo già visto, un'attività letteraria nella Lettonia orientale cominciò a svilupparsi nella seconda metà del XVIII secolo, ma lo svolgimento successivo non presenta nulla di particolare. Si trattava di alcuni libri religiosi e di argomento poetico, la cui lingua, tra l'altro, risentiva dell'influenza del polacco. Fra il 1860 e il 1880, ci si sarebbe aspettati una nuova fioritura della vita letteraria anche nella Lettonia orientale, ma dopo la repressione della rivolta polacca del 1863 venne severamente proibito, con una circolare del Governatore generale di Vilna (6 settembre 1865), la stampa, la pubblicazione e la diffusione di stampati in dialetto lettone orientale con caratteri latini. Tale proibizione fu ripetuta molto chiaramente nel 1871 in un'ammonizione diretta personalmente al Barone Gustav von Mannteufel, il rappresentante dell'Illuminismo in Letgallia, editore, nonostante il vigente divieto, di scritti letgallici. Si raccomandò anche di stampare libri lettoni orientali con i caratteri russi, cosa che non venne eseguita. Si cercò invece, come facevano anche i Lituani che avevano ricevuto lo stesso divieto, di stampare i libri in Prussia (a Tilsit) e d'introdurli poi segretamente in Letgallia, ma era cosa difficilissima. Durante i decenni nei quali fu in vigore il divieto (annullato poi nell'aprile del 1904), furono stampati in questo modo solo trentacinque libri e calendari letgallici. Si cominciò allora a ricopiare a mano, con caratteri da stampa, i libri già esisten-

ti e a diffonderne le copie; furono composte nuove raccolte di poesie, canzoni popolari, racconti e favole, e si cercò di renderle accessibili a vasti ambienti di lettori con l'imprestarle ora all'uno, ora all'altro.

Il primo a occuparsi seriamente di tale problema fu Andrievs Jurdžs che in lettone letterario si sarebbe chiamato Jurģis (1845-1926); sebbene proveniente dal popolo, sapeva leggere e scrivere non solo in lettone dialettale, ma anche in polacco e in russo. Egli non compose meno di quindici volumi scritti a mano, complessivamente circa millecinquecento pagine di canzoni popolari, poesie di argomento religioso e morale, favole, racconti con descrizioni della natura e della vita di campagna. Purtroppo a noi sono giunti soltanto due volumi: gli altri andarono perduti.

Conosciamo i nomi di altri cantori e poeti, di origine popolare: Pēteris Miglinieks (1850-1883), famoso sostenitore dei diritti del suo popolo, che compose, in situazioni drammatiche, alcune poesie in cui espresse una intima speranza in un futuro migliore e un profondo amore per il suo popolo. Egli frequentò la scuola di Rēzekne, fu poi segretario comunale in Letgallia, scrisse su parecchi giornali liberali russi degli articoli sulla difficile situazione della popolazione di campagna nella Lettonia orientale, fu poi arrestato e, dopo torture degne di quelle medievali, chiuso nelle carceri di Ludza (una città della Letgallia), dove morí.

Verso la fine del XIX secolo alcuni cittadini piú colti collaborarono al *Calendario cattolico* (in lingua letteraria), apparso a partire dal 1897, che fu letto anche in Letgallia. Su questo calendario il prevosto Miķelis Dukaļskis (nato nel 1871), pubblicò il suo primo racconto didattico in dialetto lettone orientale, divenendo con esso l'iniziatore della moderna prosa d'arte della regione.

In questo stesso Calendario pubblicò numerose opere letterarie anche Francis Trasuns (1864-1929), sacerdote cattolico, abile uomo politico e notevole personalità della vita

pubblica. Nel 1906 fu eletto deputato della prima Duma russa, poi membro della Costituente e deputato al Parlamento lettone. Dal 1900 al 1905 egli pubblicò il « Calendario della Duna » (*Katuoļu Daugavas Kalendārs*) in lingua lettone letteraria; dal 1906 al 1907 il giornale letgallico *Auseķlis* (« Stelle del mattino »). Nel 1904 scrisse in dialetto un libro di letture ad uso scolastico: *Sķuolas dārzs* (« Il giardino della scuola », 1921) oltre a poesie, favole (una raccolta delle quali apparve nel 1924), racconti, e persino un dramma favoloso *Nuogrimušā pils*, in letgallico: *Nūgrimušō pile* (« Il castello sommerso ») pubblicato dopo la sua morte.

Il primo giornale letgallico pubblicato dopo l'annullamento del divieto di stampa fu *Gaisma* (« La luce », 1905-1906) diretto da Francis Kemps (1876-1953; morto in esilio in Siberia), che fu politicamente il rappresentante piú energico del separatismo letgallico e che è autore anche di poesie, racconti e « feuilletons ».

Noto divulgatore culturale fu il prete Nikodēms Rancāns (1870-1933), che pubblicò una rivista *Sākla* (in lettone *Sēķla*, ossia « il Seme », 1906) e scrisse e tradusse piú di trenta libri, soprattutto d'argomenti religiosi ed economici. Pubblicò pure una raccolta di « feuilletons » e di racconti umoristici (1924).

Come direttore del noto settimanale letgallico *Drywa* (lettone *Druva*, ossia « La campagna », 1908-1917) si fece notare il parroco Kazimirs Skrinda (1875-1919) mentre il fratello, il medico Antons Skrinda (1881-1918), compose la prima antologia di poesie letgalliche *Kūķle* (lettone, *Kuokle*, ossia « L'arpa », 1914), nella quale incluse anche alcune poesie sue. Scrisse molti articoli divulgativi su problemi sociologici, medici, etnologici e storici, brevi commedie d'ambiente e tradusse poesie liriche polacche e russe; pubblicò insieme col maestro Fricis Obšteins, una raccolta di canti corali.

Juris Pabērzs (nato nel 1891) pubblicò tra il 1910 e il

1922 una lunga serie di poesie romantiche e di descrizioni realistiche della vita letgallica; le sue opere complete apparvero nel 1923 sotto il titolo *Rūzes un ēršķi* (lettone: *Ruozes un ērkšķi*, ossia «Rose e spine»).

Il parroco Pēteris Apšinieks (nato nel 1887), deportato nel 1941, fu autore di canti religiosi.

Il maestro Jāzeps Cakuls (1898-1942) è autore di tre raccolte di liriche romantico-sentimentali: *Sapņi un ilgas* («Sogni e nostalgie», 1926); *Zudušās pērles* («Le perle scomparse»); *Trausli ziedi* («Germogli fragili») le ultime due del 1937.

Lirico dotato di profondo sentimento della natura, quale appare soprattutto nella raccolta *Dzīsmes rudiņa saulei* (in lettone: *Dziesmas rudens saulei*, «Canti al sole autunnale», 1936) fu il maestro elementare Augusts Eglājs (nato nel 1904).

Konstantins Plencinieks (nato nel 1908) è autore di poesie piene di entusiasmo. I suoi volumi di liriche sono: *Sevī*, («In se stesso», del 1931) e *Sirds* («Il cuore», del 1934); racconti e bozzetti: *Sādžu ļaudis* («La gente del paese», 1936).

Norberts Trepša (nato nel 1913) è scrittore molto colto; terminò nel 1942 la facoltà di giurisprudenza all'Università di Riga, studiò dal 1947 al 1949 filosofia all'Università di Lovanio e dal 1949 al 1953 teologia cattolica negli Stati Uniti. Fu collaboratore e direttore di giornali letgallici, e autore di una commedia, di un dramma, di due romanzi e di due raccolte di favole.

Valerija Galvanovska-Mundure pubblicò, sotto il nome d'arte di Marta Skuja, un volume di liriche, *Neziņā* («Nell'incertezza», 1944) in lingua letteraria: fra queste un certo numero di sonetti sulla rovina dell'antica città lettone di Jersika, che descrivono, sullo sfondo storico di questa lotta, le esperienze del periodo d'occupazione tedesca dal 1941 al 1944.

Poetessa ancor piú nota è Marija Andžāne (nata nel 1909)

che pubblicò nel dialetto della sua patria dei racconti per la gioventú, un romanzo e un volume di poesie. Dal 1944 è in esilio in Germania, dove compose delle raccolte di liriche *Dzīvībai* (« Alla vita ») e *Nemiera vārtuos* (« Nell'androne dell'inquietudine »), scritta in lingua letteraria. Vicino ad aggraziate descrizioni naturali, entrano nella sua poesia soprattutto motivo patriottico-religiosi.

Posizione rilevante è anche quella di Francis Murāns (nato nel 1915). Dal 1934 al 1941 studiò economia politica all'Università lettone di Riga e, dal 1944 al 1949, fu in esilio in Germania, quindi negli Stati Uniti, ove terminò i suoi studi divenendo insegnante universitario. A cominciare dal 1934 cominciarono ad apparire le sue opere, poesie, racconti e novelle, e, nel 1946, un volume di poesie *Ilgu zeme* (« La terra della nostalgia »). L'opera piú importante è *Nelga* (« Lo screanzato ») raccolta di poesie in alto lettone, filosofiche, scettiche e pessimiste; sono scritte in stile raffinato, forse un po' freddo.

Noto scrittore fu Alberts Sprūdžs (1908-1944) nato nel comune di Varakļāni in Letgallia. Nel 1927 terminò il ginnasio nel suo comune natale e fu poi maestro elementare nelle vicinanze. Contemporaneamente pubblicò, su delle riviste letgalliche, delle poesie e dei racconti tratti dalla vita della sua regione e persino un romanzo satirico *Kultūras nesēji* (« I portatori della civiltà », 1931-1932). Dal 1932 al 1939 fu impiegato a Riga e dal 1936 al 1940, direttore di due riviste letgalliche. Cominciò a scrivere racconti nel 1932, esclusivamente in lingua letteraria ed essi furono pubblicati prima di tutto sulle riviste di Riga *Daugava* (« La Duna ») e *Sējējs* (« Il seminatore ») come pure nel quotidiano *Brīvā zeme* (« La terra libera »), e furono quindi stampati in volumi singoli: *Bailēs un spaiduos* (« Tra la fame e l'imbarazzo », 1933); *Asaru liekņa* (« Scoppio di pianto », 1935); *Daugavas vēji* (« I venti della Duna », 1937) e *Zelta lietus* (« La pioggia d'oro ») un racconto giovanile.

Sprūdžs ha rappresentato con acuta penetrazione e grande obiettività la nuova vita e la nuova generazione della Letgallia, e le sue opere sono, per la composizione e lo stile, quanto di meglio abbiano creato gli scrittori letgallici. Sprūdžs inoltre ha sempre sostenuto la collaborazione della Letgallia con tutta la Lettonia. I suoi racconti successivi e il suo romanzo *Stipras saknes* (« Forti radici », 1939) non hanno piú raggiunto tale altezza. Pubblicò anche un'antologia *Latgales dziesminieki* (« I poeti della Letgallia », 1936) e ci lasciò un dramma da rappresentarsi all'aperto *Svētā zeme* (« Il paese santo », 1937) ed una commedia *Vieglā uzvara* (« La vittoria facile »).

Antons Rupainis, nato in Letgallia nel 1906, scrisse sia in dialetto che in lingua letteraria. Nel 1928 terminò l'istituto magistrale a Rēzekne e studiò al conservatorio di Riga ove frequentò dei corsi drammatici; fu quindi maestro, direttore corale e in seguito personalità eminente della vita ufficiale in Letgallia. Ora vive negli Stati Uniti. Cominciò a scrivere poesie nel 1926, quindi una serie di opere teatrali non molto note, alcuni romanzi (il piú noto, ispirato al passato letgallese, è *Baltie tēvi*, « I bianchi padri », romanzo fantastico che fu stampato a Riga nel 1937 sulla rivista *Atpūta*, « La ripresa »).

Piú noto fu il dramma *Gaiļi pusnaktī* (« I galli a mezzanotte » 1939), nel quale viene rappresentato Pēteris Miglinieks, la cui vita e la cui epoca formano lo sfondo anche di una trilogia di Rupainis: *Māra muostas* (« La Vergine Maria si desta »), ispirata dalla vita della Letgallia nella seconda metà del XIX secolo. Due parti di quest'opera apparvero in Germania in lingua letteraria, durante l'esilio dello scrittore, la prima nel 1951 e la seconda nel 1952; esse sono interessanti per il contenuto, scritte con competenza, ma non irreprensibili dal punto di vista storico e stilistico. La terza apparve nel 1956.

Nella stampa settimanale letgallica appare ora il suo ro-

manzo dialettale *Zemes sōļs* (lettone *Zemes sāls*, ossia « Il sale della terra »).

Autore di opere scritte esclusivamente in lingua letteraria è Jānis Klīdzējs (nato nel 1914); frequentò la scuola commerciale a Rēzekne, e, dal 1933, studiò agraria all'Università di Riga; scrisse delle poesie per dei giornali Letgallici, ma, dal 1937, scrisse solo in lingua letteraria. Nel 1942 apparve a Riga il suo romanzo *Jaunieši* (« I giovani »), apparso poi in quattro edizioni, e nel 1944 fu stampato ancora un volume di racconti *Gājputnu dziesma* (« Il canto degli uccelli »). Dal 1944 al 1950 fu in esilio in Germania, dove furono stampati nel 1946 i suoi racconti *Mīlētāji un nīdēji* (« Coloro che amano e coloro che odiano »), nel 1948, *Pajumte* (« Il ricovero »), quindi *Cīlvēķi uz tilta* (« Uomini sul ponte »). Nel 1950 si recò negli Stati Uniti, dove furono pubblicate le raccolte di racconti *Grēķs uz pusēm* (« Il peccato in due », 1951) e soprattutto *Viņas un viņi* (« Donne e uomini », 1954). Degli scrittori letgallici ancora viventi, Klīdzējs è il piú dotato poeticamente, di indole molto osservatrice, profondo conoscitore della vita e delle esperienze dell'animo umano, soprattutto di quelle della giovinezza, come dimostra particolarmente l'ultima raccolta che abbiamo citata e soprattutto la novella in essa inclusa *Dschuna* (lettone *Džūna*). Sia in essa che negli altri racconti della raccolta, lo scrittore non dimentica mai la madre e la Letgallia, ed è soprattutto l'amore per la sua piccola terra natale, per i suoi uomini, i suoi costumi, persino per singole località, che viene espresso con profondo sentimento, con umorismo benevolo e con affettuosa bonarietà. Nel 1955 apparve un romanzo molto interessante sulla vita dei Lettoni nell'America contemporanea, *Dženitors* (dall'inglese *janitor*, « Il portinaio »).

Piú filosofo che scrittore, nel senso comune della parola, è Konstantins Raudive (nato nel 1909). Dal 1930 al 1932 visse a Parigi, poi fino al 1936 a Madrid, dal 1938 al 1944 a Riga, quindi in Germania e, dal 1947, in Svezia.

Tradusse il *Don Chisciotte*, le *Novelle* di Cervantes (1937-1938), e altre opere di vari scrittori spagnoli. A Madrid subí molto l'influenza del filosofo spagnolo Ortega y Gasset e di Unamuno; fu saggista d'orientamento filosofico come dimostra, dopo il suo ritorno a Riga, il volume *Don Kichots un mūslaiķu cilvēķs* (« Don Chisciotte e l'uomo moderno », 1938), al quale seguí nel 1942 un'opera simile: *Personīgais un pārpersonīgais* (« Il personale e il sovrapersonale »), al quale si aggiunse, durante l'esilio, il volume in tedesco: *Der Chaosmensch und seine Ueberwindung* (1951).

A Raudive dobbiamo anche racconti e romanzi, alcuni dei quali furono tradotti in tedesco; *Silvestra Pērķuona memuāri* (« Le memorie di Silvestro Pērkuons ») e *Nuolādētās dvēseles* (« Le anime maledette »). Solo in lingua lettone invece, sono apparsi *Aiz pēdējām ruobežām* (« Al di là degli ultimi confini »), *Dieva zīmuogs* (« Sigilli di Dio ») e *Neredzamā gaisma* (« La luce invisibile »).

Nelle sue opere, Raudive ci presenta i tragici contrasti dell'uomo moderno, che possono essere superati, secondo l'autore, per mezzo della rinascita dello spirito cristiano occidentale europeo.

XIV - L'EPOCA CONTEMPORANEA

Dal 1944 un numero considerevole di lettoni vive in esilio, sparso per il mondo. Abbiamo poche notizie della letteratura in Lettonia ed è impossibile stabilire che cosa si sia creato di nuovo in questi anni nel campo letterario.

Tra i profughi lettoni la percentuale delle persone colte e degli intellettuali è altissima. Molti si sono dedicati alla letteratura: parecchi se ne occupavano già in patria, altri invece cominciarono a farlo in esilio. Pure, si è giunti alla formazione di una letteratura lettone copiosa e artisticamente alta che si sviluppa continuamente e offre sempre nuove creazioni nei piú vari campi della letteratura.

L'aspetto piú sviluppato di questa letteratura d'esilio è quello del romanzo, del racconto e della novella. Dal punto di vista del contenuto, si può dire che la maggior parte degli scrittori tratti spesso la realtà della vita e i caratteri degli uomini nella patria di un tempo, soprattutto nelle opere piú brevi. Un settore a sé formano le descrizioni del primo periodo comunista, dal 1940 al 1941, a Riga. Abbiamo anche descrizioni dell'autunno del 1944 nella Curlandia occidentale, congiunte talvolta, in una stessa opera, a quelle della vita di Berlino nell'autunno 1944 e nella primavera 1945, e di Riga nel tardo autunno 1945, già dopo la conquista della città da parte sovietica. Quest'ultimo periodo è rappresentato spesso in modo molto fantastico.

Inoltre gli scrittori si dedicarono alla descrizione della loro vita in esilio: dapprima la fuga, i trasferimenti da un « Lager » all'altro; poi la vita nei campi di concentramento in Germania; alcune di queste opere sono apparse anche re-

centemente. La maggior parte degli scrittori è emigrata negli Stati Uniti o in Canadà e da qualche anno quindi appaiono descrizioni in parte fantastiche, in parte dettate da osservazioni precise o da esperienze personali, della vita lettone in America.

Un settore a parte è formato dai romanzi puramente storici dedicati alla vita della Lettonia nel XVII e nel XVIII secolo.

Tra i narratori e i romanzieri che avevano iniziata la loro attività già nella Lettonia indipendente, citiamo innanzi tutto Anšlavs Eglītis, figlio di Viktors Eglītis (nato nel 1906), pittore e scrittore. Nel 1924 egli terminò il Ginnasio Reale di Riga, e, dal 1929 al 1935, studiò pittura all'Accademia delle Arti della città. S'interessò poi di mostre di pittura, ma già nel 1926 e nel 1932 erano apparse le sue prime poesie e i primi racconti, sulla rivista *Daugava*. Dal 1944 fu esiliato in Germania, e, dal 1950, vive negli Stati Uniti.

Eglītis è noto soprattutto come narratore, romanziere, e commediografo. S'ispirò nelle sue prime opere alla vita della gioventú e della società lettone di Riga nel periodo precedente la guerra, come ad esempio nel suo primo romanzo *Līgavu mednieķi* (« I cacciatori di spose », del 1937 circa) e in parte anche alla vita degli artisti lettoni, come nei racconti: *Maestro* (1936, 1949) e *Ģīmetne* (« Il Ritratto », 1946) e nel romanzo *Homo novus* (1946). Nelle opere successive, ossia nei primi racconti del periodo dell'esilio, tratta singoli avvenimenti ed osservazioni della vita dei profughi, come nella raccolta *Uguns pilsēta* (« La città di fuoco », 1946) e soprattutto nella successiva *Sīķstā dzīvība* (« La vita tenace », 1950); piú tardi scrisse delle descrizioni complete della vita nei « Lager »: cosí nel romanzo *Laimīgie* (« I beati », 1952), nel quale descrive la vita dei profughi a Esslingen. Nel suo piú recente romanzo, *Cilvēķs no mēness* (« L'uomo della luna », 1954), egli ci presenta la moderna vita lettone in Ame-

rica; in una raccolta di singole descrizioni *Neierastā Amerika* (« L'insolita America », 1954) abbiamo impressioni ed esperienze di quel paese. In molte opere Eglītis tratta argomenti avventurosi ed esotici di viaggi ed esperienze varie, come nei racconti del volume *Teoduls Supersakso* (1946) e nel romanzo fantastico *Adžurdžonga* (un nome di persona; del 1950 circa). Nel racconto *Čingishana gals* (« La fine di Gengiscan », 1948) troviamo un argomento in parte fantastico e in parte storico. Nel 1955 Eglītis pubblicò un romanzo molto forte e con una vivace tendenza satirica *Es nebiju varuonis* (« Non ero eroe »). Sul finire del 1956 è apparso un suo nuovo romanzo: *Misters Sorrijs.*

La lingua che egli adopera è perfetta, e nella sua rappresentazione, spesso di carattere filosofico, egli unisce l'elemento serio e positivo a quello scettico e satirico: quest'ultimo è posto particolarmente in rilievo nella descrizione dei caratteri umani.

Anche le sue commedie trattano argomenti ispirati a volte alla vita degli artisti, come in *Kosma ķonfirmācija* (« La Cresima del cosmo », del 1938 circa) e *Galma gleznuotājs* (« Artista di corte », 1948, chiamato dall'autore una commedia in maschera), a volte alla vita della gioventú benestante di Riga del periodo d'anteguerra come *Par purna tiesu* (« Sulla lunghezza del naso », 1939 circa), talora alla vita dei profughi in Germania, come in *Labāķi cilvēķi* (« Uomini migliori », 1947) e infine anche direttamente alla storia lettone, per esempio in *Kazanovas mētelis* (« Il mantello di Casanova », 1947).

Eglītis scrisse anche poesie liriche. La sua prima raccolta, *Vientulis un dzīruotājs* (« Il solitario e il beone ») apparve nel 1936 circa; furono successivamente stampate soltanto singole poesie su varie riviste. Eglītis tradusse anche in lettone delle liriche da diverse letterature straniere.

Scrittrice da paragonare a Eglītis è Aīda Niedra, nata nel 1899 nella zona orientale della media Livonia. Dal 1919

al 1932 fu impiegata a Riga, dal 1944 al 1949 in esilio in Germania, poi negli Stati Uniti. Nel 1920 apparvero le sue prime poesie e, nel 1927, il primo romanzo. Scrisse due volumi di liriche: *Erosa eleģijas* («Le elegie di Eros», 1924) e *Dziesminiece* («La poetessa lirica», 1934), nei quali predominano la passionalità, la gioia della vita, e un temperamento impulsivo, a volte mitigato da malinconia. Nelle poesie successive si nota già una concezione piú positiva della vita, larghezza d'idee e un grande entusiasmo patriottico.

Lo stile è semplice, un po' impressionistico ma ben modellato, concreto ed essenziale. La lingua è vigorosa e ricca di forme dialettali della Livonia orientale.

Aīda Niedra è autrice di piú di venti grandi opere in prosa, di volumi di racconti e di romanzi (circa diciotto). Nelle opere in prosa descrive la vita, a volte attraverso molte generazioni, delle vigorose e tenaci popolazioni di campagna della Livonia orientale. La Niedra osserva con particolare attenzione la vita femminile.

I suoi romanzi piú noti sono: *Pie Azandas upes* («Sul fiume Asanda», 1933); *Ciema spīgana* («La strega del villaggio», 1935); *Sieva* («La donna», 1938) che è quello artisticamente piú pregevole; *Maija Purene* (un nome femminile, 1951), e la sua continuazione *Trīs Cauņu sievietes* («Tre donne della stirpe Caune», 1955); tutti descrivono in modo altamente artistico la vita delle contadine. Interessante è pure *Kārdinātāja* («La tentatrice», 1949) nel quale è descritta la vita di una moderna e intelligente ragazza di campagna, mentre in ambienti di profughi colti si svolge l'azione del romanzo *Katrīne Abele* (1950).

Interessanti sono i suoi racconti, una raccolta dei quali apparve nel 1937: *Vanagu ligzda* («Il nido dei falchi») e, nel 1952, il volume *Pasaules plaukśta* («La piatta mano del mondo»); in essi sono riflessi molti piccoli avvenimenti della vita della popolazione contadina nella Livonia di un tempo.

Per un certo periodo godette di grande notorietà la scrittrice e poetessa Ilonā Leimane (nata nel 1905), che studiò diritto all'Università di Riga e, dal 1944, fu in esilio in Germania. Dal 1950 vive a Parigi. Dopo un volume di liriche romantiche da salotto, *Sirds* (« Il cuore », 1935), e un altro volume di racconti poco originali, *Sērmūķšu vīns* (« Il vino di bacche », 1939), essa giunse alla notorietà con il romanzo *Vilķaču mantiniece* (« L'ereditiera della fattoria del lupo mannaro ») tradotto anche in tedesco e in estone, ove ci descrive in modo fantastico la vita di una giovane e ricca ragazza di campagna, trascinata da un amore giovanile in un ambiente cattivo, pieno di pregiudizi.

Né il romanzo successivo, *Vadātājs* (« Il corruttore », 1946), né il terzo, *Kailā dzīvība* (« La vita nuda »), raggiungono l'altezza di quello precedente; l'ultimo descrive la vita dei lettoni deportati nel 1941. Il suo quarto romanzo invece, *Mātes cilts* (« La stirpe delle madri », 1949) viene considerato artisticamente pregevole: esso presenta l'esaltazione della forza vitale del popolo lettone, sullo sfondo di un'epidemia di peste verificatasi nel XVII secolo. Le successive raccolte di liriche, *Divas gaismas* (« Due luci », 1942), *Saule un Tu* (« Sole e Tu », 1944) e soprattutto *Ugunsputns* (« L'uccello di fuoco », 1951) non sono troppo pregevoli, benché non si possano negare alcuni spunti interessanti, soprattutto in *Ugunsputns*. In generale, le opere in prosa della Leimane, pur non essendo perfette sono superiori alla sua lirica.

Irma Grebzde (nata nel 1912) è narratrice aggraziata e stalisticamente notevole, che sa descrivere in modo convincente e aderente alla realtà le esperienze e soprattutto i sentimenti e i complessi rapporti d'amore degli « Intelligenti » lettoni, emigrati in America e in Canadà; ciò è reso realisticamente e con profonda comprensione.

I suoi primi racconti apparvero a Riga nel 1944 nella raccolta *Pūra zirgs* (« Il cavallo di dote ») alla quale seguirono altre raccolte simili in Germania. Nel 1948 si recò in Ca-

nadà ove apparve il romanzo ispirato alla vita dei profughi, *Cilvēķi bez ceļa* (« Uomini senza strada ») al quale seguí la raccolta *Ragana* (« La strega », 1951) descrizione sentita e stilisticamente ben modellata della difficile vita dei Lettoni in Canadà. Il suo ultimo romanzo *Pelēķā māja* (« La casa grigia », 1954) tratta lo stesso argomento, e cosí pure quello annunciato *Svešas debesis* (« Il cielo straniero »). Nel 1955 apparvero il romanzo *Rudens negaiss* (« Il Temporale di autunno ») ed una raccolta di racconti *Ikdiena* (« Trivialità »).

Una serie di romanzi dedicati all'analisi dell'ultimo periodo dell'indipendenza lettone, si devono a Elvīra Kuociņa (n. 1902). Essa studiò pedagogia a Riga, fu poi impiegata e insegnante e, dal 1945, è in Svezia. Tra il 1932 e il 1943 apparvero a Riga quattro suoi romanzi; tra quelli successivi, scritti in esilio, il piú noto è l'importante « romanzo - inchiesta » *Eiropas vārtuos* (« Sulla soglia dell'Europa », I-II, 1951), scritto in lingua scorrevole, nel quale il lettore si trova di fronte alla vita degli alti ambienti lettoni (soprattutto degli ufficiali e delle loro famiglie) nel periodo compreso tra l'autunno 1939 e la fine del giugno 1941. Il romanzo è aderente alla realtà, a volte persino naturalista.

La scrittrice Konstance Miķelsone (1905-1955) è buona conoscitrice della vita e delle esperienze dell'anima umana, e soprattutto della vita della migliore società lettone antecedente alla seconda guerra mondiale. È inoltre particolarmente portata alla descrizione dei sentimenti, dell'amore e della vita matrimoniale dei suoi compatrioti in esilio.

Dopo l'esame di maturità, essa studiò all'Istituto Britannico di Riga e fu contemporaneamente impiegata. Dal 1944 fu in esilio in Germania, poi, dal 1951, negli Stati Uniti come direttrice della rivista *Latvju sieviete* (« La donna lettone »). A partire dal 1932 fu nota come autrice di opere teatrali, ma, dal 1943 in poi, si dedicò a novelle, che pubblicò poi in tre raccolte. Del 1953 è il suo primo romanzo

Nakts parāde (« Parata notturna »), dove descrisse i sentimenti e l'amore di una donna che invecchia in un « Lager » di profughi in Germania; nel 1954 pubblicò il suo secondo romanzo, *Edenes rapsodija* (« La rapsodia dell'Eden »), ove esprime i sentimenti delle donne lettoni emigrate in America.

Tra le altre scrittrici si ricorda innanzi tutto Ingrida Vīksna, nata nel 1920. Fu in esilio in Svezia dal 1945, poi si recò, nel 1951, a Toronto in Canadà, ove dirige il giornale lettone *Latvija* (« Lettonia »). Nel 1943 apparve un suo volume di liriche di tono eroico, *Rūgtais prieks* (« La gioia amara »), al quale seguí, nel 1951, il grande romanzo *Mums jābrien jūrā* (« C'è da passare a guado il mare ») ove essa ci descrive la vita della « fortezza curlandese », nel tardo autunno e nell'inverno del 1944-1945. Nel 1953 apparvero i suoi racconti *Dāvana* (« Il regalo »). È anche autrice di acuti « feuilletons ».

A partire dal 1931, cominciò a scrivere i suoi racconti realistici anche Irmgarde Grandberga (nata nel 1910, nota con il nome d'arte di Irma Liepsala). La prima raccolta, *Burvestība* (« L'incantesimo »), apparve nel 1943 e ad essa seguirono altri racconti simili, pubblicati in Germania durante l'esilio, su varie riviste e giornali. In essi si nota una predilezione per le esperienze patologiche dell'anima umana.

Biruta Ziemane-Senkeviča, nata nel 1904 nel comune di Jūrkalne nella Curlandia occidentale a Nord di Liepāja, pubblicò, a partire dal 1927 sulla stampa nazionale, e dal 1944 su varie riviste e giornali d'esilio, alcuni interessanti racconti e anche parecchie poesie liriche ed epiche, ispirate da profondo amore per la sua regione natale (la Curlandia occidentale); essa è nota anche per i suoi studi folcloristici e particolarmente dei costumi popolari e ha dedicato alcuni lavori alla descrizione delle feste popolari e familiari lettoni (l'ultimo di essi è *Latviešu ģimenes guodi*, « Feste familiari lettoni », Toronto, 1957). Studiò filologia baltica all'Università di Ri-

ga, ove lavorò poi al Ministero della Cultura nel reparto per il folclore. Durante l'esilio fu in Germania, direttrice del giornale lettone *Tēvzeme* («La patria»), e, dal 1949, a Toronto, ove diresse il giornale *Brīvā balss* («Voce libera»).

Zenta Mauriņa (nata nel 1897, figlia di un medico di campagna) è nota non tanto nel campo delle lettere, quanto piuttosto quale autrice di saggi. Nel 1929 compí i suoi studi di filologia baltica all'Università di Riga, nel 1937 le fu conferito il titolo di Dottoressa in filosofia per il suo studio su Fricis Bārda. Dal 1944 fu in esilio in Germania, dopo il 1946 in Svezia. Il numero dei suoi saggi è grandissimo: alcuni sono di carattere piú generico, per esempio *Pārduomas un ieceres* («Meditazioni e intenzioni»), *Dzīves apliecinātāji* («I garanti della vita»), *Sirds mozaika* («Mosaico del cuore»); due di questi saggi sono apparsi anche in tedesco. Il secondo gruppo delle sue opere è formato da monografie su singoli scrittori lettoni spiritualmente vicini all'autrice e su scrittori della letteratura mondiale (Poruks e il Romanticismo, Dostojevski, Anna Brigadere, Dante).

Zenta Mauriņa è autrice di commedie per bambini e di tre romanzi: *Dzīves vilcienā* («Sul treno della vita», 1941), *Trīs brāļi* («Tre fratelli», 1946) e *Frančeska* («Francesca», 1952), che sono di grande interesse come documento di psicologia umana, anche se i protagonisti dei suoi romanzi non danno completamente l'impressione di uomini veri e vitali.

Jonass Miesnieks (nato nel 1896) studiò a Dorpat storia, nel 1930 terminò la facoltà di giurisprudenza a Riga. Fu poi giudice e insegnante, dal 1944 fu in esilio in Germania, dal 1950 vive negli Stati Uniti.

Nel 1936 apparve il suo primo volume di racconti, *Siržu asinis* («Il sangue del cuore»). Seguí la raccolta *Dūkas kungs un viņa māja* («Il signor Duka e la sua casa», 1947), scritta con delicatezza e nella quale è descritta, sotto forma di ricordi, con grande convinzione, la furia devastatrice della

seconda guerra mondiale in Lettonia e la sua influenza sull'animo dell'autore.

La terza raccolta *Dzīves neprāts* (« L'illusione della vita », 1949) è composta di varie novelle, nelle quali la gioia e l'impulso alla vita assumono forme anormali e al tempo stesso tragiche.

Già nel 1935 era apparso il primo romanzo di Miesnieks, *Bērzupju ģimenes portrets* (« Il ritratto della famiglia Bersup »), nel quale egli narra la storia di una famiglia contadina lettone.

Romanzo nettamente storico è *Lībju gala suoģis* (« L'amministratore della regione dei Livoni », 1948) nel quale viene presentato al lettore, in un vasto quadro storico, la fine del XVI e gl'inizi del XVII secolo nella regione di Straupe nella media Livonia. Il suo ultimissimo romanzo *Mīla un viltus* (« Amore e inganno », 1954) tratta l'ultimo periodo dell'indipendenza lettone e l'inizio del periodo comunista dal 1938 al 1940.

Ricco di fantasia e dotato di efficacia descrittiva è Knūts Lesiņš (nato nel 1909). Studiò a Riga Diritto, ma nel 1932 frequentò lezioni di pianoforte al Conservatorio di Riga. Dal 1936 al 1940 e dal 1941 al 1942 fu scrittore drammatico dell'Opera Nazionale di Riga. Dal 1944 fu in esilio in Germania, dal 1950 è insegnante di musica negli Stati Uniti. A partire dal 1938, pubblicò quattro raccolte di racconti e di novelle, delle quali le piú note sono le ultime: *Lietas, ķas ķārtuojas pašas* (« Cose che si mettono a posto da sole », 1948), *Mūžības vīns* (« Vino dell'eternità », 1949) e *Lepnās sirdis* (« Cuori orgogliosi », 1952). Particolarmente notevole è la seconda di queste raccolte, nella quale spesso confluiscono motivi reali e mistico-metafisici.

Tra i romanzi, *Mīlestības zīmuogs* (« Il sigillo dell'amore », 1943) e *Janķa muzikants* (« Giovanni il musicista », 1950), è particolarmente interessante il secondo, basato su ri-

cordi. Nel 1939 Lesiņš pubblicò anche una raccolta di articoli storico-critici sulla musica lettone.

Di sentimenti fortemente patriottici è Vilis Lesiņš (nato nel 1903) non imparentato con Knūts. Pubblicò numerose raccolte di racconti di tono un po' giornalistico.

Fornito di buone e vaste conoscenze sulla vita della Lettonia indipendente, particolarmente prima della conquista sovietica del 1940, sono le opere in prosa di Pēteris Aigars, il cui nome borghese è Herberts Tērmanis (nato nel 1904), un giornalista che, come molti altri, fu in esilio in Germania nel 1944, e che, dal 1950, vive in Inghilterra. Iniziò come poeta nel 1930, mostrandosi, nelle sue raccolte di poesie, contrario allo spirito cittadino che dominava ancora la poesia lettone e volgendosi alla natura e alla vita di campagna. Nei volumi di racconti composti in esilio, *Mākuoņu dzirnas* (« Il mulino delle nuvole »), *Zvaigznes un sniegs* (« Le stelle e la neve »), e nel suo romanzo *Dienišķā maize* (« Il pane quotidiano ») si mostrò anche descrittore obiettivo della vita di campagna. Di grande notorietà godette anni fa il romanzo *Lietuvēna dzīres* (« Il convito sotto l'incubo », 1951), nel quale è descritta molto acutamente e efficacemente la vita di Riga nel primo periodo comunista, dal 1940 al 1941.

Il suo ultimo romanzo è dedicato alla vita lettone intorno al 1933: *Līguodama upe nesa* (« Il fiume portava dondolando », 1954), nel quale troviamo una ricca serie di caratteri dell'epoca.

Molto colto è Valdemārs Kārkliņš (nato nel 1906). Dal 1926 lavorò come traduttore nella grande casa editrice lettone *Grāmatu draugs* (letteralmente « L'amico dei libri »), dove pubblicò circa cento romanzi francesi, inglesi, americani e tedeschi. Nel 1948 (già in esilio), cominciò a scrivere egli stesso novelle; tali le raccolte: *Knoķa ķaruote* (« Il cucchiaio di legno », 1948); *Pie laiķa upes* (« In riva al fiume del tempo », 1951). Nel 1951 scrisse una commedia: *Sarkanvīns*, (« Vino rosso »), poi ancora un romanzo un po' fantastico e

avventuroso ma stilisticamente pregevole, *Vientulības ķalns* (« Il monte della solitudine », 1951), tratto dalla vita degli antichi emigranti lettoni in America. Nel contenuto delle sue opere notiamo una forte predilezione per l'elemento internazionale, benché il suo piú recente romanzo, *Dieva zeme* (« Paese di Dio », 1953) abbia di nuovo come oggetto la piú antica vita genuina lettone intorno al 1905.

Profondamente unito alla sua patria e soprattutto a Riga è Pāvils Klāns, il cui nome borghese è Pāvils Kovaļevskis (nato nel 1912), figlio di un giornalista. Frequentò la scuola di guerra di Riga, ove studiò anche Diritto; dal 1941 al 1944 fu direttore dell'unico giornale lettone di Riga dell'epoca, *Tēvija* (« La patria »). Esiliato dal 1944, vive in Germania, direttore del giornale lettone *Latvija*. Nella sua prima raccolta di novelle, *Pusnakts viesis* (« L'ospite di mezzanotte ») sono rappresentati prevalentemente delle esperienze mistiche. Piú tardi divenne piú realista, come nella raccolta *Sīķums* (« Un'inezia », 1944). In esilio rivolse il suo interesse a novelle psicologiche, scrisse però anche dei bozzetti pieni di sentimento e stilisticamente molto raffinati, dedicati alla vita della patria e alla natura lettone, come ad esempio la raccolta *Greizie rati* (« Il grande orso », 1949). Il romanzo *Rūsa* (« Il lampeggiare », 1954) è molto interessante, scritto con buona penetrazione delle anime dei personaggi, anche se con qualche stravaganza. L'azione si svolge in vari paesi e descrive la vita di un giornalista, di ufficiali e soldati lettoni a Berlino e in Curlandia, verso la fine della seconda guerra mondiale (autunno-primavera 1944-1945), e persino la vita nella Riga sovietica del tardo autunno 1944; la descrizione è aderente alla realtà e non senza una certa tendenza al misticismo. Nel giornale *Latvija*, pubblicato in Germania, apparve, nell'autunno 1954, il suo romanzo *Sirilundas atgriešanās* (« Il ritorno di Sirilunda »).

Alfreds Dziļums (nato nel 1907) raggiunse la notorietà nel 1926, con racconti tratti dalla vita dei boscaioli e dei bar-

caioli lettoni. Scrisse poi numerosi romanzi che hanno per oggetto la vita contadina lettone all'epoca dell'indipendenza, poi del primo periodo comunista, fino al giugno 1941, ed ancora al tempo dell'occupazione tedesca, come vediamo tra l'altro nel suo romanzo piú importante, *Celmenieķi* (gli abitanti di un bosco abbattuto), in tre parti, l'ultima delle quali è *Dieva dzirnas* (« Il mulino di Dio », 1953).

Il romanzo *Tornas grāvrači* (« I becchini di Torun », 1949), tratta la vita dei legionari lettoni nella seconda guerra mondiale. Dziļums è anche autore di racconti per la gioventú.

Oļģerts Liepiņš (nato nel 1906; dal 1923 collaboratore e piú tardi direttore di giornali lettoni) è autore di un romanzo, *Vēlā liesma* (« Fiamma tardiva », 1951), ispirato alla vita errabonda in Germania, e di vari racconti brevi. Ora è negli Stati Uniti. È noto anche come scrittore satirico, sotto il nome di Eol.

A Hugo Puriņš dobbiamo delle novelle molto interessanti dal punto di vista psicologico e compositivo: *Ekselences piezīmes* (« Annotazioni di un'eccellenza », 1950) che descrivono gli ultimi giorni prima della conquista di Riga nell'ottobre 1944 e la vita dei profughi a Berlino e nel resto della Germania.

Uno dei piú giovani scrittori in esilio, che ha già raggiunto grande notorietà, è Muodris Zeberiņš (nato nel 1923), figlio di un noto pittore lettone. Dopo l'esame di licenza, studiò nel Conservatorio di Riga, piú tardi filologia all'Università di Pinneberg (presso Amburgo). Divenuto Dottore in filosofia all'Università di Münster nel 1950, si trasferí in Canadà. Fino ad ora sono apparsi quattro suoi romanzi: il primo è *Tilti miglā* (« Ponti nella nebbia », 1948), ancora assai confuso sia nel contenuto che nella psicologia dei personaggi. Il secondo, *Ūpji* (« I gufi », 1952) descrive la vita studentesca lettone di Pinneberg, è meglio costruito e i personaggi sono piú reali. A questo romanzo collaborò anche sua moglie, Dzidra Zeberiņa (nata nel 1923), autrice di alcuni rac-

conti. Gli ultimi tre romanzi di Zeberiņš testimoniano un talento narrativo molto piú sviluppato.

Scrittore per la gioventú è il maestro elementare Jānis Šīrmanis (nato nel 1904). Nel 1927 terminò l'istituto magistrale di Riga, fu poi fino al 1944 maestro in varie scuole della Lettonia, ora vive negli Stati Uniti. Scrisse dodici opere per la gioventú, tutte animate da un grande amore per la patria, in uno stile buono e scorrevole.

Oskars Kalējs (nato nel 1911) è scrittore non molto noto, autore di un volume di racconti realistici apparso nel 1946 *Dzimtenes vīrāķs* (« L'incenso della patria »), integrato da altri racconti simili apparsi piú tardi su riviste.

Ģirts Salnais, nato nel 1906, è conosciuto come scrittore e attore ed è figlio di genitori noti nella vita lettone pubblica e politica: Milda e Voldemārs Salnais (due volte ministro e, dal 1937 al 1940, ambasciatore lettone in Scandinavia; Milda Salnais fu per tutta la vita giornalista e rivestí anche alte cariche amministrative). Ģirts Salnais frequentò a Riga una scuola commerciale e dei corsi drammatici; tra il 1944 e il 1950, in esilio, diresse la compagnia teatrale lettone di Würzburg; dal 1950, vive negli Stati Uniti. Scrisse un'opera teatrale, ma si fece conoscere soprattutto con i suoi racconti (vedi la raccolta *Nuolādētais līcis*, « Il prato maledetto alla svolta della riva », 1946), con il romanzo *Ošķers* (« L'ocra », 1943), nel quale ci presenta la vita degli industriali e con *Šķrandas vējā* (« Brandelli al vento », 1952) nel quale il « mercato nero » tra i profughi lettoni nella terra dei Sudeti, ci viene descritto sotto una luce satirica e grottesca. Negli ultimi anni Salnais scrisse ancora alcuni romanzi.

Jānis Viesiens (nato nel 1916, in Svezia dal 1945), è scrittore drammatico non ancora maturo, autore di poesie, ma soprattutto di drammi (tre fino ad ora) che testimoniano di un sicuro talento drammatico.

Nella poesia d'esilio in senso stretto, compare innanzi tutto la poetessa Veronika Strēlerte (nata nel 1912 nella Sem-

gallia occidentale, sposata in primo matrimonio col Professor A. Švābe, in secondo matrimonio col critico Andrejs Johansons). Nel 1941 terminò i suoi studi di filologia all'Università di Riga, dal 1945 visse a Stoccolma. Già nella sua prima raccolta di liriche *Vienkārši vārdi* (« Parole semplici », 1937) — alcune sue poesie singole furono pubblicate poco dopo il 1930 — mostra un maturo senso della forma, e cosí anche nei volumi successivi: *Lietus lāse* (« Gocce di pioggia », 1940); *Mēness upe* (« Il fiume della luna », 1945) e *Gaismas tuksneši* (« I deserti della luce », 1951). La forma delle sue poesie fu, sin dall'inizio, ben modellata, adattata al senso profondo del contenuto poetico e tale rimase sempre. Sentiamo, in tutte le sue creazioni, la forza dominante della ragione, vicino a una fine sensibilità poetica e a un'acuta filosofia della vita, che viene illuminata e spiegata con l'aiuto di appropriati simboli. Sentiamo in questa poetessa una grande prontezza ad accettare le decisioni del destino, unita a un profondo amore per Dio e alla fiducia nella sua giustizia. Spesso viene anche espresso l'amore per la patria, schiava e distrutta, la speranza intima di una rinascita, una profonda compassione per i compatrioti sofferenti sparsi per il mondo. I motivi patriottico-nazionali sono in primo piano nella poesia della Strēlerte (pensiamo alla notissima poesia *Kurzemes krasts* « La riva di Curlandia ») ; essa è anche autrice di belle ballate, tra le quali quella famosa per la conquista di Gerzike da parte dei « Cavalieri della spada » (1209) e di poesie per bambini. Tradusse opere dall'italiano, di Benvenuto Cellini, e dal francese.

Zinaīda Lazda (il cui nome borghese è Zinaīda Šreibere, nata nel 1902), terminò i suoi studi di filologia baltica nel decennio 1930-1940 all'Università di Riga, ove fu poi insegnante ginnasiale; dal 1944 al 1950 fu in esilio in Germania e insegnante al Ginnasio per esuli di Fischbach; dal 1950 vive negli Stati Uniti. I suoi volumi di liriche sono: *Zaļie vārti* (« Il portone verde », 1936); *Staru viesulis* (« Il turbine

dei raggi», 1941); *Tālais dārzs* («Il giardino lontano», 1946); *Bēgle* («La profuga»). Lazda è meno intellettuale della Strēlerte ed anche la sua filosofia della vita non è cosí profonda e acuta. Essa è piuttosto poetessa di atmosfere e sembra quasi che solo i suoi versi le arrechino una gioia profonda. Possiede però anche una profonda sensibilità, si sente molto legata alla natura e ha tendenze panteistiche. Pare fondamentalmente pessimista e quasi priva di speranze nella vittoria finale del Bene e del Giusto, come pure di fiducia in Dio, ma è animata da un forte sentimento nazionale.

Terzo di questa serie è il poeta Andrejs Eglītis (nato nel 1912). Partecipò a tutta la campagna della XIX divisione lettone e rimase in Curlandia fino alla capitolazione (8 maggio 1945); riparò poi in Svezia ove vive tuttora. I suoi due primi volumi di liriche, *Zelta vāluodze* («Il tordo d'oro») e *Varavīķsne* («L'arcobaleno»), apparvero nel 1939 e rappresentano, secondo l'espressione di un critico, una sinfonia particolare di tempestosa gioia di vita e di mistica funebre. Nel suo volume successivo, *Nīcība* («La caducità») del 1942, si trova già quel tono di conflagrazione universale, che nel 1943 trovò espressione poetica nella famosa cantata *Dievs, tava zeme deg* («O Dio, la tua terra brucia»). Il testo della cantata fu presto composto e tradotto in varie lingue straniere. Egli divenne cosí, da quieto poeta lirico, poeta guerresco e patriottico, esaltatore del coraggio e del disprezzo della morte dei soldati lettoni e del loro immenso amore per la patria. Questi sentimenti sono espressi particolarmente nella raccolta *Dvēseļu cietuoķsnis* («La fortezza dell'anima», 1945) e *Uz vairuoga* («Sullo scudo», 1945). Un gran numero di tali poesie si trova in un volume che raccoglie versi di parecchi poeti, curato da Eglītis stesso, *Kurzemes ķrasts* («La riva curlandese», 1948); sentiamo in essi vicino all'esaltazione dello spirito guerriero lettone e al profondo amore per la patria, anche una grande tristezza per l'oscuro destino del proprio popolo, un senso di morte, un'atmosfera di eternità. Molte

delle poesie dei volumi citati si trovano nel volume di poesie di Eglītis *Uguns vārdi* («Parole di fuoco», 1949); i motivi precedenti si ritrovano anche nell'ultimissima raccolta *Nesaule* («Il tempo senza sole», 1953) nella quale il lettore trova anche spesso un quadro del mondo intimo del poeta. L'ultima raccolta dei suoi versi è *Otranto* (1956).

Giovane poetessa è Ilze Kalnāre (il cui nome borghese è Nina Dreimane, nata nel 1918), che scrisse, già negli ultimi anni dell'indipendenza lettone, numerose poesie patriottiche apparse nella raccolta *Vidzemniece* («La donna livone», 1940), alcune delle quali godettero di grande notorietà. È anche autrice di due romanzi, il secondo dei quali, *Sniega ruoze* («La rosa della neve», del 1940 circa) è piuttosto notevole. Nel 1945 rimase in Curlandia e fu deportata dai Sovietici in Russia.

Altra poetessa coetanea della Kalnāre, è Mirdza Čuibe (nata nel 1917), figlia di un impiegato dell'amministrazione scolastica della Lettonia indipendente, che, nel 1943, terminò i suoi studi di filologia baltica all'Università di Riga, e sposò il poeta Vilis Cedriņš; vive ora in Svezia. Le sue prime pubblicazioni risalgono al 1937 e fin da quell'epoca essa scrisse poesie di carattere patriottico, nelle quali dobbiamo riconoscere una profonda esperienza poetica e spesso anche un elevato senso del tragico.

Nello stesso volume troviamo il nome del poeta Dzintars Suodums (nato nel 1922), che aveva pubblicato poesie già in patria; studiò filologia a Riga e partecipò alla guerra nella legione lettone; dal 1945 vive in Svezia. Durante la guerra scrisse poesie patriottiche, tradusse poi alcune opere letterarie dal latino, dall'inglese e dal tedesco, e cercò, in collaborazione con due altri giovani poeti, di farsi notare con la raccolta *Trīs autori* («Tre autori», 1950) quale iniziatore di una nuova tendenza nella letteratura lettone.

Sempre nello stesso volume incontriamo anche il poeta Fricis Dziesma, il cui nome borghese è Fricis Forstmanis

(nato nel 1906). Proviene dalla regione dei Livoni della Curlandia nord-occidentale, frequentò il ginnasio di Ventspils, divenne giornalista; dal 1944 vive in Svezia. Nutre un amore particolare per il suo luogo di origine, per la terra e la vita dei Livoni, e intitolò perciò una delle sue raccolte di tono spiccatamente locale *Līvzeme* (« La Livonia »). Oltre ad essa egli pubblicò ancora quattro volumi di poesie, nei quali troviamo anche un calmo e profondo spirito contemplativo. Scrisse due poemi umoristici in tamico, dialetto dei dintorni di Ventspils.

Notevole per la vastità dei temi delle sue creazioni è la poetessa Velta Toma (nata nel 1912 nella Lettonia sud-orientale); frequentò il Ginnasio di Jēkabpils ed è ora negli Stati Uniti. Il migliore dei suoi tre volumi di poesie è il secondo, apparso nel 1946: *Latvieša sieva* (« La moglie del lettone »). Vicino a composizioni patriottiche che si trovano all'inizio del volume, avvertiamo in tutta l'opera un grande amore per il suo luogo di nascita; molto in rilievo è posto anche il tema genericamente umano, spesso permeato di una passionalità ardente e di una sensualità tentatrice.

Poetessa eminentemente lirica è Elza Ķezbere (nata nel 1911) che vive ora negli Stati Uniti. I suoi primi volumi di poesie (del 1937 e del 1938) rappresentano soltanto un gioco romantico con motivi tratti dalla letteratura. Nel 1938 apparvero le sue *Lettere a Peer Gynt*, che comprendono variazioni liriche sul motivo di Peer Gynt. Le due raccolte successive presentano una maggiore profondità. Del 1949 è uno dei suoi migliori volumi, *Krēslainie spuoguļi* (« Gli specchi crepuscolari ») e del 1950 è il volume *Illūzijas* (« Illusione »), nel quale troviamo poesie d'amore, approfondite da un'acuta contemplazione della natura e degli avvenimenti della vita. Questa disposizione d'animo conferisce ai sentimenti della poetessa un carattere pessimistico che andò sempre piú accentuandosi fino a portarla allo scetticismo e alla certezza che molto nel-

la vita è soltanto illusione, dolore, sofferenza. A volte troviamo tra le sue liriche anche toni patriottici.

Affine alla Ķezbere è Ēriks Raisters (nato nel 1905), che frequentò la facoltà di economia all'Università di Riga; fu impiegato, poi direttore di giornale, anche durante il suo esilio in Germania. Dal 1950 è negli Stati Uniti, collaboratore del giornale lettone *Laiķs* («Il tempo»). Dal 1924 in poi egli scrisse poesie e fu membro del circolo poetico *Zaļā Vārna* («La cornacchia verde»). Nei suoi volumi di poesie (l'ultimo dei quali è *Es un mans laiķs*, «Io e il mio tempo», 1950) troviamo elementi attuali e, molto importante, dei motivi amorosi che egli sa esprimere in forma poetica perfetta.

Kārlis Rabācis (nato nel 1902) visse molto nell'ambiente giornalistico. Dal 1933 fu collaboratore e direttore di giornali, tra il 1946 e il 1949 diresse in Germania il giornale lettone *Latvija* e, dopo il 1949, il *Laiķs* negli Stati Uniti. A partire dal 1923 egli pubblicò racconti e liriche (vedi la raccolta *Vasara*, «L'estate», 1931) anche per la gioventú. La sua lirica è formalmente alta e nel contenuto rispecchia amore e simpatia per la vita di campagna lettone.

Anche Voldemārs Skaistlauks (nato nel 1892) è autore di poesie. Dal 1910 al 1914 studiò scienze commerciali al Politecnico di Riga, poi entrò al servizio militare russo. Prese parte alla campagna per la libertà del 1919 e 1920; rimase poi ufficiale lettone, divenendo generale nel 1940; durante il periodo di servizio fu anche direttore di alcune riviste militari. Dal 1945 è in esilio in Germania. Già nel 1924 apparve il suo volume di poesie *Tālās ugunis* («Fuochi lontani») che contiene poesie patriottiche e filosofiche, dedicate alle esperienze di guerra e alla vita dei soldati. Le sue ultime poesie sono di carattere filosofico e dimostrano una profonda capacità di comprendere la vita dell'uomo e una quieta accettazione del destino.

Teodors Zeltiņš (nato nel 1914), non viene ancora considerato come un poeta del tutto maturo. Cominciò a scri-

vere nel 1933, ma solo durante il suo esilio in Germania si osserva uno sviluppo piú complesso del suo talento. Dal 1950 vive negli Stati Uniti. Le sue ultime composizioni, *Balādes* (« Ballate », 1947), le poesie *Vakara uguņi* (« Il fuoco della sera », 1953) e un romanzo descrittivo, *Slazdā* (« Nella trappola », 1952) hanno come soggetto la sorte dei profughi lettoni verso la fine della seconda guerra mondiale nel paese dei Sudeti.

Riconosciuto unanimemente un « maestro » della ballata è Kārlis Ābele (nato nel 1896), professore di botanica e di fisiologia delle piante (1941-1944) all'Università di Riga, ora professore universitario in Australia. Oltre a circa venti opere di botanica e a vari saggi in diverse lingue, egli scrisse, a partire dal 1922, tre drammi, un racconto (*Nuomaldījusies nauda*, « Il danaro smarrito », 1947), alcune poesie di contenuto religioso e filosofico; piú tardi scrisse soltanto ballate. Fu noto soprattutto per il suo volume *Vēlais viesis* (« L'ospite tardo », 1947). Quasi tutte queste ballate si richiamano, nel contenuto, all'antichità lettone e particolarmente alla regione natale del poeta, la Livonia. Nel 1955 egli pubblicò di nuovo un racconto storico di tono accentuatamente mitologico, *Dzeltenās acis* (« Gli occhi gialli »).

Non molto noto è Arturs Kaugars (nato nel 1910) che frequentò il Ginnasio a Smilten e l'istituto magistrale di Mitau, divenendo quindi maestro elementare. Vive ora negli Stati Uniti. A partire dal 1927 scrisse liriche intellettualistiche, apparse in una raccolta nel 1946: *Mūžīgs ritums* (« Eterno progredire », 1946), che ci presenta una forma severa e uno stile ascetico. Pubblicò poi ancora *Dzērve sauc* (« La gru chiama »).

Il Pastore Valdis Mežerers (nato nel 1910), è autore di canti prevalentemente religiosi, alcuni dei quali furono accolti nel nuovo volume di canti evangelici lettoni. Nel 1940 divenne pastore di Penkule in Curlandia, ma nel 1944 fu esiliato in Germania ove pubblicò, tra il 1945 e il 1948, a Würzburg, la rivista letteraria *Ceļš* (« La strada »). Dopo il

1948 andò negli Stati Uniti, ove vive tuttora. Oltre a una raccolta di canti religiosi, *Gaišā gaita* («La celeste andatura», 1946) pubblicò, nello stesso periodo, un volume di poesie meno conosciute, *Trimdas grāmata* («Il libro dell'esilio», 1946).

Citiamo ancora il grande scrittore drammatico Mārtiņš Zīverts, che è contemporaneamente anche attore. La sua attività letteraria e drammatica è cosí ricca e varia che meriterebbe uno studio approfondito. Nacque nel 1903, pubblicò i suoi primi drammi nel decennio 1930-1940, accolti con favore e molto rappresentati. Il loro numero aumentò d'anno in anno e sono dedicati tanto a temi del passato, che ad argomenti attuali; a volte essi sono limitati alla vita lettone e a volte trattano argomenti stranieri; troviamo tra di essi opere serie e commedie. Le prime trattano sempre problemi profondi benché contemporaneamente affiori anche l'elemento comico. Le piú conosciute delle sue opere drammatiche sono: *Tīreļpurvs* («La palude di Tirul», 1936); *Āksts* («Il buffone», 1938), dedicato alla vita di Shakespeare; *Cilvēks grib dzīvuot* («L'uomo vuole vivere», 1940); ma soprattutto *Minchhauzena precības* («Viaggio di Münchhausen in cerca della sposa», 1942), dedicato al soggiorno in Lettonia del barone di Münchhausen e che presenta dunque un argomento leggero, connesso però anche ad elementi piú seri; *Vara* («La forza», 1944); *Rakte* (nome di un antico castello semgallico); un certo numero di atti unici comici e in parte tragici: *Riebeklis* («Il mostro»); *Sievasmāte* («La matrigna»); *Divkauja* («Il duello»); *Karātavu humors* («L'allegria disperata»); *Kāds, kura nav* («Qualcuno che non esiste»); *Cūska* («La vipera») e altri ancora. Essi sono ben costruiti scenicamente e scritti in una buona lingua; l'autore stesso partecipa a volte alla rappresentazione delle sue opere.

Con questo possiamo concludere. Non è stato possibile parlare di tutti i poeti e di tutti gli scrittori, a volte anche autori di notevoli creazioni, soprattutto di quelli dell'ultimissimo periodo. Purtroppo non abbiamo potuto presentare neppure tutti i traduttori, tra i quali vogliamo ancora ricordare Andrejs Johansons (nato nel 1922) che pubblicò, nel 1941, un piccolo volume di poesie in collaborazione con Anšlavs Eglītis: *Mijķrēslis* (« Il crepuscolo »). Negli anni d'esilio (vive in Svezia dal 1945), ha tradotto numerose opere inglesi e pubblicato due interessanti volumi di saggi storico-biografici: *Dūmainie spīdeķli* (« Splendori fumosi », 1953) e *Paķavu dunuona* (« Il rumore dei ferri di cavallo », 1954). Negli anni 1955 e 1956 egli scrisse ancora due volumi di tali saggi *Leoparda āda* (« La pelle di leopardo ») e *Pārlaicīgie ceļinieķi* (« Viaggiatori fuori del tempo »). Nel primo volume l'autore ci presenta scrittori e personalità della letteratura e della storia mondiale, che si distinguevano per qualche particolarità negativa del carattere; nel secondo, varie personalità storiche straniere, che si trattennero in Lettonia in epoche diverse, soprattutto nel XVIII secolo. Ultimamente (1953-1955) ha scritto, a Stoccolma, una storia della letteratura lettone (*Latviešu literātūra*), e di recente (1955) è anche apparsa un'antologia della poesia lettone da lui stesso curata; inoltre egli pubblica sempre, su riviste e giornali lettoni, articoli storici e critico-letterari di grande interesse.

Infine Ofelija Spruoģere ha recentemente eseguito una traduzione integrale dall'italiano del *Decamerone*.

Il lettore avrà notato che, nonostante che la condizione dei Lettoni in esilio sia tutt'altro che serena, tuttavia la letteratura lettone continua. Appaiono sempre nuove opere sia di scrittori ormai affermati che di nuovi scrittori, e questo dimostra la vitalità del popolo lettone, e della sua cultura in esilio.

È da augurare che analoga sia la situazione anche in patria.

ALFRED SENN
della University of Pennsylvania

STORIA
DELLA LETTERATURA LITUANA

La traduzione dall'originale inglese della presente opera, scritta dal Prof. Alfred Senn appositamente per il « Thesaurus Litterarum », è stata condotta dalla Dott. *Maria Baccalini.*

I - NOTIZIE STORICHE[1]

Dal 1422 fino ai primi anni del XX secolo, l'area linguistica lituana era divisa in due parti: la Lituania Maggiore e la Lituania Minore. Quest'ultima, piú comunemente chiamata Lituania Prussiana, comprendeva i distretti rurali delle città di Memel (in lituano *Klaipėda*), Heidekrug (*Šilutė*) e Tilsit (*Tilžė*) e costituiva la zona di frontiera della Prussia Orientale, cosicché, per un certo periodo, essa fece parte della Germania. I Lituani della Prussia Orientale erano un popolo di colonizzatori, ivi emigrati dalla vicina Samogizia dopo il 1400 e soprattutto tra il 1500 e il 1700.

La Lituania Maggiore faceva parte del Granducato di Lituania che, nel 1386, si era unito politicamente alla Polonia e, nel 1795, fu annesso alla Russia (ecco perché questa regione fu pure chiamata Lituania Russa). La parte nord-occidentale della Lituania Maggiore, che corrisponde all'area del dialetto basso-lituano e comprende le città di Kretinga, Plungė, Telšiai, Kražiai e Raseiniai, è chiamata Samogizia, latinizzazione del nome lituano *Žemaitija* (« terra degli abitanti del bassopiano »). La lingua amministrativa usata nel piú antico periodo del Granducato di Lituania era una varietà di russo[2] i cui piú antichi documenti, tuttora esistenti, risalgono al XIV e al XV secolo. Lo Statuto Lituano del 1588 dichia-

---

[1] J. Ehret, *Litauen in Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft*, Bern, 1919. N. Turchi, *La Lituania nella storia e nel presente*, Roma, 1933. A. Senn, *A Contribution to Lithuanian Historiography*, in *Studi Baltici*, IX (1952), 107-120.

[2] Cfr. S. Stang, *Die westrussische Kanzleisprache des Grossfürstentums Litauen*, Oslo, 1935.

rava esplicitamente che il russo doveva essere la lingua amministrativa ufficiale; l'uso di tale lingua continuò fino al 1696, anno in cui lingua ufficiale di stato divenne il polacco.[1]

Durante il XIX secolo, gran parte della Lituania Maggiore fu inclusa nelle provincie russe (governatorati) di Kovno (Kaunas) e Vilna (Vilnius), sotto il diretto controllo russo; mentre la parte sud-occidentale, la cosidetta Suvalkija (Regione di Suvalki), comprendente le città lituane di Seinai, Mariampolė, Vilkaviškis, Naumiestis, Šakiai, Garliava, era amministrata dalla « Polonia del Congresso » con sede a Varsavia e, perciò, differiva, sotto diversi aspetti, dal resto della Lituania Maggiore: aveva, per esempio, un diverso calendario (il moderno Calendario Gregoriano contrapposto a quello Russo-Giuliano) e un diverso codice (Codice Napoleonico).

Nella letteratura lituana del XIX e XX secolo (Daukantas, Šatrijos Ragana, Maironis, Krėvė ecc.), le seguenti figure storiche appaiono come personaggi ed eroi: Mindaugas (chiamato Mindowe nelle fonti storiche, 1220-1263 circa); Gediminas (dapprima duca regionale, piú tardi Re di una Lituania unita, 1315-1341); Algirdas (1346-1377); Kęstutis (Keistutis, m. 1382); Vytautas (Witold, Witowt, 1392-1430).

Nella maggior parte dei romanzi e dei drammi storici degli autori romantici lituani, l'Ordine dei Cavalieri Teutonici entra come forza malvagia o è presente almeno come retroscena. I Cavalieri Teutonici invasero la Samogizia nel 1283 e nel 1284; fu allora che, per la prima volta, i Lituani vennero a contatto con la civiltà occidentale. Tuttavia, nella Lituania Maggiore l'influsso germanico scemò in seguito alla battaglia di Grünwald (presso Tannenberg, Prussia Orientale, 1410), che determinò il declino della potenza politica dell'Ordine Teutonico.

---

[1] Reinhold Trautmann, *Die slavischen Völker und Sprachen* (Göttingen, 1947), pag. 145.

La prima guerra mondiale portò, in seguito alla dichiarazione d'indipendenza del 16 febbraio 1918, alla costituzione della Repubblica Lituana indipendente, che comprendeva la Lituania Maggiore e gran parte della Lituania Minore. Tuttavia, nel 1940, l'armata rossa dell'Unione Sovietica occupò la Lituania e impose la sua annessione alla Russia, facendo della Lituania il quattordicesimo stato dell'U.R.S.S. (3 agosto 1940). Durante la seconda guerra mondiale, la dominazione sovietica fu interrotta per circa tre anni dall'occupazione militare tedesca (1941-44), ma ricominciò nel luglio del 1944, dopo la sconfitta dell'esercito tedesco sul fronte orientale. Migliaia di Lituani, che avevano già sperimentato il primo regime sovietico dal 1940 al 1941, all'avanzare dell'esercito russo si rifugiarono in Germania.

II - FORMAZIONE DELLA LINGUA

Il testo originale della Dichiarazione dell'Indipendenza Lituana, firmata e proclamata a Vilnius (Vilna) il 16 febbraio 1918 dal Consiglio Lituano, fu redatto in lituano, lingua che non aveva mai goduto, durante tutta la storia di questa nazione, della dignità di lingua ufficiale. I documenti del precedente Granducato di Lituania erano sempre stati redatti in latino, russo o polacco; inoltre, durante la dominazione russa del XIX secolo, il russo era obbligatorio nell'esercizio di qualsiasi attività, mentre nella Lituania Minore il tedesco aveva costituito la lingua predominante. Lo scrittore lituano piú illustre, Adamo Mickiewicz (1798-1855), scriveva in polacco.

La dichiarazione del 16 febbraio 1918 rappresentò, dunque, un atto di liberazione non solo politica, ma anche linguistica. Oggi i Lituani vantano una lingua comune che consente di trattare qualsiasi argomento. Un catalogo sistematico di libri lituani, pubblicati durante i primi due decenni di indipendenza, apparve nel 1938. Esso contiene circa 7100 voci singole (Izidorius Kisinas, *Lietuviškų knygų sistematinis katalogas,* Kaunas, 1938). Tutti i libri in esso elencati sono scritti in lituano e testimoniano il genio di questo popolo.

Sebbene non fosse riconosciuta ufficialmente, una lingua letteraria esisteva già fin dal XVI secolo: infatti, nel 1547, sotto l'influsso della Riforma, fu pubblicato il primo libro in lituano, libro che costituisce, quindi, il piú antico testo in tale lingua. Tuttavia, la lingua dell'antica letteratura lituana

(XVI-XVIII secolo) non è uniforme, ma si basa piuttosto sui dialetti dei varî autori; eppure, fin dall'inizio è evidente in essi il preciso proposito di rifuggire dalle peculiarità locali. La lingua usata dal poeta e pastore prussiano-lituano Christian Donalitius (1714-1780) è piú di ogni altra vicina a quella moderna, anche se insufficiente nel suo vocabolario, che abbonda di termini germanici e slavi, e nella sua sintassi, che rivela un netto influsso tedesco.

Durante il XIX secolo tre lingue letterarie si contendevano il riconoscimento ufficiale: 1) il samogizio o basso-lituano, rappresentato soprattutto da Dionizas Poška (1751-1830), Simonas Stanevičius (1799-1848), Simonas Daukantas (1793-1864) e dal vescovo Motiejus Valančius (1801-1875); 2) il linguaggio poetico alto-lituano orientale del vescovo Antanas Baranauskas (1835-1902), basato sul suo dialetto nativo di Anykščiai; 3) l'alto-lituano orientale, usato in varie pubblicazioni clandestine, quali *Aušra* (Alba), *Varpas* (La Campana), *Apžvalga* (La Rivista), e *Tėvynės Sargas* (Il guardiano della patria).

La distinzione tra lingua ufficiale e dialetto è assai meno precisa nel lituano di quanto non lo sia nelle piú note lingue del mondo occidentale. L'inglese, il francese, il tedesco e l'italiano vantano una tradizione letteraria piú antica ed un'area linguistica molto piú ampia: il primo di questi due fattori porta naturalmente ad una forma tradizionale, il secondo richiede, perché la lingua possa servire al suo scopo, un modello uniforme. Essendo l'area linguistica lituana piuttosto limitata, le difficoltà derivanti dalle distanze geografiche dei varî dialetti non hanno grande importanza. Inoltre, bisogna tener presente che, ancor oggi, il lituano comune non è uscito dalla fase iniziale (consolidamento della grammatica, completamento del suo vocabolario): qualsiasi parola appartenente a qualsiasi dialetto può essere elevata a livello di lingua comune, rettificandola soltanto foneticamente e morfologicamente secondo schemi costanti. È naturale, quin-

di, che ciascun autore contribuisca ad arricchire il vocabolario comune con termini derivati dal suo dialetto nativo, o che ciascuno di essi tenti di lasciare la sua impronta persino nella grammatica. Sotto questo rispetto, emersero tra gli altri scrittori: Juozas Tumas-Vaižgantas (1863-1933) per la ricchezza del suo vocabolario attinta ovunque; Julia Žymantienė-Žemaitė (1845-1921), i cui scritti presentano forme verbali tipiche del dialetto samogizio (basso-lituano); Vincas Krėvė-Mickevičius (1882-1954), per le caratteristiche espressioni lituano-meridionali del suo linguaggio e infine Antanas Smetona (1874-1944) che volle introdurre nella lingua lituana forme tipiche del dialetto lituano orientale.

Nel corso della storia della letteratura lituana è facile localizzare i varî autori in base ai tratti caratteristici dei loro scritti. Il primo documento in lituano, il *Catechismo* di Mosvidius o Mažvydas (1547), non rappresenta un dialetto puro, ma piuttosto un basso-lituano modificato dall'influsso dell'alto-lituano; pubblicazioni piú tarde si avvicinano maggiormente a qualche particolare dialetto locale. Per esempio, la lingua usata da Mikalojus Daukša (morto nel 1613) nei suoi scritti è soprattutto il lituano centrale, mentre quella di Constantine Širvydas (XVII secolo) è il lituano orientale. Christian Donalitius (1714-1780) scriveva nel dialetto meridionale della Lituania Prussiana, che, nel XIX secolo, Friedrich Kurschat (1806-1884) elevò alla dignità di lingua ufficiale per tutta quella regione. G. H. F. Nesselmann (1811-1881), a cui si deve la pubblicazione di un dizionario (1850), di una raccolta di canti (1853), e la riedizione delle poesie del Donalitius (1869), appoggiò l'opera del Kurschat. Lo stesso si può dire di August Schleicher per il fatto che nella sua grammatica lituana descrisse principalmente la lingua di quest'area, citando brani tratti da Ragnit, Kakschen, Kurschen, Schirwindt. Cosí codificato, il dialetto si estese verso est, attraverso il precedente confine russo-tedesco, fino a Kaunas.

Dal 1880 al 1890, Jonas Jablonskis (1861-1930) studiò filo-

logia all'Università di Mosca. Per merito del suo maestro F. Fortunatov (1848-1914) egli si interessò vivamente alla sua lingua nativa e cominciò a studiarla valendosi delle grammatiche del Kurschat e dello Schleicher. Poiché egli era nato vicino a Suvalkų Naumiestis, non lontano dalla frontiera tedesca, il suo linguaggio non differiva di molto dalla lingua scritta dal Kurschat e dallo Schleicher. Lo Jablonskis divenne cosí il « padre del moderno lituano », che è basato sul suo dialetto. L'opera dello Jablonskis fu favorita dal fatto che, durante il periodo in cui la Russia vietò di pubblicare libri in lituano (1864-1904), la maggior parte di essi furono stampati a Tilsit, nella Prussia Orientale.

La lingua degli articoli e dei saggi pubblicati sul periodico *Varpas* (1889-1905), come pure quella di molti altri libri stampati a Tilsit, era esaminata e corretta dallo Jablonskis, che si valeva di varî pseudonimi, per esempio Kaz Obelaitis, Vaidilas, Gerulaitis, Kirvelis Nusmuko, Kriaušaitis e, per ultimo, quello di Rygiškių Jonas.

Nella medesima zona di Suvalki molti altri patrioti lituani, fiduciosi nell'efficacia della stampa, svolsero la loro attività in quello stesso periodo. Cosí il poeta Vincas Kudirka (1858-1899), autore dell'inno nazionale lituano, e il Dr. Jonas Basanavičius (1851-1927), patriarca della rinascita nazionale, che fu il primo a firmare la Dichiarazione d'Indipendenza il 16 febbraio 1918.

Questi e molti altri autori consolidarono l'opera dello Jablonskis.

Dopo la revoca della proibizione di pubblicare libri in lituano — 1904 — la città di Vilna divenne il centro della rinascita nazionale e dell'attività letteraria. Proprio in questo periodo fiorí la lingua letteraria creata dallo Jablonskis, il quale continuò intanto la sua attività di editore di testi e di consulente editoriale. Egli divenne cosí il collaboratore di giornali quali le *Vilniaus Žinios* (Notizie di Vilna) e il *Lietuvos Ukininkas* (L'Agricoltore Lituano). Finché visse, si può dire

che nessun nuovo libro fu mandato alle stampe senza essere stato corretto da lui. Poiché la maggior parte delle pubblicazioni dello Jablonskis apparvero anonime o sotto nome fittizio, è del tutto impossibile per un estraneo avere una visione completa del gigantesco lavoro compiuto da quest'uomo. Alla fine della prima guerra mondiale, costituitasi la Repubblica Lituana, piú che mai egli fu il « maestro della nazione », quando, stabilitosi a Kaunas, divenne consigliere al Ministero dell'Istruzione e fu nominato Professore di Lituano alla Università di Lituania. Durante i primi trent'anni della sua carriera la polizia russa gli aveva impedito di svolgere la sua attività in zone abitate da Lituani, cosicché egli era stato costretto ad accettare incarichi in varie regioni russe. Anche laggiú era stato sottoposto a rigida sorveglianza e piú volte trasferito per punizione a causa della sua attività linguistica. Ciò che questo grande uomo riuscí a compiere è tanto piú notevole in quanto durante gli ultimi due decenni della sua esistenza egli era completamente paralizzato e non poteva né camminare né scrivere.

Dapprima l'interesse dello Jablonskis si appuntò sull'ortografia, sulla correttezza grammaticale, sulla purezza del vocabolario e su questioni di sintassi, senza che egli porgesse grande attenzione alla normalizzazione dell'accento, che presenta numerose varianti nei diversi dialetti. Negli anni successivi egli si preoccupò invece di dare norme rigorose per un'accentazione fissa. Qualsiasi studio del lituano moderno deve essere basato sulla grammatica dello Jablonskis, che apparve in prima edizione a Tilsit nel 1901. Un'edizione riveduta fu pubblicata a Vilna nel 1919, col titolo *Lietuvių kalbos gramatika*. Mette conto di ricordare che, dal suo frontespizio, il libro appare quale opera nata dalla collaborazione di due autori: P. Kriaušaitis e Rygiškių Jonas. In realtà i due nomi non sono altro che pseudonimi di un unico autore: Jonas Jablonskis. La terza e definitiva edizione della grammatica dello Jablonskis (da lui chiamata « seconda edi-

zione »), fu pubblicata a Kaunas nel 1922 col titolo *Rygiškių Jono Lietuvių kalbos gramatika.* Un'edizione ridotta della stessa grammatica apparve nel 1925 come *Rygiškių Jono Lietuvių kalbos vadovėlis*; sebbene sia meno voluminosa delle precedenti pubblicazioni, essa dedica attenzione particolare al problema dell'accentazione.

La forma scritta di qualsiasi lingua non può riprodurre completamente gli elementi costitutivi della sua forma parlata. In lituano il piú importante di questi elementi non indicati dalla grafia è l'accento, che è mobile. Non ci sono regole generali che fissino la posizione dell'accento in tutte le parole. Inoltre una determinata parola non mantiene sempre l'accento tonico sulla stessa sillaba in tutto il suo paradigma. Per di piú, i varî dialetti hanno sistemi di accentazione completamente diversi. Purtroppo molti canti popolari ed un gran numero di poesie composte prima che la grammatica dello Jablonskis fosse universalmente adottata, non si accordano alle nuove regole. Alcuni esempi basterebbero a indicare certi mutamenti. L'accentazione del dialetto lituano-prussiano di Donalitius si accorda, in genere, col sistema dello Jablonskis. Lo stesso si può dire delle grammatiche (riguardanti il lituano-prussiano) e dei testi pubblicati da August Schleicher e da Friedrich Kurschat, ma non della lingua degli autori samogizî (basso-lituani), che scrissero all'inizio del XIX secolo (Pošķa, Stanevičius, Daukantas, Valančius) o dei poemi del Maironis (1862-1932) che divenne il capo spirituale della nazione lituana. Alcune delle opere piú popolari e piú belle di questo autore non possono essere veramente gustate se non si leggono tenendo conto dell'accento proprio del dialetto in cui sono scritte. Piuttosto complesso è il problema dell'accentazione nei nomi terminanti in *ybė*, poiché, nel dialetto dal quale si sviluppò la lingua comune, il suffisso *ybė* è pronunciato con un'intonazione circonflessa, mentre nella maggior parte degli altri dialetti esso ha un'intonazione acuta. Ne risulta una differenza nell'accentazione dello strumen-

tale singolare e dell'accusativo plurale. La prima raccolta di poesie nella quale furono rigorosamente osservate le regole sull'accentazione formulate dallo Jablonskis è la traduzione delle favole del Krylov pubblicata da J. Talmantas (1894-1955) nel 1937 (*Pasakėčios*)[1].

[1] Alfred Senn, *Standard Lithuanian in the Making*, in *The Slavonic and East European Review*, XXII (1944), 102-116.

III - FOLCLORE LETTERARIO

OSSERVAZIONI GENERALI

L'espressione « folclore letterario » (*tautosaką*) nel senso qui attribuitole, comprende fenomeni folcloristici espressi mediante il linguaggio sia in prosa che in forma ritmica: racconti popolari, favole, proverbi, detti, poesie e canti popolari, indovinelli, canti funebri. Sono invece esclusi altri aspetti del folclore quali la superstizione o le pratiche relative ad essa, la mitologia (a meno che non sia espressa in una forma letteraria particolare), i costumi tradizionali relativi a istituzioni religiose o civili, la medicina popolare, ecc. Una netta distinzione tra questi aspetti non è sempre possibile. Cosí, il canto funebre (*rauda*) è talvolta in una forma ritmica, simile alla *sequentia* latina medievale, che costituisce un elemento della liturgia cattolica appunto nel medioevo[1]; a volte, invece, esso è in prosa e non è altro che un lamento esteriore. D'altra parte, è improbabile che il cosiddetto canto popolare (*daina*) sia nato come vero e proprio canto; è, invece, piú facile che esso sia esistito inizialmente come poesia, e che questa sia stata poi musicata da altri. Ciò vale forse a spiegare perché molte delle poesie scritte in origine dallo Strazdas o dal Maironis siano poi divenute canti popolari.

Gli studî del folclore lituano, compiuti prima della seconda guerra mondiale, sono discussi da Victor Jungfer nel suo libro *Litauen. Antlitz eines Volkes* (Tübingen, 1948)

[1] Per riferimenti bibliografici sulla *sequentia* latina cfr. l'articolo *Sequenz*, in *Schweizer Lexikon*, VI (Zürich 1948), 1252.

99 - 102. All'inizio della guerra le raccolte pubblicate contenevano 12.000 canti con 3.000 melodie, quasi 4.000 racconti e storie popolari, e migliaia di componimenti minori.

Nel XIX secolo gli studiosi tedeschi, specialmente glottologi, avevano avuto una parte importante quali iniziatori di ricerche scientifiche in questo campo. Canti lituani, racconti popolari, proverbi, indovinelli ecc., erano stati raccolti dal Nesselmann (1811-1881), dallo Schleicher (1821-1868); dal Geitler (1847-1885), dal Bezzenberger (1851-1922), dal Brugmann (1849-1919), dal Leskien (1849-1916), da Ch. Bartsch, L. Passarge, A. Zweck, Georg Sauerwein (1831-1904), Eduard Gisevius (1789-1880), Fr. Tetzner, H. Scheu ed altri. La *Littauische literarische Gesellschaft* con sede a Tilsit (Prussia Orientale) aveva dimostrato grande interesse per il folclore come risulta dalle sue *Mitteilungen* (1883), pubblicate a Heidelberg da Carl Winter. Tra gli studiosi non tedeschi del folclore lituano che svolsero la loro attività nello stesso periodo ricordiamo i russi Fortunatov (1848-1914) e Miller, i polacchi Baudouin de Courtenay (1845-1929) e O. Kolberg, l'olandese R. van der Meulen e il finlandese A. R. Niemi.

Ampie antologie furono pure raccolte nella Lituania Maggiore da studiosi lituani, fra cui lo Stanevičius (1799-1848), il Daukantas (1793-1864), il Valančius (1801-1875), i fratelli Jonas Juškevičius (1815-1886) e Antanas Juškevičius (1819-1880), il Basanavičius (1851-1927), il Volteris (1856-1941), il Sabaliauskas (1873). Frutto degli studî di questo periodo sono le raccolte della Società Scientifica Lituana di Vilna, (*Lietuviu mokslo draugija*), che furono soprattutto compilate nel periodo anteriore alla prima guerra mondiale. Esse comprendono circa 10.000 canti e quasi 4.000 racconti popolari.

In seguito alla costituzione della Repubblica Lituana indipendente e all'apertura dell'Università di Lituania (1922), gli studî sul folclore furono molto incoraggiati, soprattutto dal Professor Vincas Krėvė-Mickevičius (1881-1954), che ne fu l'instancabile organizzatore e che fu anche l'iniziatore del-

la rivista *Tauta ir žodis* (Nazione e lingua: 7 volumi, 1923-1931); piú tardi, e precisamente nel 1930, egli creò una « Commissione del Folclore » e ne fondò il giornale, *Mūsų tautosaka* (« Il nostro folclore »: 10 volumi, 1930-1935). Tra coloro che in questo campo aiutarono gli sforzi compiuti dal Krėvė-Mickevičius sono degni di menzione il professor Balys Sruoga (1896-1947), il professor Mykolas Biržiška (n. 1882) e il professor Teodoras Brazys (1870-1930). Particolare attenzione meritano il III e il VI volume del *Mūsų tautosaka*: il III volume (1931, 187-223) contiene una bibliografia della letteratura relativa ai canti lituani (*Lietuviškųjų dainų literatūros bibliografija*) compilata da Vaclovas Biržiška (1884-1956), mentre il VI volume (1932) presenta una rassegna storica degli studî sui canti popolari lituani del dotto finlandese A. R. Niemi, tradotta in lituano da A. Sabaliauskas.

Particolare interesse offre pure lo studio sulle melodie dei canti popolari lituani scritto da T. Brazys (*Die Singweisen der litauischen Dainos*), pubblicato in *Tauta ir žodis IV* (1926, 3-50).

Nel 1935 fu dato un nuovo indirizzo agli studî sul folclore, in seguito alla fondazione degli Archivi del Folclore Lituano (*Lietuvių Tautosakos Archyvas*), istituto di ricerche non dipendente dall'Università, diretto da Jonas Balys (n. 1909). Questo istituto pubblicò cinque volumi di *Tautosakos darbai* (Pubblicazioni relative al folclore lituano; Kaunas, 1935-38). Il II volume ha una particolare importanza per quel che riguarda lo studio dei racconti popolari, perché è un indice dei temi fondamentali del Folclore Narrativo (*Lietuvių pasakojamosios tautosakos motyvų katalogas*) scritto in lituano e in inglese da Jonas Balys, con un totale di 3912 voci. Importante è pure il V volume (1938) che costituisce una antologia di melodie popolari lituane (*Lietuvių liaudies melodijos*), raccolta da J. Čiurlionytė. Dalla relazione di Jungfer risulta che il Consiglio Amministrativo degli Archivi del Folclore Lituano di Kaunas aveva dato, all'inizio del 1938, le seguenti

cifre relativamente alle raccolte da esso pubblicate: 112.000 testi di canti con circa 13.000 melodie; 21.000 racconti popolari, 49.000 proverbi e detti popolari, 34.000 indovinelli, 55.000 testi riferentisi alla superstizione e alle pratiche superstiziose, senza contare le altre numerosissime voci (in tutto 305.000).

In seguito alla trasformazione della Lituania in una delle Repubbliche Sovietiche, il patrimonio delle raccolte folcloristiche fu affidato all'Istituto di Lingua e Letteratura Lituana (*Lietuvių kalbos ir literatūros institutas*), sezione dell'Accademia Scientifica Lituana (*Lietuvos TSR Mokslų Akademija*) di Vilna. Jonas Balys andò in esilio; egli vive ora negli Stati Uniti d'America, ove ha già pubblicato un numero considerevole di scritti, elencati nella bibliografia annuale delle *Publications of the Modern Language Association.*

In questi ultimi anni gli studiosi del folclore nella Lituania Sovietica hanno concentrato i loro sforzi nella riedizione di alcune pregevoli raccolte lituane del XIX secolo. Jurgis Lebedys ha pubblicato un'ottima edizione della raccolta di canti dello Stanevičius nel 1829, e delle melodie ad essi relative, che lo stesso Stanevičius aveva pubblicato separatamente nel 1833, riunendole in un unico volume dal titolo: *Dainos žemaičių* (Vilna, 1954). I testi originali sono riprodotti fotograficamente nelle pagine di sinistra, con a fronte, a destra, una riduzione in ortografia moderna. Lo stesso metodo è stato adottato da A. Mockus nella sua nuova edizione della importantissima raccolta di canti, pubblicata, tra il 1880 e il 1882, da Antanas e da Jonas Juškevičius (chiamato anche Juška) a Kazan, in tre volumi.

Anche la nuova edizione è in tre volumi *Lietuviškos dainos. Užrašė Antanas Juška* (Vilna 1955): Vol. I (nn. 1-46), Vol. II (nn. 462-1923), Vol. III (nn. 1024-1569); in tutti e tre le melodie sono commentate da J. Čiurlionytė. Contemporaneamente, una commissione di cui pare abbiano fatto parte Vytautas Maknys, Z. Slaviūnas e V. Paltanavičius, ha preparato una nuova edizione dei canti nuziali raccolti da Antanas

Juškevičius e pubblicati da Jonas Juškevičius in due volumi a Pietroburgo, nel 1883. Il titolo della nuova edizione è *Lietuviškos svotbinės dainos užrašytos Antano Juškos ir išleistos Jono Juškos,* Vol. I (nn. 1-769) Vilna 1955; Vol. II (nn. 770-1100) Vilna 1955. Nel II volume è pure incluso uno studio di Antanas Juškevičius sui costumi nuziali (*Svotbinė rėda*), scritto nel 1870 e pubblicato a Kazan nel 1880. Entrambi i volumi, annotati con ricchezza e competenza, contengono anche le melodie dei canti. Tuttavia, a differenza delle riedizioni già citate, i testi sono dati soltanto nell'ortografia moderna. J. Čiurlionytė, di cui si è già fatta menzione, ha pubblicato pure, separatamente, un libro di canti popolari lituani con le loro melodie. Sia i titoli che i testi sono qui riprodotti in russo e in lituano. Il titolo dell'opera è *Lietuvių liaudies dainos - Litovskije narodnyje pesni* (Vilna 1955).

Importanza fondamentale per la conoscenza dell'attività letteraria svolta nella Lituania Prussiana durante il XVII e il XVIII secolo, ha l'insuperato studio di Jurgis Lebedys (Vilna 1956) sul folclore minore di quel periodo (*Smulkioji lietuvių tautosaka XVII-XVIII amžiuje*). In esso il Lebedys cita proverbi, detti popolari e indovinelli raccolti da trattati di grammatica e da manoscritti, in particolar modo dal manoscritto inedito del dizionario tedesco-lituano compilato dall'insegnante Jacob Brodowski (n. prima del 1695, m. nel 1744).

Il migliore studio sui canti popolari lituani, fra quanti ne sono usciti prima della costituzione della Repubblica Lituana indipendente (e per varie ragioni superiore a pubblicazioni piú tarde), è offerto dall'opuscolo *Dainos. Litauische Volksgesänge,* scritto da F. e H. Tetzner negli anni 1896-97 e pubblicato a Lipsia nelle serie *Reclams Universal - Bibliothek* (n. 3694). Gli autori hanno cercato di dare un quadro dei canti popolari lituani allora conosciuti, tentando di risalire anche a quelli smarriti. Cosí essi han potuto trovar menzione di canti relativi ad avvenimenti o a personaggi medievali, quali il Duca Daumantas di Pskow (1282) o i 300 Lituani

morti durante la presa della fortezza di Kaunas da parte di Winrich von Kniprode nel 1362, canti citati dai cronisti polacchi Stanislaus Sarnitius (1587) e Albert Wiluk Kojalowicz (1649) e non piú esistenti. Similmente hanno rintracciato notizie di un canto funebre lituano (*Carmen lugubre*) sulla morte del duca Sigismondo, udito intorno al 1500 dal polacco M. von Miechow e di un canto eroico lituano ricordato nel secolo XVI dal cronista Stryjkowski nella sua *Kronika Polska* 1, 320 (riedita a Varsavia nel 1864).

Victor Jungfer nel II capitolo del suo libro sopra citato (pp. 35-102) offre la migliore descrizione e il migliore commento della poesia popolare lituana. Del tutto infondata è invece l'opera di Uriah Katzenelenbogen, *The Daina. An Anthology of Lithuanian and Latvian Folk-Songs* (Chicago 1935). L'incompetenza dell'autore si rivela in ogni pagina. Un paio di esempi basteranno ad illustrarla: per esempio, a pag. 3, egli parla di *Vaidelotes* come di « antiche fanciulle - suore di Lituania ». Evidentemente egli confonde il termine maschile *Waidelotte* « sacerdote di alto rango dei Prussiani pagani » (attribuito anche ai Lituani pagani da storiografi successivi), con quello femminile *vaidiliutė*: « sacerdotesse della Lituania pagana » (custodi del fuoco perpetuo). A pag. 55 — canto n. 10 — egli traduce l'espressione lituana *burną prausti* con « sciacquarsi la bocca » invece di « lavarsi il viso »; di questa erronea traduzione egli si vale per fare del canto un « canto mitologico » e per riconnetterlo ad alcuni costumi indiani (pag. 4). Purtroppo, Katzenelenbogen non è il solo che abbia formulato teorie fantastiche e prive di fondamento critico. Queste risalgono all'inizio del XIX secolo, quando, sotto l'impulso della corrente romantica tedesca, l'interesse per la poesia popolare lituana, dapprima destato dal critico e poeta Lessing, raggiunse la massima intensità. Nel 1825, Ludwig J. Rhesa (1776-1840), dottore in teologia e filosofia, professore di teologia e direttore del Seminario di Lituano presso l'Università di Königsberg, pubblicò la prima

raccolta di canti popolari lituani dal titolo *Dainos oder Littauische Volkslieder*[1], alla quale egli aggiunse un trattato relativo alla poesia popolare della Lituania (*Abhandlung über die litthauischen Volksgedichte*). Invano lo studioso e poeta lituano Simonas Stanevičius (1799-1848) si oppose a questa tendenza romantica fin dal 1829, quando nella prefazione alla sua edizione di canti popolari lituani (*Daynas žemaycziu*, riedita a Vilna nel 1954), confutando le affermazioni degli entusiasti del folclore del suo tempo, egli affermò: « Nessuno dei canti tuttora esistenti nacque prima delle guerre svedesi-polacche che ebbero luogo all'inizio del XVIII secolo ». Soltanto gli antichi storici e cronisti furono riconosciuti dallo stesso Stanevičius quali fonti della mitologia lituana, ma non del folclore, come è tuttora fatto dal lituano Jonas Balys[2]. Nel 1929 lo Stanevičius aveva dichiarato esplicitamente: « I bambini, quando ripetono le canzoni dei loro genitori le chiamano antiche e sentono il bisogno di dimenticarle... Come è possibile credere che canzoni cantate 400 o 500 anni fa possano essere tuttora note? ». Questa equilibrata affermazione dovrebbe servire a moderare gli entusiasmi di coloro (per esempio Mykolas Biržiška) che ritengono antichi determinati canti, soltanto perché narrano gli avvenimenti che ebbero luogo tanto tempo fa. Se gli Svizzeri dovessero applicare lo stesso metodo ai loro canti popolari, ovvero patriottici, essi potrebbero fare del loro *Sempacherlied* (che fu composto nel XIX secolo) una ballata del '300, per il fatto che tratta della battaglia di Sempach avvenuta nel 1386. Anche parecchi dei « canti storici » elencati dal Katzenelenbogen (pp. 56-58) devono essere visti in questa luce. Questo vale anche per i « canti storici » inclusi in altre raccolte, per esempio, *Lietuvių tau-*

[1] Un'edizione moderna fu curata e pubblicata a Kaunas da Mykolas Biržiška; essa è intitolata: *Dainos*. Parte I (1935), Parte II (1937).

[2] Cfr. la nostra recensione di *Die Religionsquellen der baltischen Völker und die Ergebnisse der bisherigen Forschungen* di Haralds Biezais (Uppsala 1954), in *The Review of Religion*, XX (New York 1956), 176-178. Cfr. anche la monografia *Simonas Stanevičius* di J. Lebedys (Vilna 1955).

tosakos rinktinė (Vilna 1954, 514, 516), in cui è fatto cenno ad avvenimenti che ebbero luogo nel 1362 e nel 1605.

Un chiaro esempio di canto «storico» si trova a p. 187 di *Lietuvių tautosakos rinktinė,* ove si legge: «Non perirò nella guerra contro i crociati» (cioè i Cavalieri Teutonici). Il canto fu in realtà trascritto nel 1927 dalla viva voce di un cantore popolare del villaggio di Ivanėnai, nella regione di Daugėliškis, e pubblicato per la prima volta nel 1954. La lingua in cui è scritto è modernissima; infatti esso deve essere stato composto nel XX secolo, sotto l'influsso della poesia romantica di Vincas Krėvė, le cui opere, a quel tempo, erano lette a scuola.

La raccolta *Old Lithuanian Songs,* che comprende 44 canti e tre lamenti funebri, tradotti in modo eccellente da Adrian Paterson, fu pubblicata a Kaunas nel 1939 con un'introduzione di Martin Lings. Sia il traduttore che il commentatore, già professori di lingua inglese all'Università di Kaunas, concordano nel ritenere che questi canti non possano essere stati creati da un popolo incivile, ma siano invece «il prodotto di un'aristocrazia antica e altamente intellettuale». Discordiamo sull'aggettivo «antica». Nel caso di Martin Lings esso sintetizza la sua concezione della cultura — assolutamente astratta e irreale, derivata, per ammissione dell'autore stesso, dalle teorie di René Guénon, apparse tra il 1930 e il 1940 nelle riviste *Le Voile d'Isis* e *Etudes Traditionnelles,* nonché in altri libri citati dal Lings medesimo. Noi ci opponiamo a questo metodo perché riteniamo che la Letteratura Lituana, di ispirazione essenzialmente europea e (persino nelle sue manifestazioni anonime) modernissima, debba essere studiata sempre tenendo conto della storia del popolo lituano.

Raramente si stabilirono paragoni tra la poesia popolare lituana e quella dei paesi vicini, secondo il metodo applicato dal Bolte e dal Polívka alle favole dei fratelli Grimm. L'unica eccezione è data dall'opera di A. Leskien e K. Brugmann, *Litauische Volkslieder aus dem Preussischen und Rus-*

sischen Litauen (Strassburg 1882), che dà — al capitolo III — i racconti popolari lituani tradotti in tedesco con commento di Wilhelm Wollner, commento (pp. 511-576) molto importante per i suoi riferimenti a paralleli e prototipi slavi e germanici (fonti originali). I rapporti esistenti tra la poesia popolare lituana e quella finlandese furono messi in evidenza da A. Niemi in *Litauische Warte* No. 1 (1920). D'altra parte anche Jonas Balys fa spesso riferimenti a paralleli, presi dal celtico o dal sanscrito (omettendo quelli slavi e tedeschi) arrivando a conclusioni forzate, secondo le quali tutti i motivi fondamentali non sarebbero che il retaggio del primitivo periodo indo-europeo.

Una comparazione piú accurata tra il folclore lituano e quello russo bianco, russo, polacco e tedesco rivelerebbe la grande affinità e la dipendenza del folclore lituano da quello dei popoli confinanti. Nel nostro studio *Lithuanian Dialectology* p. 49[1], è citato il seguente brano: «Quando, all'inizio della primavera, i bambini di Udrija, nella regione di Alytus, vedono per la prima volta una cicogna, cominciano a gridare:

bùsil, bùsil, gà-ga-gà;	cicognina, cicognina lazzarona;
tàvo mõtka ràganà.	la tua mammina è una vecchiona.

Questi versi vengono pure recitati a Raudondvaris, città natale di mia moglie, e a Subartonys, nel distretto di Merkinė, luogo natale del poeta e filologo Vincas Krėve-Mickevičius[2]. In tutto il paese i bambini amano prendersi gioco della cicogna con canzoncine o poesiole». Cfr. con questa la seguente osservazione fatta a Mosca qualche anno fa dall'americano Leslie C. Stevens[3]: «Prima che la festa nata-

[1] Supplementi di *The American Slavic and East European Review*, No. I, Menasha, Wisconsin, USA, 1945.

[2] Altre poesie infantili in cui la cicogna è messa in ridicolo sono citate in *Mūsu tautosaka*, I (1930), 71-72, di V. Krėvė-Mickevičius.

[3] Leslie C. Stevens, *Russian Assignment* (Boston 1953), 90.

lizia cominciasse, i bambini invitati all'Ambasciata Americana giocarono all'universale gioco del rimpiattino, ma gli diedero il nome di «*Goosey, goosey, ga-ga-ga*», mentre si dividevano in gruppi cantando poesiole russe per bambini». Evidentemente, l'espressione lituana *gà-ga-gà* è identica a quella russa (si tratta di una formazione imitativa) e non c'è dubbio che la formula russa non può essere derivata da quella lituana, ma che è avvenuto il contrario.

Le quattro canzoni («La Luna sposò il Sole», ecc.) pubblicate in *Lietuvių tautosakos rinktinė* (48-51), sono presentate, in genere, quali descrizioni di fenomeni naturali. Esse sono tratte dall'edizione di Rhesa del 1825, e sono state ripetutamente stampate in testi scolastici lituani quali esempi di mitologia naturale pre-cristiana. L'anonimo commentatore di *Lietuvių tautosakos rinktinė* afferma, con ragione (p. 505), che queste poesie non sono mai state popolari. Si tratta di poesie allegoriche che ebbero origine nella Prussia Orientale protestante nel corso del XVIII secolo. In un altro canto[1] un'orfanella lamenta di non avere genitori, fratelli e sorelle che l'aiutino a trovar marito. E allora dice che *saulė* «il sole» è sua madre, *mėnuo* «la luna» suo padre, *žvaigždė* «la stella» sua sorella e *sietynas* «il gruppo delle Pleiadi» suo fratello. Bisogna tener presente che, in lituano, *saulė* e *žvaigždė* sono femminili e perciò vien loro assegnata la funzione di madre e sorella, mentre *mėnuo* e *sietynas* sono maschili e perciò sono usati come padre e fratello. Dal momento che il genere grammaticale di queste parole non era il medesimo nel primitivo indoeuropeo (dato che queste parole esistessero allora), non si può far risalire l'allegoria di questa poesia a quel periodo e perciò essa non testimonia alcuna credenza mitologica pre-cristiana. Al contrario, le parole tedesche che indicano il sole e la luna (a differenza di quelle italiane e francesi) hanno lo stesso genere delle designazioni li-

[1] *Lietuvių toutosakos rinktinė*, 85.

tuane corrispondenti. Anche questo canto, perciò, deve aver avuto la sua origine nella Prussia Orientale [1], e poiché la popolazione lituana di questa regione non è anteriore al 1400, esso non può avere origine pre-cristiana. Chiamare i lontani ed irraggiungibili corpi celesti suoi parenti è soltanto un mezzo per accentuare il senso dell'estrema solitudine e povertà della fanciulla.

Mentre il folclore della Lituania Prussiana rivela, in altissimo grado, l'influsso tedesco, quello della Lituania Maggiore, un tempo soggetta alla Russia, ha subíto ancora piú fortemente l'influsso polacco. Ciò è spiegabile qualora si ricordi che, per parecchi secoli, fino ad epoca relativamente recente, la lingua polacca è stata il veicolo letterario della maggior parte dei lituani colti e, di conseguenza, quasi tutte le piú antiche conquiste culturali lituane furono, in un modo o nell'altro, dovute all'influsso polacco. Per quel che riguarda la poesia popolare, si presume che nelle aree abitate da popolazione mista (in cui si parlavano il lituano e il polacco) le medesime favole fossero raccontate in entrambe le lingue, poiché la popolazione era unita dallo stesso credo religioso, il Cattolicesimo Romano, e la Chiesa costituiva l'istituzione culturale piú potente. Persino Vincas Krėvė, il piú grande scrittore lituano, in gioventú scriveva in polacco[2]. Nell'opera di Boehm-Specht, *Lettisch-litauische Volksmärchen* (Jena 1924, 157 sgg.), lo Specht afferma quanto segue: « Non si può mai stabilire con certezza se un racconto lituano sia o non sia puramente la traduzione di un racconto slavo ». Molti — probabilmente tutti — i racconti popolari lituani trassero la loro origine da racconti apparsi in edizioni economiche polacche, tradotti oralmente in lituano. Come queste favole polacche siano penetrate nella lingua e nel folclore lituano è

---

[1] Intorno all'influsso tedesco sui Lituani consultare pure G. Gerullis, in *Archiv für slavische Philologie*, XXXIX, 52.

[2] Cfr. *Krėvės Raštai*, I (Kaunas 1922), 99-136.

spiegato cosí dal Krėvė-Mickevičius[1]: «Nel nostro villaggio viveva un uomo chiamato Kačinskas Aṇtanas. Era stimato persona di grande cultura, e, in verità, sapeva molte cose e possedeva molti libri polacchi. Di sera parecchia gente, vecchia e giovane, si radunava a casa sua ed egli raccontava storie meravigliose»[2]. Intorno all'origine dei racconti popolari polacchi posso citare quel che dice un autore indiscutibilmente autorevole: «Fatta qualche rara eccezione, essi — questi racconti — sono intimamente connessi a quelli dell'Europa Centrale, sia per l'argomento che per la forma. I racconti popolari dell'Europa Occidentale, le leggende della Bibbia e dei Vangeli apocrifi, le raccolte di favole e di aneddoti che servivano per le prediche quali le *Gesta Romanorum,* i *Sette Saggi* e numerosi racconti umoristici, penetrarono nella letteratura polacca e si diffusero tra il popolo attraverso le edizioni economiche, che sono state ristampate fino a poco tempo fa. La Polonia, fungendo da intermediaria, ha fatto sí che questa letteratura potesse diffondersi anche piú oltre in oriente, penetrando in quella russa»[3].

In epoca piú recente lo slavista austriaco Josef Matl, nel suo articolo *Der deutsche Anteil am Kulturaufbau Ost- und Südosteuropas* in *Ostdeutsche Wissenschaft,* I (1954, 124-146), ha descritto con molta chiarezza l'espansione della letteratura medievale popolare (i cosiddetti *exempla,* i *conti morali* ecc.) dall'Europa Occidentale all'Europa Orientale. Importante per il folclore lituano è ciò che il Matl dice intorno al modo in cui le favole della «fata Magelone» e della «povera Genoveffa» vennero accolte in Polonia. La prima edizione polacca della «Magelone» apparve nel 1570. Nel

[1] *Mūsu tautosaka,* I (1930), 107.

[2] Bolte-Polivka, *Anmerkungen zu den Kinder- und Hausmärchen der Brüder Grimm,* V (1932), 136.

[3] Cfr. Alfred Senn, *On the Sources of a Lithuanian Tale,* in *Corona* (pubblicato da Arno Schirokauer e da Wolfgang Paulsen; Duke University Press, Durham, N.C., USA, 1941), 8-22; id., *Notes on Religious Folklore in Lithuania,* in *Slavic Studies* (pubblicate da Alexander Kaun e Ernest J. Simmons; Cornell University Press, Ithaca, N.Y., 1943), 162-179.

XVIII secolo era già stata stampata quattordici volte. Dalla Polonia entrò in Russia nel 1677. Alla fine del XIX secolo i contadini della provincia di Suvalki leggevano sia la « Magelone » che la « Genoveffa » nella traduzione lituana del testo polacco. Il lituano Frank Lavinskas, che emigrò in America, dice nelle sue « Memorie di un Minatore » (*Angliakasio atsiminimai*; Long Island City, NY 1952, p. 45) che essi avevano l'abitudine di leggere questi libri la domenica, in quanto li consideravano opere di edificazione e di devozione. Il mio amico Vincas Alksninis, nato in quella regione nel 1885, ha confermato questa notizia.

IL RACCONTO POPOLARE

Un elenco delle piú importanti raccolte stampate di racconti popolari lituani si trova in A. Senn, *Litauisches Lesebuch* (Carl Winter, Heidelberg, 1956).

La forma naturale del racconto popolare o della fiaba è la prosa; tuttavia, non di rado dotti poeti, quali il Donalitius (1714-1780), lo Stanevičius (1799-1848), l'Arminas (1853-1885), il Talmantas (1894-1955), hanno scritto in versi uno speciale tipo di fiaba, quella cioè che tratta di animali; dapprima a imitazione del tedesco Christian F. Gellert (1715-1768), in seguito traducendo direttamente le favole russe di Ivan Krylov (1768-1844), o imitando quest'ultimo (Stanevičius). Altri dotti poeti, i cui nomi sono dimenticati, composero ballate intorno ad eventi storici o immaginarî. Piú tardi anche queste ballate furono dimenticate, poiché non erano mai state messe per iscritto[1]; tuttavia, ne rimangono alcuni frammenti mescolati alla prosa delle fiabe, come ad esempio, nel racconto « La Regina dei Serpenti », che è assai popolare perché fu ripetuta-

[1] Soltanto ciò che venne messo per iscritto poté essere conservato ai posteri, giacché i Lituani non ebbero mai una classe di « trasmettitori orali », come pare sia esistita in qualche paese orientale.

mente ripreso, durante il XIX secolo, da varî scrittori e, nel XX, divenne persino soggetto di un'opera lirica del compositore lituano Mikas Petrauskas (1873-1937). Dalle informazioni fornite da Jonas Balys in *Lietuvių Enciklopedija* V (South Boston, Mass., 1955, 368) appare evidente l'origine slava (probabilmente russa) di questa fiaba lituana. Essa, tuttavia, non sembra esser molto popolare oggi tra i Russi, dal momento che, nel 1928, N. P. Andrejev l'ha omessa nell'indice dei temi fondamentali russi. La variante lituana fu pubblicata per la prima volta da M. Jasiewicz in una raccolta letteraria chiamata *Biruta* (Vilna 1837). Lo Jasiewicz tradusse in polacco la parte prosastica del racconto, lasciando invariate le brevi canzoni inserite qua e là, cosicché il testo è in prosa polacca inframmezzata da brevi canti lituani. Lo scrittore polacco Józef Ignacy Kraszewski (1812-1887) trasse a sua volta il racconto dalla *Biruta* e lo inserí nel suo poema epico *Witolorauda* che, sebbene scritto in polacco, tratta di antichi temi lituani. Esso apparve in prima edizione nel 1840 e in seconda nel 1846. La versione del Kraszewski fu ripetutamente ritradotta in lituano, per esempio da Karolina Praniauskaitė (1828-1859) nel 1859, da J. A. Višteliu-Višteliauskas (1837-1916) nel 1881, e da Faustas Kirša nel 1924. L'argomento di questa fiaba divenne materia per i drammi di A. Fromas-Gužutis (1822-1900) nel 1893, di A. Strazdas nel 1917 e del Jurašiūnas nel 1937. Salomėja Nėris (1904-1945) se ne valse, invece, nel 1940, per un poema epico.

La poesia, quando non venga messa per iscritto o rigorosamente tramandata a memoria, si altera, perché è dimenticata, almeno in parte. I versi mancanti son sostituiti da frammenti di prosa, che ne riassumono il contenuto. In tal modo è nata quella forma mista di prosa e poesia, tipica dei racconti popolari lituani. Un esempio moderno di racconto popolare lituano, in cui si presenti l'alternanza di testo in prosa e di frammenti poetici, è offerto da Vincas Krėvė (1882-1954) nella sua sacra rappresentazione *Sulle Vie del Destino*

(1926), che tratta della rinascita nazionale lituana. Nell'introduzione al dramma, una contadina lituana recita una leggenda locale. Comincia in versi, ma ad un certo punto non ricorda piú il testo. Interviene allora il marito che continua il racconto in prosa, finché la moglie, ricordando di nuovo il testo poetico, è in grado di riprendere la sua recitazione. Ma alla fine ella stessa adopera esclusivamente la prosa. Sappiamo, per informazione del poeta stesso, Vincas Krėvė [1], che egli aveva trovato frammenti di racconti in versi tra la gente della campagna di Dainava e che altri gli avevano fornito, in prosa, le parti mancanti che potevano ricordare. Quello che Krėvė ci offre è quanto rimane di un piú antico racconto poetico, in forma di ballata, di un autore sconosciuto. Se noi volessimo ammettere la distinzione tra racconto letterario (*Kunstmärchen*) e racconto popolare (*Volksmärchen*), sarebbe necessario aggiungere che il racconto popolare è la forma corrotta e degradata di un racconto letterario piú antico; è il *gesunkenes Kulturgut* « sedimento culturale » che piú tardi potrebbe di nuovo venir ripreso ed elevato alla dignità di poesia culta (*Kunstdichtung*) da parte di un singolo autore.

Mentre ciascun racconto popolare moderno può benissimo essere considerato il residuo di un racconto letterario anteriore, non sarebbe giusto dedurne che tutti i racconti, a cui sia stata data un tempo forma letteraria, si siano conservati fino ad oggi.

La favola lituana ha l'inizio tipico di quella russa o tedesca; tuttavia, sotto questo rispetto, essa si avvicina maggiormente alla prima, poiché sia in russo che in lituano una frase può cominciare dal verbo, mentre in tedesco il verbo che dà inizio a una proposizione deve essere preceduto dal soggetto neutro *es*; cfr. il russo *žil-byl koroľ'*, il lituano *buvo karalius*, il tedesco *es war einmal ein König*. L'inglese *once upon a*

[1] L'autore di questo studio fu collaboratore del Prof. Vincas Krėvė-Mickevičius a Kaunas dal 1922 al 1930 e di nuovo a Philadelphia dal 1947 al 1954.

time there was a king si allontana ancor piú dalla formula russo-lituana di quanto non faccia il tedesco.

Anche la conclusione della fiaba lituana è caratteristica. Il narratore asserisce che egli fu personalmente presente alla festa, che vide ogni cosa, che mangiò e bevve quanto poté, ecc. Con questa enfatica asserzione egli crea l'impressione di non aspettarsi che il suo racconto sia preso sul serio.

Nel 1905 la scrittrice ed educatrice Maria Pečkauskaitė (1878-1926) che per la sua opera narrativa si valse dello pseudonimo di Šatrijos Ragana, pubblicò un libretto di leggende storiche lituane per i giovani, che venne ripubblicato nel 1920 col titolo *Leggende Storiche dell'Antichità Lituana*[1]. In questa raccolta il lettore incontra quattro eroine lituane (Živilė, Gražina, Birutė, Aldona), nessuna delle quali appare nella letteratura o nel folclore lituano prima del 1800. Due di queste eroine, Živilė e Gražina furono create dallo scrittore polacco Adam Mickiewicz (1798-1855). Lo studioso lituano Vincas Maciūnas[2] ha dato alcune notizie circa l'origine di Živilė. Nel 1819 Adam Mickiewicz, allora studente dell'Università di Vilna, pubblicò nel giornale locale, *Tygodnik Wileński* (VII, 113-121), un breve racconto intorno a una coraggiosa principessa dell'antica Lituania, dal nome di *Żywila*[3]. Prima di pubblicarlo, il 24 gennaio 1819, il Mickiewicz lo aveva letto a un piccolo gruppo di amici. Il racconto — come il nome della principessa — era puramente fittizio ma, per potergli conferire autenticità storica, il Mickiewicz dichiarò che era stato tratto da vecchi manoscritti e precisò persino che lo stesso S. F. Ż. lo aveva inviato al giornale. A quel tempo un certo Professor S. F. Żukowski pubblicava talvolta materiale storico tratto da archivî in un altro gior-

---

[1] *Lietuvos senovės istorijos pasakos*, Vilnius 1920.

[2] *Živilės legenda* nella rivista mensile *Lietuvių Dienos*, ottobre 1951 (Los Angeles, California), 11-13.

[3] Il titolo era: *Zywila, racconto di storia lituana, tratto da antichi manoscritti polacchi e inviato al direttore dal signor S. F. Z.*

nale di Vilna (*Dziennik Wileński,* 1815-1817). La forma di mistificazione letteraria usata dal Mickiewicz era in voga a quel tempo. Simonas Daukantas (1793-1864), studente dell'Università di Vilna, ardente patriota lituano, a cui non sfuggiva nulla che potesse accrescere la gloria della storia lituana, incluse il racconto di Žywila nella *Storia della Lituania,* che stava allora scrivendo (1922), affermando che neppure nella storia di Roma o della Grecia, né in quella di qualsiasi altra nazione, egli aveva trovato una fanciulla tanto gloriosa. Ma il racconto di Žywila non divenne veramente popolare tra i Lituani fino all'inizio del XX secolo, quando la sopra citata Šatrijos Ragana lo riprese dapprima nel suo breve racconto *Vincas Stonis* e poi lo inserí nella sua antologia di leggende.

Come nacque un altro eroe lituano, Šarūnas, sarà detto oltre, nel capitolo su Vincas Krėvė (1882-1954).

Il volumetto « Leggende Storiche Lituane » (*Istoriniai padavimai*), pubblicato da Jonas Balys a Chicago nel 1949, contiene 95 leggende raccolte in Lituania da varî studiosi tra il 1900 e il 1938 circa. Alcuni racconti, tuttavia, si possono considerare varianti molto simili di uno stesso tema. I testi sono tutti nella lingua comune, sebbene alcuni abbondino in espressioni oggi considerate dialettali (imprestiti slavi). Circa la metà dei racconti si riferisce ad avvenimenti storici, quali le invasioni straniere, la peste e la carestia, le rivoluzioni russe, la schiavitú, la cronaca locale; mentre l'altra metà tratta di argomenti piú o meno universali (streghe, luoghi incantati, tesori nascosti, laghi mobili, diavoli, santi ecc.) in relazione a qualche luogo determinato. Di ogni testo è dato il nome del luogo in cui fu udito, e nella maggior parte dei casi persino il nome del narratore (di solito con l'indicazione dell'età) e quello del raccoglitore. L'edizione comprende pure un indice dei temi fondamentali (in inglese) basato sul *Motif-Index of Folk-Literature* di Stith Thompson. Non ci si può fidare di tutti i narratori. Cosí, nel racconto n. 13 (trascritto

nel 1932), l'informatore, di 89 anni, asserisce di aver incontrato, nel 1812, soldati francesi durante la loro marcia verso Mosca, mentre nel n. 63 (racconto di sette righe) l'informatore, di 73 anni, nomina dapprima il diavolo e poi una fata, attribuendo loro la stessa funzione. L'antologia rivela chiaramente che in questo genere di narrativa i gusti son capricciosi, cioè che alcuni argomenti sono piú popolari in certi periodi e meno in altri. Nel n. 4 (scritto nel 1911) l'informatore afferma che, a quel tempo, la gente parlava assai raramente della peste, mentre cinquant'anni prima i vecchi vi alludevano molto spesso. Notevole è l'influsso dell'istruzione moderna, ricevuta nelle scuole statali, che rispecchia i movimenti politici e nazionali. Piú frequenti sono gli accenni all'antica Lituania nei racconti raccolti dopo la prima guerra mondiale dalla bocca dei giovani che in quelli raccolti prima della prima guerra mondiale dalla bocca dei vecchi. Non tutte le storie sono raccontate bene, specialmente quelle narrate da persone molto anziane. Molti dei motivi considerati nuovi sono di origine biblica o cristiana (cattolica), per esempio D771.7 (Esorcismo per mezzo del rosario e dello scapolare), J 158.2 (Un angelo rivela in sogno dove si deve costruire una chiesa), Q 211.0.4 (Giuda Iscariota), N 848.1 (San Casimiro).

Lo stesso Jonas Balys pubblicò altre tre raccolte nel 1951: un volume di « Racconti Lituani » (*Lietuviškos pasakos*) a Chicago; un secondo volume di racconti popolari intorno al cielo (*Tautosaka apie dangų*) a Sodus (Michigan) e un terzo, contenente leggende sui morti, dal titolo « Spiriti e Uomini » (*Dvasios ir žmonės*) a Bloomington (Indiana). Quest'ultima pubblicazione è dotata di un indice dei temi fondamentali, in inglese. Tuttavia la classificazione dei motivi non è sempre soddisfacente specialmente per il fatto che l'autore elenca pratiche puramente cristiane (cattoliche) sotto i titoli « Tabu » e « Magia » o identifica personificazioni femminili della pestilenza con le « fate » e vede in esse un motivo mitologico.

PROVERBI E DETTI POPOLARI

Un elenco delle raccolte pubblicate si trova in A. Senn, *Litauisches Lesebuch*. La piú ampia, benché non completa, è quella di V. Krėvė-Mickevičius, *Patarlės ir priežodžiai*: di questa apparvero soltanto 3 volumi (Kaunas 1934-1937). I proverbi sono qui disposti in ordine alfabetico: Vol. I nn. 1-7766, Vol. II nn. 7767-11650, Vol. III nn. 11651-14177. Il III volume arriva alla lettera *I*. Proverbi e detti popolari sono abbondantemente usati ed identificati come tali nel materiale fraseologico del *Wörterbuch der litauischen Schriftsprache* (Carl Winter, Heidelberg, 1932), Vol. I (*A-K*) compilato da M. Niedermann, A. Senn e F. Brender; Vol. II (*L-Pa*) M. Niedermann, A. Senn, A. Salys; Vol. III (*Pe-R*) A. Senn e A. Salys.

Lo studio di questo aspetto del folclore lituano per il momento non è andato oltre lo stadio di raccolta. Non ne è stata ancora tentata alcuna ricerca storica. Qualche assaggio sporadico fatto dall'autore di questo studio ha mostrato la possibilità di un forte influsso occidentale risalente alle fonti latine medievali. Questo materiale deve essere entrato nella letteratura lituana attraverso quella tedesca e polacca.

IL CANTO POPOLARE (« DAINA »)

Un poema in strofe di contenuto profano combinato a una melodia cantabile è chiamato, in lituano, *daina* « canto », mentre *giesmė* designa un canto solenne, un canto liturgico, un inno. È diventata consuetudine tra gli studiosi internazionali di usare il termine lituano *daina* (senza tradurlo) parlando del canto popolare lituano (profano), dando luogo cosí alla erronea impressione che il termine lituano *daina* sia qualcosa

di essenzialmente diverso dal *Lied* o dal *Volkslied* tedesco, dal *chant* (*populaire*) francese o dal *canto* (*popolare*) italiano. In verità non c'è differenza essenziale di forma tra essi.

Nella « daina » non c'è limite al numero delle strofe. Se il canto è composto da piú di una strofa, la struttura metrica di ciascuna di esse è identica. Ogni strofa può avere un numero indeterminato di versi, sebbene le piú comuni siano di due versi. Spesso una cesura divide il verso in due emistichi uguali, cosí da dare l'impressione che la strofa sia di quattro versi. I versi di quattro piedi sono i piú frequenti. Nella maggior parte dei canti si verifica un'alternanza regolare di una sillaba accentata e di una atona; di conseguenza la misura può essere sia trocaica che giambica. Tuttavia, c'è una forte tendenza a cominciare nonché a terminare un verso con sillaba atona. Il ritmo potrebbe anche venir ravvivato da inserzioni dattiliche. La rima, costituita di solito da distici rimati secondo lo schema *aa bb,* ha soltanto una parte secondaria, cosicché capita spesso di trovare una rima impura o una mera assonanza. Molti canti sono formati da un cospicuo numero di strofe aventi sempre terminazione identica o quasi, data soprattutto dai suffissi diminutivi *-ėlis* (maschile) ed *-ėlė* (femminile).

Il canto *Augo girioj ąžuolėlis,* « Una quercia è cresciuta nella foresta » è formato da distici con misura trocaica -x́-x-x́-x e rima bisillaba. Nella versione data da A. Senn, *Litauisches Lesebuch*[1] p. 35, esso è formato da 10 strofe e ha il seguente schema di rima:

ažuolėlis / sūnaitėlis, tėvužėlis / sūnaitėlis, tėvužėli / sūnužėlis, sūnužėlis / ķareivėlis, ķareivėlio / artojėlio, ķareivėliu / artojėlis, liepužėlė / dukterėlė, motinėlė / dukterėlė, motinėlė / dukterėlė, dukterėlė / audėjėle.

---

[1] Tutti i canti qui nominati sono citati in A. Senn, *Litauisches Lesebuch,* Carl Winter, Heidelberg 1956, 33-47.

Troviamo il medesimo modello metrico (ˊxˊxˊxˊx) nel canto *Gale lauķo lazdynėlis,* «Un nocciuolo sorge al limite del campo» che è formato da nove strofe di distici rimati. Tuttavia qui la rima è pura (ad eccezione della prima strofa, ove troviamo un'assonanza): *aa bb cc bb dd aa ee aa.*

Il canto *Vai pūtė, pūtė šiaurys vėjelis* «Il vento del nord soffiava così gelido» ha strofe di distici con rima bisillaba, misura trocaica, una cesura a metà del verso e un'anacrusi all'inizio di ciascun emistichio: xˊxˊx || xˊxˊx.

Il popolarissimo canto *Bijunėlis žalias, bijunėlis gražus* «La peonia è verde, la peonia è bella» consiste di sei strofe di distici con misura trocaica, sei accenti nel 1° verso e sette nel 2°. Nel 1° verso la cesura si trova davanti al quarto accento, ma nel 2° davanti al quinto, così:

ˊxˊxˊx || ˊxˊxˊx
ˊxˊxˊxˊx || ˊxˊxˊx

Abbiamo una rima pura nelle strofe 2, 3, 5 mentre non c'è rima nella 1, 4, 6.

Il canto *Vai broli, broli, broleli mano* «O fratello, fratello, mio caro fratello» ha cinque strofe di distici con rima pura o assonanza nelle strofe 2, 3, 4, mentre non c'è rima nelle strofe 1 e 5 (tuttavia la 5ª strofa rima con la 1ª, secondo il modello *a b a b*). Lo schema metrico è il seguente:

xˊxˊx || xˊxˊx
xˊxˊxˊx.

Il canto *Ant ežerėlio rymojau, rymojau* «Presso la sponda del lago io attesi, io attesi» consta di 8 versi ed è regolare nella sua struttura metrica, mentre non lo è nello schema delle rime. Abbiamo qui due strofe di quattro versi aventi il medesimo schema metrico per ciascun verso, cioè: xˊxˊx || ˊxxˊxx. Tuttavia, la rima è *aa bb* nella 1ª strofa, ma *ab ab* nella 2ª.

Il canto *Lakštingalėle, gražus paukšteli* «Caro usignuo-

lo, grazioso uccello» è formato di otto distici rimati e assonanzati col seguente schema metrico per ciascun verso:

$$\text{x}\acute{}\text{x}\acute{}\text{x} \,||\, \text{x}\acute{}\text{x}\acute{}\text{x}.$$

Lo schema metrico $\text{x}\acute{}\text{x}\acute{}\text{x} \,||\, \text{x}\acute{}\text{x}\acute{}\text{x}$ combinato con distici puri (*aa bb cc aa dd*) si trova nel canto *Linksma paukštytė krauna lizdelį* «Un allegro uccello sta costruendo il suo nido».

Del tutto diverso è invece lo schema ritmico dell'indovinello *Oi sakyk sakyk* «O dimmi, o dimmi». Nella nostra versione esso ha quattro strofe (in altre ne ha di piú) e ciascuna strofa di nove versi è costruita nel modo seguente:

x´x´x´	*a*
x´x´x´x	*b*
x´x´x´x	*c*
x´x´x´x	*d*
x´x´x´x	*d*
x´x´x´x	*c*
x´x´x´x	*e*
x´x´x´x	*e*
x´x´x´x	*c*

Nei buoni testi di canti (vale a dire in testi redatti da poeti padroni della loro lingua), l'accento ritmico cade su una sillaba, che è accentata nel linguaggio parlato. Le sillabe che nel linguaggio comune hanno un accento secondario, possono anche avere un accento ritmico in poesia. Tuttavia, accade molto spesso che il ritmo della melodia (durante il canto) imponga al testo un'accentazione tale che questa sia in assoluta contraddizione col sistema d'accentazione proprio del linguaggio d'ogni giorno. Questo avviene per varie ragioni:

a) La maggior parte dei canti che sono oggi tanto popolari ebbe origine in aree dialettali, in cui il sistema di accentazione è diverso da quello della lingua moderna comune. Questi canti furono adatti ad essa soltanto esterior-

mente, sostituendo a quelle dialettali espressioni della lingua comune. Spesso questa trasposizione nel linguaggio comune distrugge lo schema ritmico originale.

b) Intorno al 1800, le poesie erano composte in lituano sulla base di una misura strettamente numerica secondo lo schema: x́-x-x́-x-x́-x-x́-x (13 sillabe), senza tener conto dell'accento della lingua parlata. Lo stesso artificio era pure apparso nella letteratura delle lingue dei paesi vicini (polacco e tedesco) nel XVIII secolo. Il piú importante rappresentante lituano di questo genere di poesia fu Dionizas Poška (1757-1830). Pare ovvio che il sopra citato *Bijūnėlis žalias, bijūnėlis gražus* debba aver avuto origine in condizioni simili.

c) Alcuni testi di questi canti devono essere ritenuti di tipo inferiore dal punto di vista della padronanza della lingua. Non ogni « daina » dovrebbe essere considerata un capolavoro soltanto per il fatto che si tratta di una espressione di folclore.

La quantità delle sillabe accentate o non accentate non ebbe mai alcuna importanza nella poesia lituana, e neppure nei versi del Poška.

L'artificio che colpisce maggiormente nello stile dei canti popolari lituani è l'uso frequente di diminutivi sia di nomi che di aggettivi, i quali hanno ben raramente il significato di una vera e propria diminuzione. Essi costituiscono piuttosto un diffuso mezzo stilistico di cui il poeta dispone per creare un'atmosfera, uno stato d'animo poetico. Il diminutivo può dare a una parola un significato affettuoso, carezzevole, ma, piú spesso, esso rafforza un certo aspetto del significato di questa. Nella combinazione aggettivo attributivo + sostantivo, l'accentuazione del significato dell'aggettivo può essere (e lo è spesso), espressa dalla forma diminutiva del sostantivo. Cosí *žiemà* « inverno » ha una forma poetica diminutiva, *žiemẽlė,* che non significa « piccolo inverno » o « caro inverno », ma piuttosto « il duro inverno con tutte le sue soffe-

renze ». Cosí accade, per esempio, nell'espressione *tù nebijójai šaltõs žiemẽlės* (*Lietuvių tautosakos rinktinė,* 21) che vuol dire « tu non avevi paura del gelido inverno ». Molti canti lituani sono stati tradotti in tedesco, ma, per la maggior parte, in modo inadeguato, perché i traduttori non seppero cogliere il vero significato dei diminutivi originali e li resero con diminutivi tedeschi, dando luogo alle interpretazioni piú ridicole. In lituano il diminutivo è un mezzo poetico che trova la sua corrispondenza (ma solo fino ad un certo punto) nel russo, nell'italiano e nello spagnolo, ma non nel tedesco, nell'inglese o nel francese.

Un altro mezzo stilistico molto spesso usato, e talvolta sconsideratamente, è l'*epitheton ornans.* L'aggettivo *ráibas* « macchiato » costituisce un attributo fisso per determinati uccelli: per esempio il cuculo, il falcone, il falco, la poiana, il tordo. Altri attributi comuni sono *bėras* « baio scuro » per il cavallo, *šviesùs* « lampeggiante » per la spada. Attributo senza senso è spesso *žãlias* « verde », che si riferisce non soltanto ai prati, all'erba, alle erbe, alle piante (come *rūtà*), ma anche al vino, all'acquavite, alle penne degli uccelli e a molte altre cose.

Spesso un canto consta di due parti corrispondenti di uguale lunghezza, a forma di dialogo. Nella prima parte parla il giovane, nella seconda la fanciulla o viceversa. Il tema trattato da uno degli interlocutori è poi ripreso dall'altro. Eccone qui un esempio:

Perché sei cosí pensoso, fratello caro?
Perché sei cosí pensoso, mio diletto?
Non sei tu nel fiore della giovinezza?
Non hai tu il tuo cavallo baio?

— A che mi giova essere nel fiore della giovinezza?
A che mi giova il mio cavallo baio?
Il mio cuore è greve e triste.
Mi affligge lasciare mio padre.

Perché sei cosí pensosa, sorella cara?
Perché sei cosí triste, mia diletta?
Non sei tu nel fiore della giovinezza?
Non hai tu il tuo anello d'oro?

— A che mi giova essere nel fiore della giovinezza?
A che mi giova il mio anello d'oro?
Il mio cuore è greve e triste.
Mi affligge lasciare mio padre.

Tema caratteristico della « daina » è una piccola pianta da giardino chiamata *rūtà* « ruta » (latino: *ruta graveolens*). Essa simboleggia la freschezza innocente della fanciulla, la giovinezza e la verginità. La fanciulla coltiva una piccola aiuola di ruta. L'avvizzire della ruta è il simbolo dello sfiorire della giovinezza e anche la perdita dell'innocenza e della verginità. Anche le donne sposate coltivano un'aiuola di ruta a ricordo della loro giovinezza passata. La ruta ha una parte importante nella cerimonia nuziale: infatti la ghirlanda di ruta portata dalla sposa sta a simboleggiare la sua verginità. La ruta (*ruta graveolens*) ha origine mediterranea e giunse probabilmente in Lituania attraverso la Polonia. Il passaggio del nome da una lingua all'altra è indicato dall'intonazione circonflessa della parola lituana (genitivo *rūtos*). Poiché essa ha origine straniera, il motivo della ruta nel canto popolare non può risalire a piú di qualche centinaio d'anni. Pare che la funzione oggi assegnata alla ruta nella cerimonia nuziale fosse in precedenza esplicata dal mirto.

Un tratto caratteristico dei canti popolari lituani è dato dai continui riferimenti ai fenomeni della natura: alberi, fiori, piante, animali (specialmente uccelli) ecc. Il « fratello » (cioè il giovane) è chiamato « quercia », « betulla », « falcone » per la sua forza e la sua prodezza; mentre la « sorella » (cioè la fanciulla) è detta « candido giglio », « verde ruta » per indicare rispettivamente la sua bellezza e la sua mode-

stia. Questi elementi naturali non sono per nulla limitati ai canti: essi appaiono similmente nei racconti popolari. Nella popolarissima fiaba «La Regina dei Serpenti», la madre è chiamata *Eglė* «abete rosso», la figlia *Drebulė* «pioppo tremulo», e i tre figli *Ažuolas* «quercia», *Uosis* «frassino» e *Beržas* «betulla». Lo studioso olandese R. van der Meulen scrisse su questo argomento un libro di 178 pagine: «Comparazione degli elementi naturali nei Canti e nei Lamenti Lituani»[1], che fu più tardi tradotto in lituano da Mykolas Biržiška e pubblicato a Vilna[2]. È un buon lavoro, fatta eccezione per il capitolo in cui l'autore devia nel campo dell'animismo e della mitologia.

I canti popolari lituani sono per la maggior parte canti d'amore. Numerosissimi sono anche i canti nuziali, spesso umoristici. Ci sono pure canti libatorî, ninne-nanne, canti di lavoratori, come anche nel folclore di altre nazioni. Le canzoncine infantili trattano soprattutto di animali e di uccelli domestici e selvatici, in particolare della cicogna[3]. I canti dei lavoratori[4] offrono un interesse particolare, giacché si riferiscono alle varie occupazioni del contadino lituano: l'aratura, la falciatura, la rastrellatura, il raccolto della segala (principale prodotto cereale), la battitura, la macinatura del grano, la lavorazione del lino, la filatura, la tessitura, la pastorizia (canti pastorali), la pesca. I canti funebri sono di solito in prosa ritmica piuttosto che in versi: recitazione di lamenti tradizionali sotto l'impulso momentaneo del dolore.

---

[1] *Die Naturvergleiche in den Liedern und Totenklagen der Litauer*, Leiden 1907.

[2] *Gamtos prilyginimai lietuvių dainose ir raudose.* (*Lietuvių Mokslo draugijos leidinys*), Vilnius 1919.

[3] Cfr. *Lietuvių tautosakos rinktinė*, 132-137.

[4] V. le annotazioni alle pagg. 501-505 di *Lietuvių tautosakos rinktinė.*

CANTI POPOLARI LITUANI NELLA POESIA TEDESCA[1]

Nel 1690 Theodor Lepner, pastore della parrocchia tedesca e lituana (luterana) di Budwehten (Prussia Orientale), tedesco egli stesso, scrisse un libretto *Der Preusche Littauer* (Il Lituano Prussiano) che, tuttavia, non fu pubblicato fino al 1744 (Joh. Heinrich Rüdiger, Danzica). Una nuova edizione fu preparata da August Jordan, pastore della parrocchia tedesca di Ragnit, nel 1848, e pubblicata da W. Sommerfeld a Tilsit. Il Lepner, che di solito non è molto favorevolmente disposto verso i Lituani, descrive diversi costumi dei Lituani Prussiani del XVII secolo. Accenna anche al loro amore per il canto: cantavano, secondo lui, soprattutto le donne e le fanciulle durante il lavoro, meno invece gli uomini. Cantavano canzoni d'amore, ma anche di «qualsiasi cosa che si presentasse alle loro menti o ai loro occhi».

Nel 1702 Heinrich Christian von Hennin pubblicò a Wesel una relazione di viaggi compiuti attraverso la Germania orientale, i paesi Baltici e la Russia settentrionale, scritta da Johann Arnold von Brand[2], professore a Duisburg, morto nel 1691. In quest'opera il Brand cita due frammenti di canti popolari Lituani: un canto libatorio ed il lamento di un amante respinto. La pubblicazione dell'opera del Brand dette inizio all'interesse che poeti e studiosi tedeschi mostrarono da allora per la poesia popolare lituana.

Nel 1745, Philipp Ruhig (1675-1749), pastore di Walterkehmen, pubblicò a Königsberg un opuscolo intitolato *Be-*

---

[1] F. e H. Tetzner, *Dainos* (N. 3694 della Reclams Universal-Bibliothek), 29-40; Antana Domekaitė, *Die litauischen Volkslieder in der deutschen Literatur*, Dissertazione di Monaco, 1928; Ignas Skrupskelis, *Die Litauer in der deutschen Literatur des 18. Jahrhunderts*, Dissertazione di Vienna, 1932; Victor Jungfer, *Litauen. Antlitz eines Volkes*, 68-75.

[2] *Reysen durch die Marck Brandenburg, Preussen, Churland, Liefland, Plesscovien, Gross-Naugardten, Tweerien und Moscavien.*

trachtung der Littauischen Sprache (Intorno alla Lingua Lituana), che comprende la traduzione tedesca di tre canti lituani: *Früh Morgens im Morgelein ging das Sonnlein auf* (Molto presto al mattino sorse il sole); *Ich hatte ein Rösslein* (Avevo un destriero); *Ich habe aufgesagt meinem Mütterlein, schon vor der Hälfte des Sommerleins* (Ho rifiutato ubbidienza a mia madre ancor prima della mezza estate). Risalta qui chiaramente la goffa traduzione tedesca dei diminutivi lituani, di cui si è già parlato.

Il critico, poeta e teologo tedesco Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781) venne a conoscenza dell'opera del Ruhig. Nonostante la cattiva traduzione dei canti, il Lessing ne intuí la bellezza e trattò di essi nel 1757 nel suo XXXV *Literaturbrief*. Il concetto fondamentale della sua critica è: «I poeti nascono ovunque sotto il sole, ed i sentimenti poetici non sono privilegio esclusivo delle nazioni di alta civiltà». Egli si rammaricò del fatto che il Ruhig non avesse dato piú numerosi esempi di questa poesia cosí ricca di ingenuo umorismo e di deliziosa semplicità.

Ancor piú forte impressione i canti popolari lituani suscitarono in Johann Gottfried Herder (1744-1803), nato nella Prussia Orientale e vissuto per un certo periodo a Riga. Questi espresse le sue opinioni intorno ai canti popolari lituani nei suoi *Fragmente über die neue deutsche Literatur* e nel saggio *Über Ossian und die Lieder alter Völker*. Nel suo capitale lavoro *Stimmen der Völker in Liedern* (Voci dei Popoli nei Canti, 1799), egli incluse otto canti popolari lituani, in una traduzione tedesca, fatta dal professor Kreutzfeld di Königsberg. Lo stesso Kreutzfeld pubblicò piú tardi (1788) altri due canti con la traduzione tedesca nel suo libro *Der Preussische Tempel* (pagg. 12-15). L'ammirazione dello Herder per i canti popolari lituani suscitò un largo, contagioso entusiasmo e gettò le basi di quella passione per il folclore, in generale, che si diffuse piú tardi. La figura di maggior rilievo in questo movimento, per quel

che riguarda il folclore lituano fu Ludwig J. Rhesa (1776-1840), di cui si è già parlato nel capitolo III.

Il Rhesa era nato a Carwaiten (chiamata anche Karweiten)[1], nelle Kurische Nehrung[2], il 9 gennaio 1776 ed era stato battezzato *Martin Ludvich* (= *Ludwig*) il 14 gennaio. Sua madre era morta nel 1778, suo padre nel 1782, e il fanciullo fu allevato da sconosciuti. Questo potrebbe spiegare perché mai, piú tardi, egli disse di essere nato il 9 giugno 1777. D'altra parte, il fatto d'aver cambiato nome sta a testimoniare la tendenza romantica in lui suscitata da un professore dell'Università di Königsberg, il fantastico sognatore Johann Gottfried Hasse (1759-1806) che, sebbene fosse un teologo, si dilettava di archeologia, e proclamava nei suoi scritti che il paradiso del Vecchio Testamento si trovava nella Prussia Orientale e che questa era stata la culla dell'umanità[3].

Il Rhesa era tedesco e non *Kurisch*[4]. Aveva in seguito imparato il lituano; le sue poesie erano scritte in tedesco[5]. Sua madre era indubbiamente tedesca, se dobbiamo giudicare dal suo nome di fanciulla *Catharina Charlotta Schneiderin*. Nel registro di battesimo del Rhesa il nome di suo padre è scritto *Johann Reehse*. Nei documenti esistenti presso

---

[1] Carwaiten fu distrutta dalle onde del mare e dalle dune di sabbia al tempo della giovinezza del Rhesa.

[2] *Kurische Nehrung* è la lunga lingua di terra che separa la laguna chiamata *Kurisches Haff* dal Mar Baltico.

[3] Lo Hasse, scolaro dello Herder, era giunto a Königsberg da Weimar. Il suo entusiasmo per la Prussia Orientale, come del resto l'entusiasmo tedesco per i canti popolari lituani si possono paragonare al contemporaneo entusiasmo tedesco per il « nobile selvaggio » (l'Indiano d'America) e, piú tardi, alla passione filoellenica.

[4] Il *Kurisch* o Curlandese, come è parlato nella *Kurische Nehrung*, è un dialetto lettone che non dovrebbe essere confuso con la lingua Baltica (oggi estinta) dei Curoni (cfr. il nome geografico *Kurlandia*) che furono linguisticamente assorbiti dai Lettoni e dai Lituani parecchi secoli fa.

[5] Nel 1824, durante la celebrazione centenaria del Seminario di Lituano all'Università di Königsberg, Rhesa recitò una poesia scritta da lui stesso in lituano. Nella sua pesantezza essa ricorda il tentativo poetico di Mosvid nel Catechismo del 1547. Vaclovas Biržiška pubblicò la poesia del Rhesa in *Tauta ir žodis*, VII (Kaunas 1931), 305-307.

la medesima chiesa il cognome dei sette fratelli e sorelle del nostro è citato con le seguenti varianti ortografiche: *Raehse, Reese, Rehse, Reehse.* Il Forstreuter ha giustamente fatto notare che si tratta di un cognome assai comune nella Germania nord-occidentale, in Olanda e in Danimarca. L'appassionato giovane romantico *Ludwig Reehse* (apparentemente egli non si valse mai del suo primo nome *Martin*) conferí maggior distinzione al suo cognome, usando l'ortografia iniziale alla greca *Rh.*

La stessa cosa aveva fatto Johannes Rehsa (1576-1629), che ebbe una parte importante durante il periodo piú antico della letteratura lituana. Nel 1579 il padre del Rhesa si firmò *Rehse.* Il figlio ricevette invece il cognome di *Rhesa* dal Rettore dell'Università di Königsberg al momento dell'immatricolazione; egli si firmava sia *Rehsa* che *Rehse.* Nella sua pubblicazione lituana del 1625, egli si vale della forma *Rehsa,* mentre nella sua prima pubblicazione: *Prutena oder preussische Volkslieder und andere vaterländische Dichtungen* (Königsberg 1809) il nostro scrisse il suo nome *L. Rhesa.* Piú tardi adottò quale secondo nome *Jedimin* (che rappresenta la pronuncia tedesca prussiano-orientale del lituano *Gediminas,* il nome di un re lituano del XIV secolo); il nome completo risultò quindi *Ludwig J. Rehsa*[1]. Nel tentativo di trovare un editore che pubblicasse la sua antologia di canti lituani, egli si mise anche in contatto col Goethe[2].

---

[1] Cfr. J. Sembritzki, *Die ostpreussische Dichtung* 1770-1800, in *Altpreussische Monatsschrift,* XLV (Königsberg 1908), 429-430. K. Forstreuter *Die Herkunft von Johannes Rehsa und artin Ludwig* (Jedimin) *Rhesa, Zeitschrift für slavische Philogie,* XIV (1937), 25-28. Juozas Eretas, *Rezos gimtine* (luogo natale di Rhesa), in *Athenaeum,* VIII (Kaunas 1937), 153-186 (con esauriente bibliografia). Viktor Falkenhahn, *Der Uebersetzer der litauischen Bibel Johannes Bretke und seine Helfer* (Königsberg e Berlino 1941), 301-303.

[2] Juozas Eretas, *Rėzos santykiai su Goethe* (I rapporti tra Goethe e Rhesa), *Athenaeum,* IX (Kaunas 1938), 1-55.

Johann Wolfgang Goethe (1749-1832)[1] subí l'influsso dello Herder. Nel 1785 egli si valse del terzo dei canti del Ruhig come inizio della sua commedia musicale *Die Fischerin* nella forma seguente:

Ich habe gesagt schon meiner Mutter,
Schon aufgesagt vor Sommers Mitte...

Questo inizio rappresenta certo un miglioramento rispetto al Ruhig. Tuttavia è strano trovare nei versi seguenti ridicole formazioni di diminutivi tedeschi, per es.: *weisses Flächschen* per « lino bianco » *das feine Linnchen* per « la bella biancheria », *die grünen Höfchen* per « i verdi cortili ». L'unica spiegazione ragionevole sarebbe che il Goethe lo fece di proposito, con l'intenzione di creare un effetto comico, ridicolo, o per lo meno strano ed esotico.

Dal 1826 al 1828 Adalbert von Chamisso (1781-1838) scrisse in tedesco numerose poesie ispirandosi ai canti lituani. Egli non tenne conto dei diminutivi lituani, ma, dopotutto, non era un traduttore. Coglie il motivo e l'atmosfera dell'originale lituano e li sviluppa da poeta tedesco, valendosi di mezzi espressivi puramente tedeschi. Nella poesia « Caccia ai passeri », imitazione di un canto lituano che tratta dell'uccisione di una civetta e del banchetto che segue, egli riesce meravigliosamente a mantenere lo spirito di assurda giocondità dell'originale lituano, senza che per questo si noti il piú leggero tocco di sapore non tedesco.

---

[1] Erich Jenisch, *Goethe und die Dainos*, in *Ostdeutsche Monatshefte*, XI (Berlin-Danzig 1930), 417-422.

IV - ANTICA LETTERATURA LITUANA

OSSERVAZIONI GENERALI

Il testo lituano piú antico è il *Catechismo* del 1547: è il frutto della Riforma nella Prussia Orientale. Quando Albrecht von Brandenburg, l'ultimo Grande Maestro dell'Ordine Teutonico, abbracciò il Protestantesimo e nel 1525 si proclamò Duca di Prussia, egli si sforzò di offrire il Verbo di Dio ai suoi sudditi nelle loro lingue native: il tedesco, il polacco, il prussiano, e il lituano. Di conseguenza, la piú antica letteratura lituana consiste di testi religiosi luterani. I testi cattolici seguirono parecchi decenni piú tardi, ma nella Lituania Maggiore, ove apparvero pure testi calvinisti.

L'inizio di un canto popolare lituano scritto su un nastro di seta ed avente la data del 1512 fu sottoposto all'attenzione degli studiosi da W. Nehring nell'opera *Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen,* XV, 139; considerato autentico (nonostante qualche esitazione) da Adalbert Bezzenberger ancora nel 1908[1], esso è, in realtà, una contraffazione. I caratteri usati per l'iscrizione ne indicano chiaramente l'origine assai piú recente[2]. Jurgis Gerullis cita l'intero testo a pag. 6 della sua crestomazia, osservando che esso potrebbe essere stato scritto nel 1812.

Un'antica Crestomazia Lituana fu preparata da Jurgis Gerullis e pubblicata a Kaunas (1927) col titolo *Senieji lie-*

---

[1] Paul Hinneberg, *Die Kultur der Gegenwart,* Teil, I, Abteilung, IX, p. 357.

[2] Della stessa opinione è pure Mykolas Biržiška, *Mūsų raštų istorija,* (Kaunas 1920), 4.

tuvių skaitymai, Parte I[1]. Essa contiene esempi di testi apparsi dal 1547 al 1666. Tutti i testi sono dotati di brevi introduzioni biografiche e bibliografiche. Vengono pure date le fotografie riproducenti i frontespizî dei piú importanti monumenti.

Esempi di antichi testi lituani sono pure contenuti nel *Litauisches Lesebuch* di Alfred Senn (Carl Winter, Heidelberg 1956).

Cfr. Vaclovas Biržiška, *Senųjų lietuviškų knygų istorija* (Storia degli Antichi Libri Lituani, Parte I, Chicago, Ill. 1953). Zenonas Ivinskis, *Kirchengesang in Litauen im XIV-XVII Jahrhundert*, in *Commentationes Balticae* I (Bonn 1954) 69-106. P. Solopiata, *Das Verhältnis der Evangelientexte in den ältesten katholisch-litauischen Drucken*, 1929.

MOSVID (MAŽVYDAS)
(n. 1520-25 c.; m. 21 maggio 1563)

Il Duca Albrecht di Prussia aveva bisogno di elementi della Lituania Maggiore (Granducato di Lituania) per la sua opera educativa tra i Lituani Prussiani. Aveva bisogno soprattutto di predicatori per le parrocchie lituane. Offrendo vantaggi economici considerevoli agli intellettuali di religione protestante, egli riuscí ad attirarli in buon numero nella Lituania Minore. L'inizio della letteratura religiosa lituana è dato dall'opera di questi emigrati provenienti dalla Lituania Maggiore. Nel 1544 il Duca Albrecht fondò l'Università di Königsberg, ed un Lituano, Abraham di Kulva[2] (in latino *Culvensis*, in lituano *Kulviškis* e *Kulvietis*) fu il primo professore di greco presso quell'università. Ad un altro lituano, Stanislaus Rapagelanus (Rapagelonis, Rapolionis) da

[1] La parte II non è apparsa.

[2] Kulva è nella regione di Kaunas. Culvensis ottenne la laurea in legge dall'Università di Siena.

Kelmė (Lituania Maggiore), che era stato monaco francescano a Vilna, si era poi convertito al Protestantesimo ed aveva studiato teologia, a spese del Duca Albrecht, all'Università di Wittenberg (dottore in teologia nel 1544 quando Martin Lutero era Decano), fu affidata la cattedra piú importante di teologia. Sia al Culvensis che al Rapagelanus, oltre ai loro doveri di insegnamento, il Duca chiese di creare una letteratura religiosa nella loro lingua. Entrambi tradussero e composero inni lituani che, dapprima, furono distribuiti soltanto in copie manoscritte e furono piú tardi usati da Mosvid. Rapagelanus progettò persino una traduzione della Bibbia.

Nel frattempo, i giovani giungevano sempre piú numerosi a Königsberg dalla Lituania Maggiore, per prepararsi a divenire predicatori nella loro regione. Il 13 maggio 1545 Rapagelanus morí di un attacco cardiaco e, il 6 giugno 1545, Abraham Culvensis di tubercolosi[1].

All'Università di Königsberg, tra i giovani appartenenti a famiglie nobili della Lituania Maggiore, c'era pure Martin Mosvid (Mažvydas) che quivi studiò dietro invito e a spese del Duca. Egli, che pare avesse frequentato precedentemente a Vilna una scuola fondata dal Culvensis entrò all'Università di Königsberg nell'agosto del 1546; ottenne il baccalaureato il 5 aprile 1548; fu nominato pastore a Ragnit il 18 marzo 1549. Nel 1554 si parla di lui come di « archidiaconus ». Morí a Ragnit il 21 maggio 1563[2].

L'autore stesso scriveva il suo nome in parecchi modi: *Masvidius, Mosvidius, Mossvidius.* La forma *Masvidius,* usata in un acrostico del Catechismo del 1547, insieme alla grafia *Mossvidius* mostra chiaramente che la lettera *ž* nella forma ricostruita *Mažvydas* è scorretta. Inoltre, l'analisi della

---

[1] Vaclovas Biržiška, *Martin Mažvydas und seine Mitarbeiter* (Sonderbeilage der Zeitschrift Scholar N. 2/3), Heidelberg 1948.

[2] Un tempo si credeva che il Mosvid fosse morto nel 1562. Tuttavia, secondo Vaclovas Biržiška, la data della sua morte fu precisata da J. Bertoleit sulla base di documenti trovati negli archivi di Königsberg.

lingua in cui il *Catechismo* è scritto, mostra che la *a* di *Masvidius* può essere identificata con una normale *o*. La terminazione *-ius* non è una forma lituana, ma una forma latinizzata. Sul frontespizio del testo del 1549, l'autore dà il suo nome in caso accusativo (in una proposizione lituana) come *Mossuida*. Nell'ortografia moderna questo sta per *Mosvydą*, nominativo *Mosvydas*. Mosvid usò pure il suo patronimico, *Vaitkūnas*, che significa «il figlio di Vaitkus».

I seguenti autori, la maggior parte dei quali provenienti dal Granducato di Lituania (Lituania Maggiore), vengono citati dal Mosvid come traduttori o autori degli inni inclusi nelle sue raccolte[1]:

a) Stanislaus Rapagelanas[2]. Il nome di suo padre era Georg Swiatzko Rapailowitz. *Rapailowitz* è evidentemente un patronimico slavo derivato dal nome cristiano *Raphael*.

b) Abrahamas Kulviškis, il sopracitato Culvensis. *Kulviškis* deriva da *Kulva*, nome della proprietà della sua famiglia.

c) Georgius Zablocius. Il cognome è latinizzazione di *Zablockis* che potrebbe essere, a sua volta, la traduzione polacca di un cognome lituano *Užpurvis* o *Užbalis*.

d) Augustinas Jamontas (= *Jómantas*), che fu immatricolato a Königsberg come *Augustinus Jamatouitz* nel 1544, divenne pastore di Kraupischken, nel distretto di Ragnit nel 1555, e successore del Mosvid a Ragnit nel 1563.

e) Alexandras Raduinianis che fu immatricolato a Königsberg come Alexander *Rodonius* nel 1546 e divenne probabilmente pastore di Kuckerneese (distretto di Niederung),

---

[1] Biografie con le indicazioni relative alle fonti si trovano in *Mosvid* del Gerullis, pagg. XXX-XXXX. Cfr. Vaclovas Biržiška, *op. cit.*

[2] Si tratta del sopracitato Rapagelanus.

ove morí nel 1583. Gli successe suo figlio, menzionato come pastore Alexander *Radunius*, nel 1590.

f) Baltrameijus Willentas (= *Vilentas*), cugino del Mosvid. Si parlerà piú diffusamente di lui in seguito.

g) Janas Scheduikianis.

h) Thamoschius Gedkhantas che fu immatricolato a Königsberg come *Thomas Georgius Giedkonti Lituanus* nel 1550 ed è menzionato come pastore di Schirwindt, nel distretto di Pillkallen, nel 1563 e nel 1566.

i) Mikaloius Blothanas, dapprima pastore della chiesa lituana di Memel (Klaipėda), si trasferí poi a Pillupönen, nel distretto di Stallupönen; morí probabilmente nel 1594.

l) Stanislausas Marcianas, che divenne pastore di Ðeltuva, nel distretto di Ukmergė (Vilkomir), Granducato di Lituania; assisté al Sinodo di Sandomir nel 1570 quale rappresentante del Principe Wiśniowiecki.

m) Hulrichas Mercucecius.

n) Jonas Kyrtophoras.

I seguenti testi furono preparati e pubblicati dal Mosvid o, perlomeno, sono a lui attribuiti. Sono tutti editi in riproduzioni fotografiche in un volume, per opera di Georg Gerullis. Ci sono due edizioni di questo lavoro, una con un'introduzione in tedesco, l'altra in lituano:

a) Georg Gerullis, *Mosvid. Die ältesten litauischen Sprachdenkmäler bis zum Jahre 1570.* Carl Winter, Heidelberg 1923.

b) Jurgis Gerullis, *Mažvydas. Seniausieji lietuvių kalbos paminklai iki 1570 metams.* Kaunas 1922. Švietimo Ministerijos leidinys.

IL « CATECHISMO » DEL 1547

Titolo: *Catechismusa prasty szadei, Makslas skaitima raschta yr giesmes del krikszczianistes bei del berneliu iaunu*

nauiey sugulditas. Karaliauczui VIII. dena Meneses Sausia, Metu vszgimina Diewa. M.D.XLVII. Soli Deo gloria.

Edizioni:

Adalbert Bezzenberger, *Der litauische Katechismus vom Jahre 1547* (Litauische und lettische Drucke des 16. Jahrhunderts, I), Göttingen 1874. XIV e 36 pagine.

Georg Gerullis, *Mosvid* I-79.

Jonas Kruopas, *Pirmoji Lietuviška Knyga*, Kaunas 1947. Questa edizione giubilare è basata su quella del Gerullis, ma i caratteri di stampe ed il formato del libro sono considerevolmente ingranditi, le lettere sono a colori (allumínate). Il commento non è aggiornato.

Il volumetto ha inizio con una dedica in latino *Ad Magnum Ducatum Lituaniae* e con i seguenti due distici:

Fausta ducum magnorum altrix, Lituania clara,
Haec mandata Dei, suscipe mente pia,
Ne te, cum dederis rationes ante tribunal
Augustum, magni iudicis ira premat.

Segue un appello di cinque pagine in prosa latina al clero del Granducato di Lituania (*Pastoribus et ministris ecclesiarum in Lituania*) perché aderisca alla Riforma. A questo segue un'altra invocazione in lituano rivolta alla popolazione dell'Alta e della Bassa Lituania (*Letuuinikump ir Szemaicziump*), ispirata dagli stessi propositi. In questa invocazione in lituano si nota un rozzo tentativo di versificazione. In essa troviamo l'acrostico *Martinvs Masvidivs*. Il tono delle due esortazioni, insieme all'accusa di paganesimo, che si presumeva fosse praticato nella Lituania cattolica, ricorda la condanna che Martin Lutero lanciò contro Roma dopo la sua visita alla città. Perciò il semplice fatto che si accenni alle pratiche superstiziose lituane nell'appello rivolto dal Mosvid in lituano non si deve considerare quale testimonianza del sopravvivere della religione pre-cristiana in Lituania fino alla metà del XVI secolo.

Il *Catechismo* vero e proprio è preceduto da un primo capitolo di quattro pagine di importanza fondamentale: «una breve e facile guida per imparare a leggere e a scrivere». Il catechismo stesso fu tradotto dal Mosvid essenzialmente dal polacco, soprattutto dal Catechismo di Seklucyan del 1545 e del 1547; in parte dal Catechismo di Johannes Malecki del 1546 e, per pochi brani, dal Catechismo Latino di Jodok Willich del 1542[1]. Al catechismo vero e proprio segue una raccolta di inni.

IL «LIBRO DEGLI INNI» (1556-1570)

Titolo: *Giesme S. Ambroszeijaus, bey S. Augustina, kurę wadin: Te Deū laudamus... Isgulditas per M. Mossuidą Waitkuna... 1549.*

Edizioni:

Zygmunt Celichowski, *M. Mosswida Waitkuna przeklad piesni Te Deum laudamus z r. 1549.* Posen 1897. Questa è una edizione facsimile.

Gerullis, *Mosvid* 80-92.

Senn, *Litauisches Lesebuch* 159-162.

Oltre al *Te Deum laudamus,* il volumetto contiene due inni. Vi appare per intero il nome dell'autore, con qualche nota biografica.

LA «FORMULA BATTESIMALE» DEL 1559

Forma Chrikstima (= *Forma krikštymo*), stampata a Königsberg nel 1559. Nuove edizioni: A. Bezzenberger, *Das litauische Taufformular vom Jahre 1559* (in *Litauische und Lettische Drucke des 16. Jahrhunderts II*), Göttingen 1875. Riproduzione fotografica in *Mosvid* del Gerullis 93-114.

Il testo è la traduzione del rituale liturgico tedesco decre-

---

[1] Ch. S. Stang, *Die Sprache des litauischen Katechismus von Mažvydas,* Oslo 1929.

tato nel 1558 per il Ducato di Prussia. Alla formula battesimale si aggiunge la traduzione dell'inno tedesco di Martin Lutero *Christ unser Herr zum Jordan kam*. Non si conosce il traduttore. Il Gerullis pensò che si trattasse del Mosvid. Eduard Hermann[1], tuttavia, non fu d'accordo con lui e lo stesso Gerullis confessò, in seguito, nella sua *Antica Crestomazia Lituana*, di non poter provare l'attribuzione al Mosvid, pur continuando a credervi.

LA « PARAPHRASIS »

Titolo: *Paraphrasis, permanitina poteraus malda, per Martina Moswida ischguldita.*

Edizioni:

Georg Gerullis, *Mosvid* 135-148.

Jurgis Gerullis, *Senieji lietuvių skaitymai*, 93-94.

Si tratta della traduzione della sezione *Paraphrasis des Vaterunsers* (Parafrasi del Pater noster) esistente nel rituale liturgico per il Ducato di Prussia del 1558. Il Mosvid è menzionato quale autore. La traduzione deve essere stata compiuta tra il 1558 ed il 1563. Il testo è contenutò nel *Libro degli Inni* di Bretke del 1589, ma non si è appurato se si tratti della prima o della seconda edizione.

IL « LIBRO DEGLI INNI » (1556-1570)

Titolo: *Gesmes Chriksczoniskas*. La I parte venne pubblicata nel 1566, la II nel 1570, entrambe a Königsberg.

Edizione:

Georg Gerullis, *Mosvid* 149-242 (Parte I), 243-592 (Parte II).

Essendo il Mosvid morto nel 1563, l'edizione fu curata dal cugino Vilentas che, a quel tempo, era pastore lituano a Königsberg. Nella prefazione latina alla parte I, il nome

---

[1] *Nachrichten der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philosophisch-Historische Klasse*, 1923, p. 106.

dell'autore appare nella forma *Martinus Mosvid*. Il Mosvid tradusse soprattutto dal *Libro degli Inni* di Lutero, valendosi specificatamente dell'edizione Val. Babst, *Geystliche Lieder*, Leipzig 1553. Quando un inno non era tradotto dallo stesso Mosvid si dava specificatamente il nome del traduttore. Per ulteriori particolari consultare il Gerullis, *Mosvid* XXIV-XXIX.

IL GIURAMENTO DI FEDELTÀ DEL 1572

Nel 1572 i Lituani dei distretti di Tilsit, Ragnit e Memel prestarono, per mezzo dei loro delegati, un giuramento di fedeltà al Duca Albrecht Friedrich (che governò dal 1568 al 1618). L'originale tedesco e la traduzione lituana del documento furono pubblicati dal Gerullis in *Archiv für slavische Philologie* XL (1926) 293-309; il solo testo lituano in *Senieji lietuvių sąkaitymai* 38-39. L'ignoto traduttore era probabilmente tedesco.

LA «POSTILLA» DI WOLFENBÜTTEL

Si tratta di un voluminoso manoscritto esistente nella biblioteca di Wolfenbüttel (in Niedersachsen, Germania), trascritto nel 1573. L'originale fu composto tra il 1563 ed il 1573 da autore ignoto originario della Lituania Orientale, cioè della Lituania Maggiore. La postilla fu tradotta in parte dal latino, in parte dal tedesco, in parte, invece, è composizione originale. Citazioni dal testo si trovano in *Senieji lietuvių sąkaitymai* 40-54. Cfr. Wilhelm Gaigalat, *Die Wolfenbütteler Litauische Postillenhandschrift aus dem Jahre 1573. I. Teil: Einleitung und Lautlehre*; Tilsit 1900; ed anche *Mitteilungen der Litauischen Litterarischen Gesellschaft*, V I-57, 117-165, 231-247.

DECRETI DEL GOVERNO PRUSSIANO DEL 1578

L'opera del Gerullis, *Senieji lietuvių sąkaitymai*, 55-65 contiene due decreti del Governo Prussiano emanati nel 1578, esortanti i Lituani Prussiani a rinunciare alle loro abitudini «pagane» e ad obbedire alla legge della chiesa. Entrambi i decreti sono tradotti dal tedesco. I traduttori sono ignoti.

a) Il Decreto emanato per le Chiese del Distretto di Tilsit fu per la prima volta pubblicato da G. H. F. Nesselmann in *Neue Preussische Provinzialblätter, Andere Folge*, I, 241-246.

b) Il Decreto emanato per le Chiese del Distretto di Ragnit fu pubblicato da A. Bezzenberger, dapprima in *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philol. Histor. Klasse* 1877, n. 12, 246-251, e di nuovo in *Altpreussische Monatsschrift* XIV 462-466.

WILLENT-VĮLENTAS (1587)

Bartolomeo Willent, figlio di un nobile del Granducato di Lituania e cugino del Mosvid, fu immatricolato all'Università di Königsberg come *Bartolomeus Villentatius* nel 1546, e nominato pastore lituano nella stessa città nel 1550, ove morí nel 1587. Nelle sue pubblicazioni in lituano scriveva cosí il suo nome: *Baltramiejus Willentas* (= *Vilentas*).

Il Willent collaborò ad alcune traduzioni del *Libro degli Inni* del Mosvid e, in seguito, pubblicò l'opera postuma dello stesso. Da solo tradusse l'*Enchiridion* di Martin Lutero, i Vangeli e le Epistole (dalla *Bibbia* di Martin Lutero). Ambedue queste opere furono stampate a Königsberg nel 1579. Nel 1612 Lazarus Sengstock ne pubblicò una seconda edizione.

Edizione: Fritz Bechtel, *Bartholomäus Willent's litauische Uebersetzung des Luther'schen Enchiridions und der Episteln und Evangelien, nebst den Varianten der von Lazarus Sengstock besorgten Ausgabe dieser Schriften*; pp. CXLI e 180; Göttingen 1882.

DECRETO DI GOVERNO DEL 1589

Decreto del Governo Prussiano diretto contro i venditori ambulanti scozzesi.

Edizioni:

A. Bezzenberger in *Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprache* II 119.

J. Gerullis, *Senieji lietuvių skaitymai* 85-86.

BRETKE-BRETKŪNAS (1536-1602)

Johannes Bretke, nato a Bammeln, presso Friedland (Prussia Orientale), immatricolato all'Università di Königsberg il 14 giugno 1555, andò a Wittenberg nel 1556 (immatricolato il 16 gennaio 1557), in un luogo indeterminato della « Germania superiore » (forse Svizzera) nel 1562, nello stesso anno ritornò in Prussia Orientale per assumere il posto di pastore a Labiau. Fu nominato poiché, oltre al tedesco, conosceva il prussiano e il lituano. Rimase a Labiau per 25 anni, fino al 1587, quando fu trasferito nella parrocchia lituana di Königsberg. Morí di peste nella stessa città intorno all'1 di ottobre del 1602. Prussiano e tedesco devono essere considerati per Bretke lingue madri: egli imparò il lituano piú tardi del tedesco, ma sempre durante la fanciullezza. Sua madre era di ceppo etnico prussiano, suo padre tedesco. L'autore adoperò il cognome *Bretke* per tutta la vita. Verso il 1580, appare la forma *Bretchen,* ma, firmando, egli usava di solito la forma

latinizzata *Bretkius* o *Bretchius*. La forma lituana *Bretkūnas* si trova invece nelle sue pubblicazioni lituane. Cfr. Georg Gerullis *Zu Johannes Bretke*, in *Studi Baltici* V (1935-1936) 48-61. *id.*, *Bretke als Geschichtsschreiber*, in *Archiv für slavische Philologie* XL (1925) 117-127. Il saggio fondamentale sul Bretke è oggi quello di Viktor Falkenhahn, *Der Uebersetzer der litauischen Bibel Johannes Bretke und seiner Helfer, Beiträge zur Kultur- und Kirchengeschichte Altpreussens* (Schriften der Albertus-Universität); XV e 487; Königsberg e Berlino 1941.

Le opere del Bretke in lituano sono le seguenti:

a) Il «Libro degli Inni» (*Giesmes Duchaunas*), stampato a Königsberg nel 1589. Citazioni dal testo in *Senieji lietuvių skaitymai* 88-94 del Gerullis. Questo *Libro degli Inni* contiene anche la *Paraphrasis* del Mosvid. Gli inni furono tradotti dal tedesco da parecchi altri pastori, cosicché la funzione del Bretke fu puramente quella di editore e di stilista.

b) Le «Collette» (*Kollectas Alba Paspalitas Maldas, prastasu Nedeliasu ir didzosu Schwentesu per wissus mætus Hercegisteie Prusu giedamas, isch Wokischko lieszuwio ing Lietuwischka pergulditas Per Jana Bretkuna.* M.D.L.XXXIX. 30 pagine.)

Citazioni in *Senieji lietuvių skaitymai* 94-95 del Gerullis. Traduzione dal tedesco dello stesso Bretke.

c) La traduzione della Bibbia

Bretke tradusse interamente la Bibbia durante gli anni che vanno dal 1579 al 1590. Di conseguenza, il Duca, il quale desiderava che la traduzione fosse pubblicata, nominò un comitato allo scopo di preparare il manoscritto per la stampa: la traduzione fu cosí esaminata e corretta da parecchie persone. Il Falkenhahn identificò 13 correttori. Tuttavia, alcuni di questi, come Johannes Rhesa e Daniel Klein, introdussero

le loro correzioni nel manoscritto dopo la morte del Bretke. Poiché i membri del comitato del Duca non riuscirono ad accordarsi, la traduzione rimase inedita. Nel 1599, il Governo acquistò il manoscritto, costituito da cinque volumi in folio e da tre in quarto. I manoscritti si trovano ora a Vilna e l'Accademia Scientifica Lituana ne sta preparando la pubblicazione.

Citazioni dal testo sono date in *Senieji lietuvių skaitymai* 95-109 del Gerullis.

d) « Kancionalas »

Raccolta di 17 inni con relative melodie, pubblicata a Königsberg nel 1589, probabilmente edita dal Bretke. Gli stessi inni erano già apparsi nel *Libro degli Inni* del Mosvid. Sono leggermente modificati nella nuova edizione che rivela le caratteristiche della lingua e dell'ortografia del Bretke.

Citazioni in *Senieji lietuvių skaitymai* 117 del Gerullis.

e) La « Postilla »

Stampata a Königsberg nel 1591. Prima di essere mandata alle stampe, la traduzione del Bretke fu esaminata, per ordine del Governo, da una commissione di esperti linguistici composta dai seguenti pastori: Johannes Höpner (Höpfner), Simon Weischnarus (Vaišnoras) Zacharias Blotnaw (Blotno), Johannes Bilauck (Bielauk, Bylaukis), Alexander Radunius (Rodūnionis), Daniel Gallus. Secondo il Gerullis, essi modificarono considerevolmente il testo. Molti di essi hanno lasciato tracce della loro scrittura anche nel manoscritto della traduzione della Bibbia del Bretke. Per le indicazioni biografiche relative ad essi, consultare il libro del Falkenhahn, già citato.

Citazioni dal testo in *Senieji lietuvių skaitymai* 109-116 del Gerullis.

DAUKŠA (1527-1613 c.)

Mikalojus Daukša, figlio di un nobile di Babėnai (distretto di Kėdainiai) nacque verso il 1527 e morí a Varniai nel febbraio del 1613, canonico della diocesi di Samogizia. Egli è il piú antico scrittore lituano del Granducato di Lituania di cui si conosca il nome, e, al tempo stesso, l'iniziatore della letteratura cattolica.

Cfr. Vaclovas Biržiška in *Lietuvių Enciklopedija* IV (South Boston, Mass., 1954) 369-370. K. Jablonskis, *Kiek naujų žinių apie kanauninko Mikalojaus Daukšos* († 1613 m. vasario mėn.) *kilimą ir gyvenimą, Tauta ir žodis* VII (Kaunas 1931) 353-422. *id., Papildomos žinios apie Mikalojų Daukšą, Archivum Philologicum* IV (Kaunas 1933) 64-85. Senn, *Die athematischen Verba in Mikalojus Daukszа's Schriften, Studi Baltici* IV (1934-1935) 86-122. P. Skardžius, *Daukša pirmasis bendrinės kalbos kūrėjas Lietuvoje, Archivum Philologicum* IV (1933) 7-19. P. Skardžius, *Daukšos akcentologija,* Kaunas 1935. Zenonas Ivinskis, *Die Druckerei der Jesuiten in Vilnius und die ersten litauischen katholischen Bücher,* in *Commentationes Balticae* I (Bonn 1954) 27-67.

Le traduzioni conosciute del Daukša sono:

a) «Bolla Papale» (1597). In *Tauta ir žodis* VII (Kaunas 1931) 263-258, Vaclovas Biržiška pubblicò una traduzione lituana della *Bulla in Coena Domini* di Papa Gregorio XIII (il cui pontificato durò dal 1572 al 1585). Secondo lo stesso Vaclovas Biržiška in *Lietuvių Enciklopedija* IV 370, Mikalojus Daukša tradusse la *Bulla* nel 1579.

b) Il « Catechismo » del 1595. Tradotto da una versione polacca dell'opera dello spagnolo Jacob Ledesma (1522-1570), stampato a Vilna, esso costituisce il piú antico libro cattolico lituano.

Edizioni:

E. Wolter, *Litovkij Katichizis N. Daukši,* St. Petersburg 1886.

Ernst Sittig, *Der polnische Katechismus des Ledezma und die litauischen Katechismen des Daugsza und des Anonymus vom Jahre 1605*; Göttingen 1929.

Citazioni dal testo in *Senieji lietuvių skatymai* 119-124 del Gerullis.

c) La « Guida alla Confessione » del 1595. Tradotta dal polacco e stampata a Vilna; compresa nell'edizione del *Catechismo* del Wolter. Citazioni dal testo in *Senieji lietuvių skaitymai* 142-147 del Gerullis.

d) La «Postilla» del 1599. Tradotta, nel corso di almeno 15 anni, dalla postilla polacca di Jacob Wujek (1540-1597), stampata a Vilna nel 1599, costituisce il piú voluminoso e, dal punto di vista linguistico, il piú prezioso documento antico lituano stampato. Tuttavia è pure importante come primo indizio del nazionalismo lituano, basato sul concetto di una lingua nativa.

Edizioni: E. Wolter, *Postilla Catholica,* St. Petersburg-Leningrad 1904-1927 (Parte I: 1904, Parte II: 1909, Parte III: 1927). Questa edizione è incompleta, in quanto comprende soltanto circa due terzi dell'intero testo.

Mykolas Biržiška, *Daukšos Postilė. Fotografuotinis leidimas,* Kaunas 1926. Questa riproduzione fotografica mostra che l'originale ha circa 628 pagine in folio con una media di circa 50 righe per pagina.

Citazioni dal testo si trovano in *Senieji lietuvių skaitymai* 124-141 del Gerullis e in *Litauisches Lesebuch* 165-173 di Alfred Senn.

MALCHER PIETKIEWICZ (PETKEVIČIUS) [1]

Il Petkevičius, ardente calvinista del Granducato di Lituania, segretario presso la Corte Suprema di Vilna, pubblicò in questa città, nel 1598, un Catechismo bilingue (polacco e lituano). Egli stesso tradusse in lituano buona parte dell'originale polacco. Oltre al catechismo vero e proprio, il libro contiene salmi, inni e una specie di calendario (protestante).

Edizioni: A. Brückner in *Archiv für slavische Philologie* XIII 557 sgg.

J. Balčikonis, *1598 metų Merkelio Petkevičiaus Katekizmas,* Kaunas 1939. Questa è una riproduzione fotografica dell'originale. Contiene inoltre una breve biografia del Petkevičius, scritta da K. Jablonskis (pagine VII-XIII).

Citazioni dal testo lituano in *Senieji lietuvių skaitymai* del Gerullis e in *Litauisches Lesebuch* di Alfred Senn.

LA «POSTILLA» CALVINISTA DEL 1600

Questa *Postilla Lietuwiszka* calvinista fu pubblicata nel 1600 a Vilna nella stamperia di Jacob Markowicz-Morkūnas, ed è perciò frequentemente chiamata la *Postilla di Morkūnas.* Tradotta dalla quarta edizione (1594) della *Postilla* del calvinista polacco Mikolaj Rey. Il nome del traduttore lituano è ignoto.

Citazioni dal testo in *Senieji lietuvių skaitymai* 156-168 del Gerullis.

---

[1] (n. tra il 1550 e il 1560; m. 1608).

SIMONAS VAIŠNORAS (1545-1600 c.)

Nato presso Varniai (Samogizia) o nella città stessa, studiò all'Università di Königsberg per tre anni (dal 1568) a spese del Duca di Prussia, divenne nel 1576 pastore di Ragnit, ove morí nel 1600, anno in cui furono stampate le sue traduzioni. Era uno degli esperti di questioni linguistiche incaricati di esaminare la Postilla del Bretke. Tradusse anche due inni, che furono inclusi nella raccolta del Sengstock del 1612. Il suo cognome apparve anche nelle seguenti grafie: *Waischnarus, Weischnarus.* Cfr. V. Falkenhahn, *Der Übersetzer der litauischen Bibel Johannes Bretke und seine Helfer* (1941) passim. Le traduzioni del Vaišnoras pubblicate a Königsberg nel 1660 comprendono le seguenti voci:

a) *Margarita Theologica,* scritta in latino dal tedesco luterano Adam Franciscus; spiegazioni dei piú importanti dogmi del Luteranesimo.

b) Trattato intorno all'anima dei morti, scritto dal luterano tedesco Jacob Herbrand.

c) Intorno alla Messa papista, scritto dal luterano tedesco Aegidius Hunnius.

Citazioni dal testo in *Senieji lietuvių skaitymai* 169-185 del Gerullis.

IL « CATECHISMO » DEL 1605

Pubblicato a Vilna nel 1605, tradotto da un anonimo gesuita dal medesimo originale polacco del *Catechismo* del Daukša. Il dialetto usato in questa traduzione è l'alto lituano orientale.

Edizioni:

J. Bistroń, *Katechizm Ledesmy w przekładzie wschodniolitewskim z wydania wileńskiego z r. 1605,* Cracovia 1890.

Ernst Sittig, *Der polnische Katechismus des Ledezma und die litauischen Katechismen des Daugsza und des Anonymus vom Jahre 1605,* Göttingen 1929.

Citazioni dal testo in *Senieji lietuvių skaitymai* 186-196 del Gerullis e nel *Litauisches Lesebuch* 174 del Senn.

SENGSTOCK (1562-1621)

Lazarus Sengstock era tedesco, nato a Lubecca; studiò a Königsberg e rimase in seguito come pastore tra i Lituani della Prussia Orientale dove acquistò un'eccellente conoscenza della lingua lituana. Nel 1612 pubblicò a Königsberg una 2ª edizione dell'opera del Willent ed un Innario (*Giesmes Chrikszczionischkos ir Duchaunischkos*) contenente inni tratti dal Mosvid e dal Bretke, insieme ad altri ricevuti da altri pastori. Cfr. Falkenhahn *l. c.*

Citazioni dal testo in *Senieji lietuvių skaitymai* 199-206 del Gerullis.

JOHANNES REHSA (1576-1629)

Intorno alla nazionalità del Rehsa, che naque a Tilsit, consultare Falkenhahn 301-303. Egli scriveva il suo nome *Rehsa* e non *Rhesa.* Nel 1625 pubblicò a Königsberg la VI parte della Bibbia del Bretke, vale a dire i Salmi di Davide, sotto il titolo *Psalteras Dowido.*

Citazioni dal testo in *Senieji lietuvių skaitymai* 212-213 del Gerullis.

ŠIRVYDAS (SIRVYDAS) (1579-1631)

Constantine Širvydas (Szyrwid, Sirvydas), il piú importante autore lituano del XVII secolo, nacque probabilmente

nella regione di Ukmergė (zona del dialetto alto-lituano orientale) ed entrò nell'ordine dei Gesuiti. Scrisse le seguenti opere:

a) *Dictionarium trium linguarum,* Vilnius 1629. Questo dizionario polacco-latino-lituano ebbe cinque edizioni.

b) *Clavis linguae Lituanicae,* 1630. È la piú antica grammatica lituana ma, sfortunatamente, è andata perduta.

c) Postilla dal titolo *Punktai sakymu.* L'edizione è in lituano con testo a fronte in polacco. La I parte apparve a Vilna nel 1629, la II nel 1644, cioè dopo la morte dell'autore.

Edizioni:

Richard Garbe, *Szyrwid's Punkty Kazań (Punktay Sakimu) vom Jahre 1629*; pp. XLVIII e 156; Göttingen 1885. Contiene solo il testo lituano della I parte.

Franz Specht, *Syrwids Punktay sakimu (Punkty Kazań), Teil I: 1629, Teil II: 1644, litauisch und polnish, mit kurzer grammatischer Einleitung.* Göttingen 1929. L'introduzione dello Specht, di 61 pagine, è costituita da note biografiche, analisi grammaticale e critica al testo.

Citazioni dal testo in *Senieji lietuvių skaitymai* 217-236 del Gerullis e in *Litauisches Lesebuch* 174-176 del Senn.

KNYGA NOBAŽNYSTES (1653)

Il volume *Kniga Nobažnistes Krikščioniszkos* fu stampato a Kėdainiai (Lituania Maggiore) nel 1563. Comprende tre opere distinte, tutte di ispirazione calvinista.

a) *Giesmynas* (Innario) composto da salmi (pgg. 1-120) ed inni (pgg. 121-272), tradotti dal polacco. Il traduttore non è mai stato chiaramente identificato.

b) *Summa,* formata da Vangeli e sermoni (pgg. 1-243), dalla Passione di Cristo (pgg. 242-264) e da altri Vangeli senza sermoni (pgg. 265-288), tradotti dal polacco. I traduttori non sono stati chiaramente identificati.

c) *Preghiere* e *Catechismo*, composto da preghiere (pgg. 1-76) e dal Catechismo Calvinista (20 pgg.). Tradotto dal polacco da Samuel Minvydas (1602-1660) e da Jan Borzymowski (1610-1673).

Citazioni dal testo in *Senieji lietuvių skaitymai* 244-276 del Gerullis.

CHYLINSKY (c. 1631-1668)

Samuel Bohuslaus Chylinsky, figlio di un sacerdote calvinista che era giunto nella Lituania Maggiore dalla Polonia, tradusse la Bibbia in lituano. Una parte della traduzione, il cui valore venne vivacemente discusso, fu stampata a Londra (Inghilterra) intorno al 1661. Un sommario resoconto di questo intricato problema, con riferimenti bibliografici, è offerto da Vaclovas Biržiška in *Lietuvių Enciklopedija* III (South Boston, Mass. 1954) 512-513.

Citazioni dal testo in *Senieji lietuvių skaitymai* 279-298 del Gerullis.

DANIEL KLEIN (1609-1666)

Tedesco, nato a Tilsit, il Klein divenne pastore ed esperto di lingua lituana. Pubblicò una grammatica lituana (*Grammatica Lituanica*) nel 1653. Attivo nel campo letterario, curò la pubblicazione di un Innario (Königsberg 1666) e fu l'autore di un libro di preghiere.

Cfr. Gerullis, *Senieji lietuvių skaitymai* 299-311; Falkenhahn, *l. c.* passim; Jurgis Lebedys, *Smulkioji lietuvių tautosaka XVII-XVIII amžiuje* (Vilnius 1956) 5-11.

MISCELLANEE

Componimenti varî risalenti al XVII e al XVIII secolo non inclusi nel presente elenco si trovano in *Senieji lietuvių*

skaitymai del Gerullis e in un articolo di Vaclovas Biržiška: *Tauta ir žodis* VII (Kaunas 1931) 258-286.

Cfr. inoltre:

Gottfried Ostermeyer, *Erste Littauische Liedergeschichte* Königsberg 1793.

D. Ludwig J. Rhesa, *Geschichte der litthauischen Bibel, ein Beytrag zur Religionsgeschichte der Nordischen Völker,* Königsberg 1816.

A. Bezzenberger, *Beiträge zur Geschichte der litauischen Sprache auf Grund litauischer Texte des XVI. und des XVII. Jahrhunderts,* Göttingen 1877.

Maurycy Stankiewicz, *Studya·bibliograficzne nad literaturą litewską. II. Bibliografia litewska od 1547 do 1701 r.* Cracovia 1889.

S. Baltramaitis, *Spisok litovskich i drevneprusskich knig, izdannych 1533 po 1891 god,* St. Petersburg 1892.

E. Wolter, *Lietuviška Chrestomatija,* St. Petersburg 1901-1904.

Vaclovas Biržiška, *Lietuvių bibliografija,* I. Kaunas 1924; *Lietuvių knygos augimo stapai,* Kaunas 1930; *Lietuviškų knygų istorijos bruožai,* Kaunas 1930; *Senųjųlietuviškų knygų istorija,* Chicago 1953.

V - DONALITIUS[1]

Nelle pubblicazioni lituane l'ultimo nome di questo autore appare in varie grafie, arbitrariamente modificato dai diversi editori, e cioè: *Donaleitis, Donalaitis, Donelaitis, Duonelaitis.* Entrando all'Università nel 1736, il poeta diede il suo cognome come *Donaleitis*, che è la grafia tedesca per *Donalaitis*, dal momento che in tedesco il dittongo *ei* si pronuncia *ai. Donalaitis* è il patronimico del nome di battesimo *Daniel*: significa « figlio di Daniele ».

Christian Donalitius, il primo e per lungo tempo l'unico importante poeta lituano, nacque l'1 gennaio 1714 nella Prussia Orientale, e precisamente nel villaggio di Lasdinelen, nel distretto di Gumbinnen. Era figlio di un piccolo proprietario agricolo. Frequentò il ginnasio a Königsberg dal 1732 al 1736 e si iscrisse alla facoltà di Teologia Protestante dell'Università di Königsberg il 27 settembre 1736. Fu nominato cantore a Stalupenen nel 1740 e divenne rettore della scuola di quella città nel 1742. Nel 1743 divenne pastore della parrocchia luterana di Tolminkemen (distretto di Stalupenen), ove visse e lavorò fino alla morte, avvenuta il 18 febbraio 1780. Essendo la sua parrocchia mista dal punto di vista linguistico, egli predicava sia in lituano che in tedesco. La sua attività di pastore lo tenne in stretto e continuo contatto con la sua comunità. Si occupava anche di orticultura, di meccanica, di musica, scriveva poesie in lituano e in tedesco.

---

[1] Vaclovas Biržiška, *Donelaitis. Lietuvių Enciklopedija,* V (South Boston, Mass., USA, 1955), 115-118.

Non tutti i suoi versi ci sono stati tramandati. Si ha notizia di alcuni inni lituani attribuiti al Donalitius, che sfortunatamente sono andati perduti. Nessuna delle sue poesie venne stampata durante la sua vita: non erano nemmeno conosciute al di fuori di un ristretto circolo di amici, per la maggior parte appartenenti al clero. Abbiamo di lui sei favole di animali (I-VI) a carattere didattico e moralistico e cinque idilli (VII-XI) rappresentanti in maniera realistica (in contrasto con la maniera idillica del tempo) la vita rustica dei contadini lituani della Prussia Orientale. Quattro di essi (VIII-XI) si riferiscono alle stagioni: Autunno (VIII), Inverno (IX), Primavera (X), Estate (XI). Inoltre, c'è una breve aggiunta, di soli 28 versi, all'idillio *Estate* (in questo capitolo indicata come XII). Tutti questi poemetti sono scritti in esametri, il cui numero totale ammonta a 3517. Soltanto due di essi (il X e l'XI, comprendente anche il XII) sono conservati nel manoscritto originale, ma tutti e dodici sono riuniti nella trascrizione che ne fece il pastore J. H. Hohlfeld.

Dopo la morte del Donalitius, la vedova affidò tutti i manoscritti di versi ad un amico del defunto, Johann Gottfried Jordan (1753-1822) pastore di Walterkemen. Un altro pastore, J. H. Hohlfeld (1768-1829), nominato nel 1794 nella vicina parrocchia di Gerviškėnai, venne a conoscenza dei manoscritti e li copiò. I manoscritti originali rimasero presso il Pastore Jordan per circa venti anni, finché, stimolato dal movimento romantico e dal suo entusiasmo per la poesia popolare, Ludwig J. Rhesa (1776-1840), allora professore a Königsberg, nella Prussia Orientale, si rivolse al Pastore Jordan pregandolo di inviargli qualche esemplare di canti popolari lituani. Aderendo a tale richiesta, lo Jordan inviò al Rhesa i manoscritti originali degli idilli *Primavera* ed *Estate* del Donalitius. Il Rhesa fu talmente lieto di questa scoperta che decise di pubblicare i poemetti del Donalitius. Tuttavia la guerra e la preoccupazione del Rhesa a proposito dell'edizione della Bibbia lituana (1816) si interposero, cosicché la

pubblicazione dell'opera poetica del Donalitius fu differita fino al 1818. Purtroppo, i manoscritti conservati dallo Jordan, contenenti soprattutto *Autunno* e *Inverno* andarono perduti durante la guerra del 1812. Perciò, preparando la sua edizione del 1818, il Rhesa dovette rivolgersi allo Hohlfeld per le parti mancanti, cioè per ottenere la copia redatta dopo il 1794.

I manoscritti furono conservati a Königsberg fino alla fine della seconda guerra mondiale; si trovano ora presso la sezione manoscritti dell'Accademia Scientifica Lituana a Vilna. La riproduzione fotografica dei manoscritti originali dei testi X-XII fu pubblicata da L. Gineitis col titolo *Kristijono Donelaičio Rankraščiai*, Vilnius 1955(Lietuvos TSR Mokslų Akademija. Lietuvių Kalbos ir Literatūros Institutas).

Il Donalitius si vale di regola (con qualche eccezione), di segni d'accentazione per indicare l'accento ritmico, mentre lo Hohlfeld non ne tiene conto. Inoltre, nei testi X-XII, ogniqualvolta appaia un dattilo, il Donalitius indica le due sillabe non accentate con i segni di scansione in rosso. Lo Hohlfeld fa lo stesso nelle favole (I-VI) e nei primi tre idilli (VII-IX), ma omette questi segni nel X e nell'XI. Tuttavia, J. Ambrazevičius (p. 182 della sua edizione) suppone che i segni di scansione siano stati introdotti dal Rhesa. Tra le piú importanti edizioni dell'opera del Donalitius citiamo le seguenti:

a) L. J. Rhesa, *Das Jahr in vier Gesängen; ein ländliches, Epos aus dem Litthauischen des Christian Donaleitis, genannt Donalitius, in gleichem Versmaass ins Deutsche übertragen.* Königsberg 1818. Edizione non critica, con modificazioni arbitrarie. Contiene i quattro idilli *Autunno*, *Inverno*, *Primavera*, *Estate* (VIII- XI), ma in ordine diverso, partendo dalla *Primavera*. Il Rhesa aggiunge una traduzione tedesca in esametri.

b) L. J. Rhesa, *Aisópas arba Pásakos isz Grykonû kalbôs pergulditos. Su Pridejimù kellû naujû Pâsaku.* Königsberg

1824. Traduzione lituana delle favole di Esopo. Le sei favole di Donalitius (I-VI) vi sono aggiunte quale supplemento. Non vien data alcuna traduzione tedesca.

c) August Schleicher, *Christian Donaleitis' Littauische Dichtungen. Erste vollständige Ausgabe mit Glossar.* St. Petersburg 1865. Prima edizione tedesca completa con vocabolario lituano-tedesco. Lo Schleicher segue l'ordine fissato dal Rhesa e, anche sotto altri aspetti, si rifà a lui. L'edizione non è soddisfacente, soprattutto da un punto di vista linguistico, dal momento che l'editore, trascurando completamente le esigenze della versificazione, accettò le parole meccanicamente, seguendo le norme della sua grammatica lituana (pubblicata nel 1857), che era basata su un altro dialetto lituano della Prussia Orientale, dialetto che, per quel che concerne l'accentazione, non è in completo accordo con quello del Donalitius.

d) G. H. F. Nesselmann, *Christian Donalitius' Littauische Dichtungen nach den Königsberger Handschriften mit metrischer Übersetzung, kritischen Anmerkungen und genauem Glossar.* Königsberg 1896. Questa edizione, basata sui manoscritti, è quella che ancor oggi dà maggiore affidamento. Il testo lituano è accompagnato da un'eccellente traduzione tedesca in esametri, da annotazioni critiche e da un preciso vocabolario lituano-tedesco che è, in realtà, un « index verborum » da cui risulta il ricorrere di ciascuna parola nel testo.

e) J. Šlapelis, *Kristijono Duonelaičio raštai.* Vilnius 1909-1914. Prima edizione lituana nella grafia moderna. Segue la disposizione del Rhesa e dello Schleicher.

f) Mykolas Biržiška, *Duonelaičio raštai.* Kaunas 1921. Brani scelti ad uso delle scuole lituane, con supplemento *Duonelaičio gyvenimas ir raštai su kalbos paaiškinimais* (La vita

e le opere del Donalitius con commento linguistico). Ristampato dal testo dello Šlapelis.

g) J. Ambrazevičius, *Kristijonas Donelaitis. Metai.* Kaunas 1941. Edizione popolare illustrata basata sui manoscritti in ortografia moderna (senza segni d'accentazione) per le parti VIII-XII, nell'ordine X, XI, XII, VIII, IX. Contiene pure brani scritti in corsivo dal Donalitius e dallo Hohlfeld.

Il Donalitius, come poeta, è il frutto della cultura prussiano-tedesca del XVIII secolo, che era basata sullo studio del latino e del greco. È stato già dimostrato l'influsso diretto esercitato sul Donalitius dalla poesia *Der Frühling* (scritta nel 1746)[1] di Ewald von Kleist. Alcuni studiosi lituani vorrebbero poter stabilire un rapporto tra il Donalitius e il poeta inglese James Thomson (1700-1748), il cui poema *The Seasons* apparve dal 1726 al 1730. A questo scopo i quattro idilli fondamentali, (VIII-XI) del Donalitius sono talvolta arbitrariamente riuniti sotto il titolo *Metai*[2] (L'anno o Le stagioni). È probabile che esista un certo rapporto tra i due autori, dal momento che *The Seasons* del Thomson uscí nel 1745 nella traduzione tedesca di B. H. Brockes. Tuttavia, nulla fa presumere che il Donalitius conoscesse l'inglese.

Lo studio della tecnica poetica del Donalitius rivela che le sei favole furono il suo primo tentativo nella composizione di esametri: essi sono a volte piuttosto goffi. Di solito, il sesto piede è un trocheo. Per ciò che riguarda il quinto, esso è sempre un dattilo in I, II, III, e anche nei primi 300 versi di VIII.

In seguito, appare occasionalmente un trocheo nel quinto piede.

Troviamo un dattilo nel primo piede nel 40% degli esa-

[1] A. Senn, *Litauisches Lesebuch*, Heidelberg 1956 (p. 57). Vedere pure Fr. Tetzner, *Unsere Dichter in Wort und Bild*, VI (1896), *Altpreussische Monatsschrift*, XXXX (1896), XXXIV (1897), LI (1915).

[2] A. Musteikis, *Thomson's « The Seasons » ir Donelaičio « Metai »*, in *Gabija*, IV (Brooklin, N.Y. 1953), 74-79.

metri in I, nel 26,5% in II, nel 28,7% in III, nel 19% in VIII.

Un dattilo nel secondo piede nel 34% degli esametri in I, nel 14% in II, nel 41% in III, nel 9% in VIII.

Un dattilo nel terzo piede nel 13% degli esametri in I, nell'8% in II, nel 15,6% in III, nel 7% in VIII.

Un dattilo nel quarto piede nel 13% degli esametri in I, nel 14% in II, nel 9% in III, nel 9% in VIII.

L'esametro del Donalitius è basato sull'accento delle parole del linguaggio parlato, senza alcuna preoccupazione circa la quantità delle sillabe accentate o non accentate. Un dattilo può persino essere costituito da una breve sillaba accentata e da due lunghe sillabe atone, e un trocheo può essere formato da due sillabe brevi. L'accentazione del Donalitius è costante e rigida, senza licenze poetiche e perciò valida per lo studio degli accenti.

Tutti i poemi del Donalitius non sono altro che sermoni in forma poetica, sempre intesi a svergognare e a rimproverare sia gli umili contadini che le persone di rango superiore. È falso fare di lui un riformatore sociale, il nemico della borghesia e dei proprietarî terrieri.[1] Egli accettò la servitú della gleba come condizione naturale. Quando rimproverava qualcuno, lo faceva col tono del predicatore al servizio di Dio.

Numerosi indizî fanno ritenere che il Donalitius abbia cominciato molto tardi a scrivere versi.

Jacob Abraham Penzel (1749-1819) scrisse una prolissa recensione dell'edizione del Rhesa del 1818 e la pubblicò in *Jenaische Allgemeine Literaturzeitung,* agosto 1818, pgg. 297-302[2]. Il Penzel non conosceva il lituano: ciò che egli dice del Donalitius è tratto interamente dalla prefazione del Rhesa, e ciò che egli dice intorno alla lingua lituana è derivato dalla traduzione tedesca del Rhesa. Egli ricorda il Ruhig e

---

[1] L. Gineitis, *Kristijonas Donelaitis ir jo poema «Metai»*, Vilnius 1955.

[2] Ristampato in *Rezos santykiai su Goethe* (I rapporti tra il Rhesa e il Goethe) da Juozas Eretas in *Athenaeum,* IX (Kaunas 1938), 20-24.

il Lessing ed il loro contributo alla diffusione dei canti popolari lituani in Germania. Poi immagina di aprire una disputa col Rhesa, il quale aveva ammonito il lettore a non paragonare il Donalitius al Thomson e ad Esiodo (cioè a non considerare il Donalitius un imitatore del Thomson e di Esiodo). Il Penzel afferma: « Ci sono prove evidenti che il nostro poeta non lesse mai il Thomson ». Quali siano le prove evidenti, egli poi non dice. Piú oltre afferma, di nuovo seguendo il Rhesa, che il Donalitius scrisse i perfetti esametri dei suoi idilli tra il 1840 ed il 1850, e che egli non avrebbe potuto subire l'influsso della tecnica del poeta tedesco Friedrich Gottlieb Klopstock (1724-1803)[1] poiché la notizia dell'esistenza del Klopstock non avrebbe potuto raggiungere il selvaggio angolo in cui si trova Tolminkemen. Con questa asserzione il Penzel rivela la sua inadeguata conoscenza dell'argomento da lui discusso. Egli ignora che il Donalitius aveva scritto anche favole di animali, poiché il Rhesa non le pubblicò che sei anni piú tardi. Abbiamo dimostrato prima, che le favole, per ciò che riguarda la tecnica del verso, sono meno perfette degli idilli, e devono quindi essere state composte in periodo precedente.

Il libro di lettura per la VII classe (*Skaitinai VII Klasei;* Kaunas 1952) p. 19, esprime l'opinione che i poemi del Donalitius siano stati composti probabilmente tra il 1760 e il 1770.

Antanas Musteikis riprese la discussione intorno al rapporto esistente tra il Donalitius, il Thomson ed Ewald von Kleist nel suo breve articolo (scritto in inglese) *Donelaitis - Il primo realista,* pubblicato nella rivista mensile *Lietuvių Dienos,* aprile 1956 (Los Angeles, California) p. 21. Sia il Thomson che il Kleist conobbero la vita dei campi, ma non riuscirono a scendere dal loro livello di sofisticati abitanti

[1] I primi tre canti del *Messias* furono pubblicati nel 1748, i due seguenti nel 1750, i due successivi nel 1755.

della città per rendersi conto della dura fatica della vita campestre e dei piaceri modesti e rudi dei contadini. Nei poemi del Donalitius troviamo proprio l'opposto: essi non ci mostrano artificiose pastorelle aristocratiche, non fanno sonanti considerazioni intorno alla posizione dell'agricoltore nell'universo, come tutti i contemporanei del Donalitius. Il Musteikis conclude con questa affermazione: « Se il genio lituano avesse pubblicato le sue *Stagioni* con la dovuta pubblicità, mentre era ancora vivo, egli sarebbe assurto a fondatore del realismo ». Ci limitiamo ad osservare che i poemi del Donalitius furono pubblicati nel 1818 e nel 1824 e raggiunsero grande notorietà.

VI - IL DICIANNOVESIMO SECOLO

PANORAMA IDEOLOGICO [1]

Nel dicembre del 1806 un sacerdote lituano, X. Bohusz[2] (1746-1820) tenne davanti agli Amici della Scienza a Varsavia una conferenza sull'origine del popolo lituano e della sua lingua, durante la quale egli asserí che le antiche tribú germaniche degli Eruli e dei Goti (*Gutones*) furono gli antenati dei Lituani e che il lituano era la lingua materna di Odoacre (433-493), il conquistatore di Roma. Secondo il Bohusz, questa era per i Lituani una buona ragione per essere orgogliosi della loro lingua. Due anni piú tardi, la conferenza fu pubblicata in polacco col titolo *O początkach narodu i języka litewskiego* (Varsavia 1808).[3] Questa pubblicazione è sintomatica per il risveglio nazionale lituano, che ebbe inizio dopo la rottura dell'Unione lituano-polacca e l'assorbimento del Granducato di Lituania da parte della Russia. La pubblicazione è in qualche modo connessa alle *Reden an die deutsche Nation* (Orazioni rivolte alla Nazione Tedesca) tenute da J. G. Fichte (1762-1814) durante l'inverno 1907-1908. L'entusiasmo per la lingua e per l'antichità lituana, per gli antichi canti popolari, e per altre manifestazioni del folclore lituano, sbocciò e si manifestò attraverso la stampa, dapprima in lingua polacca. La maggior parte delle persone impegnate in queste attività erano in qualche modo in rapporto con l'Università di Vilna (Wilno, Vilnius), sia in qualità

---

[1] Cfr. Jurgis Lebedys, *Simonas Stanevičius* (Vilnius 1955), 40-161.

[2] I Lituani lo chiamano *Bohušas* o *Bauža*; la forma *Baužas* venne usata precedentemente.

[3] Una traduzione russa fu stampata nel 1811.

di professori che di studenti. Il popolarissimo Joachim Lelewel[1] (1786-1861), piú tardi (1817-1818 e 1822-1824) professore di storia presso l'Università di Vilna, criticò il Bohusz in un libro intitolato *Rzut oka na dawność narodów litewskich i związki ich z herulami* (Uno sguardo all'antica storia delle tribú lituane e alle loro relazioni con gli Eruli) e pubblicato a Vilna nel 1808, ma appoggiò l'appello rivolto da Bohusz agli intellettuali lituani perché studiassero e coltivassero la loro lingua. Sia il Bohusz che il Lelewel furono esaltati nel 1810 dal poeta lituano Dionizas Poška in un'ode stampata poi, 19 anni piú tardi, in *Dziennik Warszawski*, 1829, XV, 12-14. Il « Movimento Lituano » mise radici specialmente tra i nobili della Samogizia (Bassa Lituania) i quali cominciarono a scrivere in lituano (o piuttosto nel loro dialetto samogizio) in tono scherzoso, per passatempo, traducendo dal polacco e dal latino. Tra essi vi era Josef Arnulf Giedraitis (1754-1838), vescovo di Samogizia, il quale pubblicò i Vangeli in nuova versione lituana nel 1806 ed il Nuovo Testamento nel 1816.

L'erronea supposizione del Bohusz, secondo la quale gli antichi Lituani discenderebbero dalla tribú germanica degli Eruli; ha tormentato gli scrittori patriottici lituani durante tutto il XIX secolo, per il fatto che Simonas Daukantas l'aveva accettata. Verso la metà del secolo, F. Zatorski, in *Witold nad Worskła* (Varsavia 1844) p. X-XI, afferma che soltanto i Samogizî « hanno conservato la lingua dei loro antenati, gli Eruli ». Persino in pieno secolo XX è possibile notare l'influsso di questa idea nei giornali americani. Il massimo esempio di questa storia romanzata si ha nell'opera in nove volumi sull'antica storia lituana di Teodor Narbutt (1784-1864), scritta in polacco ed intitolata *Dzieje starożytne narodu litewskiego*, Vilna 1835-1841.

Eminenti studiosi dell'Università di Vilna si interessaro-

[1] Cfr. Z. Kormanowa, *Joachim Lelewel*, Lódź 1946.

no attivamente ad argomenti lituani: Adam Mickiewicz (1798-1855), illustre poeta polacco, ed i lituani Simonas Daukantas e Simonas Stanevičius. L'incancellabile influsso di Adam Mickiewicz sulla letteratura lituana è stato chiaramente dimostrato da Vincas Mačiūnas nel saggio *Adam Mickiewicz nella letteratura lituana*[1], con il quale collaborò ad un volume, dedicato a Mickiewicz, pubblicato da Waclaw Lednicki. Dell'influsso di Mickiewicz sul folclore lituano si è già parlato nel III capitolo — 2 — del presente studio. Consultare pure A. Senn, *Litauisches Lesebuch* 147-149.

DIONIZAS POŠKA (1757-1830) [2]

Dionizas Poška (= Dionizy Paszkiewicz) fu al centro dell'attività letteraria lituana all'inizio del XIX secolo. Altri autori si rivolsero a lūi per consiglio e gli sottoposero i loro saggi letterarî per ottenere il suo giudizio e le sue correzioni. Egli era un nobile samogizio; per un certo periodo lavorò come impiegato presso la corte distrettuale di Raseiniai. A tempo perso, raccolse voci relative al folclore lituano e ricordi storici, lavorò a un dizionario lituano, e divenne il capo degli intellettuali della Samogizia. Fondò un museo privato di antichità lituane e fu spesso consultato da eminenti personaggi del tempo, per esempio, dal sopracitato Professor Lelewel, dal vescovo Giedraitis, da Ivan Loboyko (1786-1861; professore di russo e di storia all'Università di Vilna), dal Professor Peter Keppen[3] (1793-1864; membro dell'Accade-

[1] Lo stesso articolo apparve in versione lituana nella rivista mensile *Aidai*, 1955, N. 10, pp. 413-429; Brooklyn, N.Y. Consultare anche V. Mykolaitis, *Lietuviškoji tematika Adomo Mickevičiaus kūryboje* (Temi lituani nella poesia di A. Mickiewicz), Kaunas 1949.

[2] M. Brensztejn, *Dionizy Paszkiewicz*, Wilno 1934. A. Žirgulys, *D. Poška: Mužikas Žiemayteziu yr Lietuwos*, Kaunas 1946. Jurgis Lebedys, *Simonas Stanevičius* (Vilnius 1955) passim.

[3] Autore di *O proischoždenii jazyka i literatury litovskich naradov* (L'origine della lingua e della letteratura lituana), 1827.

mia Scientifica Russa), e da molti altri. Dopo la morte del Poška, il Narbutt si valse delle sue raccolte per l'VIII ed il IX volume della sua Storia. Il Poška era altamente stimato soprattutto dai membri del circolo degli studenti lituani dell'Università di Vilna.

Cominciò a scrivere versi piuttosto tardi. Da vivo ebbe fama come poeta d'occasione, compositore di epigrammi o di lettere in versi. La sua opera piú importante, però, è costituita da un poemetto di 154 versi sulla dura vita del contadino lituano.

Il realismo del poemetto ricorda immediatamente al lettore l'opera del Donalitius. Questo farebbe pensare che il Poška l'avesse scritto dopo il 1818, anno in cui il Rhesa pubblicò le poesie del Donalitius. In verità, non si è ancora potuto stabilire con precisione in quale periodo il Poška abbia composto il poema. Si è pensato agli anni tra il 1816 e il 1825. Esso non fu pubblicato durante la vita dell'autore, ma molti anni dopo la sua morte.[1]

Per quanto l'influsso del Donalitius sia evidente per ciò che riguarda lo spirito del poemetto del Poška, questi non si valse dello stesso metro. Invece dell'esametro, egli usò l'alessandrino di tredici sillabe, verso costituito da sei piedi giambici piú una sillaba non accentata alla fine, con distici rimati *a a, b b, c c,* ecc., senza divisione in strofe. Il suo sistema metrico è strettamente sillabico e non prende in considerazione l'accento delle parole in prosa.

Tra coloro che sottoposero le loro opere in lituano all'esame e alla revisione del Poška ricordiamo Silvester Valiūnas[2] (1787-1831 a.), autore del famoso canto di *Biruta*[3], che, per un certo periodo, costituí l'inno nazionale, benché non

---

[1] Sulla storia del testo, cfr. Senn, *Litauisches Lesebuch,* 61-63.

[2] Egli scriveva il suo nome *Walenawiczia.*

[3] Testo (con alcune modificazioni editoriali) in Mykolas Biržiška, *Dainų istorijos vadovėlis* (III ed., Kaunas 1925), 19-21. Si crede che l'originale sia stato scritto nel 1824 circa.

ufficiale, dei Samogizî. Il testo è diviso in strofe di quattro versi rimanti *a a, b b*. Il verso è l'alessandrino di 11 sillabe (cinque piedi giambici piú una sillaba non accentata alla fine). Proprio come nel poema del Poška il sistema metrico è strettamente sillabico e non tiene conto dell'accento in prosa.

Il canto di *Biruta* si riferisce alla figura leggendaria di Biruta[1], figlia dî un pescatore e sacerdotessa di Palanga, che sposò il Duca Kęstutis (m. 1382) e divenne madre di Vytautas (m. 1430). La leggenda di Biruta è ricordata nella *Kronika Polska Litewska Żmódźka y wszystkiey Rusi* (Königsberg 1582). Un autore anonimo (Vaclovas Biržiška?), in *Lietuvių Enciklopedija* III (South Boston, Mass., 1954) 13-15, afferma che potrebbe essere vero che la madre di Vytautas provenisse da Palanga, ma che la leggenda che farebbe di lei una sacerdotessa ebbe origine alla fine del XVI secolo[2], proprio quando fu inventata l'esistenza di una complicatissima organizzazione religiosa «Lituana antica», sulla base di quella della Chiesa Cattolica, prendendo a modello alcuni tratti della mitologia romana.

ANTANAS STRAZDAS[3] *(1763-1833)*

Durante i primi decenni del XIX secolo, questo poeta ebbe un posto a parte, per varie ragioni, distinguendosi dal gruppo dominante dei letterati samogizî. Egli era l'unico lituano orientale e la sua lingua ne è prova. Non è nobile, ma figlio di un servo della gleba. Fu ordinato prete cattolico, tuttavia il suo linguaggio e il suo comportamento furono

---

[1] La forma lituana moderna del nome è *Birutė*.

[2] Era il tempo in cui fu inventata per i Lituani un'origine italiana, in base all'etimologia *Lituani* = *L'italiani*.

[3] Amava chiamarsi *Strazdelis*, e sotto questo nome era conosciuto tra il popolo. In polacco era chiamato *Drozdowski*. Cfr. J. Gabrys, *A. Strazdo* (*Strazdelio*) *Raštai*, Chicago 1914.

spesso grossolani, sempre eccentrici, insubordinati, estroversi. Ma divenne il piú noto poeta popolare. Quello che ancor oggi è il piú diffuso inno religioso lituano *Cadiamo in ginocchio,* è creazione sua. Molte delle sue poesie esistono ancora come canti popolari anonimi: alcune sono state identificate, ma è probabile che ce ne siano molte altre. Le sue apparenti imperfezioni linguistiche derivano principalmente da un meccanico sistema sillabico di versificazione, alla maniera del Poška, sebbene egli non abbia probabilmente subíto l'influsso di questi, ma piuttosto quella dei poeti polacchi contemporanei. Nel 1814 pubblicò un volumetto di canti ed inni (*Giesmies swietiszkas ir szwintas*), che fu ripubblicato in forma moderna piú di cento anni dopo[1]. Nel 1824, un tentativo di pubblicare una nuova raccolta delle sue poesie fallí perché il censore russo non accordò il permesso[2].

SIMONAS STANEVIČIUS (1799-1848)[3]

Nobile samogizio e studente dell'Università di Vilna (1822-1826), lo Stanevičius poté, attraverso serî studi di filologia, rimanere immune dagli eccessi derivati dalla non critica immaginazione dei suoi contemporanei romantici, come abbiamo già mostrato nel capitolo III-1 di questo studio. Nel campo letterario egli pubblicò dapprima un certo numero di traduzioni, poi curò nuove edizioni di parecchie pubblicazioni lituane antiche, per esempio una scelta dell'opera del Daukša, nel 1823.

La tendenza realistica mostrata dallo Stanevičius nei suoi dotti studî appare anche nella sua poesia. Forse per l'influsso

---

[1] Antanas Strazdas, *Pasaulinės ir dvasinės giesmės,* Kaunas 1938.

[2] Lebedys, *Simonas Stanevičius,* 156-157.

[3] Il poeta stesso scriveva il suo cognome *Stanewicze* che, trascritto in ortografia moderna, dà *Stanevyčia.* In polacco egli era chiamato *Staniewicz.* Tuttavia la forma moderna *Stanevičius* è ora generalmente accettata. Cfr. Jurgis Lebedys, *Simonas Stanevičius,* Vilnius 1955 (eccellente monografia, salvo nelle parti in cui dovettero essere soddisfatte le esigenze del regime sovietico).

del Donalitius egli rifugge dal trascurare, come fece il Poška, l'accento delle parole nel linguaggio parlato. Non scrisse molti versi, ma li compose sempre con gran cura. Di lui, per verità, conosciamo soltanto sette poesie[1]: un'ode *Šlovė žemaičių* (Gloria samogizia) e sei favole. L'ode fu terminata il 3 agosto 1823 mentre le favole furono pubblicate nel 1829 (terminate nel 1828).

L'abbandono del tipo di versificazione usato dal Poška avvenne dopo il compimento dell'ode, poiché questa è ancora composta secondo la tecnica sillabica, trascurando l'accento naturale delle parole. Le favole, invece, sono tutte composte in base all'accento del linguaggio familiare, che è naturalmente il samogizio dello Stanevičius[2]. Soltanto le sillabe accentate nella prosa possono avere l'accento ritmico in poesia. Il fatto che lo Stanevičius incluse nella sua pubblicazione del 1829[3] anche le sei favole del Donalitius, potrebbe essere una prova esterna del suo debito verso quell'autore.

SIMONAS DAUKANTAS ((1793-1864)

Il Daukantas, figlio di un libero agricoltore samogizio, studiò legge all'Università di Vilna e, in seguito, divenne impiegato statale russo. Egli non era né un poeta né uno studioso, era soltanto un fervente patriota, che con tenacia e devozione riuscí a dar forma a quella fisionomia nazionale della Lituania che si delineò alla fine del XIX secolo. I suoi sforzi diedero frutti due decenni dopo la sua morte, quando i collaboratori di *Auszra* scelsero alcuni dei suoi scritti e li ripubblicarono, sempre con considerevoli mutazioni linguistiche, sia nella rivista *Auszra* che in volumi singoli in America.

---

[1] Tutte pubblicate da Lebedys, *Simonas Stanevyčia: Pasakėčios,* Kaunas 1948.

[2] Per un'analisi relativa alla metrica di una di queste favole cfr. Senn, *Litauisches Lesebuch,* 63-64.

[3] *Szeszes Pasakas Symona Stanewiczes Žemaycze. Yr antras szeszes Kryžża Donałayczia Lituwynynka Prusa,* Vilnius 1829.

Alcuni Lituani considerarono il Daukantas uno «storico», ma quest'appellativo non gli spetta. Come il suo contemporaneo Narbutt, del quale condivideva le ideologie, egli non si preoccupò di determinare se ciò che scriveva fosse o non fosse vero, pur che contribuisse alla gloria del popolo lituano. Il modo in cui egli si vale delle sue fonti di informazione è esemplificato dal Senn in *Litauisches Lesebuch* 93-102. Nelle sue numerose pubblicazioni, alcune delle quali sono costituite da traduzioni, usò i seguenti pseudonimi: K. V. Mylė, Jokybs Laukys, Motiejus Šauklis, J. Devynakis, Jonas Girdenis, Jonas Ragaunis, Antons Žeimys, Jonas Purvys, Antonas Vaineikis, col proposito di far apparire piú grande il numero degli autori lituani. È superfluo parlare dei gravi sacrifici personali che derivarono dalla sua intensa e vasta attività: la sua modestia poi ed il suo disinteresse per qualsiasi riconoscimento personale son veramente commoventi.

Nel campo del folclore lituano il Daukantas fu attivo sia come raccoglitore che come traduttore. Contribuí inoltre a fornire nuovi motivi e racconti nazionali al folclore letterario lituano.

Lo stile del Daukantas è pesante; la sua lingua è il dialetto samogizio. I suoi scritti[1] hanno assolto il loro scopo, di educare cioè i Lituani a una coscienza nazionale, ma sono oggi letti di rado fuori del ristretto circolo dei filologi.

MOTIEJUS VALANČIUS (1801-1875)

Il Valančius[2], figlio di liberi agricoltori samogizî, è il primo vescovo lituano di origine non nobile. Dopo la sua no-

[1] Cfr. M. Lukšiene, *Simonas Daukantas: Rinktiniai raštai*, Vilnius 1956. Vaclovas e Mykolas Biržiška, *Simonas Daukantas: Darbay senuju Lituwiu yr Žemaycziu 1822*, Kaunas 1929. J. Talmantas, *Simonas Daukantas: Lictuvių Būdas*, Kaunas 1935.

[2] Altre grafie del suo cognome: *Valančiauskas, Wołonczauskis, Wołonczewski, Wołonczewskis.*

mina a rettore del Seminario Cattolico di Varniai (1845) e soprattutto dopo quella a vescovo della Diocesi Samogizia (1850), egli divenne il piú grande educatore del popolo lituano, valendosi per i suoi scopi della stampa come non era mai stato fatto prima. Tradusse testi religiosi e scrisse le sue storie a carattere didattico, in uno stile adatto al popolo. La sua lingua era il dialetto samogizio[1]. Il suo testo profano piú importante è *Palango Juzė* (Giuseppe di Palanga), descrizione di costumi popolari della Samogizia, fatta durante tredici serate da un sarto tornato a casa dopo le sue peregrinazioni. Come dotto, il Valančius si distinse con uno studio storico sulla Chiesa Cattolica Lituana intitolato *Žemaičių vyskupystė* (La Diocesi Samogizia, 1848).

Per attuare la sua opera di educatore egli organizzò un gruppo di abili collaboratori scelti tra i sacerdoti della sua diocesi. Il piú importante fu Giuseppe Silvester Dovydaitis (1825-1882), autore dell'opera didattica *Šiaulėniškis senelis* (Il Vecchio di Šiaulėnai).

IL RISVEGLIO NAZIONALE[2]

Durante la seconda metà del XIX secolo tre fattori determinarono l'orientamento della letteratura lituana: la proibizione ufficiale del governo russo circa la stampa a caratteri latini (1865-1904), l'abolizione della servitú (1861) ed i movimenti rivoluzionarî che avevano messo in agitazione ogni parte dell'Impero Russo. Il primo fattore tendeva alla completa russificazione del paese, fenomeno che, associato alla deportazione di tutti gli elementi « pericolosi », avrebbe potuto realizzarsi se non ci fosse stata l'opposizione del clero

[1] Per un esempio consultare Senn. *Litauisches Lesebuch*, 102-109.

[2] A. Senn, *Lithuanian literature*, in *Columbia Dictionary of Modern European Literature* edita da Horatio Smith (Columbia University Press, New York 1947), 485-488.

cattolico romano, che vide nella campagna per la russificazione un serio pericolo per la Chiesa. Grazie a questa attiva opposizione e alla resistenza passiva del popolo, i tentativi per stampare in caratteri russi i libri lituani fallirono e furono abbandonati dopo il 1871. Si sopperí alla carenza del materiale di lettura mediante opuscoli e libri stampati a Tilsit, nella Prussia Orientale, ed introdotti nel paese clandestinamente. La lotta per una cultura lituana è descritta nel romanzo *Pragiedruliai,* «Raggi di sole» (in tre parti e quattro volumi, 1918-1929) del Vaižgantas. Il vescovo Motiejus Valančius adottò per primo il sistema di pubblicare libri all'estero e di introdurli clandestinamente in Lituania. Vent'anni piú tardi il dott. Jonas Basanavičius (1815-1927), che viveva profugo in Bulgaria e divenne il patriarca del risveglio nazionale lituano, fondò la prima rivista politico-letteraria *Aušra* (Alba), di tendenza liberale. Pubblicata a Tilsit, questa apparve dal 1883 al 1886 ed ebbe un profondo influsso sulla vita della nazione. Quasi altrettanto importante si può considerare *Varpas* (La campana, 1889-1905), rivista mensile, politicamente di sinistra, il cui animatore fu il dott. Vincas Kudirka (1858-1899), autore dell'inno nazionale lituano. I giornali *Apžvalga* (La Rivista, 1890-1896) e *Tėvynės sargas* (Guardiano della Patria, 1896-1904) erano invece organi del clero cattolico romano ed ebbero tra i loro collaboratori e sostenitori il Maironis (1862-1932), suggestivo poeta e ardente patriota; Adomas Jakštas (pseud. del reverendo Alessandro Dambrauskas, (1860-1938), poeta didattico, enciclopedista e critico letterario e il Vaižgantas (pseud. del reverendo Giuseppe Tumas, 1869-1933), focoso pubblicista e romanziere di larga fama, fondatore di *Tėvynės sargas* ed editore del medesimo dal 1897 al 1902. Indipendentemente da queste riviste Pietro Vileišis (1850-1926) pubblicò a Pietroburgo parecchi libri, per i quali egli ottenne un permesso speciale dal governo russo. Egli fondò pure il primo quotidiano lituano a Vilna, dopo la revoca della proibizione relativa alla lette-

ratura lituana. Per timore delle persecuzioni della polizia tutte le pubblicazioni di quel periodo di proibizione uscirono anonime o sotto nomi fittizî. L'uso degli pseudonimi divenne cosí diffuso che si protrasse anche durante il periodo successivo, quando ormai il pericolo era scomparso.

All'inizio dei « Quarant'anni di Cattività » (cosí i Lituani chiamano quel periodo di proibizione), lo spirito era mantenuto vivo dalle poesie del Vescovo Antanas Baranauskas[1] (1835-1902), come per esempio « Il Boschetto di Anykščiai » (1858-1859)[2]. Verso la fine del secolo il Maironis riuscí a creare una coscienza nazionale divenendone l'esponente con le sue poesie patriottiche, la prima delle quali apparve in *Apžvalga* e fu piú tardi pubblicata nella raccolta *Pavasario balsai* (Voci di primavera).

La generazione di questo periodo è completamente dominata dalla letteratura russa e polacca. È vero che il Kudirka tradusse alcuni drammi dello Schiller (per es. *Wilhelm Tell*), ma ciò fu solo il risultato della grande popolarità che questo classico tedesco godeva in Russia. Ovunque è notevole l'influsso del Puškin (1799-1837), del Krylov (1768-1844), di Lev Tolstoi (1828-1910), del Turgenev (1818-1883), del Čechov (1860-1904), del Mickiewicz (1798-1855), del Kraszewski (1812-1887). Il movimento populista russo, con il suo interesse per la classe dei contadini, fu accettato virtualmente da tutti, anche da coloro che, politicamente, non nutrivano per esso grande simpatia (*Apžvalga* e *Tėvynės sargas*). Ma, per il patriota lituano, il termine « contadino » si identificava col termine « lituano », poiché l'aristocrazia del paese, cioè la nobiltà terriera, era russa o polacca, e la popolazione delle città ebrea.

Un altro poeta lirico, famoso in questo periodo quanto

---

[1] Cfr. G. Salvatori, *Figure del risorgimento letterario lituano: Antanas Baranauskas* (1835-1902), in *Studi Baltici*, III (Roma 1933), 62-64. Il V volume fu dedicato dal suo editore, Prof. Giacomo Devoto, « alla memoria di Antanas Baranauskas nel primo centenario della nascita 1835-1935 ».

[2] Un brano del poema è pubblicato in *Litauisches Lesebuch* 64-65 del Senn.

lo Strazdas e il Baranauskas, è Antanas Vienožinskis (Vienažindys, 1841-1892), le cui poesie sono in gran numero divenute canti popolari.

Vincas Pietaris (1850-1902) è l'autore di *Algimantas*, il primo romanzo storico lituano, di ispirazione romantica. Pranas Vaičaitis (1876-1901) fu poeta lirico pieno di talento, tendente a sinistra in politica. Poeta lirico fu anche Jonas Mačys-Kėkštas (1867-1902) che cominciò la sua attività letteraria scrivendo in *Auszra* e passò la seconda parte della vita in America. I primi tentativi di dramma lituano furono fatti da Alessandro Fromas-Gužutis (1822-1900)[1] e da Gabriel Landsbergis-Žemkalnis (1852-1916). La prima commedia lituana che ebbe successo fu *L'America e lo stabilimento balneare,* scritta da Giuseppe Vilkutaitis-Keturakis (1869-195?) nel 1895. Antanas Kriščiukaitis (1864-1933) si rivelò in questo periodo notevole autore di bozzetti umoristici, sotto gli pseudonimi *Antanas iš Būgnų* e *Aišbė* (=*A iš B*)[2]. Pietro Arminas (pseud. *Trupinėlis*; 1853-1885)[3] tradusse le opere di argomento lituano dei poeti polacchi Ludwik Kondratowicz (1823-1862) e Adam Mickiewicz (1798-1855) e favole di animali dal russo e dal tedesco. Pietro Kriaučiūnas (1850-1916), insegnante di ginnasio e, dopo il Kudirka, la piú eminente guida intellettuale del movimento[4] tradusse poesia classica russa e raccolse canti popolari. Il Kriaučiūnas cedette parte di questi canti allo studioso finnico J. J. Mikkola che visitò la Lituania nel 1894 e nel 1895[5].

---

[1] Una scelta dall'opera di questo autore fu pubblicata nella Lituania Sovietica da B. Pranskus, *A. Fromas-Gužutis: Baisioji gadynė,* Vilnius 1955. Note biografiche nell'introduzione (pp. 3+24).

[2] Dopo la costituzione della Repubblica Lituana, fu professore di legge all'Università di Kaunas e presidente della Corte Suprema di Lituania.

[3] *Petro Armino Raštai,* Vilnius 1907.

[4] M. Gustaitis, *Petras Kriaučiūnas: Gyvenimas, raštai, dokumentai,* Mariampolė 1926.

[5] Eino Nieminen, *Litauische Volkslieder aus dem handschriftlichen Nachlass Prof. J. J. Mikkolas* (Helsinki 1949), 5-7.

VII - LETTERATURA MODERNA

NOTA INTRODUTTIVA

All'inizio del XX secolo si verificarono in Lituania importanti mutamenti, che ebbero la loro ripercussione sulla letteratura, come risulta dal sorgere di nuove tendenze e di varî circoli aventi scopi letterarî del tutto divergenti. Mentre la vecchia generazione era ancora profondamente radicata alla tradizione nazionale, gli scrittori giovani, specie in seguito alla costituzione della Repubblica Lituana, cercarono di mettersi in contatto, al di là dei confini del loro paese, con la letteratura mondiale, aspirando al riconoscimento della propria opera al di fuori dei ristretti limiti della Lituania.

Opposte scuole di pensiero si impegnarono presto in accese controversie. Il preannuncio di questi dibattiti fu dato dall'eccentrico Giuseppe Albino Herbačiauskas[1] (Herbaczewski, Herbačevskis, Garbukas; 1876-1944) che sostenne, una dopo l'altra, diverse mode letterarie.

JONAS BILIŪNAS (1879-1907)

Jonas Biliūnas[2] ha ricevuto in proporzione, piú attenta considerazione di ogni altro scrittore poiché sia gli esponenti

[1] Cfr. Mykolas Vaitkus, *Juozas Albinas Herbačiauskis*, in *Aidai*, 1953, 442-448.

[2] Cfr. l'inedita tesi di dottorato *Annotated Edition of the Jonas Biliūnas Correspondence in the Šaulys Archives of the University of Pennsylvania Library* di Kostas Ostrauskas; University of Pennsylvania, Philadelphia, Pa., 1957.

di sinistra che quelli di destra amano determinate fasi della sua vita e della sua attività. Nato nel villaggio di Niūronys, presso Anykščiai, figlio di agricoltori benestanti, studiò dapprima al ginnasio di Libau (piú tardi chiamata Liepaja, in Lettonia). Nel 1900 si iscrisse alla Facoltà di Medicina presso l'Università di Dorpat. Tuttavia, avendo partecipato a gozzoviglie studentesche, ne fu espulso alla fine del marzo 1901. Visse per un certo periodo in Lituania, a Šiauliai, ove prese parte al cosiddetto movimento progressista culturale e politico lituano. In relazione a questo movimento, pubblicò un certo numero di libelli politici e di brevi opuscoli scientifici a carattere divulgativo. I suoi scritti letterarî, cosí come i suoi articoli riguardanti questioni di politica, apparvero sotto varî pseudonimi e crittonimi. Kostas Ostrauskas ne cita 25. Dal 1903 al 1905 riprese a studiare, dedicandosi ora alla letteratura, dapprima a Lipsia, poi a Zurigo. Nel 1905 scrisse parecchi racconti ed alcune poesie. Mentre era a Zurigo scrisse pure due saggi di critica letteraria: *Sull'Origine della Letteratura Lituana* (1904)[1], *Le Ortiche e i Cardi della Nostra Vita* (1905). Tuttavia, la sua salute declinava e, nel settembre del 1905, entrò in un sanatorio di Zakopane in Galizia (allora parte dell'Impero Austro-Ungarico, piú tardi della Polonia), ove morí due anni dopo. Mentre era a Zakopane, il suo ritorno alla religione, che aveva avuto i suoi inizî fin dal 1904, si fece sempre piú sensibile. In una poesia scritta nel 1905 egli aveva chiesto di essere sepolto sulla riva del fiume presso il suo villaggio nativo, e che sua moglie facesse elevare una croce sulla sua tomba tra rose e gigli. Il suo desiderio fu soddisfatto in parte il 1° luglio 1953, quando le autorità della Lituania Sovietica trasferirono le sue spoglie da Zakopane al luogo in cui era nato.

L'edizione piú completa dell'opera di Jonas Biliūnas è

[1] La copia dattiloscritta di quest'ultimo è conservata in *Šaulys Archives* (Folio 54) della Biblioteca dell'Università di Pennsylvania.

data da *Raštai* (2 volumi), pubblicata a Vilnius da M. Lukšienė e da P. Pečeliūnas dal 1954 al 1955. In questa edizione sovietica vennero omessi i brani esprimenti idee in contrasto con la corrente interpretazione sovietica della dottrina comunista. Tuttavia, tali omissioni sono indicate nel testo con puntini. Per colmare queste lacune si consulti la tesi di dottorato di Kòstas Ostrauskas citata sopra.

L'Ostrauskas dà anche una bibliografia completa delle opere del Biliūnas e dei lavori sul Biliūnas stesso. Importantissima è la biografia del Biliūnas (*Jono Biliūno biografija*) scritta a Londra nel 1915 dal « leader » comunista V. Kapsukas (= Vincas Mickevičius-Kapsukas, 1880-1935) e stampata a Filadelfia nel 1917 per la Società dei Lavoratori Lituani, centro comunista di Brooklyn, N. Y.

ŽEMAITĖ (1845-1921)

Nella rivista *Varpas* apparvero i primi tentativi letterari di Žemaitė (pseud. di Julia Beniuševičiūtė-Žymantienė), la piú felice autrice di racconti della Lituania. Tendente a sinistra, anticlericale, ella rappresentò, nel suo stile realistico, scene a volte serene, a volte tristi, della vita del contadino lituano che, proprio allora, stava liberandosi dalle catene della servitú. Ella costituisce un fenomeno notevole, in quanto cominciò a occuparsi nel campo letterario quando aveva ormai quasi cinquant'anni, e, per di piú, senza aver mai ricevuto un'istruzione regolare.

Essendo inoltre samogizia di nascita, non fu mai completamente padrona della lingua moderna e dell'ortografia lituana. Perciò i suoi scritti furono sempre pubblicati e corretti da altri, sopratutto da Jonas Jablonskis. La prima raccolta delle sue opere (*Žemaitės Raštai*) apparve a Vilna nel 1914. Una seconda edizione in quattro volumi (*Žemaitės Raštai*) apparve a Marijampolė negli anni 1924, 1925, 1927 e 1929

per iniziativa di Andrea Bulota (1872-1941), membro del gruppo di *Varpas*. Una scelta dalle sue opere (*Žemaitė: Rinktiniai raštai*) in un volume, a cura di K. Papečkys, e un'edizione critica in quattro volumi (*Žemaitė: Raštai*) a cura di A. Kalnius furono pubblicate a Kaunas rispettivamente nel 1946 e nel 1948. Per un saggio della sua lingua cfr. A. Senn, *Litauisches Lesebuch* 109-111.

Un'altra donna, Gabriela Petkevičaitė (1861-1943), pure membro del gruppo di *Varpas*, scrisse racconti ed un romanzo e, in collaborazione con Žemaitė, anche parecchie commedie.

MAIRONIS (1862-1932) [1]

Lo spirito e gli ideali di *Auszra* furono meravigliosamente espressi dal poeta lirico Maironis (pseud. del Rev. Jonas Mačiulis-Maciulevičius). L'omaggio tributatogli nel 1913 da un gruppo di autori (Matteo Gustaitis, Mykolaitis-Putinas, Vincas Krėvė, Faustas Kirša, Mykolas Vaitkus, Kazys Binkis, Ignazio Šeinius), che gli dedicarono il primo numero di una nuova rivista letteraria a cui diedero il nome di *Vaivorykštė*, « Arcobaleno » (Vilna 1913), vuol affermare dimostrativamente la sua posizione di capo scuola nel campo della poesia.

Nato nel distretto samogizio di Raseiniai, il Maironis fu ordinato prete, divenne professore dell'Accademia Cattolica di Teologia di Pietroburgo e del seminario di teologia dell'Università di Kaunas. I suoi versi apparvero dapprima in *Aušvalga* dal 1890 al 1900 e furono piú tardi ristampati nella raccolta *Pavasario balsai*, « Voci di Primavera »[2]. I suoi com-

[1] Cfr. Giuseppe Salvatori, *Figure del risorgimento letterario lituano: Giovanni Maironis Mačiulis*, in *Studi Baltici* (Roma 1931), 92-109. Il posto occupato dal Maironis nella letteratura religiosa lituana è discusso da J. Ambrazevičius in *Lietuvių Katalikų Mokslo Akademijos suvažiavimo darbai*, I (Kaunas 1935).

[2] Cfr. A. Senn, *Litauisches Lesebuch* 65-70.

ponimenti poetici piú ampî comprendono *Lituania* (1888), *Giovane Lituania* (1895, 1905, 1908, 1921), *Margherita di Raseiniai* (1909) e *Le nostre pene* (1921). Come altri poeti della sua epoca, egli subí fortemente l'influsso di Adam Mickiewicz. La sua vena poetica, tanto vivace durante la giovinezza, declinò negli ultimi anni, ma il suo fervore patriottico non scemò. Dal 1922 al 1929 tentò il dramma storico: una trilogia imperniata sulla figura del Granduca Vytautas, presentato come l'ammirato fondatore dell'Impero Lituano. Aspirazioni nazionalistiche (sfocianti in una concezione antitedesca) contrastano qui tanto fortemente con le esigenze artistiche, che questi drammi finiscono quasi per essere meri strumenti di propaganda politica.

SCRITTORI DELLA VECCHIA GENERAZIONE

Tre giovani donne, Lazdynų Pelėda (pseud. di due sorelle, Sofia Ivanauskaitė-Pšibiliauskienė, 1867-1926 e Maria Ivanauskaitė, 1873-) e Šatrijos Ragana (pseud. di Maria Pečkauskaitė, 1877-1930), seguirono l'esempio di Žemaitė, per quanto con ispirazione piú ottimista.

I brevi racconti di Lazdynų Pelėda furono pubblicati in quattro volumi (*Lazdynų Pelėdos Raštai*) a Kaunas dal 1921 al 1922 a cura di Liudas Gira. Una nuova edizione apparve nella Lituania Sovietica.

Šatrijos Ragana[1], durante la sua prima giovinezza, scrisse per la rivista *Varpas*. Tuttavia, resasi conto dell'incompatibilità esistente tra il suo sincero cattolicesimo e l'ideologia di quella rivista, se ne staccò presto e divenne scrittrice cattolica di primo piano. Provando soprattutto un vivo interesse per i

[1] Cfr. J. Tarvydas, *Marija Pečkauskaite 1877-1930*, in *Lietuvių Katalikų Mokslo Akademijos suvažiavimo darbai*, II (Kaunas 1936), 403-415 (con bibliografia). J. Grinius, *Lietuviškojo romantizmo viršūnė: M. Pečkauskaitės Sename dvarė*, in *Gabija* (edita da J. Aistis e da St. Zobarskas; Brooklyn, N.Y. 1954), 485-507.

problemi riguardanti l'educazione giovanile, scrisse molto sui giovani e per i giovani,, per es. *La Tragedia di Irka.* Il suo romanzo *L'antico maniero* è considerato una delle maggiori opere della letteratura lituana. Della sua opera di divulgatrice del materiale folcloristico raccolto all'inizio del XIX secolo si è già parlato nel III capitolo, 2, di questo studio.

Il felice esito della lotta per l'emancipazione culturale dei Lituani (1905 circa) è descritto da un'altra donna, Vaidilutė (pseud. di Anna Pleirytė-Puidienė, 1885-1935) in un romanzo in due volumi, *Tėviškė* (Fattoria; Kaunas 1926-1936).

Giuseppe Tumas Vaižgantas (1869-1933), di cui si è già parlato[1], fu l'autore piú attivo durante i primi decenni del XX secolo. Ricco creatore di una prosa di disuguale valore letterario, egli diede sempre sfogo ad impressioni momentanee; prete cattolico, tentò di conciliare il razionalismo nihilistico alla fede cattolica. Le sue tendenze liberali e la sua illimitata vivacità gli procurarono piú di una volta i rimproveri delle autorità ecclesiastiche. In maniera docile e ingenua egli accettò sempre i rimproveri come meritati e tentò di seguire i consigli ricevuti, per mettersi di nuovo nei pasticci subito dopo. Da giovane difese i diritti dei contadini, ma, dopo la costituzione della Repubblica Lituana, egli condannò la riforma agraria ed appoggiò i ricchi proprietari terrieri. Grande importanza ha tuttora il suo romanzo *Pragiedruliai* (Raggi di sole, 1918-1929), che rappresenta in una serie di ritratti non strettamente connessi (il medico di campagna liberale ed i suoi aiutanti, il contrabbandiere di libri ebreo, il clero, i contadini, gli aristocratici in decadenza, la polizia russa ecc.) la lotta a favore della cultura lituana durante l'ultimo periodo del XIX secolo. Il capitolo introduttivo, che descrive simbolicamente il lungo e severo «inverno lituano»

---

[1] Cfr. una serie di articoli su di lui in *Naujoli Romuva,* Kaunas 1933. A. Merkelis, *Juozas Tumas-Vaižgantas,* Chicago 1955.

e l'improvviso e distruttore « disgelo primaverile » è un capolavoro di efficacia e di forza stilistica.

Il Vaižgantas scrisse anche alcune commedie ed alcuni racconti. Su questi si fonda la sua popolarità tra la giovane generazione (persino nella Lituania Sovietica). Il suo stile rivela l'influsso dei romanzieri russi quali Gogol, Turgenev e Gončarov.

Piú che autore di opere narrative, il Vaižgantas fu uomo d'azione e pubblicista, al centro del vortice della politica. Tutti i suoi scritti, tuttavia, anche gli articoli apparsi nei quotidiani, rivelano il suo stile caratteristico ed alcuni hanno valore letterario. I suoi articoli giornalistici relativi agli eventi della seconda decade del XX secolo e agli anni in cui si formò la Repubblica Lituana, furono raccolti e pubblicati dall'autore stesso in cinque volumi dal titolo *Vaižganto Raštai* I, II, III, IV, XVI, Kaunas 1922-1929. I volumi V, VI, VII, VIII, IX, X, XV e XVII della stessa collezione contengono la maggior parte della sua opera creativa.

Per lungo tempo una delle sue passioni era stata raccogliere tutto ciò che si riferiva alla letteratura lituana del XIX secolo. Nel 1922 la Facoltà di Lettere Classiche dell'Università di Kaunas lo nominò professore allo scopo di indurlo a pubblicare il materiale da lui raccolto: le speranze furono ampiamente soddisfatte. Da questo momento le pubblicazioni del Vaižgantas si susseguirono ininterrottamente sia sotto il nome di Juozas Tumas che di Vaižgantas. Apparvero libri su Antonio Baranauskas (Kaunas 1924), sui fratelli Juzumai-Juzumavičiai e su Casimir Skrodzkis (1924), su Antonio Vienažindys, su A. Kriščiukaitis, su X. Sabaliauskas e M. Jankus (1925), sulla Letteratura Lituana nelle Lettere Russe e sui fratelli Juška (1924), su L. Ivinskis ed il periodo di Proibizione (1924), sul gruppo di *Šviesa* (1924), di *Apžvalga* e Jonas Maironis-Mačiulis (2 vol., 1924, 1925). Altri circoli di scrittori e di uomini che operarono nel campo culturale fu-

rono presentati in *Vaižganto Raštai* XI, XII, XIII, XIV, XIX (1929-1933).

Merita menzione anche un altro pubblicista, amico intimo del Vaižgantas, Antonio Smetona (1874-1944). Egli era stato allievo di Jonas Jablonskis fin dal 1893 e, piú tardi, era divenuto uno dei suoi assistenti quando questi preparava la prima edizione della grammatica lituana del 1901. Dotato come era di un raffinato senso linguistico, egli contribuí al miglioramento della lingua. Attivo giornalista, scrisse sempre in uno stile accurato e colto intorno a qualsiasi argomento di interesse pubblico ed esercitò grande influsso sulla lingua comune nel suo stadio di formazione, influsso che si fece sentire maggiormente allorché divenne Presidente della Repubblica Lituana. Anche prima della dichiarazione d'indipendenza lituana (16 febbraio 1918), Smetona aveva preparato i primi testi scolastici di aritmetica e di algebra, e fissato cosí la terminologia matematica fondamentale. Numerosi neologismi furono creati da lui nei varî campi del sapere. Per di piú arricchí il vocabolario comune riesumando espressioni arcaiche ed introducendo parole dialettali usate nel villaggio di Užulėnis, suo luogo nativo nella Lituania orientale. I suoi scritti a carattere giornalistico furono pubblicati in quattro volumi a Kaunas nel 1930 col titolo *Raštai*[1]; mentre un altro volume (*Pasakyta parašyta*) seguí nel 1935.

Smetona raggiunse la piú alta perfezione stilistica nelle traduzioni dell'*Apologia di Socrate* e del *Critone* di Platone[2].

Eccellenti traduzioni di opere della letteratura latina e di Adamo Mickiewicz furono compiute dal Rev. Matteo Gustaitis (1870-1927) che, inoltre, scrisse una biografia di Pietro Kriaučiūnas (1926). Francesco Mašiotas (1863-1940) fu il pioniere della letteratura infantile. Il Vienuolis (pseud. di An-

[1] Cfr. K. Masiliūnas, *Antano Smetonos raštų žodynas* (Il vocabolario degli scritti di Antonio Smetona), Kaunsa 1934.

[2] Cfr. V. Mykolaitis-Putinas, *Vydūno dramaturgija*, in *Darbai ir Dienos*, IV (Kaunas 1935).

tonio Zukauskas, n. 1882), autore di buoni racconti e di romanzi, che mostrò sempre una certa tendenza a sinistra, è ora il piú eminente scrittore della Lituania Sovietica, mentre il Rev. Mykolas Vaitkus (n. 1883) poeta e romanziere, ha trovato rifugio in America. Il Vydūnas (pseud. di Vilius Storasta, 1868-1953), drammaturgo prussiano-lituano, teosofo e mistico, si stacca dagli altri, anche per ciò che riguarda l'ortografia. Le sue opere drammatiche piú importanti (misteri e tragedie) sono: *Ombre degli Antenati* (1908), *La Fiamma Eterna* (1913), *La conflagrazione mondiale* (1928)[1].

Giuseppe Balčikonis (n. 1885) insegnante di lingua lituana e professore universitario, arricchí la letteratura folcloristica con le sue eccellenti traduzioni delle fiabe dei Fratelli Grimm, di Hans Christian Andersen (1805-1875) e di Charles Perrault (1628-1703).

Liudas Gira (Sirijus Gira, 1884-1946), eccellente poeta che mutò parecchie volte la sua fede, è l'autore di molte poesie popolari[2].

VINCAS KRĖVĖ (1882-1954)

Due omonimi dal nome Vincas Mickevičius appaiono nella letteratura lituana durante i primi decenni del XX secolo; del tutto diversi nell'aspetto fisico, sono molto simili nella loro attività irrequieta ed ambiziosa. Simile fu pure la loro fine. Entrambi morirono in esilio come profughi politici: uno a Mosca, l'altro in America. Per distinguersi l'uno dall'altro, essi scelsero pseudonimi diversi. L'uno, nato il 7 aprile del 1880 a Būdviečiai, nel distretto di Vilkaviškis, as-

[1] Pubblicato per la prima volta in *Lietuvos Universiteto Humanitarinių Mokslų Fakulteto Raštai*, I (Kaunas 1925) e II (1927), II ed., Kaunas 1935; III ed. 1936.

[2] Cfr. Dobrynin, *Očerk istorii litovskoj sovetskoj literatury* (Moscow 1955), 112-123, oppure Dobryninas, *Tarybinės lietuvių literatūros istorijos apybraiža* (Vilnius 1956), 103-113.

sunse quello di Kapsukas (forma diminutiva di *Kapsas,* soprannome dato a chiunque parli il dialetto della regione di Vilkaviškis, ove per il lituano comune *kaip* « come » si dice *kap*); l'altro, nato secondo il calendario ortodosso il 7 ottobre 1882 nel villaggio di Subartonys, regione di Merkinė (Lituania Meridionale), scelse lo pseudonimo di Krėvė (che pare fosse il cognome della sua famiglia, prima che questo venisse sostituito da Mickevičius).

Vincas Mickevičius-Kapsukas fu soprattutto un giornalista ed un agitatore politico di estrema sinistra. Curò la pubblicazione di una serie di riviste e di giornali. Partecipò attivamente al movimento rivoluzionario russo (1905-1907) e fu arrestato nel 1907. Durante la prima guerra mondiale fu dapprima in Inghilterra, poi in America (1916) e, nel 1917, a Pietrogrado. Nel novembre del 1918 fu alla testa delle forze armate comuniste in marcia su Vilna, e l'8 dicembre 1918 divenne capo del Govèrno Provvisorio Comunista Lituano, proclamato in quel giorno.

Dopo la caduta del Governo Comunista, il Kapsukas andò a Mosca ove morí il 17 febbraio del 1935. Le sue memorie *Caro kalėjimuose* (Nelle prigioni dello Zar) furono pubblicate a Brooklyn, N.Y., U.S.A., nel 1929. Scrisse pure opere narrative, soprattutto racconti, e si occupò di critica letteraria. Compose la biografia di Jonas Biliūnas (pubblicata nel 1917) e di Julius Janonis.

Vincas Krėvė-Mickevičius[1], nella letteratura lituana citato semplicemente come Vincas Krėvė), che Giuseppe Salvatori definí « lo scrittore forse piú interessante che abbia oggi la Lituania », è, a giudizio del presente autore, il piú grande poeta e scrittore lituano di ogni tempo. A dire il vero, Giu-

---

[1] Cfr. G. Salvatori, *Figure del risorgimento letterario lituano: Vincas Krėvė-Mickevičius,* in *Studi Baltici,* II (1932), 23-24. Vincas Maciūnas, *Vincas Krėvė's Place in Lithuanian Literature,* in *Studi Baltici,* IX (1952), 11-23. Alfred Senn, *Vincent Krėvė and Lithuanian Folklore,* in *For Roman Jakobson,* pubblicato da Mouton and Co., The Hague, 1956, 444-448.

seppe Salvatori[1] attribuisce il merito di essere «il piú grande poeta lituano vivente» al Maironis. Il Maironis è indubbiamente originale per ciò che riguarda il contenuto, non la forma, dei suoi poemi. Tuttavia, egli riuscí in un solo genere, la poesia lirica, ma fallí nell'epica e nel dramma, in cui mise pure a prova la sua abilità. Il Krėvė, al contrario, ebbe successo almeno in due generi, il racconto e il dramma, ed il suo stile fu imitato da altri.

Da ragazzo, pareva che il Krėvė dovesse intraprendere la carriera sacerdotale, ma questo disegno fu piú tardi abbandonato (forse a causa della sua statura estremamente piccola: egli misurava infatti circa m. 1,50) e il giovane studiò invece filologia all'Università di Kìev e di Lvov. Dopo aver conseguito il dottorato in filosofia all'Università di Lvov nel 1908, tornò all'Università di Kìev, ove ottenne il titolo di «Magister», che lo abilitò all'insegnamento nelle università russe. Insegnò poi lingua e letteratura russa in una scuola secondaria di Baku. Mentre era a Kìev conobbe lo scrittore russo Maxim Gorki. Nel 1920 tornò in Lituania, divenuta nel frattempo nazione indipendente, e fu nominato Professore di Letterature Slave presso l'Università di Lituania, a Kaunas dal 1922 al 1939, a Vilna dal 1940 al 1943. Fu preside della Facoltà di Lettere Classiche dal 1926 al 1939 ed il primo Presidente dell'Accademia Scientifica Lituana. Nell'estate del 1940 divenne per un breve periodo Primo Ministro e Ministro degli Esteri, all'epoca in cui la Lituania fu per la prima volta occupata dalle truppe sovietiche, ed incorporata forzatamente all'Unione Sovietica. Durante l'occupazione tedesca che seguí a quella russa egli si tenne quasi sempre nascosto per sfuggire agli agenti della polizia segreta nazista. Quando, dopo la sconfitta della Germania, l'esercito sovietico entrò per la seconda volta in Lituania, Krėvė, insieme a migliaia di Lituani, fuggí in Occidente e visse per parecchi anni in

[1] *Studi Baltici*, I (1931), 92.

un campo di profughi in Austria. Dal 1947 al 1953, insegnò russo, polacco e letteratura lituana all'Università di Pennsylvania a Philadelphia, U.S.A. Morí il 7 luglio 1954 a Media, sobborgo di Philadelphia.

Come studioso, il Krėvė si era originariamente interessato alla filologia comparata indo-europea. Piú tardi rivelò un interesse sempre crescente per il folclore e per la letteratura. Questo mutamento di indirizzo fu determinato, naturalmente, dal fatto che egli stesso era dotato di capacità creative.

Gli scritti letterarî del Krėvė furono in origine pubblicati in varie riviste e piú tardi spesso ristampati parzialmente o integralmente in antologie, testi scolastici, libri di lettura per le varie classi ed anche in volumi separati. Dal 1921 al 1930 fu pubblicata a Kaunas una raccolta delle sue opere in dieci volumi, col titolo *Krėvės Raštai* (Le Opere del Krėvė). Tuttavia, questa raccolta non comprende tutte le pubblicazioni che erano precedentemente apparse nelle varie riviste. Le opere piú importanti furono pubblicate nell'ordine seguente:

a) *Šarūnas,* 3 edizioni: 1911, 1923-25 (*Krėvės Raštai* IV-V), 1938.

b) *Dainavos šalies senų žmonių padavimai* (Storie raccontate dai vecchi della campagna di Dainava), edizioni: 1912, 1921, 1928 (*Krėvės Raštai* IX), 1948. Una leggenda, *Gilšė*, era stata tradotta in tedesco da Horst Engert (*Aus litauischer Dichtung,* II ed., 1938, pp. 25-54) ed in inglese, sotto la guida di Alfred Senn (*The American Slavic and East European Review* VI, 1947).

c) *Sūtemose* (Nella Penombra), 1921 (*Krėvės Raštai* I), contenente alcuni dei primi racconti e delle prime poesie.

d) *Šiaudinėj pastogėj* (Sotto il tetto impagliato), edizioni: 1921-22 (*Krėvės Raštai* II-III), 1948, contenente i racconti di maggior successo. Alcuni di essi erano stati pubblicati fin dal 1906.

e) *Skirgaila,* 2 edizioni: 1925 (*Krėvės Raštai* VI), 1938. Questo dramma fu dapprima scritto in russo perché fosse pubblicato in un'antologia di letteratura lituana, in lingua russa, che doveva essere edita a cura di Maxim Gorki, ma che non apparve a causa della prima guerra mondiale. Il testo russo fu pubblicato nel 1918.

f) *Likimo keliais* (Sulle vie del destino), 1926-29 (*Krėvės Raštai* VII-VIII).

g) *Rytų pasakos* (Racconti orientali), 1930 (*Krėvės Raštai* X).

h) *Mindaugo mirtis* (La morte di Mindaugas), 1935.

i) *Raganius* (Lo stregone) edizioni: 1938, 1939, 1948.

l) *Miglose* (Nella nebbia), Parte I: 1944.

m) *Dangaus ir žemės sūnūs* (I figli del cielo e della terra), Parte I: 1949. Stando al Salvatori, nel 1932 il Krėvė stava già lavorando a quest'opera.

n) *Pagunda* (Tentazione), pubblicato nel giornale *Naujienos,* N. 184-200, Chicago, Ill., 1950.

Nelle sue opere il Krėvė rivela una duplice personalità, che si manifesta a seconda dell'argomento: ora è un esuberante romantico, ora un realista attento e persino critico. Al suo realismo si aggiunge una profonda introspezione psicologica, quando egli descrive i contadini o i contadinelli lituani del XX secolo, e le loro quotidiane fatiche e preoccupazioni. Intorno al realismo del Krėvė cosí scrive Giuseppe Salvatori: «Il realismo costituisce per questo scrittore la sostanza esteriore, direi plastica, con cui egli modella l'anima dei suoi personaggi. Ma questa tendenza nasce in lui, piú che dalla conoscenza e dall'imitazione di letterature straniere, soprattutto di quella russa e di quella tedesca, dal desiderio di farsi piú vicino possibile alla materialità appariscente dei suoi Eroi». Non c'è niente di eroico nei personaggi di

questi brevi racconti. Essi colpiscono il lettore perché sono veri: esseri umani con le loro speranze e le loro delusioni, con le loro virtú e le loro debolezze. D'altra parte, il Krėvė è romantico nei suoi racconti ispirati all'antichità pagana, fondati sul materiale folcloristico lituano, quali le leggende semistoriche e le fiabe. Si vale persino di diversi stili per i due diversi tipi di racconti. Mentre il breve racconto realistico che tratta della vita moderna lituana è scritto in una prosa familiare pura e nobile, tutte le leggende e i racconti etnici sono composti in melodiosa prosa ritmica, che imita e raffina lo stile della letteratura del folclore.

La stessa duplice personalità che appare nei racconti si rivela nelle commedie. Indubbiamente realistico, tendente persino a mettere in evidenza i mali esistenti, è il dramma *Žentas* (Il cognato), che tratta di un giovane scioperato, figlio di un agiato agricoltore; esso fu pubblicato in *Krėvės Raštai* III (1922). Ad onta degli ammonimenti e dei consigli degli anziani, il giovane fugge in America, ove, evidentemente, egli immagina che l'oro cresca sugli alberi, a portata di mano. Le sue esperienze nelle miniere della Pennsylvania lo riconducono alla ragione ed egli torna a casa, ai suoi impegni e ai suoi doveri, uomo ormai maturo e saggio. Anche se il Krėvė non avesse scritto che questa commedia e i racconti, opere tutte improntate a vivo realismo, noi lo considereremmo degno della piú alta lode e del piú alto riconoscimento. Tuttavia, ai Lituani egli è molto piú caro per i suoi scritti di ispirazione romantica che per queste descrizioni realistiche.

Il periodo romantico segna l'inizio dell'attività letteraria del Krėvė. Egli scrisse dapprima versi nello stile dei canti popolari lituani; poi si dedicò alla prosa, coltivando sia il racconto che il dramma. Il momento realistico si manifestò piú tardi nella sua opera, e rivela una maggiore maturità. Il suo romanticismo è tratto dalla letteratura polacca: egli subí fortemente l'influsso degli scrittori polacchi J. J. Kraszewski

e Adam Mickiewicz. Anche il russo Lermontov lasciò forti tracce su di lui.

Il romanticismo del Krėvė trova la sua piú forte espressione in due lavori giovanili, il dramma *Šarūnas, Principe di Dainava: Storia di una Vita secondo i Poeti Antichi* (1911) e la raccolta di storie e leggende pubblicate per la prima volta nel 1912 col titolo *Storie narrate dai vecchi della Campagna di Dainava.* Il modo stesso in cui il Krėvė afferma di aver tratto queste storie da « antichi poeti » o di averle udite dai « vecchi », richiama un tratto caratteristico del movimento romantico all'inizio del XIX secolo e ricorda Adam Mickiewicz.

Šarūnas si può considerare un dramma solo in quanto è scritto in forma dialogata; lo si potrebbe benissimo definire romanzo lirico. Lo scopo fondamentale dell'opera è quello di mettere in evidenza la ricchezza del materiale folcloristico lituano, raccolto dall'autore e da lui usato quale sfondo per l'azione che è stata ambientata nell'antichità pagana. Il presupposto è che qualsiasi anche minima manifestazione del folclore lituano moderno si debba far risalire ai tempi piú remoti. Presupposto assolutamente errato, se lo si giudica in base ai normali criteri di verità storica. Tuttavia, è del tutto naturale che gli autori romantici non tengano in nessun conto questa realtà, e, sotto questo rispetto, il Krėvė seguí consapevolmente la via tracciata da Adam Mickiewicz.

Šarūnas non è figura storica, ma leggendaria, rappresentata dal Krėvė come individualità che foggia il destino dell'intero paese. La sua missione è quella di unificare la Lituania e di renderla potente. Šarūnas cade durante la battaglia in cui annienta i Cavalieri Teutonici, apparsi per la prima volta sul suolo lituano. Sebbene egli muoia, il suo ideale rimane vivo. La storia di Šarūnas è assolutamente immaginaria. Non c'è traccia di questo personaggio nella letteratura o nelle fonti storiche anteriori al dramma del Krėvė. Tuttavia, dopo questo dramma, il Principe Šarūnas è divenuto l'eroe nazio-

nale lituano, che i Lituani pensano realmente esistito, paragonabile a ciò che Guglielmo Tell rappresenta per il cuore e lo spirito degli Svizzeri. C'è una differenza tra essi: Guglielmo Tell è il difensore dei diritti umani, Šarūnas il rappresentante del nazionalismo.

Anche piú romantiche di Šarūnas sono le *Storie di Dainava* (prima edizione 1912), tutte scritte nello stile delle fiabe ed in prosa ritmica. Tutti i racconti si riferiscono a veri e propri luoghi della campagna di Dainava, regione che si estende a Sud di Alytus, nella parte meridionale della Lituania, patria del Krėvė. Uno dei racconti compresi nelle *Storie di Dainava*, intitolato *Gilšė*, si trova in traduzione tedesca ed inglese. È stato inoltre pubblicato uno studio analitico delle sue fonti storiche [1]. È interessante esaminare questo racconto piú da vicino, poiché esso è tipico di questo genere di narrazioni.

La figlia di un ricco nobile si innamora di un servo del padre. Quest'ultimo si rifiuta di acconsentire al matrimonio, poiché il pretendente non è ricco. Allora il servo si dà al banditismo, deruba ed uccide tre mercanti. Divenuto ricco, ottiene il consenso dal padre della ragazza. Prima del matrimonio, i giovani apprendono che l'assassino sarà punito dagli dèi dopo tredici anni. Tuttavia questa minaccia non impedisce loro di sposarsi. Passano gli anni e la giovane coppia prospera. Verso la fine del tredicesimo anno, Šarūnas, il leggendario principe della campagna di Dainava, durante una battuta di caccia, giunge al maniero degli sposi ed è accolto ospitalmente. Durante la notte è svegliato da una voce che lo esorta ad abbandonare il luogo. Obbedisce soltanto quando vede all'orizzonte un fiammeggiante bagliore che gli indica che il suo castello è in fiamme. Dopo aver cavalcato per un certo tratto, si accorge improvvisamente di aver di-

[1] Alfred Senn, *On the Sources of a Lithuanian Tale*, pubblicato in *Corona*, edito da Arno Schirokauer e Wolfang Paulsen (Durham, N.C., USA, 1941), pp. 8-22.

menticato la spada. Torna dunque al maniero, ma al suo posto trova un profondo lago; presso la riva galleggia una tavola sulla quale è posata la spada. La casa è sprofondata nella terra insieme ai suoi padroni, ed al suo posto rimane un profondo lago dal nome di Gilšė.

Il motivo di questo racconto è tipico delle leggende romantiche del Krėvė. Il fatto che il Principe Šarūnas sia qui introdotto nella persona dello straniero innocente (che nella versione lituana del motivo internazionale della «vendetta ritardata» è per lo piú un prete) indica quanto valore questo personaggio avesse per il suo creatore. Il preciso scopo del Krėvė era quello di rendere familiare ai lettori lituani il loro eroe nazionale. Nello stesso tempo, introducendo Šarūnas in questo racconto, che non ha origine lituana, ma latina medievale, il poeta riuscí a trasferire l'azione nell'eroica regione di Dainava.

Il tema trattato in *Šarūnas* è ripreso nel dramma *Skirgaila*. A differenza di *Šarūnas, Skirgaila* è perfetta come opera drammatica. La trama è piú succinta, ma concepita in modo piú organico. È la migliore opera drammatica che sia mai stata scritta per il teatro lituano. Il suo successo è in gran parte dovuto alla quasi completa assenza di quell'orpello romantico tanto comune nelle opere precedenti. Si nota qui l'influsso di Massimo Gorki. Il nome *Skirgaila* deriva dalla storia[1]. Era un fratello del re Jogaila (Jagiełło) e suo reggente in Lituania.

Dal punto di vista della struttura, *Žentas* e *Skirgaila* sono i migliori drammi del Krėvė. Altri sono meno stringati nella forma. Seguendo l'esempio del teosofo e mistico prussiano-lituano Vydūnas, il Krėvė adottò la tecnica del «mistero» valendosi di grandiosi spettacoli e di teatri all'aperto, allo scopo di creare un dramma nazionale. Due sono i drammi del Krėvė che rientrano in questo genere: *Likimo keliais*

[1] Cfr. Vincas Maciūnas, *Studi Baltici*, IX, pp. 16-17.

(Sulle vie del destino) e *Mindaugo Mirtis* (La morte di Mindaugas). Il primo scritto parte in prosa, parte in versi, rappresenta la lotta per la liberazione politica e culturale dall'oppressione delle vicine potenze (Russia, Polonia, Germania) e da quella dei proprietari terrieri; in esso l'arte del Krėvė assurge ad una grandezza insuperata nella storia della letteratura lituana e ricorda al lettore la solennità della seconda parte del *Faust* di Goethe.

Altre opere del Krėvė si ispirano a motivi orientali. Infatti egli fu per tutta la vita un diligente studioso del pensiero e della poesia orientale. *Pratjekabuddha,* racconto indiano, fu pubblicato per la prima volta nel 1913 e piú tardi incluso nella raccolta *Racconti Orientali.* L'ultimo tentativo del Krėvė in questo campo è dato dal dramma biblico *I Figli del Cielo e della Terra.* Non si tratta propriamente di un dramma, ma piuttosto di un romanzo storico in forma dialogata. Durante i suoi ultimi anni, il poeta perdette l'antico interesse per la forma, e si preoccupò soprattutto del contenuto: dandoci cioè o un'analisi di avvenimenti o un messaggio poetico.

Vincas Krėvė-Mickevičius è il primo autore lituano la cui importanza non sia soltanto nazionale.

LA GENERAZIONE DI MEZZO

Questo gruppo comprende quegli autori che si possono considerare eredi delle conquiste della generazione che lottò per il risveglio nazionale, senza che, tuttavia, durante la loro giovinezza, fosse loro possibile godere dei vantaggi offerti piú tardi dalla Repubblica Lituana Indipendente. Ad eccezione di Julius Janonis (1896-1917), promettente poeta lirico, che troncò la sua carriera suicidandosi, la piena manifestazione del loro talento non si ebbe che dopo il 1918.

Balys Sruoga (1896-1947), lirico e drammaturgo, fu pure teorico e studioso del folclore, essendo professore di letteratura all'Università di Kaunas e di Vilna.

Faustas Kirša (1891-), autore di parecchi volumi di poesie, traduttore e critico letterario, raggiunse assoluta padronanza della forma poetica in esilio, dopo l'occupazione sovietica della Lituania.

Kazys Binkis (1893-1942), dapprima autore di poesia leggera ed armoniosa, aderí piú tardi al modernismo, divenendo cosí uno dei piú influenti rappresentanti del futurismo. Un altro poeta modernista appartenente a questa generazione è George Savickis (1890-1952)[1] diplomatico che visse gran parte della sua vita all'estero.

Ignazio Šinius (Jurkūnas-Šeinius, 1889-), pure diplomatico, è eccellente romanziere.

Giorgio Baltrušaitis (1873-1944), per molti anni inviato della Repubblica Lituana a Mosca, è un eminente simbolista. Ma, prima di scrivere in lituano, sua lingua nativa, egli si distinse nella letteratura russa. Verso la fine della sua vita, cominciò a scrivere versi in lituano; le sue poesie furono pubblicate in America da J. Aistis.

L'opera poetica di Giuseppe Butkus (1893-1947) fu pubblicata a Chicago nel 1955 da G. Paulauskaitė col titolo *Butkų Juzės Raštai.*

Pietro Vaičiūnas[2] (n. 1890), autore di molti volumi di versi, è inoltre il drammaturgo che ha avuto maggior successo. Ogni anno scrisse almeno una commedia satirica o una tragedia per il Teatro Nazionale di Kaunas, per es. *Sforzi vani* (1926), *L'angelo peccatore* (1927), *I patrioti* (1927), *La calma turbata*

---

[1] Cfr. L. Miškinis, *Aidai,* 1952, 37-40 e J. Brazaitis, *Aidai,* 1953, 70-73.

[2] Cfr. Balys Sruoga, *Vaičiūno dramaturgija,* in *Darbai ir Dienos,* I (Kaunas 1930), 3-121.

(1927), *Il giuramento mancato* (1935). Altri buoni drammaturghi furono Sofia Čiurlionienė (n. 1886), Kazys Binkis, Balys Sruoga e Vincente Mykolaitis-Putinas (n. 1893), lo scrittore piú eminente dell'intero gruppo, che si distinse sia come poeta che come romanziere.

LA GIOVANE GENERAZIONE

Ad essa appartengono gli autori nati intorno al 1900 e dopo. I piú eminenti sono qui elencati in ordine cronologico:

Eva Simonaitytė (1897), di Memel (Klaipėda), autrice di romanzi di grande efficacia, ora attiva nella Lituania Sovietica;

Augustino Gricius (1899), fine umorista e drammaturgo che ottenne grande successo; si valse dello pseudonimo «Pivoša»;

Giuseppe Paukštelis (1899), autore di romanzi e di racconti;

Fabiano Neveravičius (1899), autore di romanzi storici e traduttore di *I contadini* di Reymont (1868-1925);

Giuseppe Grušas (1901), autore realista di romanzi e racconti, interessato ai problemi sociali, dotato di una certa arguzia;

Giovanni Marcinkevičius (1901-1953), romanziere con interesse profondo per il mondo dei criminali;

Vytautas Alantas (1902), autore di commedie e di racconti;

Vytautas Montvila (1902-1941)[1], poeta proletario;

Stasys Santvaras (1902), poeta con forte tendenza metafisica;

[1] Cfr. Dobrynin, *Očerk istorii litovskoj sovetskoj literatury* (Mosca 1955), 51-62, oppure Dobryninas, *Tarybinės lietuviu literatūros istorijos apybraiža* (Vilnius 1956), 48-58.

Pietro Babickas (1903), autore di libri di letteratura infantile;

Giovanni Aistis (= Aleksandravičius, Kuosa Aleksandriškis, Kossu-Alekandravičius; 1904), eminente poeta lirico;

Salomėja Nėris[1] (1904-1945), poetessa lirica che dal cattolicesimo passò allo stalinismo;

Theophil Tilvytis (1904), autore di poesia satirica, dapprima futurista, poi operante al servizio del comunismo;

Stasys Anglickis (1905), poeta intellettuale;

Antonio Miškinis (1905), poeta che si occupò di problemi nazionali;

Kazys Boruta (1905), poeta e romanziere tendente politicamente a sinistra;

Petronella Orintaitė (1905), autrice di romanzi sui problemi relativi alla vita provinciale, sociale, familiare della classe intellettuale;

Kazys Inčiūra (1906), poeta e drammaturgo;

Antonio Vaičiulaitis (1906), eccellente scrittore di racconti, ora direttore della rivista mensile di studî e ricerche *Aidai* (Brooklyn, N.Y.);

Giuseppe Tysliava (1906), poeta residente in America dal 1932; direttore del giornale lituano *Vienybė* (Brooklyn, N.Y.);

Liudas Dovydėnas (1906), romanziere e scrittore di letteratura per ragazzi;

Antonio Venclova (1906), poeta, ora capopartito nella Lituania Sovietica;

Giovanni Šimkus (1906), prosatore e poeta;

Pulgis Andriušis (1907), umorista;

---

[1] Cfr. Dobrynin, *loc. cit.*, 97-111, oppure Dobryninas, *loc. cit.*, 89-102.

Bernardo Brazdžionis (1907; pseud. Vytė Nemunėlis) poeta che sa fondere insieme tradizioni nazionali, pensieri religiosi e vita moderna, ora direttore della rivista mensile *Lietuvių Dienos* (Los Angeles, California);

Gražina Tulauskaitė (1908), poetessa;

Alexander Gudaitis-Guzevičius (1908), romanziere comunista;

Kostas Korsakas (1909), poeta e critico letterario comunista, ora professore all'Università di Vilna e coordinatore di tutti gli studi filologici compiuti nella Lituania Sovietica;

Pietro Cvirka [1] (1909-1947) eminente romanziere ed autore di racconti, i cui scritti furono lodati dalle autorità sovietiche quali « esempi di ideologia comunista nella letteratura lituana »;

Vytautas Sirijos Gira (1911, figlio di Liudas Gira), poeta e romanziere;

Stefano Zobarskas (1911), Vytautas Tamulaitis (1913) e Leonardo Žitkevičius (1914), autori di libri per la gioventú;

Kazys Bradūnas (1917) e Vytautas Mačernis (1920-1944), ineguagliabili poeti lirici.

Le opere particolari di tutti questi autori sono elencate nei testi di consultazione citati nel cap. VIII.

IL PERIODO DELL'INDIPENDENZA NAZIONALE (1918-1940)

Con la costituzione della Repubblica Lituana, dopo la prima guerra mondiale, gli autori lituani godettero di una posizione che nessuno avrebbe sognato prima. Lo Stato li

[1] V. Niunka, in *Literaturnaja gazeta* (Mosca), 4 marzo 1954. Cfr. Dobrynin, *loc. cit.*, oppure Dobryninas, *loc. cit.*, 114-130.

favorí molto generosamente offrendo loro enormi vantaggi culturali e finanziarî e esonerandoli da ogni aggravio scolastico ed universitario. All'Università di Kaunas (fondata nel 1922) quasi tutti gli studenti erano esenti dalle tasse.

Non soddisfatto dell'aiuto offerto alla gioventú lituana perché potesse essere educata ed istruita in patria, il governo lituano inviò i giovani piú promettenti all'estero, ove li mantenne, a volte per anni, a spese dello Stato. In questo modo furono spalancate le porte alle idee occidentali. Molti scrittori lituani rimasero all'estero per lunghi anni, specialmente in Svizzera (Mykolaitis-Putinas), in Francia (Tysliava, Vaičiulaitis, Aistis), in Scandinavia (Savickis, Jurkūnas-Šeinius) e in Germania (Sruoga, Binkis).

A coloro che rimanevano in patria i professori dell'Università di Kaunas illustravano le letterature straniere; qui le materie letterarie venivano insegnate da V. Krėvė-Mickevičius, Mykolas Biržiška (n. 1882), Francesco Augustaitis (1883-1941), Vladas Dubas (1887-1937), Vladimir Šilkarskis (n. 1884), Balys Sruoga, Maironis, Vaižgantas, Mykolaitis-Putinas, Vaičiulaitis; dai quattro svizzeri, Giuseppe Ehret (= Eretas), Alfred Senn (= Sennas), Francesco Brender (= Brenderis) e Gottlieb Studerus, e dal tedesco Horst Engert (1886-1949). Le letterature straniere furono pure conosciute attraverso innumerevoli traduzioni.

Durante tutto questo periodo, le attività letterarie furono promosse da Vincenzo Krėvė-Mickevičius e dal gruppo dei suoi amici che comprendeva Faustas Kirša, Balys Sruoga, Pietro Vaičiūnas, il Vaižgantas e Mykolas Vaitkus. Come primo sbocco per la produzione letteraria il Krėvė fondò nel 1920 la rivista *Skaitymai* della quale apparvero 24 numeri mensili (1920-1923). Seguirono altre riviste: *Gairės* (1923-1924) diretta da Kazys Puida (1883-1945), *Baras* (10 numeri nel 1925), *Pradai ir Žygiai* (1926-1927) diretta da Faustas Kirša, *Piūvis* (1929-1931) diretta da Pietro Juodelis, *Gaisai* (1930-1931) diretta dal Puida e dal Krėvė, *Literatura* (2 numeri nel 1936)

diretta dal Krėvė. Tra le varie case editrici: Sakalas, Spaudos Fondas, Švyturys e Švento Kazimiero Draugija, tutte di Kaunas, furono le piú importanti.

Un'antologia poetica del cosiddetto « Periodo post-Maironis » edita da K. Binkis e pubblicata a Kaunas nel 1921 col titolo *Vainikai*, « Corone », contiene brani, con note biografiche e bibliografiche, dei seguenti autori:

Liudas Gira, con poesie del 1912, 1916, 1917, 1918, 1920.

M. Gustaitis, con dieci opere, di cui sette in forma poetica, tre in prosa.

Vincas Krėvė, con alcune poesie scritte nello stile dei canti popolari.

Kleophas Jurgelionis (pseud. Kalėdu Kaukė, n. 1886, emigrato negli Stati Uniti prima della prima guerra mondiale).

M. Vaitkus, che iniziò a scrivere versi verso il 1905-1906.

Giuseppe Mikuckis (n. 1891), coraggioso ufficiale dell'esercito e vigoroso poeta, che pubblicò raccolte poetiche nel 1915 (Riga), nel 1919 (Vilna), nel 1920 (Kaunas).

Edmondo Steponaitis (1892-1908), le cui poesie furono pubblicate da Liudas Gira, *E. Steponaičio Raštai*, Kaunas 1912).

Putinas (= Mykolaitis-Putinas), che, a quell'epoca, aveva già pubblicato due volumi di *Raštai* (Tilsit 1921), contenenti poesia, tre racconti, e il dramma *Il figlio del sovrano*.

Sigmondo Gaidamavičius (pseud. Zigmas Gėlė, 1894-1912), le cui raccolte di versi furono pubblicate postume nel giornale americano-lituano *Vienybė Lietuvninkų*.

Faustas Kirša, poeta ed organizzatore.

Balys Sruoga, autrice di due opere precedenti, entrambe pubblicate a Vilnius nel 1919 e nel 1920.

Bronia Buivydaitė (pseud. Tyrų Duktė, n. 1895); una raccolta di versi pubblicati nel 1921.

Julius Janonis (pseud. Vaidilos Ainis, 1895-1917) le cui

raccolte poetiche furono pubblicate postume a Voronež nel 1918.

Kazys Binkis che presenta una raccolta di poesie, *Eilėraščiai*, Kaunas 1920.

Un'altra antologia poetica di questo genere, *Pirmas dešimtmetis* (La prima decade), edita da Pietro Kubilevičius con una prefazione di Liudas Gira, apparve a Kaunas nel 1929; essa include i seguenti autori:

J. Augustaitytė-Vaičiūnienė (1895), B. Brazdžionis, Butkų Juzė, St. Būdavas (1908), Pr. Vyt. Būdvtis (1901), K. Inčiūra, P. Kubilevičius (1906), St. Laucevičius-Laucius (1897), A. Miškinis, Salomėja Nėris, J. Paukštelis, St. Santvaras, L. Skabeika (1904-1930), S. Šemerys (1898), G. Tysliava, P. Vaičiūnas, A. Venclova; G. Žengė.

Nel 1936, K. Binkis pubblicò una seconda antologia (*Antrieji Vainikai*) che presenta la poesia contemporanea. Vi sono inclusi i seguenti autori: Pietro Vaičiūnas, Antonio Miškinis, Giovanni Kossu Aleksandravičius (= Aistis), B. Brazdžionis, Stasys Santvaras, K. Inčiūra, Adam Lastas (1887), T. Tilvytis, G. Tysliava, Antonio Rimydis (1905), Giuseppe Zengė, Salomėja Nėris, K. Boruta, L. Skabeika, Pietro Karuža (1908-1933), G. Tulauskaitė, Giovanni Graičiūnas (1903), Sirijos Gira.

Un'antologia di poesia lituana per i lettori polacchi fu pubblicata a Varsavia nel 1939 da J. Wichert-Kajruksztisowa col titolo *Antologia Poezji Litewskiej*.

Il movimento straniero dei « futuristi » mise temporaneamente radici a Kaunas nella seconda decade del XX secolo. Apparvero soltanto due numeri della loro rivista *Keturi Vėjai* (I quattro venti) e cioè n. 1 nel 1924 e n. 3 nel 1927. Vi erano rappresentati i seguenti autori: J. Petrėnas (direttore), Butkų Juzė, Tysliava, Pietro Tarulis, Francesco Morkus, A. Šimėnas, A. Rimydis, S. Šemerys, Binkis, Tilvytis, Gricius, Giuseppe Žengė, Kazys Banaitis.

Un «Gruppo di Scrittori Attivisti» (cioè comunisti) il cui organo era la rivista *Trečias Frontas* (Il terzo fronte) si formò nel 1930; ad esso aderirono i seguenti giovani: Antonio Venclova, Bronys Raila, Pietro Cvirka, Giovanni Šimkus, Pietro Čiurlys, K. Gelvainis, Francesco Morkūnas, Francesco Daugnora, A. Ragaila, J. Radžvilas, K. Boruta, K. Jakubėnas, A. Biliūnas, A. Tulys, V. Drazdauskas, A. Margeris, Salomėja Nėris. Alcuni di questi (Venclova, Cvirka, Šimkus, Nėris), divennero, nel 1940, membri del primo governo della Lituania Sovietica.

La prosa lituana posteriore al 1920 è spesso piena di neologismi, non sempre facilmente comprensibili. Di conseguenza, la lettura di molti libri è spesso uno studio di semantica piú che un piacere immediato. Anche la letteratura non è completamente scevra di intendimenti didattici.

Il piú notevole scrittore di prosa è Vincenzo Mykolaitis-Putinas (n. 1893). Sacerdote cattolico, fortunato poeta lirico e drammaturgo, suscitò grande agitazione quando, a differenza del Vaižgantas, ma come molti altri preti, si staccò dalla Chiesa, si sposò e scrisse il romanzo oggi famoso *All'Ombra dell'Altare* (3 volumi, 1933), nel quale tentò di giustificare la sua azione. Il romanzo non è interessante soltanto dal punto di vista del problema discusso, ma ha valore per le sue qualità estetiche e per i suoi personaggi abilmente disegnati. Frutto delle ripercussioni che ebbe il libro fu un altro romanzo *Sulla via retta* (3 volumi, 1933-1935), artisticamente inferiore, che fu pubblicato con l'appoggio di Adam Jakštas, allo scopo di dimostrare quale dovrebbe essere il comportamento di un prete degno in circostanze simili. J. Gintautas era il nome attribuito all'autore, nome che si rivelò piú tardi pseudonimo del Vescovo Justin Staugaitis (1886-1943) di Telšiai.

Un secondo romanzo del Putinas, *Crisi*, apparve nel 1937. In esso troviamo la descrizione della vita di Kaunas durante il terzo decennio del XX secolo, periodo di ten-

sione politica e di relazioni poco amichevoli con la Germania, a causa della disputa sulla regione di Memel. L'autore è anti-tedesco, in accordo coll'atteggiamento generale degli autori lituani nel periodo tra le due guerre. Nonostante questo, l'autore tenta di acquistare il tono elegante del Kurfürstendamm di Berlino: carattere accomodante, arie di uomo di mondo. Ma non vi riesce, nonostante l'uso esagerato di espressioni straniere (internazionali).

A differenza della prosa del Krėvė o del Vaičiulaitis, lo stile del Putinas, specialmente nei dialoghi, è in un certo senso affettato e duro.

Antonio Vaičiulaitis (n. 1906) era in Italia allo scoppio della seconda guerra mondiale. Non potendo tornare in patria, si recò in America, ove dapprima fu insegnante di francese, poi direttore di giornali e riviste lituane. Iniziò la sua carriera letteraria come traduttore di letteratura francese. Le sue opere originali comprendono: *Serata nella capanna di un guardiano* (1932), libro per bambini; *Meriggio in una locanda di campagna* (1933), raccolta di deliziosi racconti, descriventi una varietà di scene campestre, tratte dalla vallata del fiume Nemunas; il racconto *La nostra sorellina* (1936), che ebbe tanto successo da rendere necessaria una seconda edizione nel 1937; il romanzo psicologico *Valentina* (1936); il *Sentiero attraverso la palude* (1937), raccolta di novelle; *Ove sorge la capanna dal tetto coperto di muschio* (New York 1947), altra raccolta di novelle; un'*Antologia di novelle* (1953, pubblicata in Germania).

Pietro Cvirka (1909-1947) è anche prosatore e autore di parecchi romanzi che ebbero successo fra il 1930 e il 1940. Il migliore è *Terra madre* (1935) che fu presto tradotto in lettone e in russo. Basandosi sui racconti popolari esistenti il Cvirka scrisse pure fiabe che hanno un certo valore letterario.

DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE: I PROFUGHI

La sconfitta della Germania alla fine della seconda guerra mondiale, costrinse all'esilio migliaia di intellettuali lituani. Essi rimasero per qualche anno nei campi di profughi in Germania e in Austria, ove svolsero un'intensa attività letteraria. Parecchie case editrici lituane (la piú importante era « Patria », a Tubinga) offrirono uno sbocco agli scrittori e materiale di lettura per le persone di ogni età. Durante quel periodo, molti poeti (per es. il Kirša, il Brazdžionis, il Bradūnas) pubblicarono nuovi volumi di poesia, per la maggior parte nostalgica. Brani di opere (poesia e prosa) di piú di settanta autori profughi furono raccolti in un unico volume *Tremties Metai* (Anni di esilio), pubblicato a Tubinga a cura di B. Brazdžionis. Ciascuno degli autori è presentato da una breve biografia completata dalla fotografia. Il romanzo *Croci* di Vincenzo Ramonas (Ramanauskas, n. 1905), pure pubblicato a Tubinga nel 1947, costituisce la pubblicazione singola di maggior efficacia. In esso è descritta la prima occupazione sovietica della Lituania.

Poco dopo il 1947, i profughi lituani si dispersero per tutto il mondo. La maggior parte si recò negli Stati Uniti d'America, ove continua la sua attività letteraria. Naturalmente, le condizioni offerte ad un autore in ambiente straniero non sono, agli effetti dell'opera creativa, favorevoli, se paragonate a quelle di cui potrebbe godere in patria. Parecchie organizzazioni sorte recentemente hanno tentato di favorire la produzione letteraria; a questo scopo è stata fondata a Chicago una Società Letteraria Lituana.

Attivissimo nel sostenere la letteratura lituana è anche il quotidiano cattolico *Draugas* di Chicago, fondato ormai da molti anni.

NELLA LITUANIA SOVIETICA

I modelli che servono agli scrittori sovietici in generale sono gli stessi che servono agli scrittori della Lituania Sovietica. Per tutti gli autori della multilingue Unione Sovietica, il modello russo è quello che si deve imitare, cosicché la sovietizzazione non è altro che una russificazione, almeno per ciò che riguarda la forma ed il contenuto, se non la lingua. Le seguenti affermazioni, fatte da Xenia Gasiorowska[1], sul romanzo russo sovietico, si possono applicare anche al romanzo lituano e, « mutatis mutandis », al dramma e alla poesia lituana: « L'arte dello scrittore sovietico, destinato ad essere l'educatore delle masse, esalta certi valori che si ritiene siano esclusivamente sovietici. È l'arte di creare speciali atmosfere morali e sociali. Il realismo sovietico, il metodo ufficialmente stabilito per l'arte creativa sovietica, fornisce schemi fissi per le opere narrative. I personaggi, uomini e donne, sono comuni lavoratori sovietici; l'ambiente, è il luogo in cui lavorano; la trama narra la storia della loro vita e del loro lavoro quotidiano, entrambi dedicati al compito di "realizzare il socialismo". L'argomento, nella narrativa sovietica, è il lavoro. Il genere di lavoro per il quale il personaggio fittizio è adatto, determina la sua condizione sociale; l'abilità con cui eseguisce il suo lavoro, il suo genere di vita; la qualità del lavoro stesso, il suo valore personale. Oltre ad essere una necessità economica, il lavoro offre l'unica possibilità di sbocco per l'ambizione personale, ed è il solo mezzo possibile per dar sfogo all'aspirazione romantica al successo. È anche una forma di uguaglianza, dal momento che ciascuno deve — e deve desiderare — di lavorare... Per essere considerato una persona onesta, ciascuno, uomo o donna, deve sentire la necessità di essere utile, e questa è una questione di

[1] *The Career Woman in the Soviet Novel,* in *The Russian Review,* XV (New York 1956), 100-109.

grande importanza per uno scrittore... I problemi relativi ai personaggi della produzione narrativa sovietica sorgono e sono risolti attraverso il lavoro. Dentro questo schema si sono sviluppati determinati modelli, piú rigidi delle antiche unità; modelli di ambiente, di caratteri, di trama, di situazioni drammatiche e di problemi emotivi... La trama-modello mostra gli sforzi di un personaggio "positivo" nell'adempiere con efficienza ai suoi doveri. La sua meta, tuttavia, non è il successo personale, ma quello dell'intera comunità. I suoi sforzi sono ostacolati da personaggi "negativi" e la lotta che ne segue determina lo sviluppo dell'azione. Questo modello ben noto rappresenta il conflitto tra le forze del "Nuovo" progressista e quelle del "Vecchio" reazionario e termina invariabilmente con la vittoria dell'elemento nuovo o positivo. Oltre ai nuovi valori, ritenuti specificatamente sovietici, l'odierna narrativa sovietica accetta un tipo di moralità vecchio stile. Le fanciulle sono caste, e gli uomini rispettano la loro castità; pochissime sono le fanciulle di fama dubbia nella letteratura del dopoguerra, ancor meno quelle sedotte. I seduttori sono considerati individui abietti. La fedeltà e l'amore coniugale costituiscono la regola; infatti si afferma che essi siano invenzioni puramente sovietiche ».

Poiché la Lituania non fece, fin dall'inizio, parte dell'Unione Sovietica, gli scrittori della Lituania Sovietica non dovettero adeguarsi a tutti i mutamenti della politica letteraria, come accadde invece agli scrittori della Russia Sovietica. Dovettero però adeguarsi al mutamento di indirizzo di Ždanov del 1946. La campagna del 1956 contro il culto di Stalin non ha ancora avuto il tempo di manifestarsi nella letteratura. Tuttavia, gli scrittori lituani che avevano lavorato per il partito comunista, anche prima che la Lituania divenisse uno stato sovietico, furono piú tardi criticati. Cosí, nella relazione presentata nel 1952 al VII Congresso del Partito Comunista Lituano, lo Sniečkus dice che il Drazdauskas, il Miškinis, il Kaplanas e il Keliuotis sono stati « smascherati » come rap-

presentanti del « cosmopolitismo borghese ». Nel 1949 lo stesso Sniečkus aveva parlato favorevolmente dei seguenti autori: Tilvytis, Baltušis, Guzevičius, J. Dovydaitis, Jonynas, Avyžius, Chlivickas, Sluckis, Grybas, e, nel 1952, egli riferisce che al Tilvytis, al Guzevičius e al Venclova era stato reso onore con « Premi letterarî Stalin », ricordando, inoltre, favorevolmente, il Dovydaitis, il Vienuolis-Žukauskas (per il suo nuovo romanzo *Puodžiūnkiemis*), il Macijauskas e l'Urbonavičius.

Che la letteratura lituana sia giudicata secondo criteri russi è mostrato in modo evidente dal libro *Lietuvių literatūros ir meno dekada Maskvoje 1954*[1] (Festival di Arte e Letteratura Lituana tenuto a Mosca nel 1954) in cui i critici russi lodano le opere lituane che erano loro accessibili in traduzione russa[2]. Cosí, il russo K. Fedin (pp. 42-52) valutando romanzi apparsi recentemente nella Lituania Sovietica, presenta gli scrittori russi Turgenev, Gončarov, Leo Tolstoi e Čechov quali modelli per la prosa. Poi egli mette in evidenza gli « errori » del romanzo di Vienuolis *Puodžiūnkiemis,* benché egli chiami Vienuolis « il maestro che tutti gli scrittori lituani devono imitare ».

---

[1] Vilnius 1956. Il libro è una raccolta di articoli pubblicati in origine (durante il mese di marzo del 1954) nei seguenti giornali e riviste: *Pravda, Literaturnaja gazeta, Isvestija, Večerniaja Moskva, Pravda Ukrainy, Gudok, Sovetskaja Litva, Sovetskij pisatel, Sovetskaja kultura, Tiesa, Trud, Teatr.* Ad eccezione dei tre capi comunisti A. Niečkus, V. Niunka e M. Gedvilas, tutti gli autori i cui articoli appaiono in questo volume non sono lituani. Il libro rappresenta il tributo dell'Unione Sovietica all'arte lituano-sovietica. Da esso appare che « la nostra patria », nel linguaggio del comunista lituano, non significa la Lituania, bensí l'Unione Sovietica, cioè la Russia.

[2] Secondo V. Niunka, *Literaturnaja gazeta,* 4 marzo 1954, a quell'epoca, 60 libri lituani erano stati tradotti in russo.

VIII - LO STUDIO DELLA LETTERATURA LITUANA

PRIMA DELLA SOVIETIZZAZIONE

Lo sviluppo storico dello studio del folclore letterario è stato già delineato in altre parti di questo lavoro. Abbiamo visto quanto Ludwig Rhesa vi abbia contribuito. La prima Storia della Letteratura Lituana dal titolo *Lietuviszkiejie Rasztai ir Rasztininkai* fu scritta da Giovanni Šliūpas e pubblicata a Tilsit nel 1890 a spese della Società degli Amici Lituani di Baltimora (Maryland U.S.A.). Seguí una breve rassegna di A. Bezzenberger, *Die litauische Literatur* pubblicata nell'opera di Paul Hinneberg *Die Kultur der Gegenwart*, Teil I, Abteilung IX (Berlino e Lipsia 1908) 354-371. Un autore anonimo, che scriveva sotto lo pseudonimo di Prabočių Anūkas pubblicò un libro su precedenti scrittori della Lituania Minore dal titolo *Mažosios Lietuvos buvusiejie rašytojai ir žymesniejie lietuvių kalbos mylėtojai*, Tilsit 1920.

In seguito alla fondazione dell'Università di Kaunas (1922) lo studio della letteratura lituana fu per la prima volta fondato su basi solide. Vaclovas Biržiška si occupò soprattutto di bibliografia e di letteratura antica, mentre suo fratello Mykolas preparò testi ed edizioni ad uso delle scuole. Il Vaižgantas pubblicò le sue ricche collezioni sulla letteratura del XIX secolo. Vincenzo Mykolaitis-Putinas (che fu piú tardi nominato secondo professore di letteratura lituana all'Università di Vilna dove insegna tuttora) pubblicò nel 1936 il primo volume della sua « Letteratura Lituana Moderna » (*Nau-*

joji lietuvių literatūra). Giuseppe Ambrazevičius (n. 1903), storico della letteratura, si occupò del Donalitius (v. p. 371) e pubblicò uno studio analitico su *Tendenze ideali e formali nella letteratura lituana moderna* in *Lietuvių Katalikų Mokslo Akademijos suvažiavimo darbai* II (Kaunas 1936) 233-246 (con bibliografia). Nello stesso anno A. Vaičiulaitis pubblicò un libro su *Il Naturalismo e la Letteratura Lituana* (Kaunas). Vincenzo Mačiūnas (n. 1909), che si preparò in Lituania a svolgere la sua attività di storico, continua ora la sua opera presso l'Università di Pennsylvania (Philadelphia), la cui biblioteca ha acquistato le collezioni e gli archivi del diplomatico lituano Šaulys (1879-1949).[1] Cfr. anche Zigmantas Kuzmicki, *Lietuvių literatūra* I (Folclore), Kaunas 1931, II ed. 1936; II (XVI-XVIII secolo) 1932; III (Prima metà del XIX secolo) 1932; IV (Seconda metà del XIX secolo) 1933; V (XX secolo) 1934. Stepas Vykintas (Povilavičius), *Lietuvių literatūros apžvalga,* Kaunas 1939.

LA LITUANIA SOVIETICA

Nella Lituania Sovietica lo studioso che lavori nel campo della letteratura del folclore e della filologia lituana, si trova in condizione di svantaggio rispetto agli studiosi di qualsiasi altro paese del mondo. Non gli è permesso dire e pubblicare niente che non abbia l'approvazione del partito comunista. Le pubblicazioni sono preparate da «gruppi di lavoro» formati da parecchie persone, una delle quali ha il solo compito di esercitare il suo controllo affinché l'opera risulti in accordo con la dottrina comunista e la maniera d'interpretar questa sia accettata in quel momento dal Comitato Centrale del Partito Comunista di Mosca. Grazie a questa pratica editoriale, è spesso difficile e persino impossibile riconoscere il

[1] Cfr. Vincas Mačiūnas e Kostas Ostrauskas, *The Šaulys Collection: Books on Lituania,* in *The Libray Chronicle, XX* (1954), 35-46.

vero specialista nel campo della letteratura e del folclore; e, quand'anche ci fosse possibile riconoscerlo, non potremmo considerarlo completamente responsabile del contenuto della pubblicazione. Durante il periodo di regime sovietico il partito comunista lituano ha trattato di questioni di letteratura, folclore e filologia per mezzo del segretario di partito A. Sniečkus. Due suoi discorsi furono persino pubblicati nei libri di letteratura ad uso delle scuole, e cioè le sue relazioni presentate al VI e al VII Congresso del Partito Comunista Lituano che ebbero luogo rispettivamente il 15 febbraio 1949[1] e il 23 settembre 1952[2].

Egli criticò in particolare la biografia di Žemaitė scritta da J. Būtėnas poiché in essa questi si pose « dal punto di vista borghese-nazionalista » nel presentare la vita e l'opera di Žemaitė. La Casa Editrice di Stato fu rimproverata in seguito alla pubblicazione « irresponsabile » dell'opera di autori precedenti, per esempio, Lazdynų Pelėda, M. Valančius, G. Petkevičaitė. Inoltre lo Sniečkus deplorò « che né l'ideologia borghese-nazionalista né il carattere reazionario del clero cattolico fossero stati smascherati con sufficiente energia », e biasimò « alcuni letterati » che mantennero il silenzio intorno al « patriottismo degli scrittori progressisti e rivoluzionarî lituani Janonis, Regratis, Montvila, Salomėja Nėris e Cvirka ».

Che, attraverso tutte queste attività, il partito comunista lituano eseguisse gli ordini ricevuti da Mosca è dimostrato dal fatto che la suddetta Crestomazia della Letteratura per l'XI classe contiene, in traduzione lituana, anche il famoso giudizio dello Ždanov sulle riviste russo-sovietiche *Zvedza* e *Stalingrad* (pp. 3-21), le decisioni del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica emanate il 26 ago-

---

[1] *Literatūros chrestomatija XI klasei* (Crestomazia della letteratura per l'XI classe), II ed. a cura di J. Balkevičius, J. Čenienė, O. Dabrilaitė, T. Dėjus (Kaunas 1954), pp. 37-42.

[2] *Ibid.*, pp. 42-45.

sto 1946 (pp. 24-29), il 4 settembre 1946 (pp. 29-32), il 10 febbraio 1948 (pp. 32-37) e, inoltre, una dichiarazione di G. Malenkov del 5 ottobre 1952 (pp. 45-46). In « Lineamenti di Letteratura Lituana Sovietica » (pubblicati prima in russo col titolo *Očerk istorii litovskoj sovetskoj literatury*, Mosca 1955; poi in lituano come *Tarybinės lietuvių literatūros istorijos apybraiža*, Vilna 1956) si afferma ripetutamente che, durante il XIX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, tenuto nell'autunno del 1952, furono date le direttive relative allo studio della letteratura lituana nella Lituania Sovietica.

Nella Lituania Sovietica la posizione dello studioso è resa ancor piú difficile dal fatto che gli si proibisce di citare, persino nelle note bibliografiche, i nomi di quegli autori e studiosi lituani che evitarono l'occupazione sovietica abbandonando il loro paese. Questa congiura del silenzio è intesa a far sí che gli uomini e le donne (per esempio Faustas Kirša, Bernardo Brazdžionis, Antanas Vaičiulaitis, Mykolas Biržiška, Vaclovas Biržiška, Antanas Smetona, Antanas Salys, Pranas Skardžius, Jonas Puzinas, Vincas Maciūnas, ecc.) che preferirono l'esilio alla dominazione sovietica, siano completamente obliati dal popolo lituano. Il lettore non comunista è spesso offeso dalla sequela di volgari ed urtanti ingiurie dirette contro di lui.

L'effetto prodotto dalle dottrine comuniste sovietiche nel campo degli studî si rivela in un libro sul folclore lituano pubblicato a Vilna nel 1954 dal titolo *Lietuvių tautosakos rinktinė* (Scelta di materiale folcloristico lituano) preparata da Amb. Jonynas, A. Mockus, B. Uginčius, M. Vymerytė, a cura di K. Korsakas.

In tutta l'Unione Sovietica si sviluppò il culto ufficiale di Stalin, che durò fino all'inizio del 1956. Margaret Mead, *Soviet Attitudes Toward Authority* (New York 1951), p. 65, si riferisce a tale culto quando afferma che « Stalin tiene il sole in una mano e la luna nell'altra », e che « gli è attribui-

ta una lunga serie di feconde azioni ». Possiamo in effetti parlare di una « mitologia » sovietica, in cui il sole simboleggia Stalin. Ciò è evidente in numerosi brani della « Scelta », e, per esempio, nella seguente poesia:

Spuntò l'alba luminosa,
Il sole di Stalin;
Non c'è sole piú bello
In tutto il mondo.

e in un'altra:

Renderebbero schiavo
Tutto il vasto mondo
Se il sole di Stalin
Non splendesse su di noi.

« Il sole di Stalin » indica Stalin in persona. Queste poesie furono composte su ordinazione quando Stalin era ancora vivo [1] (pare durante la prima occupazione sovietica della Lituania: 1940-1941), ma il culto di Stalin continuò anche dopo la sua morte.

È qui interessante notare come le antiche canzoni d'amore siano state sfruttate per la propaganda. A pag. 60 troviamo il seguente canto:

Il sole sorse dall'oriente in cielo,
Dall'occidente giungevano le nuvole.
Vidi la mia fanciulla che camminava
Splendente come il sole all'alba.
Mia cara, mia dolce, vienmi vicina!
Diciamoci parole d'amore!
Per dodici anni ti ho amata
Ti ho promesso un anello d'oro.

[1] I seguenti panegirici di Stalin sono stati identificati ed attribuiti ai rispettivi autori: a) *Poema apie Stalina* (Poesie che trattano di Stalin) di Salomėja Nėris, Kaunas 1940; b) *Draugui Stalinui* (Il Compagno Stalin), lettera in versi di A. Jonynas e J. Micevičius, Vilnius 1951; c) *Leninui Stalinui mūsų daina* (Per Lenin e Stalin si innalza il nostro canto), raccolta di poesie edite da T. Tilvytis, Vilnius 1952.

Quanto canto popolare, notissimo ai Lituani, fu incluso nelle raccolte pubblicate assai prima dell'inizio del regime sovietico. Nelle note, a pag. 506, si afferma che esso simboleggia l'amore del popolo lituano per la «grande» nazione russa, e che esso è un segno di riconoscenza per l'aiuto offerto ai Lituani durante la loro liberazione e l'instaurazione del regime sovietico. La prima stanza è appositamente sfruttata per il culto di Stalin. In realtà, essa è tipica come introduzione di un canto d'amore. È una descrizione della natura come ne troviamo nella poesia medievale francese e tedesca, o in quella di altri popoli.

La medesima introduzione, espressa in modo quasi identico, appare in un altro canto d'amore lituano (pag. 72), benché questo non sia stato sfruttato a scopi politici. Eccolo:

Dimmi, dolce fanciulla, dimmi, mia cara,
Dove sorse il sole.
Il cielo sorse in oriente in cielo,
Dall'occidente giungevano le nuvole.
Dall'occidente giungevano le nuvole,
E attraverso il giardino il giovanetto.

Antichi aneddoti e racconti popolari lituani irridono spesso ad altre nazioni o ai popoli confinanti, per es. gli Zingari, gli Ebrei, i Tedeschi, i Polacchi, i Russi Bianchi, i Russi ed i Lettoni. La suddetta antologia del folclore «lituano» è purgata da ogni osservazione sprezzante indirizzata a chiunque appartenga alle nazioni dell'Unione Sovietica (Zingari, Ebrei, Lettoni, Russi, Russi Bianchi) o ai popoli che sono in orbita sovietica (Polacchi). Questo è in accordo con le direttive sovietiche, valide per l'intera Unione Sovietica, secondo le quali non ci deve essere alcun motivo di disaccordo tra i suoi diversi membri (cioè tra le varie nazionalità). Questo è uno dei punti a cui si tende con la già ricordata affermazione circa «le disposizioni fissate dagli studiosi sovietici del folclore» e «il vantaggio della società sovietica». Mentre non si parla affatto degli Zingari, dei Lettoni, dei Russi Bian-

chi e dei Polacchi, i Russi sono presentati come i salvatori del paese e della nazione lituana e, naturalmente, come gli apportatori dell'ordine sovietico, con Stalin come profeta, simboleggiato dal sole che sorge ad oriente. Mentre, in passato, l'Ebreo era il simbolo della corruzione morale (specialmente nella sua funzione di proprietario di bar e di prestatore di denaro), non è ammesso che in questo libro si faccia ricadere la minima ombra sul suo carattere. Le qualità negative che erano prima attribuite agli Ebrei, sono ora considerate proprie del « borghese » in generale, e sono attribuite specialmente a colui che un tempo apparteneva alla nobiltà, all'agricoltore indipendente (cioè a colui che non è entrato a far parte della comunità degli agricoltori o a colui che era un ricco agricoltore prima della collettivizzazione), o al prete cattolico. Solo i Tedeschi sono esclusi dal trattamento favorevole esteso ai popoli confinanti, sebbene la Germania orientale si trovi in orbita sovietica.

Anche l'insegnamento della letteratura è, nelle scuole secondarie della Lituania Sovietica, un mezzo di propaganda. Questa esige la scomparsa di ogni differenza nazionale e di ogni distinzione a favore della Russia e questo ottiene gradualmente, attraverso testi di lettura o crestomazie, nelle quali gli autori russi appaiono in traduzione lituana, insieme agli autori lituani, creando cosí l'impressione che non esista tra loro la minima differenza. Cosicché nel testo di lettura per la sesta classe (*Skaitiniai VI klasei*) pubblicato nel 1953, 229 pagine (su 447) sono assegnate ad autori che io stesso riconosco quali lituani, mentre 171 pagine sono dedicate a 14 scrittori russi, 5 ad un poeta kasachistano e 25 a 4 autori la cui nazionalità non posso riconoscere con sicurezza (si tratta di Polacchi, Russi Bianchi, Russi o Lituani?). Nessuna letteratura occidentale (tedesca, francese, italiana, inglese, spagnola ecc.) è qui rappresentata. Gli autori lituani dell'epoca presovietica qui inclusi sono: il Donalitius, il Poška, lo Strazdas, lo Stanevičia, il Baranauskas, Žemaitė, il Maironis, il Biliū-

nas, Lazdynų Pelėda, lo Janonis. La letteratura lituana sovietica è rappresentata dai seguenti autori: Salomėja Nėris, Montvila, Liudas Gira, Venclova, Gudaitis-Guzevičius, Tilvytis, Vienuolis, Korsakas, Baltušis, Valsiūnenė, Jonas Šimkus, Mieželaitis, Moziūrūnas, Matuzevičius, Grybas, Jonynas, Macevičius.

Una distribuzione simile a questa (con l'aggiunta di uno scrittore ucraino, e di uno kasachistano e di un terzo la cui nazionalità è indefinibile), si trova nel testo di lettura per la VII classe (*Skaitiniai VII klasei*) pubblicato nel 1952. Gli autori lituani di epoca presovietica qui inclusi sono: il Donalitius, il Daukantas, il Vaičaitis, Žemaitė, il Maironis, il Biliūnas, lo Janonis, Vincas Mickevičius-Kapsukas. Gli autori lituani sovietici sono: Salomėja Nėris, Cvirka, Gira, Montvila, Žukauskas-Vienuolis, Krikščiūnas-Jovaras, Mykolaitis-Putinas, Tilvytis, Gudaitis-Guzevičius, Venclova, Korsakas, Simonaitytė, Mozūriūnas, Jonynas, Dovydaitis.

Nella Crestomazia della Letteratura per la IX classe (*Literatūros chrestomatija IX klasei*) pubblicata nel 1952, le prime 426 pagine sono dedicate esclusivamente ad autori russi (Gogol, Belinski, Herzen, Gončarov, Ostrovski, Černyševski, Turgenev, Nekrasov, Saltykov-Ščedrin), mentre nelle seguenti appaiono i lituani Valančius (pp. 427-448), Kudirka (pp. 449-471), Maironis (472-489), Vaičaitis (490-499), Tumas-Vaižgantas (500-529), Žemaitė (530-681).

Nel campo delle ricerche, pare che la situazione sia migliorata durante gli ultimi anni. È stata iniziata un'intensa attività editoriale che ha permesso la pubblicazione di opere eccellenti nel campo strettamente filologico, come risulta dal presente studio. È degno di nota che il nome di Vincas Krėvė-Mickevičius, dopo la sua morte, avvenuta nel 1954, sia stato ripetutamente citato nella letteratura. Jurgis Lebedys ci ha dato l'impressione di essere studioso di grande valore.

NOTA BIBLIOGRAFICA SULLA LETTERATURA LITUANA

J. Aistis e A. Vaičiulaitis, *Lietuvių Poezijos Antologija,* Chicago 1951. Esempi di poesia lituana di ogni epoca con note biografiche e bibliografia.

Benys Babrauskas, *La nuova letteratura lituana,* in *Books Abroad,* XXIX (1955), 144-148.

M. Biržiška, *Mūsų raštų istorija,* Kaunas 1920, II ed., 1925.

Id., *Senasis Vilniaus Universitetas* (L'antica Università di Vilna), London 1955.

Vaclovas Birziska, *Lietuvių rasytojų kalendorius,* Tübingen 1946. Date di nascita e di morte degli autori lituani, ad eccezione degli autori comunisti che sono ignorati. Su Vaclovas Biržiška (1884-1956) cfr. Z. Ivinskis, *Visas Gyvenimas lietuviškai knygai,* in *Aidai 1955,* 155-158.

B. Brazdžionis, *Tremties Metai,* Tübingen 1947. Antologia di autori profughi con schizzi biografici.

M. K. Dobrynin, K. P. Korsakas, A. T. Venclova, L. G. Bliumfeld, I. I. Šimkus, M. I. Fetisov, *Očerk istorii litovskoj sovetskoj literatury,* Mosca 1955.

Dobryninas, K. Korsakas, A. Venclova, L. Bliumfeld, J. Šimkus, M. Fetisovas, *Tarybinės lietuvių literatūros istorijos apybraiža,* Vilnius 1956.

H. Engert, *Aus litauischer Dichtung: Deutsche Nachdichtungen,* Kaunas 1935, II ed. 1938.

V. Jungfer, *Litauen: Antlitz eines Volkes,* Tübingen 1948.

I. Kisinas, *Lietuviškų knygų sistematinis katalogas,* Kaunas 1938. Elenco di tutti i libri lituani stampati in Lituania dal 1918 al 1938.

J. Mauclère, *Panorama de la littérature lithuanienne contemporaine,* Paris 1938.

P. Naujokaitis, *Lietuvių Literatūra,* Tübingen 1948.

Stasys S. Pilka, *Teatro Almanachas,* Chicago 1955. Sommario storico del teatro lituano negli Stati Uniti d'America e nel Canadă dal 1889 al 1954.

A. Senn, *Letteratura Lituana,* in Horatio Smith, *Columbia Dictionary of Modern European Literature* (Columbia University Press, New York 1947), 485-488.

Id., *Litauisches Lesebuch,* Carl Winter Universitätsverlag, Heidelberg 1956.

Sovetskaja litovskaja dramaturgija, Moscow 1954. Antologia di commedie lituane tradotte in russo.

A. Vaičiulaitais, *Outline History of Lithuanian Literature,* Chicago 1942. Prefazione di Alfred Senn.

INDICE

Presentazione . . . . . *Pag.* 7

STORIA DELLA LETTERATURA ESTONE

I - Le Origini . . . . . » 13
II - Il risorgimento nazionale . . . . . » 19
III - La « Giovane Estonia » . . . . . » 27
IV - Il « Gruppo Siuru » . . . . . » 39
V - Il Realismo . . . . . » 49
VI - Reazione al Realismo . . . . . » 59
VII - Dopo la seconda guerra mondiale . . . . . » 67

STORIA DELLA LETTERATURA LETTONE

I - Generalità . . . . . » 75
II - Poesia popolare e creazioni letterarie dello spirito nazionale . . . . . » 79
III - Gli inizî della letteratura . . . . . » 99
IV - Fioritura della letteratura religiosa . . . . . » 107
V - Il secolo filosofico . . . . . » 121
VI - Il periodo 1825-1855 . . . . . » 135
VII - Il periodo della rinascita nazionale . . . . . » 143
VIII - Risultati ideali e creazioni letterarie della tendenza nazionale . . . . . » 155
IX - Tentativi di una nuova sintesi . . . . . » 163
X - Nuove tendenze tra il 1890 e la prima guerra mondiale . . . . . » 179

XI - Fioritura della moderna prosa realista. La poesia moderna . . . . . *Pag.* 195
XII - Influenze di correnti moderne dell'Europa occidentale . . . . . » 223
XIII - La moderna letteratura della Letgallia . . . . » 269
XIV - L'epoca contemporanea . . . . . » 277

STORIA DELLA LETTERATURA LITUANA

I - Notizie storiche . . . . . » 301
II - Formazione della lingua . . . . . » 305
III - Folclore letterario . . . . . » 313
IV - Antica letteratura lituana . . . . . » 345
V - Donalitius . . . . . » 367
VI - Il diciannovesimo secolo . . . . . » 375
VII - Letteratura moderna . . . . . » 387
VIII - Lo studio della letteratura lituana . . . . . » 419

Nota bibliografica relativa alla Letteratura Lituana . » 427

Questo volume è stato impresso nel mese di Marzo dell'anno 1957 coi tipi della tipografia "La Tipografica Varese„ di Varese

FINLANDIA

Aaland

Helsinki

SVEZIA

Golfo di Finlandia

Leningrado

Stoccolma

Tallinn
Reval

ESTONIA

L. Peipus

Sarema

Tartu
Dorpat

Mar Baltico

Gotland

Ventspils

Valmiera

U. R. S. S.

Riga

LETTONIA

Jelgava

Liepaja

Daugava

Klaipéda

LITUANIA

Nemunas

Kaunas

Vilna

U. R. S. S.

POLONIA